

RENDICONTI



Istituto
Lombardo
Accademia
di Scienze
e Lettere

Vol. 158.3/2025

Classe
di scienze morali

FrancoAngeli 



RENDICONTI

Vol. 158.3/2025

Classe di scienze morali

FrancoAngeli

Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere



Comitato di direzione

Stefano Maiorana (Università degli Studi di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Cinzia Bearzot (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Carlo Enrico Bottani (Politecnico di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Giovanni Iamartino (Università degli Studi di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere)

Direttrice responsabile

Rita Pezzola (Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere)

Comitato scientifico

Elena Agazzi (Università degli Studi di Bergamo, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Giorgio Benedek (Università degli Studi di Milano-Bicocca, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Carlo Cinquini (Università degli Studi di Pavia, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Fiorenza De Bernardi (Università degli Studi di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Maria Gigliola Di Renzo Villata (Università degli Studi di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Renzo Dionigi (Università degli Studi dell'Insubria, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Vincenzo Ferrari (Università degli Studi di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Carlo Edoardo Gatti (Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), Carlo Domenico Paganì (Politecnico di Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere)

Segreteria redazionale

Viola Bianchi

Contatti

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Via Borgonuovo 25 – 20121 Milano, telefono +39 02 864087, redazione@istitutolombardo.it

La rivista adotta un sistema di valutazione anonima (*blind peer review*) dei saggi della Classe di Scienze morali.



Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

L'Istituto Lombardo pubblica con continuità dal 1864 i propri «Rendiconti», periodico istituzionale dell'Accademia, rappresentativo delle iniziative delle sue due Classi.

Ogni anno sono editi tre volumi: «Rendiconti. Parte generale e Atti ufficiali» che descrivono le attività svolte presso l'Istituto in ciascun Anno Accademico e contengono la relazione annuale tenuta dal Presidente durante l'Adunanza solenne; «Rendiconti. Classe di Scienze morali» e «Rendiconti. Classe di Scienze matematiche e naturali» che raccolgono le comunicazioni scientifiche presentate durante le Adunanze ordinarie da Membri e Soci, oltre che da relatori esterni invitati a intervenire.

Sommario

S. Maiorana, G. Iamartino, R. Pezzola, <i>Premessa</i>	Pag.	7
G. Mottola, <i>Libero Lenti: testimone e interprete di un lungo periodo della vita economica italiana</i>	»	11
M.G. di Renzo Villata, <i>Gabriele Verri, una voce della Lombardia preilluministica aperta al nuovo? Le sue consulte: un sondaggio</i>	»	39
F. Ferrari, <i>Lo statuto ontologico dei corpi fisici nel Timeo di Platone</i>	»	83
L. Macchi, <i>La psicoretorica, la funzione interpretativa e l'enigma del pensiero: bias vs. insight</i>	»	105
A. Canepari, <i>Lasciti italiani nel mondo: l'eredità italiana a Filadelfia e la valorizzazione della collettività italiana all'estero</i>	»	127
A. Canova, <i>Cambiamenti di prospettiva (a cinquecento anni dalla prima circumnavigazione del mondo)</i>	»	157
C. Gallazzi, <i>Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2023: i mammisi di Soknebtynis e l'incubatoio dei coccodrilli</i>	»	171
F. Coltorti, <i>Raffaele Mattioli: la sua lezione di cultura aziendale</i>	»	199

G. De Luca, <i>Monete alternative o strumenti speculativi?</i>	»	215
G. Tremonti, <i>Mundus furiosus</i>	»	251
G. Pavanelli, <i>Il metodo della scienza economica e il ruolo dell'economista: il contributo di Ferdinando di Fenizio</i>	»	259
A. De Francesco, <i>Medico, poeta, soldato e patriota. Vita spericolata di Serafino Maffei, 1767-1812</i>	»	283

Premessa

Quello relativo alla classe di Scienze morali, che oggi abbiamo l'onore di presentare, è il terzo dei tre volumi dei «Rendiconti» pubblicati nel corso del 2025 ed è quello relativo alle note umanistiche presentate durante le adunanze tenute nel corso del 2024. Questa uscita segue la pubblicazione dei «Rendiconti – Parte generale e Atti ufficiali» e dei «Rendiconti – Classe di Scienze matematiche e naturali», già disponibile in OA, su *repository* noti e frequentati nei principali motori di ricerca, che ha inaugurato la collaborazione con l'editore FrancoAngeli, anche per la pubblicazione del nostro periodico istituzionale – così come ormai da due anni avviene per gli atti dei nostri convegni (con la collana “Incontri di studio”). Come abbiamo già avuto modo di ricordare in altre sedi, questa *partnership* rappresenta un passo importante nel nostro impegno, finalizzato a raggiungere un pubblico sempre più vasto, con l'obiettivo di condividere le nostre idee e le ricerche innovative in modo pienamente accessibile e sempre più ampio.

I dodici contributi raccolti in questo volume si richiamano ai variegati interessi scientifici delle tre sezioni della classe di Scienze morali, ma condividono quasi tutti l'approccio metodologico storiografico.

Ben cinque saggi hanno a che fare con il mondo dell'economia, e tre di questi focalizzano la loro attenzione su altrettante importanti figure del Novecento in Italia. Giovanni Mottola si occupa di *Liberio Lenti: testimone e interprete di un lungo periodo della vita economica italiana* mostrando come Lenti seppe affiancare la sua attività di docente universitario a quella di divulgatore di temi economici attraverso la stampa dal secondo dopoguerra fino ai primi anni Settanta. Giovanni Pavanelli, con *Il metodo della scienza economica e il ruolo dell'economista: il contributo di Ferdinando di Fenizio*, offre un ideale complemento al saggio di Mottola, non solo perché Lenti e di Fenizio erano amici ed entrambi allievi di Luigi Einaudi, ma soprattutto

Rendiconti 158.3/2025, Doi 10.3280/rndoa2025oa22290

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

perché Pavanelli analizza come di Fenizio abbia contribuito alla definizione dei metodi della scienza economica e del ruolo dell'economista nella società. Ha carattere biografico, ma nella prospettiva dell'impatto sul mondo economico e finanziario, anche il saggio di Fulvio Contorti, dedicato a *Raffaele Mattioli: la sua lezione di cultura aziendale*, che mostra come questo banchiere italiano – che seppe unire grandi competenze professionali a un altrettanto grande profilo culturale e morale – abbia esercitato un impatto significativo sull'alta finanza milanese e italiana per un lungo periodo. Completano la rassegna di saggi di predominante interesse economico altri due interventi, che si avvalgono della prospettiva storica per guardare al presente e al futuro: Giuseppe De Luca (*Monete alternative o strumenti speculativi?*) fonde le prospettive della storia economica, della sociologia e dell'antropologia per affrontare il problema della natura del denaro e della moneta e poi analizzare criticamente il fenomeno contemporaneo delle criptovalute. Giulio Tremonti (*Mundus furiosus*), invece, propone una comparazione tra due diverse epoche di crisi globale – quale è stato il Cinquecento e quale è l'epoca che stiamo vivendo – per suggerire come l'analisi delle vicende passate dovrebbe e potrebbe aiutare a comprendere, e così governare, le tensioni attuali nelle dinamiche politiche e socioeconomiche.

Anche la maggior parte degli altri saggi che compongono il volume affrontano tematiche che si situano significativamente in contesti storici, peraltro molto diversi – dal mondo antico, al periodo rinascimentale, all'età moderna.

Due contributi, entrambi interessanti anche se molto diversi tra loro, tornano alle radici della civiltà mediterranea: Franco Ferrari commenta *Lo statuto ontologico dei corpi fisici nel Timeo di Platone* affrontando una tematica che mette in relazione mondo fisico e metafisica; Claudio Gallazzi (*Ummel-Breigât (Tebtynis) 2023: i mammisi di Soknebtynis e l'incubatoio dei coccodrilli*) dà conto di una recente missione archeologica in Egitto, che ha riportato alla luce due *mammisi*, ossia edifici sacri annessi al santuario del diococodrillo Soknebtynis.

Dall'antica Grecia e dall'antico Egitto, il contributo di Andrea Canova ci porta nel sedicesimo secolo proponendoci *Cambiamenti di prospettiva (a cinquecento anni dalla prima circumnavigazione del mondo)* in cui si rilegge la spedizione di Ferdinando Magellano e Juan Sebastián Elcano come straordinaria impresa di viaggio ma anche come fallimento commerciale e politico. Un ulteriore passo avanti nel tempo ci viene proposto da Maria Gigliola di Renzo Villata che, con il saggio *Gabriele Verri, una voce della Lombardia preilluministica aperta al nuovo? Le sue consulte: un sondaggio*, ha il

duplice merito di affrontare parte del ricco materiale dell'archivio Verri e di proporre una riconsiderazione critica del pensiero e dell'azione del padre dei fratelli Verri. Con il contributo *Medico, poeta, soldato e patriota. Vita spericolata di Serafino Maffei, 1767-1812*, Antonino De Francesco ricostruisce le vicende biografiche di uno sconosciuto rivoluzionario, che tentò di riunire in sé i ruoli dello scienziato e del poeta, del patriota e del militare nel contesto della complessa stagione napoleonica.

Completano il volume due saggi di forte interesse per le dinamiche del presente. Andrea Canepari propone un contributo su *Lasciti italiani nel mondo: l'eredità italiana a Filadelfia* e la valorizzazione della collettività italiana all'estero che esplora il concetto di *italicità*, come rete culturale – che collega i cittadini statunitensi discendenti d'italiani, i professionisti italiani residenti per lavoro negli Stati Uniti, e quanti si professano amici dell'Italia – di grande utilità per rafforzare l'immagine internazionale dell'Italia. Infine, con *La psicoretorica, la funzione interpretativa e l'enigma del pensiero: bias vs. insight*, Laura Macchi analizza come la retorica e i meccanismi della comunicazione possano esercitare un influsso determinante sulla psicologia del pensiero e del ragionamento, con evidenti e rilevanti implicazioni per comportamenti e processi decisionali tanto pubblici quanto privati.

Stefano Maiorana, Presidente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere
Giovanni Iamartino, Segretario della Classe di Scienze morali
Rita Pezzola, Cancelliere dell'Istituto Lombardo e Direttore responsabile della rivista

Libero Lenti: testimone e interprete di un lungo periodo della vita economica italiana

Giovanni Mottola*¹

SUNTO – Per attitudine e per metodo docenti universitari e giornalisti costituiscono due categorie molto diverse. Libero Lenti, che appartenne indubbiamente alla prima, ma fu molto attivo anche nella seconda, seppe abbattere i confini tra le due. Non ebbe mai in mente di dedicarsi davvero al giornalismo, pur considerandolo una palestra idonea a preparare qualsiasi futura attività, soprattutto in campo politico o economico. Vi entrò per caso, perché in esso vide un rifugio, nel quale radunarsi con amici portatori di identiche idee non allineate e dal quale diffondere queste idee al più ampio pubblico possibile. I suoi vent'anni coincisero con gli inizi del regime fascista e degli economisti asserviti al potere. Lenti e i suoi amici, Roberto Tremelloni e Ferdinando di Fenizio in testa, tutti sotto l'egida del loro maestro Luigi Einaudi, iniziarono a smarcarsi pubblicando un quindicinale dal titolo «Borsa», chiuso dopo nemmeno due anni. Fu solo l'inizio di un'avventura che culminò, finita la guerra, con la fondazione del quotidiano «24 Ore», poi confluito nell'attuale «Sole 24 Ore». L'intento era sempre il medesimo: far uscire la conoscenza dell'economia da un circolo ristretto e contribuire liberamente al dibattito pubblico del Paese. A fianco di questo giornalismo “corsaro” della sua giovinezza, Lenti fu poi chiamato per la sua autorevolezza a svolgerne anche uno più “istituzionale” sulle colonne del «Corriere della Sera», al quale collaborò pubblicando oltre mille editoriali tra il 1946 e il 1972, fino a quando il quotidiano milanese decise di modificare, non senza aspre polemiche, la propria linea editoriale. Si concluse così il ruolo di Lenti nel mondo della stampa. Per tanti anni aveva saputo spiegare una materia ostica come l'economia anche a una platea di lettori ignara delle più elementari nozioni. Il rammarico espressogli con lettere private da molti di loro per l'interruzione di quel filo diretto dimostra una cosa: se anche non aveva mai avuto l'ambizione di essere un giornalista a tutti gli effetti, lo era ormai diventato di fatto, per meriti acquisiti sul campo.

PAROLE CHIAVE – Libero Lenti; Giornalismo; Economia; Borsa; Sole 24 Ore.

* E-mail: giovanni.mottola788@alice.it. Relazione tenuta il 18 gennaio 2024.

Rendiconti 158.3/2025, Doi 10.3280/rndoa2025oa22291

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

ABSTRACT – University professors and journalists are very different in attitude and working method. Libero Lenti broke down borders between these categories, because he belonged to the first one, but he often worked for the second one. He didn't mean to really dedicate himself to the press, even if he believed press an ideal training activity for every future work in political or economic areas. When he was twenty he began working as a journalist by accident and not by vocation, just because he thought that journalism was the best way to conserve intellectual freedom and to spread non-conformist ideas during fascism regime. The great majority of economists put themselves at the service of the political power; by contrast, Lenti and his friends Roberto Tremelloni and Ferdinando di Fenizio, under the aegis of Luigi Einaudi, founded a fortnightly called «Borsa», that was closed after a couple of years. It was just the first step. After the conclusion of the second world war, that group of friends created a newspaper, «24 Ore», to achieve the same purpose: spreading the knowledge of economics and giving a contribution to the public debate in Italy. In 1946, in addition to this early contribution to journalism, because of its reputation Lenti was called by the most important Italian newspaper, «Corriere della Sera», to write about economic questions for the widest possible audience. That collaboration lasted until 1973, when the editorial orientation of «Corriere della Sera» was changed and many longtime collaborators were replaced. At that moment Lenti ended his journalistic activity. For many years he has been able to explain a difficult subject, economics, even to unschooled readership. Many people wrote private letters to him to express their regret. This shows that Lenti was real, not just an amateur journalist.

KEYWORDS – Libero Lenti; Journalism; Economy; Borsa; Sole 24 Ore.

Sulla scrivania del suo ufficio, Libero Lenti conservava un articolo del «Corriere della Sera» in cui Mario Soldati raccontava la sensazione di solitudine che provava ogni volta che gli capitava di trovarsi a Roma, contrapponendola all'energia che era invece capace di trasmettergli Milano. Sentiva suo il concetto espresso da Soldati, non essendo mai stato portato per lo spirito mondano della Capitale, al quale preferì sempre il rimboccarsi le maniche tipico del capoluogo lombardo: in nessun luogo più che a un tavolo di lavoro Lenti si sentiva infatti a suo agio, assorto in letture e studi o intento a preparare articoli, saggi e discorsi pubblici.

Fu proprio il contesto culturale della Milano in cui arrivò poco più che bambino dall'alessandrina città di Casalbagliano, dov'era nato nel 1906, a plasmarne carattere e inclinazioni, oltre che a permettergli di trovare amici e Maestri.

Fin dai suoi primi anni in città, quando in lui il tempo dei buoni studi conviveva con quello degli ardori giovanili, prese a interessarsi tanto seriamente di questioni politiche ed economiche da ritrovarsi già introdotto,

appena diciottenne, persino nel salotto milanese di Anna Kuliscioff, in piazza del Duomo. Faceva parte – insieme, fra gli altri, al futuro sindaco Antonio Greppi, a Carlo Rosselli, a Ezio Vanoni – di quel gruppo di studenti socialdemocratici che avevano eletto a loro sede una baracca di legno situata nel cortile di una casa di via della Signora. Quando incominciarono a radunarsi il fascismo era agli albori, ma bastò poco tempo perché partiti e associazioni cominciarono a essere facilmente etichettati come sovversivi e a suscitare sospetti e delazioni. Quei ragazzi ritennero così opportuno evitare pubblici incontri, finendo di fatto col perdersi di vista subito dopo la cerimonia per la laurea di Lelio Basso, già passato da una condanna al confino, che nel 1925 discusse a proposito della concezione marxista della libertà, conquistandosi un caloroso applauso dagli amici presenti. Fu quella l'ultima occasione in cui si incontrarono tutti insieme e manifestarono pubblicamente le loro idee. Guardando alle tesi liberali che Libero Lenti avrebbe poi sostenuto nel prosieguo della sua vita può stupire che a quell'epoca si entusiasmasse per tali posizioni: può darsi che al tempo avesse realmente delle simpatie per le idee socialiste, salvo poi cambiarle successivamente; oppure che già allora non ne condividesse i dogmi. Non è molto importante: in quel momento il socialismo, anche senza approfondire cosa di preciso predicasse, forniva un rifugio a tutti coloro che avevano già maturato la convinzione che il fascismo costituisse un pericolo per la libertà, il cui desiderio, per quei ragazzi, prevaleva di fronte a qualunque altro obiettivo, unendoli più delle opinioni politiche e inducendoli a combattere contro chiunque minacciasse di sottrargliela.

Per Lenti l'occasione di dare sfogo a quegli'istinti ribelli che la giovinezza, e insieme la particolare situazione politica del Paese, gli solleticavano arrivò in modo ancor più nitido qualche anno dopo, quando, da brillante neolaureato bocconiano, trovò impiego nell'Ufficio Studi dell'Organizzazione degli Industriali. L'Ente curava infatti la pubblicazione di un settimanale, «L'Industria Lombarda», che era stato poco più di un bollettino di notizie sindacali fino a quando, alla fine degli anni Venti, ne prese le redini il bocconiano Carlo Pagni. Formalmente il direttore era Tomaso Borelli, ma questi si limitava a scrivere l'articolo di fondo; era Pagni a occuparsi della “cucina” del giornale, preparando articoli, note e recensioni in materia economica. Lenti lo conosceva dai tempi dell'Università e, poiché il lavoro non lo occupava più di tanto, gli si offrì come braccio destro. Fra i collaboratori che ebbe modo di conoscere in quell'ambiente vi era il futuro ministro Roberto Tremelloni, il quale col tempo sarebbe diventato per lui uno di quegli amici tanto cari da avere l'impressione di conoscerli da sempre e da non ricordare

così quando e dove si sia incontrato la prima volta. Poteva essere stato durante una riunione degli studenti socialisti, oppure in Bocconi, oppure ancora nella sede della rivista «Il Quarto Stato», diretta da Carlo Rosselli, di cui Tremelloni si occupava in veste di amministratore. Nonostante la differenza di età – Lenti era di sei anni minore – diventarono subito amici, complici la refrattarietà al regime e la comune passione per giornalismo e politica.

Per Tremelloni il giornalismo, in quella fase della vita, era una professione vera e propria: aveva cominciato giovanissimo occupandosi di sport, prima per la «Gazzetta dello Sport» e poi per «La Sera», dove passò poi a seguire fatti di cronaca e di politica, tra i quali anche la fondazione dei fasci di combattimento nell'adunata di Piazza San Sepolcro. Collaborò poi ai due principali giornali socialisti: il periodico «Critica Sociale» e il quotidiano «La Giustizia», diretto da Claudio Treves, che del partito era l'organo ufficiale. Dopo la chiusura di entrambi, nel 1925 a seguito della legge che proibiva la stampa di opposizione, Tremelloni entrò nell'Ufficio Studi della Confederazione Generale del Lavoro, dirigendone la rivista «Battaglie Sindacali» e mantenendo alcune altre collaborazioni, tra cui quella con «L'Industria Lombarda».

Per Lenti il giornalismo fu invece sempre una passione – alla quale nel corso della vita si sarebbe dedicato spesso – ma non diventò mai una professione vera e propria, nemmeno quando sarebbe toccato a lui di guidare un giornale, perché sin da ragazzo aveva in mente la carriera accademica. Considerava però il giornalismo una palestra idonea ad allenare a qualunque altra futura attività, a condizione di abbinarlo a una solida preparazione professionale, soprattutto nel campo economico, dove spesso, a suo dire, i fatti vengono raccontati in modo superficiale. Come tribuna personale preferì sempre la cattedra alle colonne di un giornale. In entrambe vedeva però un formidabile strumento per far circolare idee: pertanto, prima di guadagnarsi il titolo di professore – che avrebbe ottenuto solo nel 1936, e in ogni caso non avrebbe potuto sfruttare più di tanto per manifestare un pensiero non in linea con quello corrente – cercò più volte di esprimere la propria visione dei fatti attraverso la carta stampata. A quell'epoca dare vita a una rivista era molto più semplice di oggi, ed era spesso il naturale sbocco di qualsiasi gruppo di persone di buona cultura che condividessero interessi e idee. Capitava non di rado che collaboratori di una testata si incontrassero anche sulle pagine di altre. Molti di coloro che davano vita a «L'Industria Lombarda» scrivevano, in modo abituale o sporadico, anche su un altro periodico milanese, «L'Ufficio Moderno», fondato e diretto inizialmente da Francesco Muscia, un ragioniere rappresentante dell'azienda Kardex, nel quale venivano

forniti alle aziende strumenti e consigli per razionalizzare il lavoro d'ufficio. Muscia passò presto la mano a persone del mestiere, che avrebbero potuto dare alla rivista un'impronta professionale e innovativa. A sostituirlo alla direzione furono quindi Guido Mazzali e Dino Villani. Il primo, facendo tesoro della sua duplice esperienza di giornalista e di uomo politico socialista, si fece carico dei classici oneri che toccano a chi dirige un giornale: l'impostazione della linea editoriale, la ricerca dei collaboratori, la scelta degli argomenti da trattare. Il secondo, anch'egli di simpatie socialiste, aveva sino a quel momento lavorato in una ditta di Suzzara, dedicandosi contemporaneamente all'attività di pittore e incisore. All'«Ufficio Moderno» si occupò dello studio e dello sviluppo di un'attività sino a quel momento quasi sconosciuta, che nel giro di qualche anno sarebbe diventata di fondamentale importanza per le aziende: la pubblicità. La rivista si proponeva di promuovere un'opera di "razionalizzazione" aziendale, ispirata anche a esperienze straniere, attraverso l'organizzazione di studi, conferenze e pubblicazioni volte a migliorare sia le questioni inerenti al lavoro (utilizzo delle macchine, preparazione degli uomini, modernizzazione degli uffici, organizzazione generale) sia quelle relative all'aspetto commerciale, con particolare interesse appunto per la pubblicità (quali mezzi di comunicazione utilizzare, a quali settori economici poteva essere applicata etc.). Furono quindi coinvolti titolari di macchine per uffici e consulenti aziendali, ma anche illustratori come Bruno Munari e Marcello Dudovich o il pittore Arturo Bonfanti, oltre a statistici ed economisti, tra cui anche Lenti, e il solito gruppo di giornalisti e intellettuali di tendenze socialiste. Proprio questi ultimi erano il tratto comune fra «L'Industria Lombarda» e «L'Ufficio Moderno», due riviste che condividevano lo scopo di portare la cultura e la società italiana fuori dal provincialismo e di mantenere e diffondere un'atmosfera di simpatia attorno allo studio di quei problemi caratteristici della civiltà contemporanea che vanno sotto il nome generico di "razionalizzazione".

Pur mantenendo sempre distinte le due riviste, nel marzo del 1931 i rispettivi gruppi di lavoro, già in parte comuni, si unirono nel dar vita a un'associazione denominata G.A.R. (Gruppo Amici della Razionalizzazione), che vedeva tra i suoi fondatori, oltre a Lenti e Tremelloni, Ferdinando di Fenizio, Lelio Basso, Virgilio Dagnino, Guido Mazzali, Paolo Baffi, Antonio Valeri, Alberto Ferrante, Carlo Antonini, Luigi Simonazzi, Agostino Lanzillo.

Lenti riconduce questa iniziativa alla tradizione milanese dei Verri e della loro Accademia dei Pugni, alla quale si sentivano simili per il gusto per la polemica vivace e la volontà di apportare un rinnovamento nella cultura del Paese. Si trattava insomma di un ritrovo di intellettuali mossi da un duplice

scopo: quello ufficiale era creare effettivamente un circolo finalizzato all'approfondimento di problemi legati alla razionalizzazione dell'impresa. Ma dietro a esso ve ne era un altro: tener vivi quei rapporti personali che, da qualche anno, erano stati costretti a diradare al fine di non apparire dei sovversivi, e discutere insieme anche di argomenti che, in realtà, avevano poco a che fare con la razionalizzazione ma non era opportuno enunciare apertamente. La politica non poteva naturalmente essere estranea da un proposito di tal genere: i "garisti" provenivano quasi tutti da esperienze socialiste, ma non mancavano fra loro liberali e cattolici: tutti accomunati dalla consapevolezza di non far parte del pensiero ufficiale. All'interno del G.A.R., infatti, si dibatteva, oltre che su quegli argomenti tecnici che oggi sarebbero considerati materia da consulenti d'azienda, anche di crisi economica post 1929, disoccupazione, salari, protezionismo, riforme monetarie e tutte quelle scelte politiche che, più o meno intensamente, influivano sull'andamento dell'economia di Stato. Basti dire, a puro titolo di esempio, che proprio in questa sede Ferdinando di Fenizio effettuò i primi studi approfonditi sulle teorie keynesiane, che avrebbero poi costituito il fulcro della sua attività di docente.

Da un appunto scritto a mano ritrovato tra le carte personali di Tremelloni si scopre che il nome pensato in origine per questa associazione era "Il circolo degli uomini onesti". Nel medesimo appunto è anche contenuta la ragione che ha poi indotto i fondatori a propendere per il più "innocuo" G.A.R.: «Tutti temevano che la polizia, sentendo il nome insolito, comprendesse che gli altri, cioè gli uomini non onesti, erano quelli provvisti di potere pubblico». Si resero conto, insomma, che quel nome avrebbe vanificato tutte le accortezze sin lì attuate per non destare sospetti.

L'attività del G.A.R., che iniziò nel marzo dell'anno 1931, consisteva in una riunione settimanale nella sala superiore del Caffè dell'Orologio a Milano, durante la quale uno dei membri, a turno, svolgeva una relazione su un argomento economico. Finita la relazione, sul tema si apriva il dibattito. I resoconti di queste riunioni venivano poi pubblicati sulle due riviste ufficiali del gruppo, «L'Ufficio Moderno» e «L'Industria Lombarda». Questa iniziativa ebbe un tale successo da far sì che il gruppo dei partecipanti si ampliasse a ogni riunione, fino ad attirare anche l'attenzione della Polizia, che in un primo momento si limitò a infiltrare alcuni uomini allo scopo di tenere sotto controllo i partecipanti e in un secondo tempo richiese il testo dello statuto, oltre ai nomi dei soci e dei componenti l'organo direttivo. La notorietà accademica di alcuni dei frequentatori delle riunioni e il paravento del tema della razionalizzazione evitarono a tutti di incappare in problemi con le

autorità. Il G.A.R. venne però considerato un'associazione di pubblico interesse e, in quanto tale, inquadrato nelle istituzioni culturali del regime. In questo modo perse il suo significato primario: nessuno degli originari animatori se ne interessò quindi più, finendo col lasciarlo morire di consunzione e di burocrazia. La chiusura ufficiale dei lavori avvenne con lo scarno annuncio, pubblicato nel 1935 sul numero 11 della rivista «L'Ufficio Moderno», dell'unanime volontà del Consiglio direttivo del G.A.R. di sospendere la propria attività «per offrire tutti i propri fondi all'Ente opere assistenziali della Federazione dei fasci di combattimento, affinché li destini all'assistenza delle famiglie dei combattenti dell'Africa Orientale». Un modo elegante e arguto per dichiarare definitivamente conclusa un'attività che aveva ormai da tempo perduto ogni ragion d'essere: già alla fine del 1934, sul numero 11 dell'«Ufficio Moderno», il segretario del G.A.R. Fernando Pedroni aveva infatti scritto un asciutto bilancio sull'attività del gruppo in quei quattro anni che ai più apparve come un “lungo necrologio”. A ulteriore conferma, non furono nemmeno riportati sulla rivista i resoconti degli incontri settimanali svoltisi nel 1935.

Nelle occasioni in cui ha ricordato l'avventura del G.A.R., Lenti ha sempre dato una grande importanza alla sua attività di fronda, collocando invece in sott'ordine i compiti ufficiali che i suoi membri si erano dati, quasi questi fossero un mero pretesto per tessere trame sovversive e, in quanto tali, inconfessabili. Altri, invece, hanno sottolineato quanto questa associazione sia stata importante per lo sviluppo del concetto di impresa e per l'affermazione della pubblicità come strumento commerciale.

Per quel poco che si può ricostruire oggi di un'attività che si svolse in anni lontani e per un tempo relativamente breve, sembra che entrambi i punti di vista abbiano una parte di attendibilità. Che il G.A.R. si occupasse davvero dei problemi dell'impresa è testimoniato dal fatto che i resoconti delle riunioni e le relazioni che i vari membri vi tenevano, il tutto riprodotto sulle riviste «L'Ufficio Moderno» e «L'Industria Lombarda», denotano un vero e proprio impegno, per nulla pretestuoso, nell'approfondimento dei problemi dell'impresa.

Altri elementi lasciano però anche pensare che Lenti non avesse torto nell'attribuire a quelle riunioni anche una valenza “di fronda”, per quanto potesse essere considerata fronda un ritrovo di intellettuali che ambivano a discutere liberamente di problemi politici ed economici.

A suffragio di questa tesi tornano ancora una volta in aiuto le carte di Tremelloni: tra esse esiste infatti un documento del giugno 1945 intitolato *Atto costitutivo e verbale della prima assemblea del “GRUPPO AMICI DEL*

GAR” di Milano, con il quale gli amici di allora intendevano fondare una nuova associazione che richiamasse l’originario G.A.R. sia come propositi, – fatta salva naturalmente un’attività di fronda che non aveva più ragion d’essere – sia come partecipanti. In questo documento, a seguito di un breve riepilogo delle vicende che portarono alla chiusura di fatto del vecchio G.A.R., si precisa che dopo quel momento alcuni storici componenti del gruppo – Tremelloni, Mazzali, Dagnino, Valeri, Ferrante, Antonini, Di Fenizio, Lenti, Simonazzi, che vengono definiti “pochi fidati” – continuarono a far vivere il gruppo in modo clandestino. Non si dice altro: né in cosa consistette questa attività clandestina, né per quanto tempo durò. Il fatto che essa sia stata esercitata in segreto sembra però di per sé sufficiente a confermare anche il punto di vista che sull’argomento ha offerto più volte Lenti, sia nella sua autobiografia, sia in altre varie rievocazioni: era opportuno che quegli incontri e il loro contenuto rimanessero nascosti ai controlli della polizia fascista, dalla quale sapevano peraltro di essere tenuti sotto controllo in quanto considerati soggetti “pericolosi”. Oltretutto è significativo che il gruppo dei “pochi fidati” fosse composto da coloro che nel vecchio G.A.R. formavano il Consiglio direttivo, cioè l’organo che aveva il compito di scegliere i temi e impostare le discussioni: l’anima del gruppo era dunque nelle mani di quelle poche persone che più di tutte avevano uno spirito garibaldino. Di lì a poco avrebbero mostrato questa predisposizione anche in un’altra vicenda storica che sembra dare un’ulteriore conferma della versione di Lenti.

Subito dopo l’inquadramento del G.A.R. nelle istituzioni culturali fasciste, quel gruppo di esuli che aveva tentato di perpetuarlo con l’attività clandestina pensò infatti di traslocarne lo spirito anche in un’altra iniziativa, alla luce del sole: la fondazione di un quindicinale dal titolo «Borsa», allo scopo di diffondere il pensiero di uomini liberi dai condizionamenti del regime. Tutti, o quasi tutti, allievi di Einaudi, ritenevano che aprire il primo numero della rivista con un suo articolo fosse il modo migliore per manifestare sin da subito un atteggiamento non accondiscendente verso ogni imposizione – Einaudi non era in odore di santità presso il regime – e, al tempo stesso, per ottenere quella patente di autorevolezza sufficiente a tenere a bada la censura, almeno per i primi tempi. Di quel gruppo di giovani intellettuali – composto, tra gli altri, da Umberto Segre, Cesare Vannutelli e dal meno giovane Gustavo Del Vecchio – i principali animatori erano Lenti, Tremelloni e di Fenizio; toccò dunque a loro recarsi a Dogliani per esporre al futuro Presidente della Repubblica i loro propositi e chiedergli di collaborare.

Einaudi accettò. Il primo numero della rivista uscì dunque nel febbraio del 1933 con un suo articolo, che sarebbe poi rimasto l'unico se si eccettua un breve corsivo sul settimo numero, nel maggio dello stesso anno.

Il Comitato di Redazione era formato, oltre che da Lenti e Tremelloni, da Elio Gabriellini, Cesare Vannutelli, Mario Segre e da quel Carlo Pagni che qualche anno prima era stato l'anima dell'«*Industria Lombarda*», come a voler richiamare esplicitamente l'esperienza del G.A.R., del quale «*Borsa*» conservava, oltre ai componenti, anche lo spirito garibaldino. Proprio per questa ragione veniva infatti tenuta sotto controllo, e pare che a dare particolare fastidio fosse non tanto l'impostazione generale del giornale quanto la rubrica di recensioni *I libri gialli dell'economia*, perché in essa ci si prendeva la libertà di mettere alla berlina il pensiero degli economisti corporativi. A dire il vero, ciò si può affermare solo riferendosi alle testimonianze di chi c'era, Lenti e Tremelloni su tutti, perché a leggere oggi quelle brevi righe, peraltro collocate in posizione defilata all'interno della rivista e scritte in corpo più piccolo rispetto a tutti gli altri articoli, si fatica a coglierne gli aspetti sovversivi: il loro contenuto si connotava per qualche lieve critica e al massimo una punta d'ironia. Se proprio colpivano qualcuno, lo facevano con il fioretto e non certo con il bastone. Si sa, però, che all'epoca bastava poco per risultare scomodi, e tali erano ritenuti già da tempo i Lenti, i Tremelloni e i di Fenizio: essi finirono dunque definitivamente nel libro nero, insieme a tutti quei personaggi che avevano dato vita prima al G.A.R. e poi a «*Borsa*», considerato tanto da loro stessi quanto da coloro che li tenevano sotto controllo come una diretta emanazione della precedente esperienza. Neppure l'appoggio di Einaudi bastò quindi a garantire vita lunga alla rivista:¹ dopo ventisette numeri, nell'aprile del '34 il prefetto di Milano la sospese per decreto, con la scusa che parlare di «*Borsa*» dopo il crollo del '29 era inopportuno. Naturalmente la vera ragione non era questa, anche perché, a ragionare così, la rivista non avrebbe dovuto nemmeno iniziare le pubblicazioni.

¹ D'altra parte, nemmeno il ben più autorevole Einaudi ebbe sorte migliore con la sua rivista «*La Riforma Sociale*» (alla quale pure Lenti collaborò occasionalmente). Questa, iniziate le pubblicazioni nel marzo-aprile del '33 (più o meno in concomitanza con «*Borsa*»), venne sospesa nel '35 per avere pubblicato un articolo di Berto Ricci sui modi di argomentare in pubblico: un sarcasmo, neanche troppo velato, nei confronti di Mussolini. Iniziato il percorso insieme alle due riviste, l'autorevolezza di Einaudi consentì alla sua soltanto pochi mesi in più di vita.

Quel pretesto, comunque, fu efficace soltanto per far chiudere «Borsa», non certo per sopire lo spirito di coloro che lo realizzavano: ciascuno riprese a svolgere a tempo pieno la propria principale occupazione, che per quasi tutti consisteva nell'attività di consulenza e ricerca all'interno dell'Ufficio Studi di qualche grande azienda (Lenti era alla Snia Viscosa, dove sarebbe rimasto sino all'età della pensione), ma in tutti loro rimaneva la volontà di scuotere un ambiente economico che consideravano assopito. Per far questo, sapevano di dover coinvolgere il più ampio pubblico possibile, adottando un linguaggio non accademico. L'unico modo era quindi parlare dalle colonne di un giornale: da questo proposito non demordevano e fu solo a causa della delicata situazione politica prima, e della guerra poi, che dovettero aspettare tanto a lungo per riprendere il discorso iniziato con «Borsa». Nell'estate del '43, quando ci si illuse che la guerra fosse ormai finita, Lenti incominciò finalmente a ragionare, insieme con gli amici di sempre Tremelloni e di Fenizio, circa la possibilità di realizzare un quotidiano economico moderno, che non si limitasse a raccogliere notizie ufficiali e listini di borsa, ma che potesse diventare il centro del dibattito nel Paese.

Impostarono il menabò, cioè la sequenza di pagine e argomenti, e le rubriche. Tremelloni, il più intraprendente in quanto miglior conoscitore del mondo dei giornali, suggerì anche il titolo: «24 Ore». Ma proprio quando tutto sembrava pronto, i fatti storici li costrinsero nuovamente a desistere e ad aspettare fino all'aprile del '45 per rimettere mano al loro proposito.

Nel frattempo, a guerra finita, Lenti riprese i contatti con tutto il gruppo di amici con il quale aveva dato vita al G.A.R. e alla rivista «Borsa» e con essi, come prima cosa, costituì un nuovo G.A.R.: un'associazione chiamata «Gruppo di Attività per la Ricostruzione – G.A.R.», che richiama l'originario sia nel nome sia nei componenti. Due erano gli scopi dell'associazione:

- a) orientare l'opinione pubblica intorno ai problemi attinenti alla ricostruzione nazionale, impostandone la discussione e la risoluzione su basi realistiche nel quadro della nuova organizzazione internazionale;
- b) contribuire fattivamente all'opera di ricostruzione, fornendo agli organi deliberanti dello Stato i risultati di studi e di inchieste sui vari aspetti dei problemi della ricostruzione.

L'attività dell'Associazione iniziò ufficialmente la sera del 21 settembre 1945, con una conferenza di Lenti dal titolo *Dieci anni di prospettive nella ricostruzione economica italiana*. A essa aderirono molti nomi di spicco dell'ambiente intellettuale e universitario milanese e, naturalmente, tutti gli

esponenti del vecchio G.A.R.. Come accennato in precedenza, il nucleo storico fondò inoltre, allo scopo di ricordare ancora meglio la precedente esperienza, un altro comitato (“Gruppo Amici del GAR”) per radunare tutti i reduci del periodo clandestino e, per usare le parole dell’atto costitutivo, «riunire persone delle diverse fedi politiche e religiose, tutte ispirate ai principi democratici, per la libera discussione su basi realistiche dei problemi concreti della ricostruzione del Paese». Questo gruppo aderì al Gruppo di Attività per la Ricostruzione – G.A.R., facendo della sua sede di via Cantù n. 2 anche la propria sede. Era un gruppo aperto a nuovi iscritti, dal momento che, sempre nell’atto costitutivo, si legge: «L’Associazione promuoverà la costituzione di un *Gruppo di Amici del GAR* in ogni centro del Paese e i rappresentanti dei vari GAR saranno riuniti periodicamente a congresso regionale o nazionale per la libera discussione dei maggiori problemi regionali e nazionali». Ma soltanto al superamento di una rigida selezione: per diventare “Amico del G.A.R.” bisognava infatti essere presentati da due Amici fondatori oppure da quattro Amici già ammessi. A quel punto l’ultima parola al riguardo spettava a un Comitato esecutivo, nominato dall’Assemblea per dirigere la vita sociale del Gruppo e formato da Tremelloni (presidente), Carlo Antonini (segretario), Lenti, di Fenizio e Antonio Valeri (giunta esecutiva).

Esattamente come era accaduto più di dieci anni prima, con il primo G.A.R. da un lato e «Borsa» dall’altro, si cercò di fare il possibile per diffondere tra un più ampio pubblico quelle stesse idee che già si facevano circolare in ambito ristretto e si riprese dunque il progetto del quotidiano «24 Ore».

A quel punto, però, Tremelloni, che avrebbe dovuto esserne il direttore, aveva ormai assunto impegni in politica e non poteva più occuparsene. Ne rilevò onori e soprattutto oneri Piero Colombi, che come Lenti aveva aderito al Partito d’Azione.

Colombi era un grande conoscitore del mondo della Borsa, essendosene occupato come giornalista sia per il «Corriere della Sera», sul quale pubblicava sin dal 1925 un commento quotidiano relativo all’andamento dei mercati, sia in proprio, fondando nel 1933 la S.A.S.I.P., prima società italiana di studi e pubblicazioni finanziarie, indipendente dai centri del potere economico.

In quello stesso periodo, Federico Maria Paces aveva rilevato a Torino il settimanale «Il Commercio», del quale era stato anche direttore qualche anno prima, e si proponeva di trasformarlo in quotidiano. Questa iniziativa finì quindi col convergere con quella del gruppo milanese: il 12 settembre

del 1946 uscì il primo numero del «24 Ore», che fino al 1948 avrebbe portato sulla testata anche il nome del vecchio settimanale piemontese. La sede fu stabilita nella Ca' dei Medici, sui navigli, e il giornale veniva stampato dalla tipografia del «Corriere della Sera» su carta color salmone. Questo per due ragioni: era più facile da procurare e più efficace per distinguersi dalla concorrenza. Non tutto fu semplice, come ricorda Lenti:

Se risultò facile far convergere le due iniziative, quella milanese e quella torinese, non altrettanto facile fu far andar d'accordo Colombi, che aveva assunto la direzione del giornale, e Paces. Colombi, generoso, impetuoso, era pronto a vendere l'anima al diavolo pur di mandare avanti il giornale che, com'è facile intendere, assai spesso si trovava in secca di fondi. Paces, più sottile, con mille idee per la testa, mille progetti, s'impegnava meno e questo mandava in bestia Colombi che aveva una sola mira: quella di fare concorrenza a «Il sole». (Lenti, 1983, p. 156).

Il sodalizio tra i due non poteva quindi durare a lungo. A farsi da parte fu Paces, il quale, oltre a risultare meno in linea con il resto della redazione, aveva deciso di tornare a Torino a insegnare Economia e Commercio e aprire una scuola per dirigenti d'azienda. Al «24 Ore» Colombi divenne così il tut-totofare: direttore, amministratore con il compito di reperire fondi, notista di borsa e mercati finanziari. Ad aiutarlo, oltre a Lenti e di Fenizio, vi erano Umberto Segre e Renato Cantoni. I cinque si alternavano nella stesura dei fondi quotidiani sul fatto del giorno e si davano da fare tutti, Lenti in particolare, per sollecitare la collaborazione di amici e conoscenti, provenienti soprattutto dall'ambiente universitario. Riuscirono a coinvolgere Innocenzo Gasparini, Armando Saponi e anche Amintore Fanfani. Quest'ultimo peraltro era l'unico che, nonostante le perenni difficoltà economiche in cui versava il giornale, riusciva a farsi pagare con regolarità, grazie all'agguerrito carattere della moglie Maria Rosa, cui aveva delegato l'amministrazione domestica, la quale a ogni prima settimana del mese telefonava per batter cassa.

Benché il giornale disponesse di pochi mezzi, ottenne da subito un buon successo: tra abbonamenti e acquisti in edicola veniva venduta circa una copia su due (diecimila al giorno su una tiratura di ventimila).

Furono necessari alcuni anni di rodaggio prima che «24 Ore» trovasse un assetto proprietario stabile. Al momento della fondazione la testata apparteneva alla Nuova Società Editrice S.r.l. (N.S.E.), fondata dai promotori dell'iniziativa. Nel 1947 ne acquisì la quota di maggioranza la S.P.E.M. (Società Partecipazioni Editoriali Milano) il cui capitale era ripartito in parti uguali tra Colombi, Paces, l'Istituto per gli Studi di Economia (fondato e

presieduto da Ferruccio Parri) e la S.I.F.I., oltre a piccole quote di minoranza possedute da alcune importanti aziende del paese (Italcementi, il gruppo C.G.S. di Monza, il gruppo Fibre Tessili, il gruppo Lanieri) che però erano poco propense a investire. Una maggiore chiarezza venne fatta con il riassetto del 1952, quando il capitale della N.S.E. S.r.l. fu ripartito tra due soggetti: il 51% all'avvocato Pietro Agostoni, in rappresentanza di Confindustria (la quale, nello stesso anno, aveva rilevato anche la proprietà dell'altro storico quotidiano economico «Il Sole»), con l'impegno di coprire le perdite e far fonte agli investimenti necessari per sviluppare il giornale, e il 48% a Piero Colombi. Questi, pur titolare della minoranza, riuscì a ottenere condizioni molto vantaggiose dall'accordo: ebbe la garanzia che la sua quota non sarebbe stata intaccata in caso di successivi aumenti di capitale e che il quotidiano non sarebbe stato soggetto ad alcuna fusione con altro giornale, nemmeno se dello stesso settore. Inoltre si stabilì che sarebbe stata necessaria l'unanimità per decidere riguardo a nomina e revoca del direttore (in pratica, cioè, Colombi si riservò la possibilità di decidere liberamente se e quando lasciare) e una maggioranza del 95% del capitale sociale per ogni deliberazione di carattere straordinario. Ma, soprattutto, ottenne quel che più gli premeva: continuare a essere, pur da socio di minoranza, il vero padrone del giornale, per la cui linea editoriale avrebbe sempre avuto carta bianca. Il rimanente 1% fu assegnato a Libero Lenti, un po' in omaggio alla sua qualifica di fondatore e un po' per renderlo arbitro delle eventuali divergenze che avrebbero potuto crearsi tra maggioranza e minoranza. Nel frattempo il giornale era cresciuto, sia come dimensioni – passando dalle quattro pagine del 1947 alle sei del '51 per arrivare sino alle dodici nel '61 – sia come numero di collaboratori. Da un iniziale nucleo di appena cinque persone (Colombi, Lenti, di Fenizio, Segre e Cantoni), dopo aver ottenuto i contributi stabili di Fanfani, Gasparini e Saporì, «24 Ore» cominciò ad avvalersi di molte altre firme illustri, tutte fedeli a principi liberali e liberisti: Ferruccio Parri, Luigi Sturzo, Mario Boneschi, Silvio Pozzani, Gino Boeri, Giorgio Pivato, Ernesto D'Albergo, Francesco Saja, Giordano Dell'Amore, Aldo Pagani, Pier Paolo Luzzatto Fegiz, Franco Mattei, Francesco Compagna, Ferdinando Ventriglia, Giovanni Malagodi, Mario Talamona, Bruno Leoni.

Questo ampliamento della redazione e del gruppo dei collaboratori, unitamente alle garanzie editoriali che Colombi aveva saputo creare attorno al giornale, permetteva ormai a «24 Ore» di ragionare in grande e prendere a modello «Financial Times» e «Le Monde» per realizzare, in fatto

d'informazione economica, un giornale di eguale autorevolezza in un'Italia dove, al tema, i quotidiani non dedicavano ancora nemmeno una pagina al giorno.²

Grazie all'indipendenza che i redattori erano riusciti a conquistarsi, il giornale era libero di tenere una linea politica autonoma e, di volta in volta, appoggiare il partito che dava l'impressione di proporre le riforme giuste per ammodernare il Paese, senza mai essere costretto a prendere posizione a favore di questo o quello in modo preconcepito. Entrò in polemica con quasi tutti, ma le battaglie venivano sempre combattute con l'arma della competenza. I socialisti furono accusati di essere molto distanti dal riformismo che caratterizzava gli altri movimenti laburisti europei; la Democrazia Cristiana (in particolar modo La Pira) rimproverata di aprire troppo a sinistra; il Movimento Sociale tacciato di populismo. Con il Partito Comunista, in particolare, non vi era dialogo, opposte essendo le sue idee rispetto a quelle promosse da un giornale fatto da uomini che si battevano per il mercato, la concorrenza e lo stato moderno e che dunque potevano trovarsi in accordo esclusivamente con il Partito Liberale. In favore di quest'ultimo si spese particolarmente, anche se oggi è forse difficile crederlo, un giovanissimo Eugenio Scalfari, all'epoca neanche trentenne ma già assiduo collaboratore del «24 Ore», che proponeva ricette di «schietta austerità liberale».

«24 Ore» non ha mai mancato di patrocinare una politica di rigore per conseguire l'obiettivo di una sostanziale stabilità del potere d'acquisto della lira: nel '47 quando, a causa dell'inflazione i prezzi stavano raddoppiando, appoggiò dunque la linea politica del Governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi, che allora fu definita «la linea del Piave» e che può essere sintetizzata con la colorita espressione adottata dallo stesso Einaudi quando affermava la necessità di «rompere il torchio dei biglietti» per riequilibrare l'offerta di beni reali rispetto a una domanda alimentata da grandi disponibilità monetarie. Nel '51 appoggiò la riforma tributaria di Ezio Vanoni, mirata a rimettere ordine nel bilancio statale. Le firme del «24 Ore» lo consideravano sfasciato a causa di errate interpretazioni delle teorie keynesiane, attuate da una classe politica che aveva creduto di poter moltiplicare pani e pesci attraverso un disavanzo di spesa pubblica, ottenendo invece, come unico risultato, un incremento del processo inflazionistico e, di conseguenza, l'annullamento dei benefici che si erano ottenuti con quei pochi servizi collettivi creati. «24 Ore» fu poi sempre scettico sui tentativi di porre rimedio alle

² Sarebbe stato «Il Giorno» il primo quotidiano a introdurre, nel 1960, una pagina fissa dedicata all'economia.

carenze di natura strutturale e congiunturale del nostro sistema economico con lo strumento della programmazione economica: riteneva, infatti, che le manovre pensate per impostare una razionale politica economica, sia a breve che a meno breve termine, finissero sempre per non considerare quello che, a parere di Lenti e compagni, era il vero problema che condizionava tutto il sistema: la progressiva divaricazione tra l'andamento dei redditi, specialmente quelli derivanti dal lavoro, e quello della produttività. Un aumento dei salari non accompagnato da un parallelo aumento della produzione di beni e servizi avrebbe finito con il creare uno squilibrio tra domanda e offerta e, di conseguenza, un costante aumento dell'inflazione, prima causa di tutti i nostri problemi.

Nell'agosto del 1960, proprio quando il quotidiano si stava ormai avvicinando al pareggio di bilancio, morì improvvisamente Piero Colombi. Con lui scomparve molto più di un semplice direttore: «24 Ore» perse da quel momento l'uomo che più di ogni altro si era battuto negli anni perché il giornale conservasse la sua autonomia e, al tempo stesso, trovasse i fondi per poter continuare a esprimere la sua voce. Gestendo un quotidiano che richiedeva investimenti continui per mantenere alta la qualità (aumento della foliazione, nuovi collaboratori ecc.), ma non riusciva ad aumentare in modo proporzionale i ricavi (dato che la stampa economica si rivolgeva a un pubblico di imprenditori e professionisti, che era tutto sommato poco numeroso), aveva realizzato per anni un vero e proprio miracolo.

La morte di Colombi non poteva che portare a una rivoluzione, sia negli assetti proprietari sia, di conseguenza, nell'impostazione del giornale. L'accordo stipulato nel 1952 prevedeva infatti che, in caso di sua morte, qualora l'azionista di maggioranza ne avesse fatto richiesta, gli eredi avrebbero dovuto cedere la loro quota a un prezzo stabilito da un lodo arbitrale. Confindustria, sempre tramite l'avvocato Pietro Agostoni, formulò la richiesta appena un mese dopo (settembre 1960), perché intendeva portare a compimento il progetto di fusione con «Il Sole», già predisposto anni prima al momento dell'acquisto di quest'ultimo. Enrico Colombi, che dei due figli di Piero fu quello che condusse le trattative con Confindustria, formulò preliminarmente la seguente proposta: mantenere invariato l'assetto proprietario, separando però i ruoli di gestione e direzione, che il padre aveva per anni riunito unicamente in capo alla sua persona. La famiglia Colombi avrebbe conservato una quota di minoranza, mentre a Confindustria sarebbe stato trasferito il diritto di dettare la linea del giornale e di scegliere, di volta in volta, i direttori. Un po' in omaggio alle fatiche del padre e un po' per acume imprenditoriale, la famiglia Colombi non voleva cedere completamente il

timone di una nave che, dopo tante tempeste, si apprestava a vivere anni di serenità finanziaria. La trattativa però non riuscì, perciò si dovette ricorrere al lodo arbitrale.

Nel 1961 fu formato il Collegio che aveva il compito di stabilire il valore della quota di minoranza e dunque, come necessaria premessa, quello della testata. In forza dell'autorevolezza e dell'imparzialità che entrambe le parti gli riconoscevano, come presidente fu scelto Lenti, nonostante anch'egli fosse proprietario di una pur minima quota; arbitro per Confindustria il vice segretario generale Franco Mattei e arbitro per la famiglia Colombi l'avvocato Enrico Pizzi, capo dell'ufficio legale della Edison nonché buon amico del defunto Piero.

Il testo del lodo arbitrale, pronunciato il 31 ottobre 1962, risulta di notevole interesse perché delinea i criteri in base ai quali stabilire il valore patrimoniale di una società editrice proprietaria della testata di un giornale. Un'operazione particolarmente complessa: sia perché, come si precisa nel documento, non esisteva ancora a quel tempo un mercato delle testate di giornali; sia perché ognuna di esse costituisce, dal punto di vista della considerazione economica, un bene *sui generis*, dovendosi tener conto della sua diffusione tra il pubblico, del suo peso politico, della sua gestione (che può essere attiva o passiva) e di ulteriori elementi che può essere difficile quantificare in rigorosi termini monetari. Entrando nello specifico del «24 Ore», gli arbitri precisarono di avere adottato i seguenti distinti parametri per ottenere la più equa valutazione:

- il prezzo pagato nel 1951 (valutato sulla base del valore della lira del 1961) per l'acquisto della testata «Il Sole», che presentava molte analogie con il «24 Ore»; gli argomenti trattati; il pubblico cui si rivolgeva; il numero degli abbonati; i ricavi pubblicitari, ecc.;
- il prezzo pagato nel 1952 (anch'esso valutato in lire 1961) per l'acquisto del 51% della medesima società N.S.E., tenendo però presente che esso consentiva di acquistare il pacchetto di maggioranza e di sanare alcune passività lasciate in eredità dalla precedente gestione.

A ciò si aggiunse la consultazione di esperti del settore editoriale e l'analisi di elementi come il prezzo di acquisto dei giornali d'informazione, sempre tenendo presente che un quotidiano economico-finanziario come «24 Ore» non raggiungeva un pubblico indifferenziato, ma soltanto una nicchia di persone particolarmente interessate ad argomenti tecnici.

Al termine di tutte le valutazioni, si stabilì che Confindustria avrebbe dovuto corrispondere 160 milioni per la quota del 48% alla famiglia Colombi. Una volta formalizzata la cessione delle quote, la Confindustria acquistò anche il residuo 1% da Liberio Lenti e assunse il totale controllo del quotidiano, mutandone radicalmente lo stile.

Dopo averne officiato il battesimo, Lenti fu dunque chiamato a celebrare quello che, di fatto, fu il funerale: in realtà il giornale non sarebbe morto, anzi il nuovo proprietario lo avrebbe rafforzato grazie a ingenti disponibilità economiche e all'imminente fusione con «Il Sole». Parlare di una vera e propria continuità, però, non sarebbe esatto: il nuovo «Sole 24 Ore» sarebbe diventato un'altra cosa, molto diversa rispetto al giornale di Colombi, di Fenizio e Lenti. Quest'ultimo infatti, rievocando il passaggio di proprietà, si esprime come se quel momento avesse segnato la fine di un'epoca:

Quando ripenso a quei tempi, e non posso fare a meno di ripensarci con nostalgia, mi rendo sempre più conto che non era facile dar vita a un quotidiano, e ancora meno facile portarne in pareggio i costi e i ricavi entro un tempo ragionevole. Così quel gruppo di amici dovette arrendersi di fronte alla realtà dei fatti e passare la proprietà in mani più robuste; mani che, tra l'altro, avevano appena acquistato «Il Sole» dalla famiglia Bersellini. Probabilmente non c'era spazio per due quotidiani economici. Naturale, quindi, la fusione. Il 9 novembre del '65 «24 Ore» assorbì «Il Sole», conservandone il titolo nell'attuale testata.³

Confindustria, un po' perché doveva preoccuparsi di rimediare al passivo di cui erano gravate entrambe le testate e un po' perché non aveva interesse a muovere critiche feroci allo Stato, impose un tono meno critico, a dispetto dell'originaria vena liberale del giornale, che finì quindi con il perdere vivacità. Lenti avrebbe comunque continuato a collaborare ancora per molti anni; considerava però conclusa definitivamente, come traspare dalle sue stesse parole, una stagione iniziata con il primo numero di «Borsa» e durata quindi trent'anni.

Al tempo del suo debutto nel giornalismo, avvenuto quasi per caso a «L'Industria Lombarda», non avrebbe potuto immaginare che quella sarebbe stata solo la prima di una serie di esperienze legate tutte a uno stesso scopo di fondo, che trova una buona sintesi nel motto del Candido volteriano «Dobbiamo coltivare il nostro giardino». Per Lenti e i suoi amici, che non

³ Appunto personale di Liberio Lenti.

erano cronisti ma intellettuali prelati alla carta stampata, fare un giornale era stato un modo per stare insieme e fare gruppo, nel tentativo di trovare un argine alle imposizioni del regime. Da una rivista («L'Industria Lombarda») avevano creato un'associazione (il G.A.R.), che a sua volta aveva finito per dar vita a una nuova rivista («Borsa»). Sicché, quando in qualche pubblica occasione gli veniva chiesto di ricordare in dettaglio una di queste avventure, Lenti non riusciva a rievocarla senza citare le altre, perché ciascuna era figlia della precedente e madre della successiva. A Salvatore Carrubba, che lo intervistò riguardo alla nascita di «24 Ore», aveva rivelato che il suo primo ricordo sull'argomento era costituito dall'immagine di Luigi Einaudi intento a rilegare in prima persona i propri volumi antichi della casa di Dogliani, spalmando su essi un impasto di farina, preparato dalla moglie Ida, al fine di far risplendere le diciture scolpite in oro. Un ricordo apparentemente fuori tema. Eppure quella era la scena cui Lenti, Tremelloni e di Fenizio assistettero increduli la sera del 1933 in cui si recarono da Einaudi a chiederne la collaborazione per l'imminente uscita di «Borsa».

I due giornali, «Borsa» e «24 Ore», pur costituiti a distanza di molto tempo, avevano infatti una radice tanto comune che l'uno poteva essere considerato la continuazione dell'altro, differenti tra loro solo per l'epoca in cui furono pubblicati o per la cadenza con cui potevano essere acquistati. L'identità tra i due non risiedeva soltanto nella compagine dei fondatori o nel lettore che avevano preso a riferimento, ma soprattutto nell'obiettivo che si erano proposti: fare uscire dalle aule universitarie il dibattito sui temi economici, agitando problemi, proponendo soluzioni e, se del caso, attaccando chi di dovere al fine di fornire ai lettori una versione dei fatti non indirizzata da ordini superiori o da pigro conformismo. Non a caso queste iniziative vennero intraprese l'una negli anni del regime («Borsa» è del 1933) e l'altra nell'immediato dopoguerra («24 Ore» viene fondato nel 1946), cioè nei momenti in cui quel gruppo di amici riteneva necessario dare una scossa all'ambiente economico, ora perché adagiato su un pensiero unico, ora perché obbligato ad adottare misure rapide ed efficaci per la ricostruzione dell'Italia. Erano nati, insomma, come giornali di lotta e non di governo, quale era ormai destinato a diventare il nuovo «Sole 24 Ore».

Ciò non toglie che Lenti avrebbe continuato a sentirvisi a suo agio, dal momento che già da molti anni, precisamente dal 1945 e cioè da un anno prima di fondare «24 Ore», egli collaborava stabilmente con il più "istituzionale" dei quotidiani, il «Corriere della Sera». Per la sua competenza in materia e per la capacità di parlare chiaro ai lettori, il quotidiano di Via Solferino gli aveva offerto, a neanche quarant'anni, di affiancare i maestri della

generazione precedente (Luigi Einaudi, Costantino Bresciani Turrone ed Epicarmo Corbino) nel compito di fare il punto sulle vicende economiche del Paese, per poi diventare nel giro di qualche anno la prima firma del giornale sull'argomento. Lo stesso capitò al suo amico Ferdinando di Fenizio, che svolse analogo compito per «La Stampa».

Nel periodo in cui Lenti iniziò la sua collaborazione con il «Corriere», esso stava vivendo la sua “restaurazione” sotto la direzione di Mario Borsa. Questi aveva già lavorato al «Corriere», occupandosi di politica estera, sino alla fine del 1925, uscendone, insieme ad altri collaboratori, in conseguenza delle dimissioni che lo storico direttore Luigi Albertini fu costretto a rassegnare in quanto non gradito al regime fascista. Nell'aprile del 1945 il «Corriere» dovette sospendere le pubblicazioni per un mese, su decreto del Comitato di Liberazione Nazionale; fu sempre il C.L.N., dopo avere dato l'assenso alla loro ripresa a partire dal 22 maggio del 1945, a nominare Borsa alla direzione del nuovo «Corriere», per dare un segnale di forte discontinuità con il giornale degli ultimi vent'anni. Per circa un anno sarebbe uscito con la testata «Corriere d'Informazione», poi conservata fino al 1981 per indicare l'edizione del pomeriggio. Borsa aveva già settantacinque anni e non avrebbe immaginato di poter essere chiamato alla direzione, ma conservava la voglia di fare ed era motivato dall'idea di riportare il «Corriere» agli antichi fasti albertiniani. Fece rientrare quei collaboratori, Einaudi su tutti, che non si erano compromessi con il fascismo, in particolare nel periodo della Repubblica Sociale, e per questo si erano o erano stati allontanati; e ne chiamò di nuovi, scegliendoli in prevalenza fra gli iscritti al Partito d'Azione. Uno di questi fu proprio Lenti, che conosceva Borsa da alcuni anni e dunque fu tra i primi a essere chiamato, come dimostra il fatto che pubblicò il suo primo articolo già il 27 maggio, a firma «L.L.». È curioso notare che il suo primo direttore al «Corriere» si chiamasse proprio come la rivista da lui fondata anni prima, quasi a rappresentare un'altra volta la continuità d'intenti nel suo impegno nel giornalismo. Nel corso dei ventisette anni della sua collaborazione, dal 1945 al 1972, di direttori ne vide avvicinarsi altri cinque, che ebbero tutti un rapporto di fiducia e di stima nei suoi confronti. Incominciò a mostrarglielo Guglielmo Emmanuel, che gli fece ottenere – anche, bisogna riconoscere su espressa richiesta dell'interessato – due aumenti di compenso per articolo nel giro di due anni, tra il 1947 e il 1949: da 7.000 lire a 9.000, fino ad arrivare a 12.000. Ancora più prodigo di elogi nei suoi confronti era il successore Mario Missiroli, che lo considerava «l'erede, il degno erede, di una lunga tradizione culturale in campo economico» e addirittura si faceva talvolta consigliare da lui il piano articoli per

la pagina economica, come testimonia una lettera di Lenti del 4 marzo 1957, in cui gli suggerisce gli argomenti da trattare e i giornalisti più idonei per ciascuno di essi. Sempre sotto la direzione Missiroli, a riprova di un rapporto di fiducia ormai cementato tra Lenti e via Solferino, il «Corriere» lo chiamò anche come consulente circa la possibile sussistenza del reato di aggrigotaggio a opera del «Corriere» per due articoli apparsi nella «Cronaca milanese» del 30 e 31 marzo 1961.⁴

Tutto questo nonostante Lenti, precedentemente all'insediamento di Missiroli al «Corriere», non gli avesse risparmiato critiche per avere espresso sul Messaggero, da cui proveniva, posizioni quasi comuniste sui monopoli e sugli imprenditori in generale. Lenti stesso fa capire che Missiroli non provava rancori, perché voleva evitare in ogni modo di farsi dei nemici: come giornalista, egli aveva il talento di attaccare solo coloro che sapeva non si sarebbero fatti infastidire dalle sue critiche. Al punto che, a distanza di molti anni, nonostante lo avesse conosciuto bene perché spesso andava a trovarlo al giornale, Lenti ancora si chiedeva se i suoi articoli rispondessero veramente al suo pensiero:

Con un'abilità tutta sua, Missiroli aggirava le questioni, e in particolare portava su un piano generale, quasi direi filosofico, quelle più contingenti, più scottanti. Mai un nome. Sopire, troncane, per dirla con il Conte Zio di manzoniana memoria: queste le direttive che Missiroli imponeva in primo luogo a sé stesso e poi consigliava ai suoi collaboratori (Lenti, 1983, pp. 302-303).

Così facendo però, è sempre Lenti a parlare, Missiroli finì con l'«imbalsamare» il giornale e indurre la proprietà a sostituirlo con Alfio Russo. Nell'ultimo incontro che egli ebbe con Lenti prima di lasciare la direzione, Missiroli si mostrò stupito per questa decisione: «Se la proprietà sentiva il bisogno d'appoggiare, sia pure dall'esterno, un cambiamento nella politica del giornale, non aveva che da dirmelo. Con due o tre articoli avrei virato di bordo. Me la sarei cavata benissimo. I lettori non se ne sarebbero nemmeno

⁴ L'accusa era stata mossa in Consiglio comunale a Milano dai consiglieri Eugenio Scalfari e Pietro Bucalossi, e riguardava i rapporti tra la Società Metropolitana Milanese e il Comune di Milano, in particolare a proposito dell'emissione di un prestito obbligazionario cittadino di otto miliardi per il completamento della linea 1. Lenti fu chiamato come consulente per gli aspetti economici e l'avvocato Giovanni Bovio per quelli giuridici. Entrambi escludono la sussistenza del reato.

accorti». Non capendo, o fingendo di non capire, che erano proprio queste sue furberie la ragione per cui lo stavano mandando via.

Russo si ritrovò quindi a dover dare la “sveglia” al «Corriere». Accortosi che i temi economici destavano sempre maggiore interesse, non si limitò a utilizzare Lenti come editorialista, commissionandogli direttamente alcuni articoli: fece di lui un vero e proprio consulente del giornale, rendendo così abituale quanto già capitava in modo saltuario con Missiroli. Gli chiedeva infatti di suggerirgli, di volta in volta, nuovi argomenti da affidare ai giornalisti assunti di fresco per scrivere di problemi economici; gli faceva recapitare le bozze dei loro scritti perché ne verificasse la correttezza; spesso inviava direttamente da lui questi giovani collaboratori affinché ne migliorasse la preparazione. Di questo incarico si sparse la voce al punto che, quando veniva scritta un’inesattezza o un giudizio poco lusinghiero su qualcuno, l’interessato finiva col lamentarsene direttamente con Lenti, che non ne aveva in realtà alcuna colpa.

Russo rimase alla guida del «Corriere» fino al 1968, quando diede le dimissioni in anticipo rispetto al licenziamento che gli sarebbe arrivato da un giorno all’altro: il rapporto del direttore con la proprietà, nonché con una parte della redazione, era ormai diventato impossibile.

Il «Corriere», che per tanti anni aveva saputo intercettare al meglio gli umori del paese, questa volta lo fece al peggio, riproponendo al proprio interno quelle tensioni che, tra contestazioni studentesche e autunni caldi, stavano avvelenando l’Italia: anche nel giornale, nel momento in cui i giovani proprietari si apprestavano a subentrare ai precedenti, si manifestò uno scontro generazionale.

Il volto simbolo di questo nuovo corso era quello di Giulia Maria Crespi, erede di una famiglia che era entrata nel 1882 nell’assetto proprietario del «Corriere» e nel giro di pochi anni ne aveva acquisito la maggioranza delle quote. Anziché porsi come continuatrice della tradizione della sua stessa dinastia, Giulia Maria cambiò uomini e linea editoriale, suscitando la gioia della nuova generazione di giornalisti, ma provocando una rottura con la storia del «Corriere» e con coloro che avevano contribuito a farla.

Arrivato nel 1968 a sostituire Russo, Giovanni Spadolini ne incontrò le stesse difficoltà: come lui era infatti contrario all’idea che il nuovo si affermasse sul vecchio per mezzo della violenza, e non intendeva quindi appoggiare in alcun modo le idee della contestazione, tenute invece in simpatia dalla Crespi. I quattro anni della sua direzione furono quindi costellati di dissidi con la proprietà, finché nel 1972 questa si piegò alle pressioni di chi considerava il «Corriere» di Spadolini portavoce di interessi ormai superati

e lo cacciò dalla sera alla mattina, senza nemmeno avvertirlo, con uno stile che Indro Montanelli, pure lui in procinto di rompere con il «Corriere», avrebbe definito “*golpe* guatemalteco”. Di questo clima avvelenato Lenti sapeva in realtà poco, all’infuori di quel che tutti sentivano dire, perché era un collaboratore esterno e non frequentava quotidianamente la redazione. Finì però con il farne le spese anche lui: riferisce infatti che «da molti indizi, poi, e anche da qualche cenno che m’aveva fatto Spadolini, sapevo che Giulia Maria non mi poteva soffrire». L’antipatia era ricambiata, dal momento che nelle sue memorie Lenti rivolge all’indirizzo della Crespi parole di fuoco:

I giovani, invece, e particolarmente Giulia Maria Crespi, prima in Paravicini e poi in Mozzoni, si sentivano chiamati a più alti destini. Designati a compiti più impegnativi, anche se il buon senso dei padri avrebbe dovuto consigliare loro di seguire la stessa strada. Ma il buon senso era proprio ciò che faceva difetto. [...] Incontrandola di persona, sentendola parlare, ci si poteva domandare quale idea politica potesse mai albergare in quella testa. [...] Un impasto di capricciosità e prepotenza, del resto caratteristico di tutti coloro che, sia pure in modo velleitario e senza averne le capacità, aspirano a posti di comando, grandi o piccoli che siano (Lenti, 1983, pp. 317-318).

e ancora:

La proprietaria d’un terzo del giornale manifestava apertamente simpatie per i contestatori più violenti. Per Gian Giacomo Feltrinelli in particolare, che di giorno capitava le dimostrazioni contro il giornale e la sera frequentava il salotto di Giulia Maria. Uno di quei salotti dove il cuore batte a sinistra ma spesso fa buona compagnia al portafoglio collocato a destra (ivi, pp. 340-341).

Lenti non riuscì mai a instaurare un rapporto con il nuovo direttore Piero Ottone, attribuendo la freddezza che questi gli mostrava al fatto ch’egli fosse un mero esecutore delle volontà o meglio, a suo dire, dei capricci della Crespi:

Spadolini m’aveva sempre difeso. Ma Ottone, a parte ogni altra considerazione, non era un direttore che potesse o volesse impegnarsi su questo punto, tanto più che come giornalista di nuova generazione riteneva d’intendersi di cose economiche, anche se in verità tutto si riduceva a imparaticci di conio keynesiano. Probabilmente, dalla proprietà, ormai rappresentata solo da Giulia Maria, aveva ricevuto istruzioni precise (*ibidem*).

Come risulta da uno scambio di lettere del 17 e 18 marzo del 1972, Lenti cercò un incontro di cortesia con Ottone poco dopo il suo insediamento, anche per concordare le modalità di una collaborazione che pure durava già da molti anni. Ancora nel mese successivo tentò invano d'incontrarlo. Se in un primo momento l'impedimento del direttore a quest'appuntamento poteva sembrare dovuto ad altri impegni, l'intenzione di far cessare il lungo rapporto tra il «Corriere» e Liberio Lenti risultò a quest'ultimo piuttosto chiaro dalla lettera del 5 maggio, con la quale Ottone respinse un suo articolo sostenendo di non essere personalmente d'accordo con il contenuto e che, in ogni caso, la redazione aveva già approvato un altro piano di articoli. Il che sarebbe ben strano, dato che al «Corriere» Lenti collaborava con cadenza fissa da molti anni e quindi i suoi articoli non arrivavano certo a sorpresa. Dopo vari strascichi, la rottura definitiva arrivò con una lettera di Ottone del 4 aprile 1973, nella quale gli comunicava che non avrebbe risposto al reciproco interesse una collaborazione a ritmo ridotto – proposta probabilmente formulata da Lenti nel corso di un loro di poco precedente colloquio, al quale Ottone fa riferimento – e quindi di fatto lo congedò, ringraziandolo per la lunga collaborazione al «Corriere» ed esprimendogli gratitudine per la sua «comprensione».

Nel 1968 Russo fu dunque soltanto l'apripista di una serie di licenziamenti e dimissioni forzate che sarebbero andati avanti per diversi anni e che in via Solferino non si vedevano dalla cacciata di Albertini nel 1925. Con la fuoriuscita di Montanelli, e a ruota di un gruppo di storici Corrieristi, lo smembramento era ormai diventato irreparabile, tanto che anni dopo il successore di Ottone, Franco Di Bella, avrebbe commentato quella vicenda affermando: «Abbiamo perso l'argenteria di famiglia». Di quest'argenteria faceva parte anche Lenti: viene perciò da chiedersi come mai egli, uno degli ultimi esempi di intellettuali liberali del Paese, non si sia unito al gruppo di coloro che insieme a Montanelli fondarono «Il Giornale Nuovo» (poi diventato «Il Giornale») proprio allo scopo di farne il quotidiano di riferimento del mondo liberale, quale il «Corriere» era sempre stato e ora aveva smesso di essere. Forse, dopo le passate esperienze di «Borsa» e di «24 Ore», considerava ormai chiuso per lui il tempo per i giornali corsari e non aveva più voglia di lanciarsi in un'avventura che non avrebbe offerto alcuna garanzia, preferendo dedicarsi soltanto alla collaborazione con il «Sole 24 Ore»; o forse era «Il Giornale» che preferiva dare all'economia un taglio più ironico e scanzonato, per il quale sarebbe stato più efficace lo stile di Cesare Zappulli, mentre

quello di Lenti, chiaro ma certamente più professorale, sarebbe risultato meno adatto a un quotidiano che, come scrisse Montanelli nel primo articolo di fondo, nasceva «da una rivolta e da una sfida». Del «Giornale» Lenti fu soltanto un collaboratore assai saltuario, con una cadenza di non più di uno o due articoli all'anno. A ulteriore testimonianza, però, di una definitiva rottura dei rapporti con il «Corriere», mai più ripresi se non in via del tutto eccezionale. A incrinarli ulteriormente fu il mancato inserimento di Lenti nel volume celebrativo dei cent'anni del giornale, stampato nel 1976 a cura della redazione e composto da un breve ritratto di tutti i collaboratori storici. Egli si rammaricò molto per questa esclusione, soprattutto perché la imputò a una precisa volontà di cancellare il suo ricordo: non poteva infatti essere stato dimenticato per un semplice rifiuto un rapporto incominciato all'indomani della Liberazione e proseguito sino al 1972, per un totale di oltre mille articoli, quasi tutti editoriali.

Si era dunque chiusa nel peggiore dei modi una collaborazione durata ben ventisette anni, durante i quali Lenti aveva scritto una media di un "fondo" a settimana, incontrando per tutto questo tempo la fiducia dei direttori che si erano avvicinati alla guida del quotidiano, e soprattutto di quella dei lettori, che avevano imparato piano piano a considerarlo un maestro nell'interpretare i fatti economici in un modo che risultava accessibile anche ai più digiuni in materia. Con loro instaurò un dialogo, anche in privato oltre che dalle colonne del giornale, fatto tanto di lettere piene di complimenti quanto di altre piene di critiche. Non solo attraverso il filtro della redazione di via Solferino, che gli faceva pervenire quelle indirizzate al giornale, ma persino al suo indirizzo di casa. A quasi tutte Lenti rispondeva, in una specie di versione domestica di quella rubrica di posta che per diversi anni avrebbe tenuto sul settimanale «Epoca». Da chi gli chiedeva perché non andava anche in televisione a spiegare ciò che tanto bene spiegava sui giornali, a chi gli domandava consigli su quali libri leggere per intraprendere seri studi economici, fino a chi polemizzava con il suo ultimo articolo, magari correggendogli addirittura qualche inesattezza nei dati statistici esposti.

Talvolta l'ammiratore o il contestatore era un personaggio pubblico. Con Einaudi ebbe un curioso scambio di vedute sul vocabolario: il suo antico maestro lo accusava di avere utilizzato in un articolo due parole – "statunitensi" e "automazione" – che a suo giudizio costituivano «due grossi reati linguistici». Con Giorgio Bocca, invece, ebbe una corrispondenza piccata, per avere questi scritto su «Il Giorno», a sostegno della

tesi di un appiattimento della stampa verso la famiglia Agnelli, che «se occorreva scrivere qualcosa di economico sui giornali intervenivano i di Fenizio e i Lenti, maestri dell'ovvio e dell'innocuo». ⁵ Continuando col sostenere che invece gli economisti torinesi più giovani non avevano più legami con la FIAT e spesso assumevano posizioni critiche nei suoi confronti.

Per lo più, però, a scrivere a Lenti erano le persone comuni, anche le più semplici. Capitò addirittura che una casalinga di La Spezia, cogliendo l'occasione del suo distacco dall'insegnamento per raggiunti limiti d'età, gli spedisse una lettera per rivolgergli gli auguri di un meritato riposo, ma soprattutto per dirgli che aveva letto i suoi articoli, pur non capendo nulla di economia, ogni volta che suo figlio doveva sostenere un esame alla facoltà di medicina dell'Università di Pavia: in essi la signora trovava infatti un conforto che s'illudeva in qualche modo di poter trasmettere al figlio, aiutandolo così a ottenere un buon esito.

Con l'uscita di Lenti dal «Corriere» questo filo diretto con i lettori si ridusse fino pian piano a scomparire. La sua firma si poteva ancora trovare sul «Sole 24 Ore», quotidiano che però non entrava nelle case di massaie e impiegati, ma soltanto in quelle di persone che egli aveva comunque modo di frequentare nei convegni, nelle università o in incontri privati.

Si può dunque affermare che con il 1972 finì di fatto il suo percorso nel giornalismo, mestiere per lui secondario ma che non apparve mai tale per la dedizione con cui lo svolse. Nel tirare le conclusioni su quel che esso rappresentò per Lenti, possiamo ancora una volta rifarci a Einaudi, il quale si ritrovò a vivere mezzo secolo prima di lui un'analogha brusca uscita dal «Corriere», quando la cacciata di Luigi Albertini lo costrinse alle dimissioni. Nella lettera che inviò a quest'ultimo il 20 novembre 1925, come accompagnatoria al suo ultimo articolo, scrisse: «Avrei ancora un desiderio: che fosse pubblicato sotto la tua egida questo mio articolo, che ti unisco... avrei proprio il desiderio che comparisse ancora questo che quasi si potrebbe definire il testamento della mia carriera di insegnante dalle colonne del "Corriere"» (Romani, a cura di, 2012).

⁵ Nel ricordare Lenti poco dopo la sua scomparsa, Sergio Ricossa riprese quella definizione e la trasformò raffinatamente nel migliore dei complimenti: «Credette di insultarlo chiamandolo "maestro dell'ovvio e dell'innocuo". Non lo insultò. Fu ovvio perché di buon senso, e innocuo perché inascoltato. Le sue semplici medicine, che potevano curare, vennero sostituite dai veleni stravaganti degli economisti giovani e saccenti» (Ricossa, 1995, p. 152).

E sullo stesso tasto batté nella lettera che il 28 novembre seguente indirizzò a Pietro Croci, successore di Albertini, per annunciargli la cessazione della sua collaborazione al giornale e i motivi:

se nell'animo mio era la scintilla di quella fiamma per cui nello scrivere ci si sente sacerdoti di un'idea, quella scintilla non avrebbe potuto alimentare la fiamma se Luigi Albertini non mi avesse coll'esempio, con lo stimolo continuo, con l'ardore del suo entusiasmo persuaso che il sacerdozio giornalistico era ugualmente nobile e alto come il sacerdozio scientifico, e degno di essere esercitato accanto a questo, di cui esso è figlio (*ibidem*).⁶

Parlando di «carriera d'insegnante dalle colonne del “Corriere”» e di «sacerdozio giornalistico ugualmente nobile e alto come il sacerdozio scientifico», Einaudi manifestò un sentimento che in Lenti inizialmente non vi era, ma a poco a poco subentrò: se il suo intento originario era di trovare un modo per “coltivare il proprio giardino”, col passare degli anni in quel giardino finì col mettervi delle sedie e farne anch'egli un'aula senza pareti, dove ospitò un pubblico sempre più ampio al quale, smessi gli austeri panni del professore e indossati quelli più confidenziali del maestro, tenne a lungo vere e proprie lezioni di economia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

La fonte primaria per la ricostruzione degli avvenimenti riportati nel testo è lo stesso Liberio Lenti, sia attraverso la sua autobiografia, sia attraverso le sue carte personali, comprensive di lettere, copie di discorsi pubblici e documenti vari:

Lenti L. (1983). *Le radici nel tempo*. Milano: FrancoAngeli.

Meritano inoltre di essere segnalati come fondamentali: l'Archivio personale Roberto Tremelloni, custodito presso il Centro Italiano di Ricerche e d'Informazione nell'Economia (CIRIEC), la Cartella personale di Liberio Lenti, presso la Fondazione Corriere della Sera e i seguenti testi:

⁶Nonostante il desiderio di Einaudi di veder pubblicata la lettera destinata a Pietro Croci, essa rimase invece depositata nell'archivio del «Corriere della Sera».

- Bairati P. e Carrubba S. (1990). *La trasparenza difficile. Storia di due giornali economici: "Il Sole" e "24 Ore"*. Palermo: Sellerio.
- Granata M. (2010). *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ricossa S. (1995). *Come si manda in rovina un Paese. Cinquant'anni di malaeconomia*. Milano: Rizzoli.
- Romani M.A., a cura di (2012). *Luigi Einaudi e il Corriere della Sera 1894-1925*, Milano: Fondazione Corriere della Sera.
- Tremelloni R. (2012). *Un progresso possibile. Scritti e discorsi (1945-1973)*, a cura di Granata M. Milano: Biblion.

Gabriele Verri, una voce della Lombardia preilluministica aperta al nuovo? Le sue consulte: un sondaggio

Maria Gigliola di Renzo Villata*¹

SUNTO – Il saggio intende gettare un primo sguardo al ricco materiale contenuto in Archivio Verri, soprattutto alle cart. 323 e 324, denominate “Consulte” di Gabriele Verri. La consulta del padre dei fratelli Verri in tema di tortura è ampiamente nota ma non lo sono le consulte redatte sugli argomenti più svariati a mezzo del Settecento, che offrono una chiave di lettura su molte delle questioni di più scottante attualità in quel momento storico. Vi si trovano pareri su problematiche successive riguardo a famiglie illustri del Ducato, per fare un esempio fra i tanti, o sull’opportunità di raccogliere in una sola edizione le innumerevoli gride per un certo periodo di tempo con intenti “consolidatori” e di certezza del diritto, proposta proveniente da Giuliani. Non vi sono solo “consulte” redatte da Gabriele, ma a lui si affiancano, nella sottoscrizione, altri nomi di soggetti operanti nel Ducato e attenti alla cosa pubblica.

PAROLE CHIAVE – Preilluminismo; Finanze; Imposte; Carriera di un *civil servant*; Progetti di riforma.

ABSTRACT – The paper aims to take a first look at the rich material contained in the Archivio Verri, especially at cart. 323 and 324, called “Consulte” of Gabriele Verri. The consultation of the father of the Verri brothers on the subject of torture is widely known, but

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Membro effettivo). Già Professoressa di Storia del diritto medievale e moderno presso l’Università degli Studi di Milano. E-mail: gigliola.direnzovillata@unimi.it. Si pubblicano qui i primi esiti di un sondaggio sulle consulte inedite di Gabriele Verri, che sono da tempo oggetto delle mie ricerche ora in parte già pubblicate con un titolo diverso (*Gabriele Verri e le sue ‘consulte’: una voce della Lombardia preilluministica aperta al nuovo?*) e un contenuto, qui integrato e aggiornato, in *Giustizia e potere tra antico e nuovo regime. Studi in ricordo di Armando De Martino (Ius Regni)*, 2024, pp. 204-241. Relazione tenuta l’1 febbraio 2024.

Rendiconti 158.3/2025, Doi 10.3280/rndoa2025oa22292

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

not so he consultations drawn up on the most diverse topics in the middle of the 18th century, which offer a key to understanding many of the most burning issues of the day at that time in history. There are opinions on succession issues concerning illustrious families of the Duchy, to give just one example among many, or on the advisability of collecting in a single edition the innumerable gride for a certain period of time with the aim of “consolidating” and ensuring legal certainty, a proposal that came from Giuliani. There are not only “consulte” drafted by Gabriele, but he is joined in the subscription by other names of subjects operating in the Duchy and concerned with public affairs.

KEYWORDS – Pre-Enlightenment; Finance; Taxes; Career of a *civil servant*; Reform projects of reform.

UNA PREMESSA

Per lungo tempo le vicende lombarde dal tardo Cinquecento al primo Settecento, i secoli della “dominazione spagnola”, sono state quasi trascurate da una storiografia o, piuttosto, descritti in termini di decadenza o malgoverno,¹ salvo poi concentrarsi sulle “stelle” di un illuminismo carico di proposte innovative e non così sempre rivoluzionarie. Solo da pochi decenni si è avviato un processo di ricerca volto a valorizzare, tra luci e ombre, un’immagine del periodo più articolata: un arco temporale denso di eventi, nomi e personaggi, solo per attirare lo sguardo di chi legge su quanto brilla di più, merita di essere ricostruito in modo più oggettivo.

Nel corso dei miei ormai non pochi decenni di impegno scientifico mi sono rivolta, non certo in maniera esclusiva, a ciò che sembrava non brillare, quanto a fonti teoriche e pratiche, nel mio versante specialistico di storica del diritto, giungendo ad apprezzare fonti tardo settecentesche del primo Ottocento, espressione di un prolungarsi dell’onda lunga dei secoli precedenti, non senza raccogliere, talora, lo spirito di modernità pure diffuso in ambienti tendenzialmente conservatori.

È lo stesso spirito di modernità, latente e forse appena espresso, che io ho rilevato in un personaggio della famiglia Verri sicuramente più lontano dai riflettori della grande storia rispetto ai suoi discendenti.

¹ Cfr. ad esempio, per non menzionare i contributi della storiografia spagnola, tra cui, quelli di Alvarez Ossorio Alvarino (1992; 1995; 1997), quanto afferma G. Signorotto (2001), pp. 5 ss.; già Id. (1996; 1995 e 1992a), oltre l’*Introduzione* al volume dello stesso Signorotto (1992b).

1. UN PRIMO APPROCCIO AL PERSONAGGIO E ALLA SUA POLIEDRICA ATTIVITÀ

Ritornare a studiare le carte dell'Archivio Verri è per me sempre un'avventura: una giurista-storica, quale io mi sento, quasi "sprofonda" in un mare di documenti che si succedono senza tregua, piccoli frammenti pieni di fascino, di una vita di un secolo lontano, di cui si ricordano i grandi eventi ma, non così di frequente, il quotidiano.²

La famiglia Verri, sotto questo profilo, è una delle eccezioni. Ben nota a molta storiografia: di essa sono state ricostruite, in particolare, le vicende dei fratelli Verri, soprattutto di Pietro e Alessandro, che hanno goduto di più riconoscimenti per le loro opere e "vivono" nel loro fittissimo scambio di lettere per circa un trentennio: il primo è stato al centro – come si sa – di un'edizione nazionale in più volumi (l'ultimo apparso nel 2025, il terzo della terza serie, contiene, di Pietro, *Scritture, consulte e relazioni* redatte tra il 1776 e il 1780) (P. Verri, 2025), che ha permesso di conoscere il suo operato e parte della corrispondenza fino ad allora inedita, oltre che di una mirabile biografia, *I progressi della ragione*, dovuta a Carlo Capra; il secondo ha suscitato ricerche ed edizioni per il complesso della sua attività letteraria, quale storico e tragediografo;³ meriterebbe forse più attenzione come giurista, quale emerge dalle sue difese da protettore dei carcerati.⁴

Il padre Gabriele è rimasto come avvolto in un cono d'ombra, contrapposto ai suoi apprezzati discendenti per lo spirito tendenzialmente conservatore,

² Ringrazio con molto calore la dottoressa Barbara Costa, responsabile dell'Archivio storico Intesa San Paolo, a cui fa capo l'Archivio Verri, e la dottoressa Ilaria Pasotti per l'aiuto fornitomi nella consultazione delle carte dell'Archivio.

³ Gli studi dedicati ad Alessandro Verri, alla sua biografia e alla sua produzione letteraria sono ormai numerosi: per una prima ricognizione si può consultare la voce redatta da Musitelli (2020). Di recente, in una mostra presso la Biblioteca Nazionale Braidense dal titolo *Alfa Beta*, tenutasi tra fine settembre e dicembre 2023, è stato esposto, di Jacopo Facciolati, *Compendiaria graecae grammatices institutio in usum Seminarii Patavini*, Patavii, G. Maffrè 1763, sguardia anteriore e pp. 6-7, accompagnato da annotazioni di Alessandro (conservate in Milano, Archivio Verri presso la Fondazione Mattioli per la storia del pensiero economico, presso Università degli Studi di Milano (d'ora in poi AV), 492. Fasc. 1). Cfr. *Alpha Beta. Apprendere il greco in Italia (1360-1860)* (Della Rocca De Candal, Sachet e Zetti, a cura di, 2023, p. 123). Per le difese da protettore dei carcerati cfr. *infra*, alla nota 12.

⁴ AV, 481-482: «Difese dei carcerati».

messo a confronto con i figli protagonisti lombardi dell'età dei lumi, espressione di un riformismo che la successione delle vicende storiche sottolineava sempre di più come necessario.⁵

Ciò non toglie che, al di là di alcune posizioni, per così dire, retrive, per cui Gabriele è passato alla storia – la sua consulta contro l'abolizione della tortura nel 1776 ne è un esempio paradigmatico⁶ – Gabriele sia stato personaggio molto attivo, non solo come *public servant*, immerso, nel corso della sua esistenza, nel mondo politico, economico e culturale coevo, delle cui passioni era partecipe, come è attestato da ciò che è stato trasmesso a stampa e dal materiale rimasto manoscritto: su questo ultimo versante l'Archivio Verri offre cospicue testimonianze.

Ugo Petronio ha potuto parlare, quasi cinquant'anni fa, di una «cultura delle istituzioni» per definire l'impegno culturale del personaggio che, giurista, coniuga quanto la tradizione del *mos italicus*, ancora viva nell'area italiana e non solo, si trascina attraverso i secoli, e l'apporto del *mos gallicus*, che nel primo Settecento si presenta sotto le sembianze di un neumanesimo giuridico. Fenomeno questo a mio avviso presente già nel tardo Cinquecento perché consente ai giuristi dell'epoca di unire i vantaggi di un approccio pratico al diritto comune, allora dominante, con quelli di un'interpretazione filologicamente corretta delle norme. Io l'ho riscontrato persistente anche nel Settecento inoltrato nello studio di una raccolta di *allegazioni* lombarde del Fondo Margarita, conservate alla Statale (di Renzo Villata, 2006b e 2024a, 2024b).⁷

In Gabriele i suoi lavori, di varia natura, di carattere esegetico, storico-giuridico e le stesse consulte, su cui mi soffermerò in particolare, attestano questa “postura”.

Nelle *Memorie riguardanti il Conte Don Gabriello Verri e le sue incombenze e cariche da lui sostenute sino all'anno 1753*,⁸ Gabriele rammenta il suo

⁵ Oltre alle pagine dedicate a Gabriele da Capra (2002), *passim*, ma specialmente pp. 33-61; Panizza e Costa (2000); di Renzo Villata (2013; 2020 e già 2006a).

⁶ La consulta di Gabriele Verri è pubblicata in appendice a Di Noto (1977).

⁷ Inoltre, sul neumanesimo giuridico, espresso nell'area italiana da alcune figure di rilievo come Domenico Aulisio, Giuseppe Averani e Gian Vincenzo Gravina, Birocchi (2002), p. 317 ss. Ma cfr. anche di Renzo Villata (2006b e 2024b).

⁸ Cfr. AV, 358.7: *Memorie riguardanti il Conte Don Gabriello Verri e le sue Incombenze e cariche da lui sostenute sino all'anno 1753* (due copie, di cui una con aggiunte e correzioni in parte di mano dello stesso Gabriele (cfr. Panizza e Costa, 2000, spec. p. 19). Isidoro Bianchi se ne servì per le sue *Memorie per servire all'elogio del Conte Gabriele Verri* (Bianchi, 1808). Cfr. un cenno in di Renzo Villata (2009), p. 9.

percorso di crescita culturale, volto «a coltivare l'eloquenza, l'Erudizione, l'Elocuzione sì latina, che toscana e la Italiana poesia», nella convinzione che l'apprendimento del diritto fosse «inutile o trascurato» se non integrato da altre conoscenze: era il programma metodologico delle nuove frontiere del diritto comune, ancora legate al “vecchio” ma non contrarie, anzi direi quasi appagate da una sua “contaminazione” con l'approccio storico-filologico, capace di iniettare innovativi strumenti nell'applicazione forense del diritto.

La sua adesione in giovanissima età (era nato nel 1695), fin dal 1717, con il nome di Elsindo Sferiano, alla «colonia milanese degli Arcadi», un esperimento decisivo sulla via dell'affermazione di una coscienza culturale municipale» (Gaspari), fondata nel 1704 dal chierico regolare della Congregazione somasca Gian Antonio Mezzabarba, che si riuniva nel giardino di uno dei membri assai attivi, il futuro più volte presidente del Senato conte Carlo Pertusati, allora questore (Baragetti, 2011, spec. p. 3 e 2019, spec. p. 299; Gaspari, 2018, spec. p. 51 e Id., 1990), lo porta a sviluppare una vocazione poetica, manifesta in alcune centinaia di *Rime* composte fra il 1715-1716 e il 1733.⁹

Ma il suo *cursus honorum* comincia già prima. Nel 1714, non ancora laureato (lo sarà nel 1717¹⁰), è già protettore dei carcerati, come lo saranno poi Pietro (tra il 1751 e il 1752), e Alessandro, suo figlio, per un periodo più intenso di attività, con ben «in due anni [...] trentaquattro *pledoyers* in difesa di processati» (Musitelli, 2010 e 2017; P. e A. Verri, 1980, lettera del 7 novembre 1766, p. 75). Rimarrà in tale carica fino al 1731 e, in questa veste, parteciperà attivamente, come era tenuto, per dovere istituzionale, alla distribuzione del pane ai carcerati secondo calendario e alla visita ai detenuti per la spedizione delle loro cause, difendendoli con *allegazioni* anche dotte.¹¹ Nello stesso 1714 diviene uno dei sei probi del Tribunale delle strade, per poi passare nel '19-'20 e nel '24 a esercitare la funzione di giudice nello stesso Tribunale;¹² nel '19

⁹ AV, 358, fasc. 1: *Rime del Conte Gabriele Verri Milanese, tra gli Arcadi Elsindo Sferiano 1722*, ma nel fascicolo assemblato sono contenute anche *Rime* di epoca posteriore. Cfr. Orlandi Balzari (2006a e b; 2004).

¹⁰ Cfr. AV, 44.4; Pavia, Archivio di Stato, Università, *Doctoratus*, cart. 88, fasc. 171. Cfr. ora Buccomino (2023), p. 650 (n. 5801).

¹¹ Cfr. AV, 41.4, con una stampa dei *Nomi de SS.^{ri} Protettori de' Carcerati dell'anno 1714*; AV, 41.6; AV, 311 (*Collectanea iuridica*, t. 3); cfr. *L'innocenza di Gio. Battista Rotondi*, cc. 59v-72r; I.C.D. *Petro Paulo*, cc. 57r-58v, risalenti al 1723; AV, 312: *Pro Petro Magno*, cc. 63r-65v, *Per Gio. Strozzi*, cc. 149r-151v (sono tutte sottoscritte da G. Verri in qualità di protettore dei carcerati). Cfr., su questa magistratura, almeno Visconti (1913).

¹² AV, 41, 3.

entra nel Collegio dei nobili giureconsulti della città di Milano.¹³ Sarà protettore di vari monasteri milanesi e del territorio viciniore (di S. Margherita, S. Marcellina S. Maria Maddalena del Borgo Busto, S. Maria alle Vetere, S. Girolamo del Borgo di Vimercate, della Veneranda Scuola di S. Maria delle Grazie).¹⁴ Nel '26 diviene vicario di provvisione; nel '27 e '28 gestisce l'ufficio di provicario del Banco di S. Ambrogio, istituzione finanziaria ambrosiana di rilievo;¹⁵ nel '29 è sindaco del fiume Olona; dal '34 al '36, questore straordinario togato, nel '40, quale patrizio, è tra i sessanta decurioni del Consiglio generale della città di Milano, nel '41 avvocato fiscale, carica di assoluto risalto per il suo futuro professionale, impegnato nella gestione di moltissime questioni e vertenze, oltre che incaricato di “spedizioni” importanti al Congresso di Vigevano (nel 1744), in esecuzione del trattato di Worms, per regolare la cessione dei territori ceduti al re di Sardegna, e altrove. Per limitare lo sguardo alla sola attività amministrativo-istituzionale, balza all'occhio il suo “ingresso” precoce, secondo i nostri standard, nel cuore pulsante della vita del Ducato di Milano anche prima della laurea: si conservano nell'Archivio Verri tracce di suoi *curricula*, aggiornati in concomitanza con i suoi “avanzamenti di carriera”, coronati dalla nomina a senatore “straordinario” del Senato di Milano, nel 1749,¹⁶ e a consigliere reggente nel Supremo Consiglio d'Italia nel 1753.¹⁷

¹³ Si tratta di dato che risulta da diversi documenti dell'Archivio Verri.

¹⁴ AV, 41.5.

¹⁵ AV, 41.7. Cfr., per una efficace ricostruzione della vita del Banco, costituito nel 1593, e del suo rilievo come istituzione finanziaria fondamentale dello Stato di Milano per la gestione del sistema fiscale e del debito pubblico, Cova (1972).

¹⁶ AV, 41.7: ivi, *Cesareo Regio Diploma* della promozione alla dignità di regio ducale senatore di Milano fatta *motu proprio* da S.M. Maria Teresa al signor avvocato fiscale conte don Gabriele Verri (la data indicata è il 16 agosto, ma il diploma, conservato nella camicia che reca l'intestazione, reca la data del 16 aprile 1949); per gli incarichi precedenti al '49, indicati nel testo, cfr. AV, 41.14.15 e 23; AV, 40.1.6 e ancora 1.8: 1.10; 1.11; 1.16 ecc. Cfr. anche ASMi, *Uffici giudiziari*, p. a., 190, fasc. *Verri Gabriele*, con diversi documenti, compresi quelli relativi alla nomina quale senatore straordinario e altri che sollecitano suoi avanzamenti di carriera e maggiori compensi, o mirano a scagionarlo dai sospetti per il servizio prestato nell'intermezzo degli anni '30, o conferiscono deleghe per la trattazione di cause come quello del 1762 per «le cause della Sagra Religione di Malta»; cfr. inoltre Cremonini, a cura di (2008), p. 559.

¹⁷ AV, 41.9. Cfr. anche AV, 41.8: il conte Pallavicini, nel trasmettere il 17 aprile 1751, la consulta sul Bilancio camerale, perora la causa di Gabriele che, descritto come «insostituibile»

“Uomo delle istituzioni”, impegnatissimo, oberato di moltissimi compiti, redige in gran numero consulte sulle più svariate tematiche dimostrando, in tutte le circostanze, una apparentemente ottima conoscenza della macchina istituzionale e finanziaria del momento (e anche della sua storia, del suo svolgersi nell’epoca precedente, con i problemi di lungo periodo connessi).

L’opera forse più nota, almeno agli storici del diritto, è l’edizione milanese delle *Novae Constitutiones Mediolani* preceduta dal *De origine et progressu iuris mediolanensis prodromus* (Verri, 1747),¹⁸ che rinvia a un atteggiamento, allora ricorrente, di recupero della memoria storica legata al territorio d’origine, declinato, in quel caso, sul versante del diritto ambrosiano e lombardo (come avviene, in parallelo, per altre realtà istituzionali coeve), coniugato a una passione per l’antichità e la storia dal sapore umanistico: si può seguire lo svolgimento attraverso i secoli del farsi di una categoria di *diritto patrio* (di Renzo Villata, 2006a e 2006c).¹⁹

Ma il largo interesse per la legislazione non solo principesca e municipale è attestato da un *Commentarium ad Novas Constitutiones*²⁰ e dalle *Adnotationes ad Statuta Mediolani*, risalenti al 1731.²¹ Le sue *Memorie storico-politiche della Lombardia austriaca*, conservate, inedite, insieme alla *Continuazione*, nell’Archivio Verri, oltre all’*Istoria della Lombardia austriaca*,²² ne offrono una eloquente testimonianza, così piene di eventi, vissuti talvolta in prima persona e ricostruiti con amore per il dettaglio, passione per la storia e viva partecipazione.

Fu dunque un “intellettuale” (su questo dissenso da una definizione degli intellettuali data da Sabino Cassese nel corso del suo recente *Intellettuali* (Cassese, 2021, spec. pp. 19 ss., 22 ss.), sostanzialmente circoscritta ai soli *intellettuali* di ambiente illuministico e periodi successivi), attento alla storia, poeta,

suo aiuto nel disbrigo di importanti incarichi, «merita» una promozione indicata come l’ufficio di reggente che poi Gabriele otterrà più tardi.

¹⁸ Il *Prodromus* fu stampato anche in edizione separata.

¹⁹ Utile la lettura degli altri saggi del volume per un interessante parallelismo.

²⁰ AV, 325-326: *Commentarium ad Novas Constitutiones*. Cfr. Panizza e Costa (2000), pp. 16 e 326.

²¹ Cfr. AV, 328: *Adnotationes ad Statuta Mediolani*: cfr. anche, con il medesimo contenuto sostanziale, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AH.XII.35 e Biblioteca del Senato della Repubblica, *Statuti manoscritti* 573. Cfr. Panizza e Costa (2000), pp. 16 e 326.

²² AV, 339-342: *Memorie storico-politiche della Lombardia austriaca*, e AV, 345-351: *Istoria della Lombardia Austriaca* (Panizza e Costa, 2000, pp. 16-18).

ma insieme uomo delle istituzioni, conoscitore raffinato di esse e del loro funzionamento dall'interno, diplomatico in alcuni momenti della sua vita, esperto di diritto e... aggiungo, di economia e finanze, pronto a prestare il suo parere in una miriade di allegazioni, a formulare una consulta su invito dell'autorità superiore o a stendere un parere, o a offrire un patrocinio per una controversia tra privati. Due cartelle dell'Archivio, da integrare con altre per ricavarne un quadro dai contorni più precisi, conservano ampie tracce di questa sua attività e aprono uno squarcio sulla vastità e complessità delle sue competenze, rivelate in un variegato campionario di controversie, anche di privati, e di questioni delicate, soprattutto a sfondo politico-fiscale, affidate alla sua acribia dai vari committenti istituzionali.

Molte di queste sono "note" attraverso i *Diari* della sua attività diplomatica, svolta durante i congressi di Vigevano, di cui si conservano *Consulte e altri scritti da me stesi in occasione de' Congressi tenuti in Vigevano* nel 1744, per trattare l'esecuzione dell'articolo IX del trattato di Worms insieme a Leone Peyri, considerato a Vienna uomo di fiducia,²³ di Nizza tra il 1748 e il 1749²⁴ e di Varese (nel giugno 1752),²⁵ ormai senatore, o del suo soggiorno viennese.²⁶

Se ne ricava un'impressione viva, ancora una volta, durante il *Diario viennese*, ma è così anche per gli altri diari, dettagliatissimi, che fanno sorridere, e raccontano anche delle difficoltà materiali affrontate da Gabriele nei viaggi, nella permanenza e nei contatti. Sono comunque testimonianza di un'attività

²³ AV, 337.1. Cfr. ASMi, *Dispacci reali*, b. 208: dispaccio 4 gennaio 1744 riguardo alla cessione a favore del Re di Sardegna con riferimento a un precedente dispaccio «istruttivo» del 3 gennaio 1744; dispaccio 29 gennaio 1744, relativo alla nomina dei delegati Leone Peyri e Gabriele Verri come fiscale. Sul Peyri cfr. Cremonini, a cura di (2008), p. 291, oltre a Petronio (1972) *ad indicem nominum*, ma spec. p. 231, ove si rileva che il plenipotenziario Pallavicini, nel 1747, dopo averlo nominato in una Giunta, composta dal senatore Erba, dallo stesso conte Peyri e dal conte questore Archinti riguardo ai problemi del Magistrato della Sanità, lo indica come successore di Erba allora presidente del Magistrato della Sanità per l'anno successivo senza nemmeno sentire il Senato; o anche p. 219, con un incarico conferito, segno di fiducia.

²⁴ AV, 337. 2: *Diario del viaggio, permanenza e ritorno in occasione del Congresso di Nizza 1748 e 1749*. Cfr. già Cusani (1864).

²⁵ AV, 337.3: *Diario del Congresso di Varese 17 giugno 1752-7 agosto 1752*. Cfr. su questo e altri viaggi nella Lombardia austriaca Orlandi Balzari (2008).

²⁶ AV, 337.

frenetica, di giorno... e di notte, per rispondere ai bisogni della Monarchia asburgica e – sembra evidente da alcuni resoconti di sua mano – per conseguire avanzamenti di carriera. Gli si propone la carica di ministro alle Corti, da svolgere a Vienna, ma Gabriele rifiuta per motivi familiari.²⁷ È evidente lo scopo di ottenere, a Vienna, cariche per il “contino” il suo primogenito Pietro, che lo accompagna, si direbbe quasi fianco a fianco – come si sa – nel periodo viennese: si parla di un ufficio quale questore di cappa e spada.

Ne emerge uno spaccato della vita della corte viennese pieno di dettagli e di “manovre” per pilotare nomine, ma è specchio anche di un fervore riformista laddove, ad esempio, durante una visita di Gabriele a Maria Teresa, l'imperatrice suggerisce al senatore di spingere per «accorciare le lunghezze» del Senato e si sente rispondere, però, che la sollecitazione non poteva sortire un effetto positivo se l'impulso partiva da un senatore alle prime armi.²⁸

Mi sia consentita un'osservazione preliminare: Gabriele è un dottore in legge, laureato a Pavia, come tale destinato a diventare un professionista del diritto, ma, ben presto, è chiamato a occuparsi di questioni economiche-finanziarie, delle quali acquisirà una conoscenza non comune. Prova ne sono, in particolare la *Supplica dello Stato di Milano al suo clementissimo Signore Carlo VI* del 1730, incentrata sui problemi censuari, le *Memorie del rimpiazzo cioè raccolta delle cose appartenenti al militare alloggiamento nello Stato di Milano seguite negli anni 1707, 1716 e 1730, con una prefazione, dell'origine e progresso del medesimo rimpiazzo* (del 1731), che sono un resoconto dettagliato del problema degli appalti delle forniture e degli alloggi militari, da risolvere, secondo Gabriele, non necessariamente con l'alloggio delle truppe presso i privati cittadini: molte sono le consulte e i documenti conservati al riguardo, in un continuo contrappunto tra le esigenze finanziarie della monarchia asburgica e le istanze, le suppliche degli organi istituzionali locali, a partire dalla Congregazione dello Stato,²⁹ per ottenere un minore aggravio delle spese belliche sui soggetti contributori.³⁰

²⁷ AV, 338.1.1. Risale al 18 maggio 1753 la proposta che però sembra rifiutata.

²⁸ AV, 338.

²⁹ Cfr. su questo organo, che raccoglieva tra le sue fila gli esponenti dell'aristocrazia civica lombarda, da ultimo Mori (2019).

³⁰ AV, 314: *Collectanea de hospitibus militaribus Oneribus monetariis* ecc. Vi è già un'ampia letteratura dedicata al problema degli alloggiamenti militari: cfr. ad esempio Rizzo (2001); Bono (2009), ma specialmente gli studi di Dattero (2001; 2002; 2004; 2007; 2015, di cui cfr. anche *Introduzione* per una proficua rassegna storiografica).

Ancora – tralasciando le copiose testimonianze manoscritte – la *Dissertatio historico-legalis de capitatione rusticanae plebis*, dei primi anni Trenta, oltre che il *Discorso intorno al modo* con un *Progetto*, anonimo ma attribuibile a Gabriele. Ne è un presupposto il faticoso procedere del censimento delle terre della Lombardia austriaca, connesso con la formazione del cosiddetto catasto teresiano. Gabriele è coinvolto in diverse vesti, «nelle rispettive sue cariche di vicario di Provisione, e Avvocato sì della Città, che dello Stato» – così nel frontespizio della *Raccolta* che contiene i suoi apporti – verso gli anni Trenta, dal 1726 fino ai primi anni del 1730, e oppone una resistenza alle modifiche proposte dalla Giunta del censimento, motivata sempre da un’adeguata argomentazione giuridica, espressione della sua conoscenza storico-giuridica del problema e, da una parte, da una tutela degli interessi che doveva rappresentare.³¹ Signorotto indica Gabriele come autore di un “trattato” sul magistrato ordinario di Milano: nel manoscritto del Fondo Morbio citato vi è una corposa *Relazione*, divisa in 55 capitoli (seguita da altri documenti relativi al sistema delle imposte) su questa importante magistratura, di cui si traccia un profilo ricostruttivo, fondato sulle fonti soprattutto cinquecentesche a disposizione («ricopiato l’anno 1734», così si legge in un foglio della *Relazione*), a metterne in luce il nevralgico ruolo nel delicato ingranaggio articolato tra organi, attribuzioni e competenze dello Stato. Si tratta perciò di una *Relazione*, manoscritta, non autografa, all’interno della quale non ho trovato alcuna indicazione sull’autore, né, d’altra parte, questo compare nel frontespizio, ma, date le vaste incombenze affidate al futuro senatore della Lombardia austriaca, non mi sentirei di escludere il suo coinvolgimento in un testo del genere.³²

³¹ AV, 315: G. Verri, *Nuovo censimento generale dello Stato di Milano Memorie diverse cioè Raccolta di varie Consulte, Rimostranze e Dissertazioni compilate per la Città di Milano, e per tutto lo Stato da tutto l’anno 1726 a tutto il 1730 dal Conte Don Gabbriello Verri nelle rispettive sue cariche di vicario di Provisione, e Avvocato sì della Città, che dello Stato* (ivi, a cc. 150r-178r, la *Dissertatio de capitatione rusticanae plebis*, a stampa, di 57 pp. Cfr. anche AV, 331, che contiene altri documenti, a stampa e manoscritti, alcuni senza data, riguardo alle operazioni di censimento. Un’utile ricostruzione dei lavori del censimento dal progetto Pras del 1709 in avanti in Capra (2010), con valutazione dell’apporto di Verri in senso più “localistico” (p. 226); diversa valutazione in Venturi (1969), pp. 649-650. Il *Discorso intorno al modo*, con il *Progetto* del 1732, in Milano, Archivio di Stato (d’ora in poi ASMi), *Censo*, p.a., cart. 6.

³² Cfr. G. Verri, *Relazione sul magistrato ordinario di Milano*, in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. Morbio 155: una descrizione sommaria del contenuto in Frati (1897), p. 194. Una scarna segnalazione in Signorotto (1995), p. 131 e (2001), p. 118, nota, dove si

Gabriele si trova in effetti obbligato, per ragioni d'ufficio, a redigere pareri, sui "correttivi" – chiamiamoli così – di un sistema finanziario statale che necessitava, specie negli anni degli sforzi bellici, di continui aggiustamenti, in modo da "far tornare" i conti traballanti della monarchia asburgica, senza mortificare troppo le finanze dei poveri contribuenti. Insomma, doveva provare a trovare soluzioni, nel marasma dei tempi, tali da consentire alla monarchia di destreggiarsi tra le necessità finanziarie crescenti in quel momento e i reclami dei sudditi, che si sentivano vessati dalle frequenti richieste supplementari dei governanti e da prelievi talora esorbitanti rispetto alle loro effettiva capacità di contribuzione.

Tra i molti faldoni giunti fino a noi dell'Archivio Verri rimangono dell'attività di Gabriele numerosissime tracce. Si passa, giusto per fare qualche esempio probante, dalle sette cartelle denominate *Collectanea iuridica*,³³ contenenti allegazioni, in sostanza difese soprattutto prestate per controversie tra privati, attinenti in gran parte alla materia successoria, a cartelle contenenti anche consulte, scritte durante i lavori per il censimento, che approderanno nel catasto cosiddetto teresiano, al quelle elaborate durante i congressi di Vigevano, Nizza e Varese, o durante la partecipazione a Vienna ai lavori del Consiglio d'Italia appena nominato consigliere reggente, alle *Deduzioni storico-legali* in questioni di natura feudale, come per il Marchesato di Pregola, risalenti al 1765.³⁴

Nelle cartelle *Collectanea iuridica* si possono trovare così, frammischiate a patrocini per privati, difese di Gabriele quale protettore del singolo carcerato o a tutela delle "entrate" a favore dei carcerati, eredità di cui si contendono alcuni cespiti, che si vuole cercare di salvare: è il caso del contenzioso riguardo all'eredità Paglia che lo occupa variamente, anche oltre il suo incarico come protettore dei carcerati,³⁵ ma pure delle difese approntate, non in maniera superficiale, per alcuni detenuti del carcere della Malastalla. Nelle

parla del *Trattato sul magistrato ordinario di Milano*, indicando come autore Gabriele Verri (di Signorotto, 2001, cfr. le pp. 117-122, sulla magistratura e le sue rilevanti competenze. Cfr. anche Visconti, 1913, pp. 217 ss.).

³³ AV, 309-312.

³⁴ AV, 334: G. Verri, *Deduzione storico-legale del Marchesato di Pregola e sue appartenenze scritta per superiore comando dal Reggente, Conte Don Gabbriele Verri e rassegnata all'Imperial Corte ai IX di febbraio MDCCLXV*, ms.

³⁵ AV, 309, cc. 13r-35v; AV, 310: G. Verri, *Exercitationes forenses seu Miscellanea Iuridica [...] collecta an. 1730*, cc. 122r-127r, in punto di eredità di Cristoforo Paglia; ancora cc. 203r-207v; 234r-240r.

cartelle appena menzionate si conservano numerose sue allegazioni di parte su un contenzioso in materia successoria, feudale,³⁶ una sua marcata specializzazione, ove si affrontano complesse questioni vertenti spesso su fedecommissi,³⁷ un modo – è noto – con cui si trasmettevano soprattutto i patrimoni della nobiltà; in punto di supplemento di dote.³⁸ Sono poi numerose le tracce, non solo per gli anni tra il '20 e il '30, di deleghe ricevute dalle autorità superiori, dal Collegio dei giureconsulti o dalle autorità di governo, per tentare una composizione amichevole di vertenze su questioni non solo tra soggetti di rango nobiliare ma pure tra appartenenti a ceti inferiori.³⁹ Dalla documentazione conservata nella *Collectanea iuridica*, composta – come dicevo – di numerose cartelle, si ricava dunque uno spaccato della vita del diritto nella prima metà del secolo, ancorata a un sistema giuridico di diritto comune: sembra esserci una visione “avanzata”, pre-riformista, mentre si cammina nel solco lasciato dalle passate generazioni. Così pure nelle cartelle delle *Consulte* (Av, 323 e 324), di cui cercherò qui di dare una visione d'insieme.

2. LE CONSULTE

La denominazione *Consulte*, con la quale sono qualificate le cartelle appena citate, copre una tipologia di pareri, redatti, per lo più, nell'ambito delle Giunte: vedono il nostro personaggio partecipe attivo e costituiscono uno degli strumenti, molto utilizzati durante la dominazione austriaca in Lombardia (ma anche nel periodo precedente), per riorganizzare lo Stato e – Petronio l'ha sostenuto con condivisibili argomentazioni – rendere il Senato, organo supremo del Ducato, meno influente, sia pure chiamando diversi suoi componenti a farne parte (Petronio, 1972, spec. pp. 62 ss., 203 ss., 244 ss., 286 ss., 407 ss., 417 ss.).

Lo stesso termine di consulta assume un significato sostanziale a coprire una gamma di interventi richiesti dall'autorità superiore per ricevere lumi da un organo competente in merito a questioni più o meno spinose da portare a

³⁶AV, 310: cc. 11r-60r: con un parere dato insieme a Gerolamo Maria Aliprandi in materia di separazione tra beni feudali e allodiali del defunto Filippo Gonzaga, datato Milano, maggio 1731.

³⁷AV, 310: ad esempio cc. 110r-121v, in una lite tra i coniugi Ferrari e i fratelli Bellini su questioni di fedecommissi.

³⁸AV, 310: cc. 173r-176v, a stampa, datato a mano «Prima aprilis 1733».

³⁹AV, 310.

risoluzione. Potremmo anche rappresentarla come un momento delle complesse procedure di elaborazione delle decisioni dell'autorità superiore, un anello della catena, spesso lunga e aggrovigliata, che conduceva, o non conduceva, a un esito pubblico, ufficiale, sugli infiniti problemi posti da un'amministrazione, molto articolata e complessa, con un forte numero di magistrature anche tra loro concorrenti.

Nell'arco temporale, coperto dalle cartelle cosiddette delle "consulte", che vengono redatte negli anni '40 del Settecento fino ai primi anni '50, il Ducato di Milano e l'Impero asburgico vivono momenti di difficoltà a causa della guerra, che continua a riverberare i suoi effetti sul funzionamento dello Stato e sulla popolazione. Ma sono insieme anni cruciali per l'afflato riformistico che comincia ad esprimersi, già dal 1744, con la spinta data da Pallavicini, con progetti che si vogliono ad ampio respiro, che hanno come obiettivo una migliore organizzazione dell'apparato governativo e sono, tuttavia, destinati talora a incontrare l'opposizione di influenti organi dello Stato, per esempio il Senato, contrari al cambiamento (Capra, 2010, spec. pp. 268-274; 2021, spec. pp. 87-112; Petronio, 1972, spec. pp. 203 ss., 244 ss., 286 ss.).

Si propongono diversi strumenti per sopperire alle sempre più pressanti esigenze finanziarie dell'Impero e del Ducato, causate dalle forti spese belliche (nei bilanci presentati nell'Impero queste rappresentavano una voce molto più alta di quelle civili). Moltissime delle consulte redatte in quegli anni con la partecipazione attiva di Gabriele Verri quale membro di Giunte, costituite anche per questo scopo, sono conservate nelle cartelle 323 e 324 e integrano il materiale archivistico già compulsato in prevalenza da storici economici negli Archivi "pubblici" nazionali ed esteri (già Pugliese, 1924; Tirone, 1996, pp. 131-146;⁴⁰ Gregorini, 2003). Devono essere ancora integrate, a mio avviso, almeno con le cartelle 337 e 338, che contengono *Diari* e *consulte*, di mano di Gabriele, per i Congressi di Vigevano, nel gennaio del 1744, al quale partecipò, da avvocato fiscale, membro del gruppo di delegati a trattare determinati aspetti applicativi del trattato di Worms con i delegati del re di Sardegna.⁴¹ Sono infiniti tasselli di una storia non sempre conosciuta nei suoi svariati dettagli, sussidio a una ricostruzione di un'epoca appassionante e forse non ancora completamente scandagliata.

⁴⁰ *Finanza pubblica, intervento privato, progetti e riforme in Lombardia fra il 1742 e il 1751*, relazione presentata al Convegno di studi *Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano 20-22 ottobre 1977, testo dattiloscritto a cura della Banca Commerciale Italiana, qui riprodotto, nello stesso contenuto.

⁴¹ AV, cart. 337.

Molte – come dicevo – sono le consulte per gli anni dal 1742 al 1751, redatte con il contributo sostanziale di Gabriele, che fece parte delle Giunte di governo nominate dai diversi governatori del periodo, impegnati nelle operazioni belliche per provvedere alle necessità contingenti del governo, create soprattutto dalla guerra. Affrontano questioni di carattere generale e di superiore interesse pubblico, o a carattere più individuale, poste ai membri o, in particolare, a Gabriele, riguardo a ufficiali supposti colpevoli o portatori di pretese patrimoniali, a contesse ree di tradimento nei confronti del governo austriaco. In una indistinzione, ancora evidente, tra competenze giudiziarie e amministrative, i rapporti che vengono discussi possono riguardare l'attività di governo in tutte le sue più peculiari sfaccettature o controversie e questioni dallo schietto profilo giudiziario.

Il futuro senatore, allora fino al 1749 avvocato fiscale, appare, a Milano fin dai primi anni della sua attività istituzionale, un esperto in materia fiscale. Si può perciò agevolmente supporre che molte delle consulte conservate, scritte non di sua mano, talora con correzioni, integrazioni autografe, siano dovute al suo fondamentale apporto.

La connessione tra esperienza su questioni fiscali e reperimento di fondi per causa bellica è di tutta evidenza.

Così, in una, datata 6 settembre 1742, a fronte del ricorso di un contribuente, che si ritiene ingiustamente gravato di un contributo straordinario imposto a causa dei crescenti bisogni di cassa per le spese belliche da sostenere, si espongono le motivazioni che spingono a consigliare, tra le altre misure, un prestito forzoso a carico dei contribuenti che – diciamo così – se lo possono permettere, con precisi obblighi di restituzione entro un dato termine (quattro anni). Nel corso del testo si passano in rassegna le caratteristiche strutturali del sistema fiscale, la capacità della Regia Camera di sopportare l'onere straordinario, i diversi tributi, dalla diaria al mensile, nella prospettiva, solo ventilata, di un contributo “universale”, non a carico della comunità che poi lo suddivide. Sono descritte in modo eloquente la critica situazione economica contingente, dovuta alla «brina universale», alla successiva siccità, «che fa strage de grani minuti», e le inevitabili conseguenze di minori guadagni, ricavati dallo sfruttamento dei campi. Alcune idee, che ispirano le osservazioni, appaiono moderne, in linea con le tendenze affioranti nell'Impero asburgico e nella Lombardia, anche preilluministica.⁴²

⁴² Cfr. comunque Pugliese (1924), pp. 163 ss. per i diversi tributi, pp. 256 ss. per il mensile e gli altri carichi militari. Cfr. ora anche, per uno sguardo d'insieme dei problemi del sistema fiscale, Capra (2001), spec. pp. 87-112; ancora Dickson (1987), spec. pp. 80-113, 114 ss.

Al 10 ottobre 1742 risale una consulta della giunta riguardo al trattamento da riservare, sul versante economico, alla Milizia urbana incaricata di fare da presidio al Reale Castello – il Castello di Porta Giovia, ora chiamato Sforzesco, in assenza di un regolamento per la stessa milizia. Superando le finalità del progetto, volte a restringere il più possibile l'entità dei pagamenti dovuti, si propone di “moderare” le restrizioni considerando che la plebe impegnata nello svolgere il compito deve pur sempre mantenere la famiglia a carico: non si può dunque non versare una «paga, che non corrispondesse al necessario alimento delle famiglie da' propri sudori unicamente mantenute». In conseguenza di siffatte considerazioni «la Giunta ritrovava non convenire che si disgustasse la Plebe con una troppo tenue Economia». ⁴³

O si leggano altre consulte, che hanno come centro problematico il sistema del rimpiazzo, a cui il Nostro aveva dedicato, quasi un decennio prima, uno studio approfondito, ovvero l'“alloggiamento delle truppe” e gli “strumenti” più opportuni per risanare o piuttosto “riequilibrare” i conti tra “debitori” e “creditori” del pubblico nel vigente sistema fiscale (sì, sia gli uni che gli altri: lo Stato non riusciva a soddisfare i suoi debiti, e parimenti i privati). Il fine evidente era di provvedere al mantenimento delle truppe in guerra: si trattava di profili assai delicati, che le Giunte affrontavano con realismo pragmatico. ⁴⁴

Tra il 1742 e il 1744 si moltiplicano le consulte provenienti dalla Giunta di Governo, chiamata a reggere il peso finanziario della guerra escogitando soluzioni, e dunque a trovare fondi adeguati, da destinare alle necessità belliche: la partecipazione a giunte, variamente denominate (giunta di governo abbreviata, interna a una giunta più larga, giunta mista, di ministri e militari...) nel decennio '40-'49, da quando diviene avvocato fiscale, dal '44 in particolare, è una costante e vi partecipa, da quanto se ne deduce, come soggetto “competente”. ⁴⁵ In effetti, il *punctum dolens* di un sistema fiscale, bisognoso di un riordino per sopperire ai bisogni di uno Stato alla continua ricerca di nuovi apporti, emerge di continuo dalle numerosissime consulte delle due cartelle pure negli anni successivi al '44.

⁴³ AV, 323, cc. 20r-21r.

⁴⁴ AV, 323, cc. 68r-79v, con consulta di Verri, mandato a Parma e Piacenza per venire a capo dei disordini “debitori” di quell'area; cc. 80r-85v: consulta del giugno 1743.

⁴⁵ AV, 40.16: è il fascicolo della cartella che contiene un'ampia documentazione della partecipazione alle Giunte e degli incarichi affidatigli, ma documenti rilevanti per questa sua attività sono sparsi anche negli altri fascicoli della cartella.

Ne è una testimonianza, tra le tante, un'altra, alla data del 23 aprile 1746, sempre espressione della Giunta, sottoscritta da Carlo Pertusati, Carlo Castiglione, dal marchese Antonio Litta, dal conte Arconati Visconti, dal conte di Barbon e, da ultimo, da Gabriele Verri (verbalizzante Bellinus), sulla soluzione da trovare per consentire alla Regia Camera di sopportare il carico da cui è gravata.

L'*incipit* della consulta chiarisce da subito i termini del quesito: «Ponderava la Giunta che il ritrovare Partito dipende dal rinvenire li fondi, e il ritrovamento di questi è un'opera assai malagevole nelle angustie presenti della Regia Camera, tanto sbilanciata quanto l'avrà con dolore osservata l'E.V. ne' Bilanci, che abbiamo avuto l'onore di rassegnarle». Segue una disamina delle "sofferenze" elencate nelle loro specificità e tuttavia l'esigenza di prevedere un rimedio «nel contrasto delle strettezze della Regia Camera con la necessità di provvedere alla sussistenza dell'Esercito»: lo «spediente» è di «prevalersi del fondo destinato al pagamento de' Creditori medesimi di giustizia per l'anno corrente» della Camera, distinguendo però costoro nelle diverse categorie.⁴⁶

O un'altra consulta, del 28 aprile 1746, di poco successiva dunque, con i medesimi sottoscrittori, testimone delle difficoltà di un regime in guerra e incerto del domani, sull'opportunità di dare esecuzione a confische di certe terre, abolite durante il dominio spagnolo, e, in conseguenza del cambio di dominazione, da "resuscitare", per così dire, atto spettante al Magistrato straordinario, dubbioso sul da farsi «comechè non potea egli qual Tribunale di giustizia dipartirsi da quanto prescrivevano la stretta ragione e la pratica di alcune diffidazioni», considerando anche il pericolo «a cui potrebbero essere esposti li sudditi della Augustissima Sovrana nelle loro tenute situate nell'Oltrepò e nel Tortonese, qualora li nemici della M.S. volessero passare al vociferato risentimento della rappresaglia sopra de' medesimi».⁴⁷

Al 12 luglio 1746 risale una consulta sui gravosi problemi, che devono giungere a soluzione, sollevati dalla presenza delle truppe sardo-piemontesi a Pavia; si tratta di rifornimenti di pane e foraggi da trovare *in loco*, di difficile reperimento nonostante le sollecitazioni del presidente Carlo Pertusati alla Compagnia dei fratelli Gioja; si suggerisce di usare il metodo delle "cedole invitorie" e l'esperimento di un'asta fiscale, giudicati strumenti poco realistici perché si presume che nessuno voglia parteciparvi, dato che il pagamento conseguente per la provvista dovrebbe slittare per forza all'anno

⁴⁶ AV, 323, cc. 447r- 449r, spec. c. 447rv.

⁴⁷ AV, 323, cc. 451rv.

successivo e vi potrebbe essere anche una lievitazione del prezzo. Vi è poi una questione originata dal cambio delle monete.⁴⁸ Sullo stesso profilo vi è un parere, del 5 settembre 1745, su un prestito fondato sulla restituzione dello stesso quantitativo di moneta (zecchini 800), «argomento vastissimo d'una piena dissertazione»: dunque un obbligo di restituire «una moneta immaginaria», in un momento contraddistinto dall'«essersi alterato il costo di tutte le monete».⁴⁹ Il disordine delle monete sembra argomento già caro a Gabriele e lo sarà, in maniera più incisiva, nella generazione successiva.

Risvolti diversi per svariati motivi, ma connesso comunque alle esigenze belliche presenta un documento – risale al 22 settembre '42 –, sottoscritto da presidenti e questori delle Regie entrate straordinarie dello Stato di Milano, che vede “citato”, leggermente “sfiorato” il conte Giulio Antonio Biancani, influente personaggio della Milano degli anni '40, finanziere, uomo di fiducia del governatore di allora, conte Traun. Costui lo propone come questore (diviene infatti nel 1742 questore del magistrato dei redditi ordinari), capace di assicurarsi l'appalto per l'approvvigionamento delle truppe e poi, per i suoi affari poco puliti – ma forse soprattutto per il “tradimento” consumato nel 1745 quando era entrato con il principe don Filippo a Milano, caduto in disgrazia e condannato alla decapitazione (gli vennero contestati sette capi di imputazione rientranti nella sfera del *crimen laesae maiestatis*), eseguita con grande sfarzo, vale a dire con il consueto apparato solenne apprestato per le esecuzioni nei confronti dei nobili, congiunta alla «confisca di tutti i beni, tanto feudali quanto allodiali, e alla cancellazione delle sue insegne gentilizie, ovunque si trovassero», secondo quanto si può leggere nel *Registro dei giustiziati* della confraternita di S. Giovanni Decollato.⁵⁰

Tra le carte di Gabriele, al 22 settembre 1742, è così colto “in flagrante”, ma con cautela, per una vicenda di ammassi di grani nel Lodigiano e successiva loro vendita a maggior prezzo, con lo scopo evidente di guadagnare in maggior misura anche nelle forniture all'esercito: la consulta della Giunta di Governo riportata contesta il decreto, giudicato “surrettizio”, richiesto dal conte Biancani per ottenere la scarcerazione del suo agente Giuseppe Scalfi. Lo si fa sollevando una questione di competenza riservata a decidere nei confronti dell'imputato solo dopo gli accertamenti approfonditi necessari e ponendo in rilievo l'arbitrarietà della condotta tenuta dal Biancani in difesa del

⁴⁸ AV, 323, cc. 455r-458r.

⁴⁹ AV, 324, cc. 443r-444v.

⁵⁰ Milano, Biblioteca Ambrosiana, 5, cc. 100r-101r; cfr. anche 2, cc. 126rv. Cfr. Benvenuti, 1882, pp. 472-474. Cfr. al riguardo di Renzo Villata, 2007, spec. pp. 535-538.

suo agente: è materia spettante al Magistrato dell'Annona e come tale va trattata, i toni sono decisi e duri e si fa appello agli ordini di Worms e di Tomar per “arginare” l’invasione di campo.⁵¹

Si sa che Gabriele tiene in confronto del Biancani un rigido atteggiamento anche se, dopo la decapitazione, ha per lui parole di pietà e, in certo senso, di ammirazione.⁵²

Connessa alle “disavventure” del Biancani è la storia, quasi un romanzo, della contessa Clelia Borromeo, *une femme savante* del Settecento lombardo, come è stata qualificata, del tutto a buon diritto, nella biografia recentissima di Adele Buratti Mazzotta. Tra le carte si rinviene una consulta sottoscritta al 13 marzo 1746 (cadono al 9 marzo e al 4 aprile 1746 i dispacci indirizzati a Pallavicini, il primo destinato ad avere informazioni, il secondo a impedire alla duchessa il ritorno a Milano e nei territori dello Stato di Milano),⁵³ sui provvedimenti da emettere nei confronti della contessa e del questore conte Melzi, genitore di Francesco, il vicepresidente della Repubblica italiana, assieme ad altri «assentatisi dagli Stati austriaci per tutto quanto possano avere

⁵¹ AV, 323, foll. 13r-19r.

⁵² AV, 323, cc. 32r-45v. Cfr., per le vicende intorno al Biancani, una dettagliata descrizione in Cusani (1864), pp. 133-155, con documenti editi: ivi, a p. 155, il rinvio ai “diutili” di Gabriele Verri relativo alla decapitazione il 26 novembre 1746. Si riferisce, in particolare, al *Mediolanensis Fori Diarium pro anno 1745, & anno 1746*, Mediolani, apud Joseph Richinum Malatestam Regium Typographum, p. 27 con annotazioni autografe di Gabriele, conservato in AV, 356 (ivi anche altri *Mediolanensis Fori Diarium* per gli anni dal 1741 fin quasi agli ultimi suoi anni), dove si legge, con mano autografa: «Obtruncatur caput comiti Julio Antonio Blancano in vico corso Portae Tonsae cum secutus fuerit Hispaniorum partes: moritur pio et forte animo tota urbe mirante». Cusani scrive: «perfino Gabriele Verri, tipo d’inflessibile austerità, ne fu commosso, e sui diutili ne’ quali per 40 anni registrò le più notevoli vicende patrie il giorno medesimo scriveva con sentenziosa breviloquenza: *Troncasi il capo al conte Giulio Antonio Biancani sul corso di porta Tosa, per aver seguito il partito degli Spagnuoli; muore intrepido rassegnato, ammirante l’universa città* (così Cusani che, in nota, a p. 155, riporta lo stesso testo in latino, sulla traccia dell’aggiunta di Gabriele di cui *supra*). Cfr. anche ASMI, *Dispacci reali*, b. 208: dispaccio Vienna 18 marzo 1744 e diversi dispacci sulle vicende del conte Biancani e del suo agente riguardo ai loro “affari”.

⁵³ ASMI, *Dispacci reali*, b. 212: Vienna, dispaccio 29 marzo (Sesto punto) e 4 aprile 1746. Nella stessa data del 29 marzo altri documenti su Biancani (e Rezzonico), nonché la contessa Clelia Borromeo. Cfr. Cusani (1864), spec. pp. 159-160, ove si trascrive il testo dei dispacci del 9 marzo (?) e 4 aprile 1746.

operato in diservizio della M.S., e con *parzialità*⁵⁴ verso il nemico, sì prima che dopo il tempo della sua occupazione, ma altresì contro qualunque altra persona di qualsivoglia carattere e condizione, la quale con atti di volontaria soggezione di là de' termini d'una precisa necessità imposta dalla forza nemica possa aver mancato alla fedeltà dovuta al legittimo principe, con avvertenza che ne' suoi casi abbia luogo anche la confisca secondo le risultanze del processo». ⁵⁵ Son ormai meglio noti, in forza delle recenti ricerche, i rapporti della contessa con Carlo Emanuele di Savoia: il 1733, anno cruciale, si può ricostruire storicamente anche per le *Memorie sugli avvenimenti del 1733 e sulla dominazione Gallispana nel Milanese scritte in forma di cronaca da mio Padre*, scritte da Gabriele e tramandate in una camicia con intestazione autografa di Pietro Verri. ⁵⁶ A quella data la contessa intrattiene rapporti cordiali con il principe e coltiva relazioni per così dire sospette, nel suo salotto, aperto a «persone ostili al governo austriaco», «diffidenti all'Augustissima Casa» (sono le parole del suocero Borromeo). Clelia è uno spirito liberale che non può piacere a un membro della famiglia d'acquisto, conservatrice e ossequiosa dell'autorità. Nel tempo i suoi legami con quell'ambiente si rafforzano, sì che, al momento del ritorno degli austriaci a Milano nel 1745, la contessa cade sotto i loro strali per una grazia richiesta a favore del «Didino», Antonio Pellizzoni, ventunenne, chierico, accusato di «proditorio sacrilego omicidio del Padre Felice Fedeli, avvenuto il 22 maggio 1745 (Cusani, 1864, pp. 129-131), ⁵⁷ e per aver tenuto mano a una corrispondenza clandestina col generale spagnolo Castellar»: sono le accuse che risultano dagli *Atti del processo* menzionati da Cusani, che si trascinano per un anno mentre i giudici incaricati temono di incorrere in “rappresaglie” da parte degli spagnoli e la contessa briga, tramite la figlia Giulia sposata Archinti, e la confidenza con Pallavicini. I suoi beni comunque vengono colpiti già nel luglio 1746, come pure viene tolta la pensione al figlio, che aveva ottenuto l'amministrazione dei beni della madre.

⁵⁴ Il corsivo è mio.

⁵⁵ AV, 323, cc. 491r-493r. Al termine della consulta la data apposta è 13 marzo 1746, ma nel margine superiore di c. 491r la data è del 13 maggio 1746.

⁵⁶ AV, 335.10: pubblicate in Cusani (1864), pp. 643-684.

⁵⁷ Fu poi eseguita la condanna a morte, prima sospesa all'arrivo degli Spagnoli in Lombardia nel dicembre 1745 e poi eseguita il 1° settembre 1746 con esacerbazioni: la documentazione del processo in Milano, Archivio Diocesano. Cfr. Bardazza e Cremonini (2018), ivi i dati archivistici.

La contessa, che si trovava a Bergamo, nello Stato Veneto, asilo prediletto dai profughi perché non estradava allora i rei di delitti politici (era accusata di fellonia), una volta ritornati gli austriaci a Milano, desiderosa di tornare alla propria abitazione milanese (Cusani, 1864, p. 161),⁵⁸ non si sottomette, nonostante un altro provvedimento di Maria Teresa che imponeva a Clelia di trasferirsi a Gorizia lasciandole insieme libere le rendite prima confiscate «per sovrano rescritto», facendola assistere inoltre, «per rimuovere ogni pretesto di inobbedienza a una sì benigna, e sì mite deliberazione con un ben congruo sussidio».

Si reca a Padova e lì rimane, adducendo motivi di salute, per alcuni mesi, e non facendo «quel piccolo tratto di strada che di là conduce a Gorizia», si rende perciò contumace. Malgrado l'«indole clementissima dell'imperatrice, e il “peso” – di questo si tratta – esercitato dalla «fedele e illustre famiglia Borromea, alla quale è unita la stessa contessa D. Clelia, – già prima nella consulta era stata richiamata – nonché la prevalenza nell'animo della sovrana della «naturale inclinazione» verso la contessa rispetto al rigore delle leggi, la disobbedienza, «di sì pernicioso esempio», non può rimanere impunita e il 15 gennaio 1748 un rescritto, «ex informata conscientia» (Monti, 2003, pp. 111-146, spec. pp. 112-128),⁵⁹ a Ferdinando Bonaventura, conte di Harrach, colpisce di nuovo i suoi beni che, da sequestrati, sono confiscati. Si aggiungono clausole dirette a distogliere chiunque dal prestarle «favore o assistenza» sotto pena del bando. Un ulteriore rescritto circa un mese dopo, il 21 febbraio, attestato dell'ira della sovrana verso la condotta della contessa, «rea di lesa maestà», impone la pubblicazione di un editto per rendere noto a tutti il divieto di “soccorso” alla Borromeo, incorsa nella «reale indignazione», intimando anche un obbligo di “delazione” sotto pena del bando.⁶⁰ Si è qui dato rilievo

⁵⁸ Cfr. comunque ASMi, *Dispacci reali*, b. 212: Vienna, disp. 29 marzo 1746 e 4 aprile 1746 riguardo al divieto di ritorno a Milano.

⁵⁹ Cfr. anche i saggi contenuti in Carbasse et Depambour Tarride, eds. (1999), in particolare per l'attinenza al profilo qui affrontato; Cavanna (2002), pp. 1037-1078; nonché Padoa Schioppa (2001), pp. 121-162.

⁶⁰ AV, 324, cc. 54r-55v: ivi il riferimento a rescritto del 15 gennaio 1748; cfr. ASMi, *Dispacci reali*, b. 216: Vienna 16 gennaio 1748 (ma in altro documento successivo del 21 febbraio e nel dispaccio di cui *infra* è scritto «Disp. 15 Gennaio p.p., rescritto de' 15 Gennaro p.p.) sulla confisca dei beni («manca l'originale» è annotato sul documento); Vienna 21 febbraio 1748: è conservato il dispaccio, largamente motivato «per le forti ragioni che ci hanno mosso contro nostra voglia a procedere di proprio movimento, e con superiore provvidenza a

alla vicenda per offrire un esempio concreto della tipologia di delicati “affari”, nei quali Gabriele si trova coinvolto: le dinamiche tra i poteri, non solo locali, di certe famiglie e quello centrale sono di tutta evidenza.

Ma la centralità dell’organizzazione statale, pure con la necessità di conservare la memoria del suo passato e delle “pratiche” messe in atto, come insieme delle sue propaggini periferiche, la rilevanza dei rapporti “internazionali” da coltivare attraverso una buona diplomazia, con la relativa esigenza di risolvere questioni complesse, balza all’occhio attraverso una scorsa appena cursoria alle “consulte” delle due cartelle qui prese a oggetto.

Di non banale rilievo, per la caratura dei corrispondenti, sono le notizie intorno agli «affari di Guastalla» contenute in una missiva, conservata tra le consulte, datata 3 dicembre 1749, indirizzata al cavaliere Ludovico Antonio Muratori, fresco di nomina per quegli affari;⁶¹ o in un’altra, di poco precedente, datata 8 ottobre, diretta a Filippo di Spagna, Filippo I, fratello di don Carlo di Barbon sempre sugli «affari di Guastalla», in cui Gabriele, riferendosi al Congresso di Nizza, rivolge a Sua Altezza Serenissima «una ossequiosa congratulazione... per il felice suo ritorno ai propri Stati»,⁶² o una prece rivolta al sovrano per ottenere il posto lasciato libero da un senatore. Diveniva senatore “straordinario” nello stesso 1749, poi “effettivo” il 25 luglio 1753 per la morte del marchese Alberto de Regibus.⁶³

In una consulta 28 marzo 1751, a firma dei senatori Pietro Goldoni-Vidoni, Girolamo Erba-Odescalchi e Verri, ci si occupa dell’Archivio del Senato, nell’immediato passato colpito da un incendio – non fu il solo – e

un tal passo, eziandio *ex informata conscientia*» (sottolineato nell’originale). Cfr. Buratti Mazzotta (2020), spec. pp. 106-111 (il ricorso all’Archivio Borromeo Isola Bella, ABIB, arricchisce la biografia, già conosciuta per molti aspetti della *femme savante*, regina dei salotti milanesi del periodo; cfr. anche Facchin (2011), pp. 37-66; già Serralunga Bardazza (2005). Sugli avvenimenti del 1733-1734 e il dominio spagnolo negli anni successivi a Milano Cusani (1864), pp. 87-121; per il racconto intorno alle vicende sfortunate di Clelia Grillo, pp. 158-186.

⁶¹ AV, 324, c. 441r. Nel *Carteggio muratoriano*, 45 (Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, 45. *Carteggi con Vannucchi... Wurmbrandt*, a cura di M.L. Nichetti Spanio, Firenze, Leo S. Olschki 1982, p. 225) è pubblicata una lettera di Gabriele, datata 8 novembre 1747, di ringraziamento per le parole usate da Muratori riguardo al *De ortu et progressu iuris mediolanensis*, appena pubblicato. Cfr. su Muratori, per quello che ha significato nella storia della cultura italiana, almeno Imbruglia, (2012). L’Austria aveva preso possesso di Guastalla alla morte dell’ultimo duca, Giovanni Maria Gonzaga (1746).

⁶² AV, 324, cc. 440rv.

⁶³ AV, 324, cc. 442r.

dell'esigenza di una sua risistemazione quanto al sito di deposito delle scritture, al personale per il riordino, quantificato in quattro unità (Ilario Corte, funzionario destinato a una funzione nevralgica pure e soprattutto negli anni successivi (Siboni, 2004)⁶⁴ due coadiutori e un facchino) e alla spesa conseguente.⁶⁵ Il dispaccio di Maria Teresa sui lavori di riordino dell'Archivio era dello scorso 3 dicembre ed era stato promulgato a Milano il 7 gennaio.⁶⁶ Un ragionevole pragmatismo ispira le righe dei tre senatori, nella consapevolezza che il lavoro di restauro debba comportare tempi lunghi. I tre senatori vedranno il loro incarico rinnovato con un regio dispaccio dato a Vienna il 24 dicembre 1753 e promulgato a Milano il 7 gennaio dell'anno successivo⁶⁷ confermandosi "supervisor" del lavoro, affidato in particolare a Ilario Corte (coadiuvato da due archivisti, Gaetano Ferrari e Giuseppe Migliavacca) (Siboni, 2004, p. 166)⁶⁸ che vi si dedicherà con grande impegno, data la mole significativa del materiale da riordinare, sparso ogni dove, per molti anni. Un ulteriore consulta dei tre senatori, datata 9 dicembre 1754, attestava il fortunato avvio dei lavori ed era allegata dall'ormai «Serenissimo Amministratore della Lombardia austriaca» Francesco III duca di Modena in una missiva del successivo marzo a Maria Teresa ad attestato del buon esito dell'impresa.

Quanto alle questioni per così dire periferiche, possiamo trovare un *Pro-memoria intorno al Commessario della Sanità residente in Chiavenna*,⁶⁹ presente in una, per così dire, brutta copia, con correzioni autografe, e in una copia "ripulita", risalente al 1751, volta a fare il punto su una *pretensione* del governo dei Grigioni di non avere più sul proprio territorio un commissario della Sanità di nomina milanese «senza speciale licenza delle loro Superio-

⁶⁴ Siboni ha dedicato la sua tesi di laurea al personaggio (*Un amico di Pietro Verri: Ilario Corte archivist, e riformatore*, tesi di laurea anno accademico 2002-2003).

⁶⁵ AV, 324, cc. 414r- 417v. Cfr. Petronio (1972), pp. 331 ss.; Volpi Rosselli (1986), p. 97, nota 27.

⁶⁶ Cfr. ASMi, *Dispacci Reali*, b. 222: Vienna, 3 dicembre 1750.

⁶⁷ ASMi, *Dispacci Reali*, b. 226: Vienna, 24 dicembre 1753.

⁶⁸ I nomi dei due coadiutori sono indicati in una lettera da Vienna di Ilario Corte a Pietro Verri, datata 6 aprile (AV, busta 269).

⁶⁹ AV, 324, cc. 390r ss. (la "brutta" copia a cc. 390r-393r; la copia "ripulita" a cc. 394r-397v). Cfr. sulla carica da ultimo Antonielli (2019c), spec. p. 34; nonché i numerosi altri saggi dedicati dall'autore alla magistratura: andando dal più recente al più risalente: Id. (2020; 2019a, b, c e d; 2017). Cfr. già Visconti (1913), p. 280 ss.; Lombardia Beni Culturali (2019). Sulle origini della magistratura: Pasi Testa (1977); Albini (1982); La Cava (1945).

rità», perché lesivo dell'indipendenza grigionese. Tra le attribuzioni del magistrato della Sanità e dei commissari lombardi vi era quella di “controllare” i commerci, le importazioni e, nel caso di specie, le esportazioni con lo scopo di prevenire contagi e malattie nei contatti tra territori adiacenti.

Le ragioni prospettate nel *Promemoria* partono da un richiamo allo «spirito dei Capitoli accordati con li medesimi Signori Grigioni nell'anno 1639, indi ratificati nel 1726», per poi invocare la «pacifica e mai interrotta osservanza di quasi due secoli nell'area fin dal lontano Cinquecento, almeno dal 1569 se non prima «se gli incendi dell'Archivio di quel tribunale non avessero consunte le Memorie più antiche»; la «corrispettività del contratto che verrebbe a mancare»; «l'utile e il vantaggio degli stessi Signori Grigioni, che cesserebbe qualora venisse a rimoversi il Commessario suddetto». Si ribadisce insieme l'obiettivo degli accordi, stipulati «al fine di conservare una perfetta armonia con lo Stato della Repubblica e non esporlo alla proibizione del commercio». Il venir meno delle *capitolazioni* avrebbe infatti fatto cessare la *corrispettività* delle medesime nelle parti di queste favorevoli ai Signori Grigioni, in particolare nella sfera delle importazioni destinate a rimanere in sospenso in mancanza delle «opportune licenze».

La conclusione proposta è, ferma restando la permanenza a Chiavenna del Commissario, di rammentare (è un *Promemoria*) che nella *lettera reversale* inviata agli ambasciatori non c'è stata «difficoltà» a dichiarare «che non si debba mai intendere, che una tale dimora possa pregiudicare il diritto della Sovranità e giurisdizione libera dello Stato e della Repubblica Grisa»,⁷⁰ parte del capitolato stesso del 1726, ben sottolineata nel *Promemoria*, in esecuzione di un articolo contenuto nel capitolato del 1639, ratificato nel 1726.

In un atto della Congregazione della Sanità del 12 agosto 1680 si affermava infatti ancora esplicitamente che «il Tribunale suole mandare commissari in luoghi stranieri et non sudditi di Sua Maestà, come nel paese de Signori Svizzeri, Griggioni, et Vallesani per riconoscere come si regolano le cose toccanti alla sanità». Vi erano commissari a Bellinzona, Chiavenna e Locarno che applicavano i regolamenti sanitari emanati a Milano per garantire una più attenta politica sanitaria.⁷¹

Al *Promemoria* segue, su dispaccio del 9 novembre 1750, una “consulta”, con correzioni autografe, in cui si mettono a fuoco i motivi giuridici, politici

⁷⁰ Le parole citate da ultimo sono sottolineate nella bella copia del *Promemoria*. Chiavenna, in Valtellina, era, in quel momento storico, sottoposta alla giurisdizione delle Leghe Grigie.

⁷¹ Cfr. in particolare ASMi, Atti di governo, *Fondo Sanità*, p. a. almeno c. 40, con la delibera della Congregazione del 12 agosto 1680; inoltre Antonielli (2019c), spec. p. 34.

ed economici a favore del diniego della pretesa dei Signori Grigioni: vi è una sorta di riepilogo delle condizioni attuali in punto di commercio dei grani, questione che era stata sollevata nella protesta, di estremo rilievo per i cantoni svizzeri, secondo clausole presenti nelle capitolazioni, da rispettare, ma comunque non nell'interesse, in caso di riduzione della disponibilità da parte dello Stato di Milano. Evidente era che una riduzione nell'importazione del grano comportava un problema non da poco da parte svizzera, ma lo era pure da parte lombarda per far fronte ai bisogni interni.⁷²

Occorre ricordare, tra l'altro, che è del 1749 la *Nuova pianta* del Magistrato della Sanità e che Gabriele risulta presidente del Tribunale della Sanità nel momento in cui è nominato consigliere reggente e mantiene, con apposito provvedimento, la carica, in deroga a quanto è in generale previsto.⁷³

Vi è dunque un'estrema varietà di questioni sollevate, da risolvere mediante consulte per offrire un supporto alle decisioni delle autorità di vertice.

Non mancano consulte *ad personam*, su delicati provvedimenti da prendere verso membri, diciamo così, mediaticamente noti a quei tempi, di illustri famiglie milanesi, su conflitti tra patrizi come, ad esempio, quella redatta il 28 aprile 1746, sempre con i medesimi sottoscrittori della Giunta di Governo, su «una grave contesa» scoppiata tra «tutti patrizi lodigiani», che la Giunta è chiamata a dirimere «per evitare maggiori sconcerti»: seguendo la «pratica in simiglianti casi osservata», la Giunta nomina un cavaliere per promuovere un'amichevole riconciliamento degli animi col disimpegno degli insorti disaspori. Il dissidio nasce da una peculiare situazione lodigiana, contraddistinta da una sola macelleria, che determina una lievitazione dei prezzi dovuti a un monopolio di vecchia origine. Si manda il podestà della città a indagare sugli abusi; poi si ragguaglierà l'autorità superiore per averne ordini.⁷⁴

In data 24 giugno 1748 si tratta della procedura da seguire nei confronti di un ufficiale, un certo Ceroni, quartier mastro, resosi gravemente colpevole a danno del pubblico erario. A fronte del conte Arconati, che propone l'immediata cattura e carcerazione «ex abrupto», «senza precedenza di legittimi

⁷² AV, 324, cc. 399r-414v. Cfr. ASMi, *Dispacci reali*, b. 222: presumibilmente il dispaccio Vienna 9 novembre 1750.

⁷³ AV, 324, c. 396r. Cfr. AV, 41. 1 e 2, con documenti datati 23 dicembre 1752, in cui si concede la permanenza nella carica; indi 19 marzo 1753, con avviso di continuazione nella carica per il 1753 e 1754. Sulla *Nuova pianta* cfr. in part. Liva (1982), pp. 701-720, e Antonielli (2019c), pp. 29-51, spec. p. 34.

⁷⁴ AV, 323, cc. 452r-453r.

indizi risultanti da informazioni giudiziali, ma soltanto per estragiudiziali notizie», Verri suggerisce, «volendosi osservare la pratica criminale comune poiché non si tratta di un delitto in materia di Stato, ovvero di tale natura, per cui la podestà governativa debba, e possa, *ex informata conscientia*,⁷⁵ procedere senza veruna formalità di processo», maggiore cautela e l'avvio di una regolare procedura. Non si sa, al momento, se Ceroni sia colpevole di omissione o di *dolo malo*, fattispecie di diversa gravità criminosa, l'una frutto forse di una leggerezza, l'altro di gravità indubbiamente maggiore, ascrivibili a un ufficiale: Gabriele suggerisce di sospendere Ceroni in attesa di un più attento vaglio documentale, da svolgere anche in segretezza, e di prevedere, nel frattempo, la sostituzione nell'ufficio. Non si può che apprezzare l'equilibrato parere in nome della giustizia e della «pratica criminale comune», che non consentiva, anche allora, una condanna senza un processo accompagnato da particolari garanzie, con un previo accertamento probatorio prima della condanna.⁷⁶

Poco indietro nel tempo ci si imbatte in un *votum*, datato 8 maggio 1748, degli esecutori testamentari del testamento, risalente al 1744, seguito dal codicillo del 1745, del conte Cesare Gorani, un valoroso generale, zio e padrino di Giuseppe Gorani, autore dei celebrati *Mémoires*: gli esecutori testamentari sono il *praefectus castrorum* Cristoforo Pertusati, il conte Costanzo Maria de Abora e Gabriele.⁷⁷ Del tutto comprensibile la presenza dei senatori, data la competenza riservata sulle questioni attinenti alla nobiltà (Cfr. Monti, 2003, pp. 66 ss., in particolare p. 368).

Ricca di spunti di interesse, sul piano della pratica processuale del tempo, è una sorta di revisione di una consulta senatoria, relatore il senatore Cesare Croce, a favore di una delle parti in causa, il sig. Morelli, riguardo al testamento di Maria Maddalena Martellini: della vicenda, criticata con toni in verità molto duri, si dice che ha avuto un «esito così lontano dall'aspettazione ma è da sapersi che, essendosi trattata segretamente questa causa, ed essendosi mandate in giro dal Relatore le scritture sole del Morelli, quelle del Signor Priore Martellini non furono punto esaminate, essendosi sole trascorsivamente vedute in quel unico Senato nel quale fu spedita la causa». La causa

⁷⁵ Il corsivo è nel testo.

⁷⁶ AV, 324, cc. 62r-64r. Cfr. Garlati (1999); ancora, tra i molti saggi dedicati dall'autrice alla tematica penalistica nel XVIII secolo, con particolare riguardo al profilo garantista, Ead. (2005; 2006; 2010).

⁷⁷ AV, 324, cc. 434r-438r. Cfr. per Giuseppe Gorani almeno il profilo biografico di Puccinelli (2002).

è successoria: contro la posizione finora favorita, espressa appunto dalla prevalenza in contenzioso del sig. Morelli, discendente di femmina, si sostiene, con argomentazione di sapore tradizionale, che rimanda alle teoriche di Riccardo Malombra e Raffaele Fulgosio, il primo ancorato alla prevalenza della linea maschile, la seconda aperta ai diritti dei discendenti delle donne, la necessaria priorità della discendenza maschile, al punto da non doversi ammettere «li maschi delle femmine», essendo il fine manifesto della testatrice quello di conservare i beni nella famiglia Martellini. Con diversa interpretazione questo verrebbe meno, a meno che non si voglia «riprendere di fatuità la testatrice, o è forza, che si conosca, quanto lontana ella fosse dal pensare alla loro comprensione, non che dal volerla». ⁷⁸

O il parere in ordine alle pretese della reverenda monaca Balliani, negativo in ordine ai suoi diritti a una dote (spirituale), non richiesta a tempo debito, ma con attenzione «all'i titoli di carità che parlano a suo favore». Se non si riesce a soddisfare le sue pretese, appare conveniente assegnarle «cinquanta scudi per una sola volta, a condizione però in entrambi li casi di rinunciare alla dimanda presente e di liberare l'eredità da qualunque pretensione». ⁷⁹

3. TRA ESIGENZE “CODIFICATORIE” E PIANI DI RAZIONALIZZAZIONE DEL DIRITTO

È datata 29 febbraio 1748 la consulta, sollecitata dall'autorità superiore, sulla proposta di pubblicazione delle gride dello Stato di Milano, fatta da Gio. Batta Giuliani: conservata nell'Archivio Verri in una redazione di mano di un copista, fu redatta e sottoscritta da due avvocati fiscali, Ludovico Archinti⁸⁰ e Gabriele Verri, che l'anno seguente sarà cooptato nel Senato di Milano.

⁷⁸ AV, 324, cc. 421r-431r (la frase riportata nel testo è a c. 431v).

⁷⁹ AV 324, cc. 452r-453v.

⁸⁰ Cfr. le pp. 277-278: figlio di Carlo III, che raccoglie molte delle ricchezze e dei titoli della famiglia, laureato a Pavia nel 1727, all'epoca era questore ordinario togato, diverrà questore camerale nel 1749 e senatore nel 1771, fino alla sua morte avvenuta nel 1774 (Forte, 1932, pp. 176, 185-188). A Milano, nell'Archivio Archinto (privato), tit. *V Onorifici in specie. Personaggi secolari [...]*, un fascicolo, il 78, è dedicato a *Ludovico Archinto figlio di Carlo (1723-1774)*: all'interno (78/5), si trova un'altra consulta a firma Gabriele Verri e Carlo Archinto: carte e documenti relativi a una relazione sui prezzi dei feudi alienati, di cui furono estensori presso la Regia camera il conte Verri, senatore, e il conte Archinto, questore (1750). Per notizie sulla

Gio. Batta Giuliani, a quanto si desume da alcune missive da lui indirizzate a Gabriele tra il 1748 e il 1752, era un avvocato (lo scrive il Nostro, con scrittura autografa sul dorso di una delle lettere) che, in un periodo successivo alla proposta avanzata, oggetto della consulta, doveva avere attraversato “brutti momenti”, perché le espressioni usate nelle lettere lasciano trapelare la diffusione di voci malevole sul suo conto nell’ambiente ambrosiano per la sua improvvisa partenza («come fuggito da Milano, non mancando alcuni malevoli di fomentar questa voce»), cui segue l’esigenza di fornire le prove del suo onesto operare per ritornare a Milano (scrive da Genova il 18 luglio 1750), «doppo quietato il rumore», «senza maschera per conseguenza sul volto»; poco dopo, il 2 maggio, si dichiara fiducioso, «conciliata la nota vertenza», di ritornare a Milano già a giugno, restituita la sua integrità morale (qualcuno conoscerà come facilmente si prendano abbagli nel giudizio degli uomini).⁸¹ Due anni dopo si trova ancora a Genova... e da lì chiede un aiuto al destinatario ad aprile 1752 per potere venire in possesso, senza spese o con poca spesa, del privilegio di laurea,⁸² oltre a pregarlo di eseguire una commissione perché sia eseguito un pagamento a suo nome.⁸³

Tornando all’argomento della proposta, è cosa nota che al tempo vi erano raccolte sparse, ordinate per governatori, che coprivano un arco temporale grosso modo dal 1583 al 1686,⁸⁴ o per materia, come quella di Bonetti sulla delazione delle armi (Bonetti, 1688).

famiglia, che affonda le radici, secondo notizie “certe” nel lontano XII secolo, ai veda l’url: <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/famiglia/MIDD0002AF/> [consultato l’1 febbraio 2026], ivi anche bibliografia, oltre a Forte, 1932. Si possono reperire ulteriori notizie dettagliate sul ricchissimo Archivio di famiglia online all’url: <https://lombardiarchivi.servizirl.it/fonds/1996> [consultato l’1 febbraio 2026].

⁸¹ Cfr. AV, 224. 32: lett. di Giuliani da Genova 18 aprile 1750; lett. di Giuliani da Genova 2 maggio 1750; cfr. anche la lettera da Milano del 17 dicembre 1748, di congratulazioni per la notizia della sua prossima cooptazione nel Senato di Milano.

⁸² *Ibidem*: lett. 29 aprile 1752.

⁸³ *Ibidem*: lett. 18 aprile 1750, cit.

⁸⁴ L’arco di tempo entro il quale si rinvengono oggi raccolte, per lo più articolate per singoli governatori, è quello dal 1583 al 1686: cfr. *infra*, per un’analisi più dettagliata. Si può consultare in rete, per il Cinquecento e oltre, la tesi di dottorato, discussa presso l’Università degli Studi di Milano in cotutela, di M. Francalanci, *Le gride milanesi nel Cinquecento. Circolazione, produttori e funzioni sociali*, anno accademico 2020/2021 (disponibile all’url: <https://air.unimi.it> > retrieve > phd_unimi_R2151, consultato l’1 febbraio 2026). Su molti

Quanto ai periodi successivi e anteriori al 1748, si conservano raccolte di gride dello Stato di Milano, assemblate una a una in ponderosi volumi, come quelle presso l'Università degli Studi di Milano, presso la Biblioteca Braidense, la Biblioteca Ambrosiana, l'Archivio di Stato e l'Archivio storico civico di Milano, come presso la Biblioteca universitaria di Pavia, o presso la Biblioteca nazionale di Firenze.⁸⁵ Progetti di digitalizzazione, a cura dell'Istituto di Teoria e Tecniche dell'informazione giuridica del CNR, consentono ora di consultare il ricchissimo materiale raccolto, e di svolgere ricerche specifiche secondo determinati parametri (sovrani, autorità, anno, stampatore, argomento ecc.), di cui sono un esempio quello incentrato sulle gride dei conservatori della Sanità dello Stato di Milano.⁸⁶

Non si rileva nella consulta una contrarietà all'iniziativa di Giuliani che, al contrario, è ritenuta meritevole di attenzione: considerata, in un certo senso, velleitaria e dunque pressoché difficile da portare a termine se non in tempi lunghissimi, se ne circoscrive il contenuto e se ne auspica una realizzazione nei settori più bisognosi di una legislazione certa: il testo è pubblicato qui di seguito.

L'intento riformatore non sembra fare difetto nei redattori del parere, che ne mettono in evidenza la necessità. Anche le vicende, non ricostruibili nei dettagli, dell'avvocato Giuliani, preludono a un accantonamento del progetto, che sembra scomparire dall'orizzonte degli autori della consulta, come del proponente.

Appare evidente, perciò, la "buona volontà" riformatrice, tanto di Gabriele quanto di Ludovico Archinto, presente – come è stato già qui accennato per Gabriele – in materia di innovazione del sistema fiscale ma, ancora, in molti altri settori: Verri elabora infatti nel 1753, insieme ai colleghi senatori marchesi Carlo Maria Cavalli e Paolo Emilio Olivazzi (Cremonini, a cura di, 2008)⁸⁷ su sollecitazione senatoria conseguenza dei pressanti inviti ad agire per volontà di

dei singoli governatori esiste ora una bibliografia storicamente avveduta e aggiornata: per esempio cfr. *supra*, nota 1.

⁸⁵ La raccolta pavese era stata già individuata da Del Giudice (1923-1927), II vol., p. 28. Cfr. anche *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana. Testi statuari e dottrinali dal 1470 al 1700* (1978).

⁸⁶ Cfr. ora i contributi online a cura di F. Giovannelli Onida e di E. Marinai, *Gride dei Conservatori della Sanità dello Stato di Milano (1576-1606). Una magistratura dello Stato di Milano nel periodo del predominio spagnolo: i Conservatori della Sanità*, testo disponibile all'url: <https://www.igsg.cnr.it/sanita/>; ma cfr. anche: <http://turing.ittig.cnr.it/sanita/sanitaIntroduzione.php>. Più in generale, l'indirizzo del sito: è <http://turing.ittig.cnr.it/gride/grideDocumento.php> [link consultati l'1 febbraio 2026].

⁸⁷ Rispettivamente, per le carriere di Cavalli e Olivazzi, pp. 282 e 289.

Maria Teresa e del governatore Pallavicini, un *Piano di varie provvidenze*, articolato in otto rubriche per le diverse tipologie di cause dai gradi inferiori ai superiori, in sostanza un'integrazione con alcuni aggiustamenti della vecchia disciplina processuale, nel solco delle *Novae Constitutiones Mediolani* e degli *Ordines* del Senato, "rinfrescati" nel 1743.⁸⁸

Ormai maturo e reputato, certo, uno dei giuristi più esperti del Ducato, sarà colui che redigerà, insieme al toscano Giuseppe Santucci, nel 1768, un *Nuovo piano della Pratica civile e criminale per lo Stato di Milano* per la riforma del processo civile e criminale, elaborato a un ritmo sostenuto nel giro di circa un anno e in parte concluso secondo il programma di lavoro nonostante la morte di Santucci avvenuta nel frattempo, destinato poi ad arenarsi per i molti ostacoli sul suo cammino, frapposti dagli organi di "controllo". Gabriele, che si occuperà del processo civile, animato da un bisogno di certezza del diritto sempre più "trasparente" e... da un'esigenza superiore di semplificazione, introdurrà nel *Piano*, pur moderato sotto molti altri aspetti e, dunque, più legato al passato che volto verso un futuro di profondo cambiamento, alcuni principi come la necessaria chiarezza del dettato legislativo e sottoposizione del giudice ad esso, divieto di interpretazione, la limitazione del giuramento, ormai reputato da molti strumento superato, la limitazione dell'arbitrio e della stessa tortura (Volpi Rosselli, 1986, pp. 111 ss.).⁸⁹ Più tardi, nel 1776, redigerà una consulta "nevralgica" sull'uso della tortura, in cui l'anziano senatore esprime pragmaticamente il suo parere più ancorato al passato che a un presente in continua evoluzione, in contrasto con le idee del figlio, le cui *Osservazioni sulla tortura* vedranno la luce solo postume⁹⁰ – la "narrativa" sul dissenso è cosa nota.⁹¹

⁸⁸ ASMI, giudiziari, p.a., cart. 169, consulta 13 febbraio 1753 e allegato; Volpi Rosselli (1986), pp. 19 ss., 31 ss. cui farà poi seguito, due anni dopo, la ricerca della stessa autrice, Ead. (1988). Cfr. inoltre già Petronio (1982), pp. 254 ss.

⁸⁹ A.S.A.V. *Succinta esposizione...* per i motivi alla base del *Piano*.

⁹⁰ Cfr. ora P. Verri, *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630 [1776-1777]*, testo critico stabilito da G. Barbarisi, di cui è riprodotta la nota introduttiva, aggiornata nella bibliografia (era stata già pubblicata nel 2002 nel volume sulla *Storia della colonna infame*, per l'Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Alessandro Manzoni), accompagnata dal commento di L. Garlati, ora in P. Verri (2010), pp. 37-139, il testo online all'url: <https://illuminismolombardo.it/testo/osservazioni-sulla-tortura-1776-1777/> [consultato l'1 febbraio 2026].

⁹¹ Per la pubblicazione del documento cfr. Di Noto (1977), spec. pp. 392-404, indi pp. 347-361.

Poco prima, nel 1772, era stato interpellato sopra una consulta della Giunta mantovana riguardo alla situazione di alcune comunità del mantovano sulla ricognizione dei titoli perché proponesse soluzioni sulle questioni di diritto pubblico insorte. Su di esse Gabriele vantava una riconosciuta competenza, come avveniva l'anno seguente, nel 1773, con le sue osservazioni in materia feudale, in cui non lesinava citazioni della dottrina di diritto comune "specialistica" e di una pubblicistica di diritto naturale, compreso Grozio.⁹² Sempre nel novembre 1773 diverrà consigliere intimo di Stato (Capra, 2002, p. 352).⁹³ Ancora il 13 agosto 1780, circa due anni prima della sua morte, forniva schiarimenti a Kaunitz, che l'aveva interpellato circa i confini tra Parma e Piacenza, non ben delimitati durante il Congresso di Crema, a cui Verri aveva partecipato dopo il Congresso di Nizza: per l'esito, vantaggioso per gli austriaci, con Bozzolo e Sabbionetta conservati agli austriaci e i territori di Luzzara e Reggiolo ceduti, Verri era stato complimentato fino ad essere nominato senatore.⁹⁴

QUALCHE CONCLUSIONE

Senza essere un "ardito" riformatore, come saranno poi i suoi epigoni e altri intellettuali dell'età dei lumi lombarda (penso a Beccaria ma altri nomi si potrebbe tranquillamente indicare), Gabriele Verri si rivela pur sempre un riformatore sebbene moderato, più aperto alle novità di quanto una storiografia, senza dubbio anche avveduta, l'abbia rappresentato: non vi è dunque, a mio avviso, una contrapposizione tra due mondi, ma un più graduale passaggio a una nuova prospettiva istituzionale giuridica, economica, sociale, che si può già cogliere negli anni in cui il padre di Pietro e Alessandro percorre un tratto della sua carriera professionale, non lesinando gli sforzi per intraprendere percorsi innovatori.

⁹² Cfr. AV, 334.2.

⁹³ Cfr. pure «Gazzetta di Milano», mercoledì 24 novembre 1773, con riferimento al ricevimento di gala «in Corte» del 7 novembre precedente in cui erano stati «pubblicati tre Consiglieri Intimi attuali di Stato»: uno dei tre era il «Reggente e Senatore in Milano Conte Don Gabbriele Verri» (una copia del numero della «Gazzetta di Milano», in AV, 40 e 41.7: ivi documenti ufficiali riguardo alla nomina).

⁹⁴ AV, 41.17, con diversi documenti al riguardo. Cfr. anche Cusani (1864), spec. pp. 210-213.

APPENDICE

Archivio Verri, 324, coll. 24r-35v.

Consulta su una proposta di pubblicazione e riordino delle Gride (29 febbraio 1748)

Criteri di edizione del testo: le abbreviazioni sono sempre state sciolte, ai fini di una maggiore leggibilità del testo; gli accenti sono sempre stati trascritti come gravi; l'uso della maiuscola è stato ridotto limitandolo ai titoli di rispetto; le parole sottolineate nel manoscritto, nel ms. soprattutto le date, sono state trascritte come in corsivo.

Eccellentissimo Signore,

Si è degnata l'Eccellenza Vostra con suo decreto de' 9 del corrente gennaio di farci rimettere il ricorso di Gio. Batta Giuliani, il quale si offerisce d'unire in ristretto compendio le Gride pubblicate sotto il dominio della Augustissima Casa d'Austria, incaricandoci a un tempo d' esporle il rispettoso nostro sentimento, di maniera però che, ritrovando opportuna l'idea, dovessimo disporre intorno a ciò un Piano in iscritto da subordinare alla stessa Eccellenza Vostra per la superiore sua deliberazione.

Prima che a noi pervenisse il riferito decreto, dal predetto Giuliani eraci stato comunicato in tale argomento il Piano da lui ideato, significandoci d'averlo egli di già rassegnato alla Eccellenza Vostra.

In vista perciò del medesimo abbiamo fatte le convenevoli riflessioni, ed ora ci diamo l'onore di eseguire l'onorevole incarico con esporre alla Eccellenza Vostra l'idea che ci sembrerebbe opportuna.

Non ci tratteremo a comendare la necessità e altresì l'utilità di questa lodevole fatica, come quella che al sublime intendimento dell'Eccellenza Vostra si fa da se stessa conoscere essendo manifesto che l'immenso numero degl'Editti in vari tempi promulgati, e la mancanza della maggior parte di loro alla pubblica notizia, rendono per due oggetti necessaria la raccolta compendiosa che si va meditando, l'uno di conservarne la memoria, l'altro di esporli alla pubblica cognizione, onde se ne procuri l'adempimento da Tribunali e da Giudici, e insieme se ne presti l'obbedienza dal popolo, a cui impongano necessità d'ubbedire. Sarà questa una delle tante gloriose memorie che resteranno ai posteri del felicissimo governo di Vostra Eccellenza, li di cui pensieri sono tutti rivolti al Regio Servizio e al pubblico bene.

In primo luogo distinguendo due sorti di Editti, altri perpetui, altri temporanei, li primi soliti a stare sempre fermi e a comprendersi nella generale

confermazione di tutte le Gride, che in principio d'ogni governo suol farsi; li secondi variabili a misura delle circostanze de' tempi, e dipendenti dalla volontà e dalla autorità de' rispettivi Signori Governadori dello Stato, supponiamo che questa raccolta debba avere per oggetto non già li secondi, ma soltanto li primi, e ciò per due ragioni; primieramente perché questi mirano al fine di conservare, come dicevasi, le memorie delle leggi da osservarsi, dove gl'altri sono per lo più cessati, e così non hanno il carattere di Legge, e in secondo luogo perché la collezione di questi secondi, per l'immensità del loro numero, empirebbe tanti volumi quanti basterebbono a impiegare molti anni di lettura, onde, in luogo d'allettare a leggerli, spaventerebbero per dir così qualunque leggitore.

E per quelli che sono fermi e perpetui sarebbe desiderabile che, traendosi il sugo, e ordinandosi le materie, si potessero con uniformità di stile piano, chiaro e ben condotto, ridurre a forma di Codice, come sappiamo che da altri saggi e avveduti principi, ad esempio dell'Imperadore Giustiniano, è stato fatto, ma la difficoltà dell'opera non sarebbe conciliabile con la brevità del successo; oltre a che la progettata raccolta può aprire la strada a quest'altra idea di più matura esecuzione.

In secondo luogo riteniamo che la mente di Vostra Eccellenza sia bastevolmente spiegata nel sovraccennato decreto per escludere quelle Gride che, ne' tempi delle intrusioni d'altri Principi in questo dominio, furono pubblicate, poiché di quelle solo veggiamo parlarsi, le quali uscirono sotto il dominio dell'Augustissima Casa d'Austria, onde a queste sole crediamo che debba attenersi il collettore.

In terzo luogo crediamo che debbano ridursi le Gride alle proprie categorie con ordine metodico, e le categorie stesse indi subdividersi in materie specifiche con ordine alfabetico, secondo da più autori si vede costumato, ciò servendo a somma facilità di tosto rinvenire, anche senza ricorrere all'Indice, le materie che accada cercarsi, ed avere quanto alla medesima appartiene.

Ma perché queste categorie non possono non essere molte, così converrebbe ridurle al minor numero possibile, facendo sotto ciascuna cadere quanto alla medesima può riferirsi, e trascogliendo insieme le materie di maggior importanza e di maggior uso anche con riguardo alla qualità de' tempi, giacché l'unione di questi editti non ha per fine principale l'erudizione, perché debbano servire all'Istoria municipale, ma bensì l'uso per l'osservanza, che è l'anima della Legge.

Quindi, siccome riflettiamo che il volere eseguire l'idea tutt'in un tempo universalmente sarebbe un esporla a uno de' due estremi ugualmente pericolosi, cioè o di portarsi a troppo lungo tempo l'esecuzione, ovvero di farsi mancante e imperfetta, quando si precipitasse con velocità inconsiderata, così opportunamente crediamo, secondo il progetto del Giuliani, che convenga cominciare dalla giustizia vendicativa, come la più importante e insieme la più vasta, che potrebbe empieri un giusto tomo; poiché il successo di questo principio darebbe la norma al proseguimento, ed essendo questo un argomento per sé stante e staccato da tutti gl'altri, ne avverrebbe che, quand'anche non si proseguisse l'opera, non pertanto rimarebbe imperfetto ciò che si fosse dato alla pubblica luce.

E in questo proposito dobbiamo avvertire che, per quanto le Costituzioni dello Stato al titolo *de penis*⁹⁵ abbiano provveduto alla pubblica tranquillità colle pene corrispondenti a vari delitti, ciò nonostante la malizia degl'uomini ne ha fatti scoprire tant'altri, che è stato d'uopo di reprimerli e castigarli con gli Editti; anzi la qualità de tempi ha portato che molte cose sono state o vietate o comandate di nuovo, e così o l'omissione, o la contravvenzione ha assunta la natura d'un delitto che secondo le precedenti leggi era incognito. E qui deve aggiungersi che, siccome le predette Costituzioni dichiarano non doversi giudicare nelle cause criminali altrimenti che secondo viene da loro prescritto, così le Gride appartenenti alla Giustizia punitiva sono altrettanto necessarie quanto è necessaria quella legge, secondo quale si giudica ne casi ommessi dalle medesime Costituzioni.

Ciò premesso, per fondamentale principio saressimo d'avviso che si cominciasse questa raccolta non già dall'anno 1535, in cui, ricaduto questo dominio all'Augustissimo Imperadore Carlo V per estinzione della linea maschile de Duchi Sforzeschi, fu assunto il governo di questo Stato in qualità di luogotenente di Cesare da don Antonio de Leijva, come viene proposto, ma bensì dall'anno 1542, in cui cominciarono a osservarsi le Costituzioni ramemorate.

La ragione tosto si fa conoscere perché manifesta, imperocchè, senza ricercare se le Gride antecedenti debbano avere la stessa abolizione, che ebbero li decreti ducali dalle medesime Costituzioni, onde perdessero ogni forza di obbligare, consideriamo che, insino al riferito anno 1542 fu dalla saviezza del legislatore Carlo V creduto bastevole alla pubblica tranquillità quanto nelle Costituzioni era disposto intorno alle leggi penali. In tal guisa verrebbe meglio a connettersi la serie delle susseguenti Gride colla Legge

⁹⁵ *Constitutiones domini Mediolanensis* (1747), lib. IV, tit. *de poenis*, pp. 131-147.

provinciale, in supplemento della quale furono promulgate ne' succeduti tempi; oltre che uscirebbero da una parte delle difficoltà che s'incontrerebbero nel rintracciare gl'Editti anteriori al tempo delle Costituzioni per la maggiore lontananza..

La prima fatica dovrà certamente rivolgersi a raccogliere questi editti per fare di poi la scelta delle materie criminali, e per fine ordinarli. In alcuni volumi abbiamo le raccolte materiali col solo ordine cronologico, e colla distinzione de' rispettivi Governadori. La prima è quella dell'anno 1583, che arriva insino al 1615.⁹⁶ Dal 1615 al 1618 non si vede fatta raccolta

⁹⁶ Si indicano di seguito, per brevità, le raccolte con le prime parole del titolo, senza indicazione del luogo di stampa, sempre Milano, e dello stampatore, sempre un membro della famiglia Malatesta (vi è tuttavia per Carlo d'Aragon anche una raccolta di *Grìde, et ordini publicati nel Gouerno dell'ill.mo et ecc.mo S. il Sig. Don Carlo d'Aragon [...] Da li 9. D'Aprile 1583. sin' a li 25. Gennaro 1584. et da li 25. Gennaro sin alli 12. d'Aprile del medesimo anno 1584*, Milano, Paolo Gottardo e Leonardo Da Ponte, 1584). Nella Raccolta conservata nella Bibliotheca Senatus Mediolanensis, presso Università degli studi di Milano, segn. 67. Sen. Med. 0800, sono tramandati in un solo tomo, per il periodo 1583-1615, i seguenti gridari: Carlo d'Aragon, *Compendio di tutte le Grìde [...]*, 1609 (ma le grìde contenute sono dal 9 aprile 1583 al 19 agosto 1592); J. Fernandez de Velasco e Pedro de Padilla, *Compendio di tutte le Grìde*, Milano (dall'11 dicembre 1592 al 1° luglio 1600) [post 1600]; conte di Fuentes, *Compendio di tutte le Grìde [...]* (dal 19 settembre 1600 al 18 luglio 1610; *Grìde d'ordine del [...] Consiglio Segreto dopo la morte del [...] Conte di Fuentes*, dal 28 luglio 1610 al 2 dicembre 1610; J. Fernandez de Velasco, *Grìde dal 9 dicembre 1610 al 28 giugno 1612*; Marchese della Hynojosa, *Grìde et ordini [...]* (dal 31 luglio 1612 al 1° luglio 1615, oltre a una grida n.n. del 2 giugno 1614); Pedro de Toledo Osorio, *Grìde* (19 gennaio 1616 e 9 febbraio 1616). Questi gridari come quelli indicati nelle note successive, sono digitalizzati, testi disponibile all'url: https://unimi.primo.exlibrisgroup.com/discovery/fulldisplay?vid=39UMI_INST:VUI&search_scope=MyInst_and_CI&tab=Everything&docid=alma991004067399706031&lang=it&context=L&adaptor=Local%20Search%20Engine&query=any,contains,Gridario%20generale&offset=0 [consultato l'1 febbraio 2026]. Si ritrovano pure nella BEIC Digital all'url: https://catalogue.beic.it/discovery/fulldisplay?docid=alma9925970104741&context=L&vid=39BEIC_INST:39BEIC_INST&lang=it&search_scope=Library&adaptor=Local%20Search%20Engine&tab=LibraryCatalog&query=any,contains,Compendio%20di%20tutte%20le%20Grìde,&offset=0 [consultato l'1 febbraio 2026]. Un esemplare di questo, come degli altri volumi menzionati nelle note successive, parallelo ma non del tutto identico (per esempio ciò vale per Pedro de Toledo Osorio, *Grìde* 1616), nel materiale riunito, è conservato anche presso la Biblioteca di Scienze della Storia e della Documentazione storica e

veruna.⁹⁷ Si ha però quella che dal suddetto anno 1618 scorre all'anno 1626.⁹⁸ Mancano le collezioni delle Gride intermedie dal detto anno 1618 al 1633, del quale, come pure del seguente 1634 si ha un tometto separato.⁹⁹ Dopo dello stesso anno 1634 si incontra la serie continuata insino all'anno 1665, passato il quale, coll'interstizio di due anni conviene ricorrere all'anno 1668, proseguendosi poi sino al 1686.¹⁰⁰ Questo chiude le raccolte uscite alla pubblica luce, non essendone stata d'indi verun'altra pubblicata, benchè sappiasi altronde che fosse fatta una posteriore unione insino all'anno 1706, la quale (per qual motivo a noi è ignoto), rimane tuttavia sepolta per l'inclusione del tempo del duca d'Angiò; e qui non crediamo fuor di proposito il far presente all'Eccellenza Vostra che questa medesima nascosta raccolta sarebbe utilmente pubblicata, quando così le piacesse di ordinare a comun benefizio, restringendola a tutto il Regno di Carlo Secondo Monarca Austriaco delle Spagne, e così a tutto ottobre del 1700, né, a ciò fare, altro si richiederebbe se non un ordine della stessa Eccellenza

digitalizzato inoltre, con ricerca anche sui singoli gridari, nel progetto *Gride e gridari seicenteschi del Ducato di Milano* nella Biblioteca Digitale Lombarda all'url: <https://www.bdl.serviziurl.it/vufind/Record/BDL-COLLEZIONE-329> [consultato l'1 febbraio 2026].

⁹⁷ Alcune gride, come appena scritto, del 1616, si trovano assemblate nel tomo indicato nella nota 96, nell'esemplare della Biblioteca di Scienze della Storia e della Documentazione storica.

⁹⁸ Duca di Feria, *Compendio di tutte le Gride [...]*, 1623 (gride dal 22 agosto 1618 al 7 maggio 1626): assemblato nello stesso volume descritto nella nota 101.

⁹⁹ Cardinal Infante di Spagna, *Compendio di tutte le Gride [...]* (gride dal 18 giugno 1633 al 30 giugno 1634).

¹⁰⁰ Previsto in due tomi, vi è un *Gridario generale delle gride, bandi, ordini, editti, provisioni, prammatiche, decreti et altri, fatti et pubblicati per ordine dell' Eccellentissimi signori governatori, che hanno governato lo Stato di Milano. Principiando dall' eccellentissimo sig. Conte di Fuensaldagna, fino per tutto il governo dell' eccellentissimo sig. Conte di Melgar, con il catalogo dell' eccellentissimi signori governatori che hanno governato lo stato di Milano dall'anno 1534 fino al 1686. Con una tavola generale di tutto quello che si contiene nelli Gridari di ciascun governo [...]*, Milano, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta, 1688. Nel primo tomo sono assemblati molti gridari, come si legge nelle note precedenti, nel secondo si trovano *Gridario dell' eccellentissimo signor don Gaspar Tellez, Giron, Gomez de Sandoval, Enriquez de Rivera, duca d'Ossuna, et Uceda [...] Governatore, e Capitano Generale dello Stato di Milano*, Milano, Nella Reg. Ducal Corte, per Marc' Anton Pandolfo Malatesta Stampator Reg. Cam., 1674; *Gridario dell' eccellentissimo signor Claudio Lamoraldo principe de Ligne, de Amblice [...] Governatore, e Capitano generale dello Stato di Milano*, Milano, Nella Reg. Ducal Corte, per Marc' Anton Pandolfo Malatesta Stampator Reg. Cam., 1678.

Vostra al Regio Stampatore Richino perché rendesse pubblica questa raccolta colla previa ricognizione di chi fosse a ciò dalla Eccellenza Vostra destinato. A questo sommessimo nostro suggerimento ci move la considerazione di non defraudare il pubblico della serie continuata delle antecedenti raccolte, dopocchè la stampa è già fatta, né questa sarebbe punto inutile anche nella idea del presente Piano, anzi gioverebbe assai al medesimo per fare che ciascuno potesse avere li fonti, da' quali sarebbe dedotta la meditata compendiosa collezione.

Da qui comprenderà l'Eccellenza Vostra come necessaria sia la ricerca delle Gride non comprese nelle sovraccennate raccolte, la quale, siccome dovrebbe farsi parte nell'Offizio detto degli Statuti, parte forse anche nell'Archivio di questo Reale Castello, o della Cancellaria Segreta, parte ancora presso del suddetto Regio Impressore, così farebbe di mestieri che l'Eccellenza Vostra si degnasse di far precorrere li ordini dove conviene, perché a noi fossero comunicate quelle gride, che accedesse di richiedersi. Sarà peraltro di grande vantaggio il ritrovare nella Biblioteca Archintea¹⁰¹ quella grande unione di Gride che vi si ha, come il Giuliani ha opportunamente avvertito.

Fatta così la generale raccolta da ordinarsi colla serie dei tempi, dovrebbe succedere per ora la scelta poch'anzi avvertita, cioè separarsi tutte quelle Gride, che riguardano le materie criminali, ritenuto sempre il già detto ordine de tempi, e così resterebbe a stabilirsi il metodo, che è l'oggetto prossimo, anzi immediato dell'opera.

Ci avvisiamo che o sopra l'istesso soggetto, ovvero sopra soggetti diversi si riscontreranno pubblicate le Gride.

Se sopra un solo soggetto, distinguiamo tre casi: l'uno di confermazione, l'altro di derogazione, e l'ultimo di alterazione.

Parlando di gride confermate senza veruna notabile mutazione, crederessimo che, ponendosi per esteso la prima, o sia la più antica in tale argomento, altro non dovesse poi farsi se non riferire al piede tutte le altre confermatorie,

¹⁰¹ Una menzione della "Biblioteca Archintea" in Latuada (1737), pp. 151-152: «ma quel che corona la magnificenza di tutta la Casa, e dimostra il genio principale de' Padroni, si è l'insigne Biblioteca, raccolta dal defunto Eccellentissimo Sig. Conte Carlo, Cavaliere del Toson d'Oro, e Grande di Spagna, che col suo fino discernimento nelle scienze, la rese ricchissima di Libri rari in tutte le lingue, e ornata con vaghezza convenevole e una scelta così preziosa»; cfr. inoltre Forte (1932), pp. 162-163, con accenni all'incremento portata alla «già ricca biblioteca» dal fratello primogenito di Ludovico, Carlo III Archinto.

indicando il rispettivo Governadore e tempo, e tutte quelle piccole variazioni che fossero succedute.

Possono incontrarsi Gride fra loro contrarie, cioè la posteriore, che deroga all'antecedente, e in questo caso, se la derogazione è puramente ristretta a levare la prima, né l'una né l'altra dovrebbe riferirsi; che se poi prescrivesse cosa contraria, l'ultima dovrebbe essere rapportata, quando non sia la sua derogazione temporanea.

Finalmente (e questo sarà il caso più frequente, in cui si riscontreranno le maggiori difficoltà) verranno all'occhio in un sol soggetto tante Gride sì fattamente fra loro diverse che malagevole impresa sarà il conciliarle per le alterazioni che nella loro varietà si ritroveranno. Può per tutti servire un esempio.

Dalle Costituzioni non è proibita la delazione delle armi. L'interdetto viene dagli Editti, ma questi, secondo la qualità de tempi e le massime del governo, ora furono meno severi, ora più rigorosi. Alcune armi furono talvolta permesse che in altri tempi venivano proibite. Il modo, il luogo, la qualità, le persone, il tempo, le prove, le pene, e simili altri aggiunti ebbero così varia fortuna che non potrebbe farsi la concordia, perché non compatibile una Grida coll'altra, come ben può vedersi nell'opera intorno a ciò pubblicata dal fu senatore Pietro Paolo Bonetti, il quale, concertando li soli Editti appartenenti alle armi, e riferendo le varie Gride in ciò pubblicate, formò un ragionevole volume.¹⁰²

In simiglianti argomenti sembra a noi che, come le difficoltà facilmente scuopransi nell'atto pratico di operare, così allora possa venir alla mente altresì il mezzo di superarle, troppo in ciò essendo malagevole a stabilirsi una regola di metodo generale. Peraltro ci persuadiamo che l'esempio additato non sarà comune a tutte le materie anzi a pochissime, in quanto che si ritroveranno bensì frequentemente ampliamenti o restrizioni dall'una all'altra Grida, ma non tante quante nella materia delle armi.

Fissata anche per queste la base, con apporre tutta la prima Grida in ciascuna categoria, converrà certamente riferire in primo luogo quelle posteriori, che soltanto le abbiano confermate, accennando, come dicevasi, l'anno, il giorno e il Governadore; secondariamente poi sarà da connettervi con le opportune indicazioni qualunque capitolo di Grida susseguita che abbia fatta mutazione parziale, con aggiungere, diminuire o dichiarare: e in tal guisa ci sembrerebbe che potesse venirsi a capo dell'opera coll'idea d'unire, per quanto sia possibile, la brevità colla chiarezza.

¹⁰² Bonetti (1688).

Il zelo del Giuliani per la causa pubblica nell'intraprendere una sì laboriosa impresa, della quale dalla sua diligenza può sperarsi un felice riuscimento è degna certamente di lode e insieme della protezione di Vostra Eccellenza, alla quale facciamo profondissimo inchino.

Milano 29 Febbraro del 1748

Umilissimi Servitori Sottoscritti Ludovico Archinti Gabbriele Verri

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1978). *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana. Testi statutari e dottrinali dal 1470 al 1700*. Firenze: Olschki.
- Albini G. (1982). *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo medioevale*. Bologna: L. Cappelli.
- Alvarez Ossorio Alvarino A. (1992). *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y Estado de Milan (1669-1675)*. In: G. Signorotto (a cura di), *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, «Cheiron», 9, 183-287.
- Id. (1995). *Restablecer el sistema. Carlo VI y el Estado di Milan (1716-1720)*. In: «Archivio storico lombardo», 121: 157-235.
- Id. (1997). *Corte y provincia en la Monarquía católica*. In: Brambilla E. e Muto G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi percorsi di ricerca*. Milano: Unicopli, 288-341.
- Antonielli L. (2017). *Magistrato di sanità e cani rabbiosi: appunti sul funzionamento di una magistratura d'antico regime*. In: «Storia in Lombardia», 37, 1/2: 9-20.
- Id. (2019a). *Community involvement in the administration of public health in the State of Milan in the 18th century*. In: Berger E. and Renglet A. (eds.), *Popular policing*, numero monografico di «Rechtskultur», 8, 33-47.
- Id. (2019b). *Dietro l'anonimato di una categoria: le guardie in antico regime*. In: «Acta Histriae», 27/4: 623-638.
- Id. (2019c). *Morte di una magistratura. Il caso del Magistrato di Sanità dello Stato di Milano (1534-1786)*. In: AA.VV., *Donne, politica, istituzioni, diritto e società. Studi dedicati a M. Antonella Cocchiara*. Roma: Aracne, 29-51.
- Id. (2019d). *Truppe in movimento ed emergenza sanitaria. Di quali frontiere parliamo? Lo Stato di Milano tra il 1735 e il 1737*. In: Melón Jiménez M.Á. (ed. lit.), Rodríguez Cancho M. (ed. lit.), Testón Núñez I. (ed. lit.), Rocío Sánchez Rubio M. (ed. lit.). *Dinámica de las fronteras en periodo de conflictos: el Imperio Español (1640-1815)*. Cáceres: Universidad de Extremadura. Servicio de Publicaciones, 15-34.

- Id. (2020). *Il Magistrato di Sanità della Lombardia austriaca tra soppressione e auspicata rifondazione: una consulta di Cesare Beccaria del 1794*. In: «Archivio Storico Lombardo», 146: 155-182.
- Baragetti S. (2011). *Colonie d'Arcadia nella Lombardia austriaca*. In: Cofano D. e Valerio S. (a cura di), *La letteratura degli Italiani. Centri e periferie* (XIII Congresso ADI, Pugnuchiuso 16-19 settembre 2009). Foggia: Edizioni del Rosone.
- Ead. (2019). *Fra Arcadia e Trasformati: la poesia a Milano alle soglie dei Lumi*. In: «Atti e Memorie dell'Arcadia», 8: 295-311.
- Bardazza A. e Cremonini C.M. (2018). *Delitto al monastero. Storie ordinarie di giustizia e passione nella Milano di metà Settecento*. Milano: EDUCatt.
- Benvenuti M. (1882). *Come facevasi giustizia nello Stato di Milano dall'anno 1471 al 1763*. In: «Archivio Storico Lombardo», 9: 472-474.
- Bianchi I. (1808). *Memorie per servire all'elogio del Conte Gabriele Verri raccolte dall'Ab. Isidoro Bianchi*. Cremona: Tipografia Feraboli.
- Birocchi I. (2002). *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*. Torino: Giappichelli.
- Bonetti P.P. (1688). *Armamentarium, sive edicta de armis*. Mediolani: in curia regia, apud Marcum Antonium Pandulphum Malatestam.
- Bono A. (2009). *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*. Firenze: Firenze University Press.
- Buccomino D. (2023). *Ingeniorum delectus. I dottori in diritto dello Studio di Pavia*. Torino: Giappichelli.
- Buratti Mazzotta A. (2020). *Clelia Grillo Borromeo Arese. Una femme savante del Settecento milanese nelle carte dell'Archivio di famiglia*. Oggiono-Lecco: Cattaneo Editore 2020.
- Capra C. (2002). *I progressi della ragione*. Bologna: il Mulino.
- Id. (2010). *Il Settecento*. In: Sella D. e Capra C. (a cura di), *Il Ducato di Milano (1535-1796)*. Torino: UTET, 213-229.
- Id. (2021). *Le finanze della monarchia austriaca e dell'Italia asburgica nel XVIII secolo*. In: Id., *Governi, funzionari, finanze nell'Europa d'antico regime*, Milano: FrancoAngeli.
- Carbasse J.-M. et Depambour Tarride L., eds. (1999). *La conscience du juge dans la tradition juridique européenne*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Cassese S. (2021). *Intellettuai*. Bologna: il Mulino.
- Cavanna A. (2002). *La "coscienza" del giudice nello Stylus iudicandi del Senato di Milano*. In: Id., *Scritti (1968-2002)*, II vol. Napoli: Jovene editore, 1037-1078.
- Cova A. (1972). *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*. Milano: Giuffrè.
- Cremonini C., a cura di (2008). *Carriere magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'«Archivio Storico Lombardo»(1950-1981)*. Milano: Cisalpino Istituto Editoriale Universitario.

- Cusani F. (1864). *Storia di Milano*, III vol. Milano: Pirotta.
- Dattero A. (2001). *Il “governo militare” dello stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Feldkarten del Kriegsarchiv di Vienna*. Milano: Unicopli.
- Ead. (2002). *Riforme militari e costituzionali nella Lombardia Austriaca del Settecento*. In: «Studi Settecenteschi», 22: 103-121.
- Ead. (2004). *Piazzeforti, eserciti e città durante l'età moderna: il caso della Lombardia austriaca nel XVIII secolo*. In: Antonielli L. e Donati C. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 127-152.
- Ead. (2007). *Un aspetto del riformismo austriaco: caserme e mondo militare nella Lombardia del Settecento*. In: Donati C. e Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*. Bologna: il Mulino, 401-446.
- Ead. (2015). *Soldati a Milano. Organizzazione militare e società lombarda nella prima dominazione austriaca*. Milano: FrancoAngeli.
- Del Giudice P. (1923-1927). *Storia del diritto italiano*. Milano: U. Hoepli (rist. anast. Francoforte-Firenze, 1969).
- Della Rocca De Candal G., Sachet P. e Zetti M. (2023). *Alpha Beta. Apprendere il greco in Italia (1360-1860)*. Milano: Scalpendi.
- Di Noto S. (1977). *Documenti e dibattito su tortura e pena capitale nella Lombardia austriaca*. In: «Studi parmensi», 19: 268-406.
- di Renzo Villata M.G. (2006a). *Gabriele Verri e la ‘passion’ pour l’histoire du droit*. In: *L’histoire de l’histoire du droit*, Journées de la Société d’histoire du droit Toulouse 2005. Toulouse: Centre toulousain d’histoire du droit et des idées politiques, 77-95.
- Ead. (2006b). *Introduzione a Ead. (a cura di), L’arte del difendere. Alleanze avvocati e storie di vita a Milano tra Sette e Ottocento*. Milano: Giuffrè 2006, 1- 117.
- Ead. (2006c). *Tra ius nostrum e ius comune. Il diritto patrio nel Ducato di Milano*. In: Birocchi I. e Mattone A. (a cura di), *Il Diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno Internazionale Alghero 4-6 novembre 2004. Roma: Viella 2006, 217-254.
- Ead. (2007). *Storie di ordinaria e straordinaria giustizia*. In: «Acta Histriae», 15: 521-564.
- Ead. (2013). *Verri, Gabriele, s.v.* In: *DBGI*, II vol. Bologna: il Mulino, 2035-2036.
- Ead. (2020). *Verri, Gabriele, s.v.* In: *DBI*, IC vol. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 9-11, testo disponibile all’url: https://www.treccani.it/enciclopedia/gabriele-verri_%28Dizionario-Biografico%29/ [consultato l’1 febbraio 2026].
- Ead. (2024a). *Mos italicus vs mos gallicus ou ... une confluence des deux méthodes et une attitude d’ouverture aux nouveaux corifères de la science ?* In: Peroz A., Haldy J., Piotet D. (éds.), *Mélanges en l’honneur du Professeur Denis Tappy*. Berne: Stämpfli Editions SA, 53-86.

- Ead. (2024b). *Gabriele Verri e le sue 'consulte': una voce della Lombardia preillumistica aperta al nuovo?*. In: *Giustizia e potere tra antico e nuovo regime. Studi in ricordo di Armando De Martino* (Ius Regni). Napoli: Editoriale Scientifica, 204-241.
- Ead. (in corso di stampa). *Alciato a Pavia: l'Ateneo ticinese e l'Europa, ovvero l'incontro tra mos italicus e gallicus nel Cinquecento. Quale esito?* In: Rossi G. (a cura di), *Alciato a Pavia*, cds.
- Dickson P.G.M. (1987). *Finance and Government under Maria Theresia (1740-1780)*, II vol., *Finance and Credit*. Oxford: Clarendon Press.
- Facchin L. (2011). *Clelia Grillo e la dominazione sabauda a Milano durante la guerra di successione polacca (1733-1736)*. In: Spiriti A. (a cura di), *Clelia Grillo Borromeo Arese. Un salotto letterario settecentesco tra arte, scienza e politica*, II vol. Firenze: Olschki Editore (Biblioteca dell'Edizione nazionale delle opere di Antonio Vallisneri), 37-66.
- Faccioli J. (1763). *Compendiaria graecae grammatices institutio in usum Seminarii Patavini*. Patavii: G. Maffrè.
- Forte F. (1932). "Archintea laus" – *Giunte e note alla Genealogia degli Archinto patrizi milanesi pubblicata da Pompeo Litta*. Milano: Arti Grafiche Rovida & Gadda.
- Frati L. (1897). *I codici Morbio della R. Biblioteca di Brera*. Forlì: Casa Editrice Luigi Bordandini.
- Garlati L. (1999). *Inseguendo la verità. Processo criminale e giustizia nel Ristretto della pratica criminale per lo Stato di Milano*. Milano: Giuffrè.
- Ead. (2005). *La 'magnifica ossessione': Il sistema delle pene nel codice Giuseppino: le contraddizioni di un sistema 'illuminato'*. In: *Codice generale austriaco del delitto e delle pene (1787)*, rist. anast., Casi, Fonti e Studi per il diritto penale raccolti da S. Vinciguerra, s. II, Le Fonti. Padova: Cedam, CXLI-CLXX.
- Ead. (2006). *La parola alla difesa. Profili penalistici nelle allegationes lombarde tra Sette e Ottocento*. In: di Renzo Villata M.G., *L'arte del difendere. Avvocati, allegazioni e storie di vita a Milano tra Sette e Ottocento*. Milano: Giuffrè, 435-525.
- Ead. (2010). Note critiche a P. Verri, *Osservazioni sulla tortura*. In: Id., *Scritti politici della maturità*, a cura di C. Capra, Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, IV vol. Roma: Edizione di storia e letteratura, 37-139.
- Gaspari G. (1990). *Da Maggi a Beccaria*. In: Id., *Letteratura delle riforme. Da Beccaria a Manzoni*. Palermo: Sellerio, 74-124.
- Id. (2018). *L'altra Milano. Breve storia dell'Accademia dei Trasformati*. In: Id., *Il mito della «Scuola di Milano»*. Studi sulla tradizione letteraria lombarda. Firenze: Cesati 45-67.
- Gregorini G. (2003). *Il frutto della gabella. La Ferma Generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*. Milano: Vita e Pensiero.
- Imbruglia G. (2012). *Muratori, Ludovico Antonio*, s.v. In: *DBI*, LXXVII vol., testo disponibile all'url: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-antonio-muratori_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-antonio-muratori_(Dizionario-Biografico)/) [consultato l'1 febbraio 2026].

- La Cava A.F. (1954). *Igiene e sanità negli statuti di Milano del sec. XIV. Codice inedito*. Milano: U. Hoepli.
- Latuada S. (1737). *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle Fabbriche più cospicue [...]*, III vol. Milano: Regio-Ducal Corte, a spese di Giuseppe Cairoli Mercante di libri.
- Liva A. (1982). *La «nuova pianta» del Magistrato di sanità*. In: De Maddalena A., Rotelli E., Barbarisi G., *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III vol., *Istituzioni e società*. Bologna: il Mulino, 701-720.
- Lombardia Beni Culturali (2019). *Magistrato di Sanità (1534–1786)*, 2 gennaio, testo disponibile all'url: <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8000068/> [consultato l'1 febbraio].
- Monti A. (2003). *Iudicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Seicento*. Milano: Giuffrè.
- Mori S. (2019). *Uno spazio di confronto delle aristocrazie civiche lombarde*. In: Sanz Ayán C., Martínez Hernández S., Aglietti M. e Edigati D. (a cura di), *Identità nobiliare tra Monarchia ispanica e Italia. Linguaggi, potere e istituzioni (secoli XVI-XVIII)*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 157-184.
- Musitelli P. (2010). *I manoscritti inediti di Alessandro Verri Protettore dei carcerati (1763-1765)*. In: *line@editoriale*, 2, testo disponibile all'url: <https://interfas.univ-tlse2.fr/lineae-ditoriale/176> [consultato l'1 febbraio 2026].
- Id. (2020). *Verri, Alessandro*, s.v. In: *DBI*, XCIX vol., 4-8, testo disponibile all'url: [https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-verri_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-verri_(Dizionario-Biografico)) [consultato l'1 febbraio 2026].
- Orlandi Balzari V. (2004). *Il senatore Gabriele Verri e le arti*. In: «Annali di storia moderna e contemporanea», 10: 395-409.
- Ead. (2006a). *Iconografia poetica: scritti inediti di Gabriele Verri*. In: «Studi sul Settecento e l'Ottocento. Rivista internazionale di italianistica», 1: 97-105.
- Ead. (2006b). *Teatralità, spazio e arredamento nel Settecento: l'esempio della famiglia Verri*. In: «Comunicazioni Sociali», 2: 143-165.
- Ead. (2008). *Attraverso l'Austriaca Lombardia. Viaggio di Gabriele Verri alla corte di Maria Teresa*. In: Spiriti A. (a cura di), *La nobiltà Lombarda: questioni storiche ed artistiche*, atti del convegno di Brignano Gera d'Adda (4 giugno 2005). Comune di Brignano-Gera d'Adda: Treviglio, 155-174.
- Padoa Schioppa A. (2001). *Sulla coscienza del giudice nel diritto comune*. In: *Iuris vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*. Napoli: Jovene, 121-162.
- Panizza G. e Costa B. (2000). *L'Archivio Verri*, parte 2, *La «Raccolta verriana»*. Milano: Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, 11-34.

- Pasi Testa A. (1976, ma 1977). *Alle origini dell'Ufficio di Sanità nel Ducato di Milano e Principato di Pavia*. In: «Archivio storico lombardo», 102, serie X, vol. II: 276-386.
- Petronio U. (1972). *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*. Milano: Giuffrè.
- Puccinelli E. (2002). *Gorani, Giuseppe*. In: *DBI*, LVIII vol., 4-8, testo disponibile all'url: https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-gorani_%28Dizionario-Biografico%29/ [consultato l'1 febbraio 2026].
- Pugliese S. (1924). *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*. Torino: Bocca.
- Rizzo M. (2001). *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*. Milano: Unicopli, Milano.
- Serralunga Bardazza A.M. (2005). *Clelia Grillo Borromeo Arese: vicende private e pubbliche virtù di una celebre nobildonna nell'Italia del Settecento*, prefazione di C. Cremonini. Biella: Eventi & Progetti.
- Siboni F. (2004). *Una vita per gli archivi: Ilario Corte (1723-1786) e il suo contributo alle riforme teresiane*. In: «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 57, fasc. II (maggio-agosto): 163-186, testo disponibile all'url: <https://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-04-II-06-Siboni.pdf> [consultato l'1 febbraio 2026].
- Signorotto G. (1992a). *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*. In: Id. (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, «Cheiron», 9, 135-182.
- Id. (1992b). *Introduzione*. In: Id. (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, «Cheiron», 9, 5-9.
- Id. (1995). *Lombardi e spagnoli al governo di Milano*. In: Pissavino P. e Signorotto G., *Lombardia borromaica Lombardia spagnola. 1554-1659*. Roma: Bulzoni, 93-161.
- Id. (1996). *Stabilità politica e trame antispagnole nella Milano del Seicento*. In: AA.VV., *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque international organisé à Rome, 30 septembre-2 octobre 1993*. Rome: École Française de Rome, (Publications de l'École française de Rome, 220), 721-745.
- Id. (2001). *Milano spagnola: guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*. Milano: Sansoni Editore.
- Tirone A. (1996). *Finanza pubblica e intervento privato in Lombardia durante la Guerra di successione austriaca. Precedenti e cause dell'istituzione della Ferma generale*. In: «Annali di storia moderna e contemporanea», 2/1: 131-146.
- Venturi F. (1969). *Settecento riformatore*, I vol., *Da Muratori a Beccaria*. Torino: Einaudi.
- Verri P. (2010). *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630 [1776-1777]*, testo critico stabilito da Barbarisi G., commento di Garlati L.

- P. Verri, *Osservazioni sulla tortura*. In: Id., *Scritti politici della maturità*, a cura di Capra C., Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, IV vol. Roma: Edizione di storia e letteratura, 37-139, testo disponibile all'url: <https://illuminismolombardo.it/testo/osservazioni-sulla-tortura-1776-1777/> [consultato l'1 febbraio 2026].
- Id. (2023). *Scritture, consulte e relazioni (1766-1770)*, a cura di Rosini S. e Tonelli G. con un saggio di Capra C. (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Consulte, vol. I). Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Id. (2024). *Scritture, consulte e relazioni (1770-1774)*, a cura di Levati S. e Rosini S., con un' *Introduzione* di Levati S. (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Consulte, vol. II). Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Id. (2025). *Consulte e relazioni al Governo (1773-1774)*, a cura di Levati S. e Rosini S. (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Consulte, vol. III). Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Verri P. e A. (1980). *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767)*, a cura di G. Gaspari. Milano: Adelphi.
- Visconti A. (1913). *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*. Saggio di storia del diritto amministrativo. Roma: Athenaeum.
- Volpi Rosselli G. (1986). *Tentativi di riforma del diritto del processo nella Lombardia teresiana*. II vol., *Nuovo piano di Gabriele Verri*. Milano: Giuffrè.
- Ead. (1988). *Il progetto del Codice di procedura civile del Regno d'Italia (1806)*. Milano: Giuffrè.

Lo statuto ontologico dei corpi fisici nel *Timeo* di Platone

Franco Ferrari*¹

SUNTO – Questo contributo è dedicato al *Timeo* di Platone, dove viene indagata la genesi e la natura dell'universo fisico. In quest'opera l'universo viene concepito come la copia di un modello. Il saggio si propone di esaminare la possibilità di concepire il mondo fisico come la proiezione spaziale di un archetipo intelligibile. Questa proiezione è resa possibile dall'ipotesi del ricettacolo universale, che rappresenta una sorta di schermo di proiezione tridimensionale: le idee inestese sono proiettate nella *chora* (spazio), trasformandosi in corpi fisici tridimensionali.

PAROLE CHIAVE – Platone; Timeo; Metafisica; Mondo fisico.

ABSTRACT – This contribution is dedicated to Plato's *Timaeus*, where the genesis and nature of the physical universe is investigated. In this work, the universe is conceived as a copy of a model. The essay aims to examine the possibility of understanding the physical universe as the projection of an intelligible archetype. The projection is made possible by the hypothesis of the universal receptacle, that is, a sort of three-dimensional projection screen: unextended forms are projected into the *chora* (space) transforming themselves into three-dimensional physical bodies.

KEYWORDS – Plato; Timaeus; Metaphysics; Physical world.

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Socio corrispondente residente).
Professore ordinario di Storia della Filosofia antica presso l'Università degli Studi di Pavia.
E-mail: franco.ferrari@unipv.it. Relazione tenuta il 21 marzo 2024.

Rendiconti 158.3/2025, Doi 10.3280/rndoa2025oa22293

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

1. L'UNIVERSO E GLI OGGETTI FISICI NEL *TIMEO*

Se è indubbiamente vero che il *Timeo* costituisce l'opera platonica che ha esercitato l'influsso più ampio e profondo sul pensiero filosofico e scientifico occidentale, non è probabilmente meno vero che l'impressionante proliferazione di studi che ha investito questo dialogo negli ultimi due decenni sia in parte legata alla circostanza che il *Timeo* è quasi interamente dedicato al mondo della natura, ossia alla realtà fisica. Non che Platone abbia ignorato questa topica in altri suoi scritti; ma non si rischia davvero di sbagliare se si afferma che solo in questo dialogo il filosofo fa i conti in maniera diretta e globale con l'universo sensibile.

In realtà, come ha mostrato Charles Kahn in un importante libro di qualche anno fa, il *Timeo* segna il culmine di un processo di «ritorno alla filosofia della natura» che sembra avere segnato gli ultimi scritti di Platone, anche quelli consacrati a temi molto diversi, ossia etici, come il *Filebo*, oppure politici, come le *Leggi* (Kahn, 2013).¹ Ma ciò che rende particolarmente interessante il *Timeo*, e che forse spiega l'attrazione che esso esercita anche su alcuni scienziati ed epistemologi contemporanei, risiede nella circostanza che in questo scritto Platone indaga direttamente sia l'universo come totalità unificata, ossia il «cosmo», sia la natura degli oggetti che in esso si trovano, vale a dire i corpi fisici.² Se non è allora fuori luogo domandarsi cosa sia per Platone l'universo e che cosa sia un corpo fisico, è del tutto naturale rivolgersi al *Timeo* per cercare una risposta a questi interrogativi.

Si tratta però – è importante che lo sappia preventivamente chiunque si avventuri nella lettura del *Timeo* – di una risposta tutt'altro che semplice, che per essere trovata richiede il ricorso a una consistente dose di accortezza ermeneutica, indispensabile non solo perché il *Timeo* rappresenta uno scritto straordinariamente complesso e a tratti addirittura oscuro (come già lamentavano i lettori antichi),³ ma soprattutto perché l'esposizione della «fisica» e

¹ Per l'applicazione all'indagine naturalistica del paradigma tecnico-artigianale mi sia permesso rinviare a Ferrari (2023c).

² Un esempio dell'attrazione esercitata dal *Timeo* su cosmologi e fisici contemporanei è testimoniato dal saggio di Legget (2010); sulla cosmogonia si veda anche il libro di Tonelli (2019), pp. 75-77.

³ Cicerone, che tradusse in latino una parte del dialogo, parlava a proposito del *Timeo* di *rerum obscuritas non verborum* (*De fin.* II 15); e alcuni secoli dopo di lui, Calcidio, al quale si deve la traduzione (anch'essa parziale) del *Timeo* destinata ad attraversare l'intero medioevo latino, ribadiva che l'*obscuritas* di questo dialogo non è causata volutamente

della «cosmologia» non ha e non può avere un carattere scientifico, paragonabile a quello di un trattato, ma si presenta programmaticamente come un «discorso verisimile» (εἰκὼς λόγος), e perciò non «vero», e addirittura come un «racconto verisimile» (εἰκὼς μῦθος).⁴

La forma narrativa della esposizione platonica e il carattere verisimile del suo contenuto costituiscono elementi che non possono davvero venire ignorati, giacché giocano un ruolo relevantissimo nella trasmissione del messaggio che l'autore si propone di comunicare. Poiché Platone fa dipendere il carattere verisimile della trattazione fisico-cosmologica dalla natura del suo stesso oggetto, ossia dalla natura ontologica dell'universo fisico, esattamente da questo punto è bene iniziare la nostra indagine.

2. ESSERE E DIVENIRE

Prima di intraprendere il racconto della genesi dell'universo, destinato a concludersi con l'esposizione della generazione dell'uomo, Platone, per bocca del personaggio di Timeo (una figura fittizia che si immagina proveniente dalla città di Locri), introduce alcune premesse di carattere propriamente filosofico, dalle quali la consistenza del suo stesso discorso fisico in qualche modo dipende. Si tratta – giova chiarirlo immediatamente – di premesse che non sono affatto coinvolte nella natura verisimile della trattazione fisico-cosmologica (e cosmogonica), ossia che non risultano in alcun modo sottoposte al vincolo epistemologico della verosimiglianza, ma che per Platone sono vere, assolute e soprattutto non negoziabili.

Le premesse sulle quali si fonda l'esposizione di Timeo sono due: la prima stabilisce la distinzione che è sia ontologica sia epistemica tra l'essere e il divenire, la seconda contiene una versione che potremmo definire «metafisica» del principio di causalità. Secondo Platone, occorre dunque assumere in via preliminare questa distinzione:

È dunque necessario, secondo la mia opinione, distinguere in primo luogo le cose seguenti: cos'è ciò che è sempre e non ha generazione, e cosa ciò che ha generazione e non è mai? L'uno si comprende con inteliezione accompagnata da ragionamento, poiché è sempre nella stessa condizione, mentre l'altro, a sua volta, si opina con

dall'autore né dipende dalla scarsa intelligenza del lettore, ma risiede nella materia stessa trattata (*res ipsa*), che è *difficilis et obscura* (in *Tim.* 317, 15-22 Waszink).

⁴ Su questo motivo si veda ciò che scrivo in Ferrari (2023a), spec. pp. 42-47.

opinione accompagnata da percezione priva di razionalità, perché ha generazione e distruzione, non essendo mai realmente (*Tim.* 27d-28a).⁵

Come è facile immaginare, queste poche linee hanno dato luogo a numerosissime controversie esegetiche di cui non sarebbe sensato dare conto in questa sede. Ciò che si deve fare è richiamare l'attenzione sullo stretto parallelismo che questa celebre sentenza stabilisce tra il genere di realtà e il tipo di conoscenza a essa relativa. Secondo Platone la realtà, ossia tutto ciò che in qualche modo esiste, deve necessariamente ricadere sotto uno di questi due generi, a ciascuno dei quali corrisponde una ben precisa forma di conoscenza: l'essere vero e proprio e il divenire; se una cosa esiste, essa appartiene necessariamente o al genere di «ciò che è sempre» (τὸ ὄν ἀεί) o al genere di «ciò che diviene» (τὸ γιγνόμενον); nel primo caso essa sarà conoscibile in forma noetica, ossia attraverso l'intellezione (νόησις), mentre nel secondo potrà venire opinata, vale a dire apprensibile solo in forma doxastica.

L'idea che la modalità cognitiva con la quale ci si relaziona a un oggetto dipenda dalla natura ontologica di questo oggetto costituisce un aspetto tipico dell'epistemologia di Platone, che taluni studiosi hanno contestato ma che è stata recentemente riproposta in maniera abbastanza persuasiva.⁶ Dall'assunzione del parallelismo onto-epistemico ricavabile dalla sentenza sopra riportata, che presenta numerosi paralleli in altre opere di Platone, è inevitabile pervenire alla conclusione che solo di oggetti che ricadono nella categoria di «ciò che è» si potrà conseguire una conoscenza autentica (ἐπιστήμη), ossia stabile, universale e affidabile, mentre delle cose che appartengono a «ciò che diviene» sarà possibile solo raggiungere un sapere doxastico, che è per sua natura instabile e soggetto a fluttuazioni e incertezze.

Che cosa intende sostenere Platone quando – e ciò accade abbastanza spesso nei dialoghi – distingue questi due modi o generi degli enti (δύο εἶδη τῶν ὄντων)? Per rispondere a questo interrogativo sarebbe necessario un lungo *excursus* al quale non è davvero consigliabile abbandonarsi in queste pagine. Si può però almeno dire che Platone intende probabilmente distinguere tra entità che sono perfettamente ciò che sono e lo sono in maniera stabile e invariante, da una parte, ed entità che sono ciò che si dice che esse sono in maniera non assoluta ma relativa, dall'altra. Il primo tipo di realtà è rappresentato dalle idee, che sono sempre identiche a sé, perfette, ingenerate

⁵ La traduzione di questo e di tutti gli altri passi del *Timeo* è tratta dalla recente edizione: Platone (2022).

⁶ Ad esempio nel libro di Moss (2021).

ed eterne, il secondo genere è quello delle cose ordinarie, ciascuna delle quali non è mai perfettamente ciò che è, giacché possiede il predicato che la descrive in maniera relativa: per fare un tipico esempio ricavato dal *Simposio*, l'idea del bello è quella entità che corrisponde perfettamente al significato del predicato «bello», mentre le molte cose sensibili (una statua, un paesaggio, un ragazzo) possono dirsi belle solo in maniera relativa.

Una volta proposta questa celebre distinzione, Timeo deve stabilire a quale genere di realtà appartenga l'oggetto della sua trattazione, ossia l'universo (τὸ πᾶν), che corrisponde alla totalità delle cose che esistono nello spazio e nel tempo. È dunque naturale che egli si chieda se la totalità del cielo, cioè il cosmo, esista nella modalità dell'essere o in quella del divenire.

Pertanto, circa l'intero cielo – o cosmo, o ci sia lecito chiamarlo con qualsiasi altro nome gli si addica al meglio – occorre in primo luogo considerare proprio ciò che si assume si debba considerare in principio circa ogni cosa, ovvero se sia sempre, senza avere alcun principio di generazione, o se abbia avuto generazione a partire da un certo principio. Ha avuto generazione: è infatti visibile e tangibile, poiché ha anche un corpo, e tutto ciò che è siffatto è soggetto a percezione; ma le cose soggette a percezione, che si comprendono con opinione accompagnata da percezione, risultava con evidenza che hanno generazione e sono generate (*Tim.* 28b-c).

La sua risposta appare ed è inequivocabile: giacché l'universo è una realtà percepibile, esso non può che appartenere, come tutte le entità percepibili, a «ciò che diviene». Si tratta di una risposta che non può davvero sorprendere e che tuttavia lascia margini di incertezza circa il significato esatto del «divenire» che viene assegnato al cosmo: quando Timeo dichiara che l'universo è generato (γένεσις), intende sostenere che è nato in un istante determinato (ossia che esiste una generazione reale del mondo), oppure che esso rappresenta una realtà generata in quanto è eternamente sottoposto a processi di trasformazione e non è mai identico a se stesso? Sulla risposta a questo interrogativo i lettori del *Timeo* si sono divisi fin da subito (Aristotele propendeva per la prima opzione, mentre gli immediati successori di Platone abbracciarono la seconda)⁷ e ancora oggi, a distanza di 2400 dalla redazione del dialogo, i commentatori non sono pervenuti a un'opinione condivisa.⁸

⁷ Sulla storia delle esegesi antiche della descrizione della generazione dell'universo contenuta nel *Timeo* lo studio fondamentale rimane quello di Baltes (1976-1978).

⁸ Quasi tutti i maggiori commentatori del secolo scorso hanno assunto un'esegesi didattica e metaforica della genesi dell'universo: il più influente tra loro è stato probabilmente

Una serie di elementi, che qui non è possibile discutere neppure in forma riassuntiva, depone in maniera che a me sembra stringente in favore della seconda opzione menzionata: quando Platone afferma che il cosmo è generato e che ha un principio (ἀρχή), egli non sta affatto prospettando la tesi che esso ha avuto un inizio nel tempo, bensì che l'universo è un'entità generata, perché risulta eternamente soggetta a trasformazione e, in quanto generata, necessita di un principio, cioè di una causa (αἴτιον) dalla quale dipende (la dipendenza del divenire da una causa è il contenuto della seconda premessa metafisica, come si vedrà subito).⁹ La generazione si profila dunque come una nozione che va assunta in un'accezione metaforica: Platone non ha inteso trasmettere l'idea che l'universo ha avuto un inizio nel tempo, ossia che è «nato», ma ha parlato di «nascita» (γένεσις) per ragioni didattico-espositive – i commentatori antichi dicevano διδασκαλίας χάριν – con l'obiettivo di esporre in modo didatticamente più efficace la natura del cosmo, che può dirsi «generato» solo perché rappresenta una realtà soggetta a processi generativi e dipendente da una causa (o da un sistema di cause).

Il nesso tra la generazione e la postulazione di una causa era stato precedentemente stabilito da Timeo nella seconda premessa metafisica, la quale decretava appunto che «tutto ciò che ha generazione deve necessariamente avere generazione grazie a una certa causa: per nessuna cosa è infatti possibile avere generazione senza una causa» (28a). Dunque, poiché l'universo rappresenta una realtà generata, esso deve possedere una causa, e il compito che ogni indagine intorno al cosmo fisico deve assolvere consiste esattamente nell'individuazione di questa causa e nella determinazione delle modalità della sua azione. Si tratta di un compito (ἔργον) che Platone non esita a considerare difficile, come emerge da una celebre dichiarazione, destinata ad avere un successo straordinario tra i lettori antichi del dialogo. Timeo dichiara infatti che «è un'impresa trovare l'artefice e il padre di questo universo, e per chi lo trova è impossibile comunicarlo a tutti» (28c).

Con questa sentenza si anticipa al lettore il tipo di registro comunicativo che questi deve attendersi nel corso dell'esposizione della genesi

Cornford (1937); tra i sostenitori dell'interpretazione letterale e temporale della cosmogenesi merita una menzione almeno Vlastos (1965). La questione del registro discorsivo cui appartiene l'esposizione di Timeo è stata recentemente esaminata da una nuova e interessante prospettiva da Pitteloud (2024), il quale suggerisce di utilizzare la categoria di «esperimento mentale».

⁹ In favore di questo tipo di interpretazione si è espresso in maniera, se non definitiva, certamente molto persuasiva Baltes (1999).

dell'universo: Timeo premette che parlerà dell'universo e della sua causa servendosi di un linguaggio analogico e metaforico, assimilando cioè questa causa sia a un artefice (ποιητής), ossia a un artigiano, sia a un padre (πατήρ); di conseguenza l'universo è destinato a venire concepito rispettivamente come un artefatto o un manufatto prodotto artigianalmente da un artefice, e come un essere vivente, generato biologicamente da un altro essere vivente, ossia da un padre.¹⁰ Ed è esattamente ciò che accade nel corso del dialogo, dove Timeo alterna, e talora addirittura intreccia, le due prospettive, quella artigianale e quella biologica, che ai suoi occhi non sono veramente alternative, trattandosi appunto di schemi e modelli analogici (e non di descrizioni scientifiche).

3. LO SCHEMA ARTIGIANALE: I CORPI COME COPIE DELLE IDEE

All'interno del proemio che Timeo antepone al suo lungo monologo sulla genesi dell'universo (e la nascita dell'uomo) sono emersi tre elementi: il primo di carattere ontologico, il secondo di natura epistemologica, il terzo attinente alle strategie discorsive di cui Timeo stesso ha intenzione di servirsi. Sul piano ontologico Timeo dimostra che l'universo è un γινόμενον, un ente «generato» e, in quanto tale, necessita di una causa; la conseguenza epistemologica della sua appartenenza alla sfera della generazione consiste nel fatto che la forma di conoscenza a esso relativa non è l'intellezione, ossia la conoscenza vera e propria (ἐπιστήμη), bensì l'opinione, e in particolare uno specifico tipo di opinione, che egli chiama πίστις, ossia «credenza» (29c), da considerarsi come un genere di opinione dotata di un buon grado di affidabilità, perché arricchita da una consistente componente matematica; per quanto concerne l'aspetto propriamente discorsivo, nel prologo Timeo premette che ha intenzione di trattare l'universo sia all'interno di uno schema demiurgico-artigianale sia all'interno di un modello biologico.

Nella prima parte della sua esposizione Timeo privilegia lo schema artigianale, immaginando che l'universo costituisca l'esito di una serie di operazioni compiute da un artigiano divino, il celebre demiurgo, il quale plasma una realtà amorfa, caratterizzata da un movimento incessante e disordinato, trasformandola in un cosmo, ossia in un'entità ordinata (29e-30a). Questo artigiano, che Timeo non esita a chiamare «dio», si serve come modello per

¹⁰ Uno studio che ha opportunamente valorizzato la compresenza nel *Timeo* di questi due modelli esplicativi è quello di Sampson (2006), spec. pp. 108-64.

la sua attività di un paradigma eterno, rappresentato dal mondo delle idee. Il richiamo a un simile schema esplicativo conduce a concepire l'universo fisico come un'imitazione (μίμημα), o meglio ancora come una «copia» (εἰκόν) di un modello. Già all'interno del proemio questo nesso viene esplicato in maniera estremamente dettagliata. A proposito dell'universo e del suo «costruttore» Timeo afferma:

L'uno è la più bella delle realtà generate, mentre l'altro è la migliore delle cause. Così generato, è stato fabbricato in riferimento a ciò che è apprensibile con il ragionamento e l'intelligenza ed è sempre nello stesso modo. Stando così le cose c'è una assoluta necessità che questo cosmo sia una copia di qualcosa (*Tim.* 29a-b).

Poiché il demiurgo di questo cosmo è buono, il modello di cui egli si è servito non può che identificarsi con il paradigma eterno e intelligibile, vale a dire con il mondo delle idee. Del resto, l'evidenza fenomenica testimonia della bellezza dell'universo, del suo ordine, della regolarità dei processi che vi accadono. Dunque esso non è semplicemente un'imitazione, bensì una vera e propria copia di un modello, o meglio ancora di un «archetipo».

Per comprendere in maniera adeguata quest'ultimo motivo occorre abbandonare per un attimo il *Timeo* e dedicare qualche considerazione a ciò che Platone sostiene in un altro dei suoi dialoghi più celebri e impegnativi, ossia il *Sofista*. Nel corso di un'indagine dedicata a delineare i contorni della figura del sofista, il protagonista del dialogo, uno Straniero proveniente da Elea (la patria di Parmenide), individua l'esistenza di un nesso tra il sofista e la dimensione dell'apparenza, che rappresenta un ambito che si avvicina alla realtà senza però identificarsi con essa. Lo Straniero di Elea ritiene dunque necessario approfondire la nozione di imitazione (μίμησις), appunto perché è nell'ambito di questa dimensione che il sofista si nasconde. Esattamente all'interno di questo contesto si colloca una distinzione tra due forme di arte imitativa particolarmente interessante per comprendere lo statuto iconico del cosmo di cui si parla nel *Timeo*.

Lo Straniero ritiene che si possano individuare due specie di arte imitativa, l'una affidabile e in qualche misura efficace, l'altra inadeguata perché incapace di riprodurre in maniera corretta l'originale:

Per prima vedo all'interno della tecnica imitativa l'arte iconica; questa si ha in particolare quando uno, attenendosi alle proporzioni del modello in lunghezza, larghezza e profondità [...] produce la generazione dell'imitazione. [...] Quell'arte

invece che realizza un'apparenza ma non una copia, non potremmo denominarla nel modo più corretto fantastica [produttrice di illusioni]? (*Soph.* 235d-236d).

Per bocca dello Straniero Platone distingue dunque due tipi di tecnica o arte imitativa: la prima è in grado di generare imitazioni che assumono la forma di vere e proprie «copiae» (εἰκόνας), in quanto riproducono correttamente l'originale attenendosi alle proporzioni geometriche, ossia lunghezza, larghezza e profondità; la seconda, viceversa, non rispetta affatto queste proporzioni, dando luogo a imitazioni ingannevoli, che Platone chiama «illusioni» (φαντάσματα).

Naturalmente questa distinzione richiederebbe numerose considerazioni, il cui sviluppo rischierebbe però di far perdere di vista l'argomento principale di questo contributo. Per gli scopo che qui ci si prefigge di conseguire è sufficiente sottolineare il fatto che Platone vincola la forma corretta di imitazione alla capacità di operare una spazializzazione geometricamente corretta dell'originale: la copia riproduce il suo archetipo in lunghezza, larghezza e profondità, ossia nelle tre dimensioni che definiscono la configurazione geometrica del corpo (σῶμα).

A questo punto si può tornare al *Timeo*, per osservare come l'appartenenza dell'universo all'ambito del divenire venga decretata sulla base del fatto che esso è dotato di un corpo e dunque risulta percepibile (28c); la corporeità comporta il possesso della tridimensionalità, che nel caso del cosmo sensibile non può che rispettare i criteri di congruità geometrica fissati nel *Sofista*, giacché esso presenta, come si è ribadito, un consistente tasso di ordine. Non può e non deve dunque sorprendere che Timeo concepisca l'universo come una copia (εἰκόν) e non semplicemente come un'immagine, e tanto meno come un'immagine illusoria (φάντασμα).

Che l'esistenza di una copia rinvii all'operatività di un artigiano che riproduce un modello non può davvero considerarsi sorprendente. Neppure la circostanza che Platone concepisce la natura come il prodotto di un'operatività artigianale rappresenta una novità, giacché una simile attitudine corrisponde a una rappresentazione tecno-morfa della realtà naturale abbastanza diffusa nella mentalità greca, sebbene sia incontestabile che nel *Timeo* un simile atteggiamento conosca la sua espressione più nitida e radicale. Ad ogni modo, come si è visto, nella prima parte della sua esposizione Timeo assume esattamente questa prospettiva, immaginando che l'universo sia un artefatto prodotto da un demiurgo, la cui operatività costituisce la messa in

atto di una razionalità di tipo pratico.¹¹ In un certo senso si può dire che Platone descriva l'attività di questo artigiano divino da due prospettive differenti, ma convergenti: quella esterna in cui si trova un ipotetico osservatore, il quale vede all'opera il demiurgo impegnato nella plasmazione dell'universo, e quella interna al demiurgo stesso, nella cui mente l'autore in un certo senso si colloca, evidenziando le motivazioni che di volta in volta sorreggono le scelte che egli opera, ossia le decisioni che prende. In questo modo il lettore vede all'opera questo artigiano divino che costruisce i macro-aspetti dell'universo: la forma sferica del corpo del mondo, la composizione proporzionale dello stesso a partire dai quattro elementi tradizionali (aria, acqua, terra e fuoco), la struttura matematica e armonica dell'anima cosmica, il tempo, gli astri ecc.

All'interno di questa prospettiva il mondo viene concepito come il prodotto di un'intelligenza che opera in vista del bene; riferendosi alle realtà generate dall'intelletto demiurgico Timeo parla esplicitamente di τὰ διὰ νοῦ δεδημιουργημένα, ossia di «cose prodotte demiurgicamente attraverso l'intelletto» (47e). L'immagine, o meglio la copia generata all'interno di questo modello teorico possiede una ben precisa caratteristica: essa si configura come un'immagine *sostanziale*, ossia come un'entità la cui esistenza, una volta che la copia sia stata generata, risulta svincolata da quella dell'artefice e del paradigma. Un'immagine di tal genere è, ad esempio, una statua, la quale, una volta modellata dall'artigiano, esiste indipendentemente sia da quest'ultimo sia dal modello in base al quale è stata costruita, ossia dall'archetipo che essa riproduce. Non tutte le immagini risultano però di questo tipo; in effetti un'immagine può essere indissolubilmente legata all'originale dal quale deriva, e soprattutto può generarsi senza l'intervento di un artigiano; di questo secondo genere sono le immagini riflesse in uno specchio: si tratta di immagini *non sostanziali*, in quanto non hanno nessuna forma di indipendenza dagli originali da cui derivano (l'immagine di un uomo in uno specchio cessa di esistere nel momento in cui scompare l'uomo concreto che l'ha generata).¹²

¹¹ Quest'ultimo motivo è stato fortemente valorizzato nell'influente contributo di Burnyeat (2005), al quale si sono poi rifatti numerosi studiosi, talora ricavandone conseguenze abbastanza discutibili. L'opportunità di assumere un atteggiamento più prudente è stata richiamata da Brisson (2012).

¹² Su questa importante distinzione è fondamentale lo studio di Lee (1966); sul solco di Lee si è mosso più recentemente anche Pitteloud (2015), spec. pp. 55-58.

Il ricorso allo schema artigianale conduce senz'altro a concepire l'universo e gli oggetti che si trovano in esso come immagini sostanziali di un modello eterno, ossia del mondo delle idee. Ma la distinzione proposta poc'anzi porta a interrogarsi circa l'esistenza o meno nel *Timeo* anche dell'altra nozione di immagine o copia, vale a dire quella non sostanziale, la quale non comporta la presenza di un artigiano. Si tratta di un interrogativo del tutto legittimo, se non altro perché, come si è visto, lo schema artigianale non è l'unico al quale Platone affida la sua esposizione fisico-cosmogonica, e poi perché la figura del demiurgo, dominante nella prima parte del racconto, risulta quasi assente nella sezione dedicata alla generazione ontologica dei corpi fisici.

Credo che si possa anticipare una risposta senz'altro positiva alla questione appena avanzata: se si assume, come in effetti *Timeo* fa, uno schema diverso da quello artigianale, l'universo cessa di rappresentare un'immagine sostanziale del modello per trasformarsi in un riflesso, o meglio ancora, in una «proiezione». Ma prima di affrontare direttamente questo punto, occorre seguire *Timeo* nell'introduzione di un nuovo fattore causale, che nella prima parte della sua esposizione era stato trascurato e solo sporadicamente evocato.

4. IL RICETTACOLO DEL DIVENIRE

A un certo punto della sua esposizione della genesi dell'universo, *Timeo* si rende conto che l'appello all'analogia demiurgica non è sufficiente a spiegare una serie di caratteristiche fondamentali del cosmo, come il fatto che esso presenti una composizione corporea, sia collocato nello spazio, e sia attraversato da processi e movimenti che non sembrano immediatamente comprensibili all'interno di un'ottica finalistica. Per comprendere anche questi aspetti, occorre introdurre un nuovo fattore eziologico, diverso dal demiurgo, diverso cioè da un intelletto che opera razionalmente in vista del bene. *Timeo* chiama questa seconda tipologia di causa «necessità» (*ἀνάγκη*), forse in omaggio a Democrito:

Con piccolissime eccezioni, ciò che è stato finora preso in considerazione nei discorsi ha ormai mostrato le cose prodotte per arte attraverso l'intelletto; occorre però disporre al loro fianco nel nostro discorso anche quelle che hanno generazione attraverso la necessità. È infatti come risultato di una mescolanza a partire dalla composizione di necessità e intelletto che fu generata la generazione propria di questo cosmo: poiché l'intelletto domina la necessità, persuadendola a condurre la maggior

parte delle cose che hanno generazione in direzione del bene, questo universo fu così in origine composto in questo modo e secondo queste modalità, attraverso una necessità vinta da una persuasione intelligente. Se dunque si vorrà affermare in che modo davvero esso, secondo queste condizioni, abbia avuto generazione, occorrerà mescolare anche la forma della causa errante, la quale ha per natura la capacità di supportare (*Tim.* 47e-48a).

Quella appena riportata è una sentenza molto celebre, sulla quale si è prodotta una letteratura se non sterminata certamente molto cospicua. Volendone sintetizzare in maniera un po' brutale il contenuto, si può dire che Timeo reclama l'esigenza di una causa diversa da quella che opera finalisticamente, e caratterizza questo secondo fattore eziologico in termini di «causa errante» (αἰτία πλανωμένη), ossia priva di indirizzo; inoltre concepisce la relazione tra l'intelletto e la necessità non in termini paritetici, giacché l'intelletto esercita una certa prevalenza sulla necessità, di cui si dice, con una celebre immagine ricavata dalla sfera psicologica e giuridica, che viene «persuasa» dall'intelletto. Del resto, il fatto che il cosmo sia complessivamente bello e ordinato non può che rispecchiare una certa prevalenza della causa teleologica nei confronti di quella meccanica.¹³

L'ambito di azione della causa necessaria (o errante) viene immediatamente individuato nella sfera corporea, e ancora più precisamente nell'ambito del movimento dei corpi. È esattamente in tale contesto che Platone opera un radicale superamento della fisica elementaristica dei presocratici, che aveva conosciuto nel poema di Empedocle *Sulla natura* il suo momento di sintesi. Per Platone l'osservazione dei processi di trasformazione reciproca che coinvolgono i quattro corpi semplici, ossia aria, acqua, terra e fuoco, dimostra come essi non solo non siano equiparabili agli elementi (στοιχεῖα) della realtà, ma neppure alle sillabe, ossia ai composti di primo grado (48b-c). Essi presuppongono qualcosa che li precede sia dal punto di vista fisico sia da quello logico: per comprendere i processi nei quali gli elementi sono coinvolti occorre infatti postulare un «terzo genere» accanto alle idee, eterne e intelligibili, e ai corpi fisici, generati e percepibili. Platone chiama questo misterioso terzo genere, che egli non esita a considerare oscuro e sfuggente (tanto da poter essere colto da un «ragionamento impuro» o bastardo, diverso sia dalla intellesione sia dalla sensazione) con il termine di «ricettacolo universale» (πανδεχές), affiancando però a questa denominazione una serie di

¹³ Sul rapporto tra intelletto e necessità come fattori causali attivi nella genesi dell'universo si veda Strange (1999).

appellativi che dovrebbero indicare la funzione che esso svolge nell'ambito della genesi ontologica dei corpi fisici e dell'universo stesso: questo genere viene descritto come «nutrice», «madre», «materiale malleabile», «spazio» o «regione» (χώρα), «luogo» e «sede» del divenire (48e-52d).¹⁴

Come è facile immaginare, sulla natura e le funzionalità del terzo genere le opinioni dei commentatori divergono in misura considerevole, anche in ragione del fatto che essi assumono un atteggiamento molto diverso circa il valore e l'affidabilità di una celebre testimonianza di Aristotele, il quale attribuisce a Platone una sostanziale identificazione tra lo spazio (χώρα) e la materia (ἄλη), concepiti come aspetti di questo terzo genere.¹⁵ È probabile che nel momento in cui identifica lo spazio e la materia del *Timeo* il resoconto aristotelico forzi un poco la posizione platonica, e tuttavia l'esistenza di una stretta connessione tra il ricettacolo e le funzioni spaziale e materiale non dovrebbe essere revocabile in dubbio, giacché rispecchia in maniera abbastanza corretta il punto di vista che si può desumere dalle parole di Timeo: il terzo genere non si identifica *stricto sensu* né con lo spazio né con la materia, e tuttavia svolge tanto una funzione locale e spaziale, quella cioè di fornire il luogo e la regione del divenire, quanto una propriamente materiale e costitutiva, giacché rappresenta ciò di cui i corpi fisici sono fatti. In questo senso si deve riconoscere che Platone ipotizza l'esistenza di un principio che è contemporaneamente «ciò in cui» (τὸ ἐν ᾧ) si trovano e si muovono i corpi e «ciò di cui» (τὸ ἐξ οὗ) essi sono costituiti.¹⁶

All'interno della sezione sul terzo genere Platone sembra dunque sostenere che i corpi fisici, immagini e copie delle idee, richiedono la postulazione di un principio anteriore che funga sia da loro sede, sia da materia di cui essi sono formati. Poiché sia gli elementi primari sia gli oggetti costituiti a partire da essi risultano coinvolti in un incessante processo di trasformazione, nessuno di loro è sufficientemente stabile da consentirne un'identificazione chiara e inequivoca, dal momento che, per esempio, ciò che in un istante T_0

¹⁴ Sul «terzo genere» lo studio più ampio è quello di Miller (2003); si veda anche Lee (2002).

¹⁵ Aristot. *Phys.* IV 2, 209b11-16: «Per questa ragione anche Platone sostiene nel *Timeo* che la materia e lo spazio sono la medesima cosa; infatti il partecipante e lo spazio sono un'unica e identica cosa. Pur definendo in modo diverso il partecipante lì [nel *Timeo*] e nelle cosiddette dottrine non scritte, sostiene in ogni caso che il luogo e lo spazio siano la stessa cosa». Su questa celebre e controversa testimonianza la migliore analisi rimane quella di Happ (1971), pp. 121-130; più recentemente si veda Fritsche (2006).

¹⁶ Sulla doppia valenza – locale e materiale – del ricettacolo esiste una letteratura abbastanza consolidata: si veda Brisson (2003); Ferrari (2007) e Fronterotta (2014).

appare aria, in un istante successivo T_1 assume le sembianze dell'acqua e così via. L'unica realtà effettivamente stabile e permanente è rappresentata appunto dal ricettacolo, il quale assume sembianze sempre diverse, determinate dagli oggetti che si trovano in esso. Per spiegare questo punto Timeo ricorre a un celebre esempio: di fronte a una massa d'oro che viene plasmata in modo tale da assumere configurazioni sempre diverse, l'unica risposta ragionevole alla domanda «che cos'è?» consiste nel dichiarare che è oro (50a-b).

Questa analogia giunge alla fine di un lungo passo nel quale Timeo mette radicalmente in discussione la consistenza ontologica degli elementi fisici e in generale degli oggetti ordinari che sono formati dalla mescolanza di questi elementi (49a-50b). Si tratta una pagina celebre che presenta formidabili difficoltà linguistiche, sintattiche e concettuali, e che per questo ha dato adito a una quantità notevole di studi, spesso in polemica l'uno con l'altro.¹⁷ Per gli scopi di questa indagine si può tranquillamente sorvolare sulle questioni più spinose e riassumere il nucleo del ragionamento platonico. Questo è sostanzialmente volto a de-sostanzializzare la consistenza ontologica degli oggetti ordinari, ossia delle cose fisiche, per assegnare loro uno statuto relazionale e qualitativo, o meglio ancora aggettivale. Per esprimere questo punto di vista Timeo ricorre a una distinzione linguistica abbastanza sottile: egli sostiene che a nessuna delle cose con cui ci rapportiamo quotidianamente si può assegnare la qualifica di «codesto» e «questo» (τόδε καὶ τοῦτο), perché nessuna di esse presenta un profilo sufficientemente stabile da consentirne una fissazione linguistica vera e propria; di ciascuna di esse si potrà parlare solo in termini qualitativi o aggettivali, ossia per mezzo del pronome τοιοῦτον (di tal fatta, in possesso di tale qualità): così, ad esempio, di una certa porzione di fuoco, non si potrà dire «questo è fuoco», ma ci si dovrà esprimere affermando che «quella determinata porzione del ricettacolo è infuocata», sostituendo il sostantivo con un aggettivo che qualifica il ricettacolo o una parte di esso. Di seguito un breve segmento del ragionamento platonico:

Ciò che sempre osserviamo avere generazione in momenti diversi in uno spazio diverso, ad esempio nel caso del fuoco, non lo diciamo come «questo», ma ogni volta «ciò che ha una certa qualità», né diciamo acqua «questa», ma sempre «ciò che ha una certa qualità», né, come ritenendo che sia dotata di una qualche saldezza,

¹⁷ A cominciare dal seminale contributo di Cherniss (1954); si veda anche, per una costruzione sintattica e un'interpretazione diverse, Zeyl (1975). Sulla questione è tornato recentemente Nakamura (2022).

diciamo, servendoci di termini come «codesto» e «questo», nessun'altra tra le cose che riteniamo di chiarire nell'indicarle (*Tim.* 49d-e).

L'unica entità alla quale è legittimo, almeno in tale contesto, ascrivere la qualifica di «questo» è il ricettacolo, di cui i vari oggetti non sono che qualificazioni spazialmente e temporalmente circoscritte. In questa nuova prospettiva, i corpi smarriscono lo statuto di «sostanze» o di imitazioni sostanziali, per assumere la condizione di «qualità» di una realtà che li precede logicamente e ontologicamente.

Detto ciò, non si è ancora chiarito come ciò avvenga, ossia come il ricettacolo assuma configurazioni sempre diverse, diventando di volta in volta infuocato, inumidito, terroso e aeriforme, e assumendo poi le diverse forme corrispondenti agli oggetti fisici che popolano l'universo. Per affrontare questo problema, occorre prendere in esame il fenomeno della partecipazione, ossia la relazione che determina per Platone la genesi ontologica delle cose ordinarie, le quali sono ciò che sono in virtù della «partecipazione» alle idee.

5. I CORPI FISICI COME PROIEZIONI DELLE IDEE

La nozione di partecipazione (μέθεξις) è una delle più caratteristiche della metafisica di Platone. Essa viene invocata spesso per spiegare l'essere delle cose ordinarie, che devono alla partecipazione alle idee i caratteri di cui sono in possesso: un ente particolare, per esempio, è bello se e nella misura in cui partecipa all'idea del bello.¹⁸ Si tratta certamente di una descrizione analogica o metaforica, giacché la nozione di partecipazione non va assunta *au pied de la lettre*, come se le cose ordinarie (che sono estese nello spazio e nel tempo) prendessero realmente parte alle idee (che invece si collocano per Platone fuori dallo spazio e dal tempo, essendo inestese ed eterne), ma esprime in modo iconico l'esistenza di una relazione per la quale Platone non dispone di una terminologia tecnica adeguata.¹⁹

Anche nel *Timeo* Platone sembra sostenere che l'essere dei particolari sensibili dipende in qualche modo dalle idee; e anche nel *Timeo* egli sembra assegnare una qualche funzione alla partecipazione, sebbene il vocabolo non

¹⁸ Una ricostruzione di tutti i problemi connessi alla nozione di partecipazione, accompagnata da un esame puntiglioso della letteratura critica, viene fornita da Fronterotta (2001).

¹⁹ Sulla natura metaforica della partecipazione e sull'opportunità che una simile nozione non venga assunta alla lettera mi sia consentito rinviare a Ferrari (2023b).

ricorra esplicitamente, e soprattutto l'impianto metaforico di cui egli si serve sia parzialmente diverso da quello nel quale solitamente appare l'immagine in questione. Timeo non parla dunque di partecipazione (almeno non si serve del sostantivo) e soprattutto non dice che le cose partecipano direttamente alle idee. Ciò che egli afferma è in realtà leggermente diverso, nel senso che sembra precisare in maniera teoreticamente più accurata come avvenga la partecipazione e quali entità siano in essa coinvolte. La dichiarazione più netta si trova all'interno della sezione dedicata al terzo genere. Dopo avere spiegato analiticamente come i particolari ordinari non siano «cose» vere e proprie, bensì qualità che appartengono al ricettacolo, a proposito di quest'ultimo Timeo precisa:

Proprio per questo non potremmo dire la madre e ricettacolo di ciò che ha avuto generazione come visibile e completamente sensibile né terra né aria né fuoco né acqua, né alcuno degli oggetti che hanno avuto generazione da essi o quelli da cui essi l'hanno avuta: al contrario, non saremo nel falso dicendo che è una certa forma invisibile e priva di figura, che tutto recepisce e partecipa in qualche modo dell'intelligibile in una maniera difficilissima da afferrare e concepire (*Tim.* 51a-b).

In realtà Platone non modifica radicalmente, come pure qualche interprete ha erroneamente sostenuto, la sua concezione della partecipazione, ma la precisa, sostituendo il punto di vista del senso comune con uno più accurato sul piano della riflessione filosofica. Come ha mostrato ormai più di mezzo secolo fa Norio Fujisawa, se nell'ottica della descrizione della partecipazione solitamente promossa in alcuni suoi dialoghi Platone sostiene che «questa cosa X è bella» (in quanto partecipa del bello in sé, cioè dell'idea della bellezza), nel *Timeo* egli si esprime in maniera più accurata, affermando che «this part of Space has now received an image (F) of the Form of Beauty (Φ)» (Fusjisawa, 1974, spec. pp. 53-56). Ciò significa che a prendere parte dell'intelligibile è appunto il ricettacolo, e che l'esito di questa partecipazione consiste nella genesi di una realtà ordinaria che, in virtù di questa partecipazione, possiede determinati caratteri.

Il testo del *Timeo* sopra trascritto afferma esattamente questo: vi si dice infatti che il ricettacolo, che è privo di forma e invisibile, partecipa dell'intelligibile (μεταλαμβάνων τοῦ νοητοῦ) in un modo estremamente aporetico e difficile da concepire. Non può dunque sorprendere che Platone ricorra a una serie di immagini e analogie per descrivere la relazione tra il ricettacolo e l'intelligibile, cioè il mondo delle idee: egli sostiene che il ricettacolo è come un «materiale malleabile» (ἐκμαγεῖον) sul quale vengono impresse le

«impronte» provenienti dall'intelligibile (50c); aggiunge che il rapporto tra il ricettacolo e il modello eidetico è simile a quello che lega una madre e un padre che si uniscono dando così origine all'universo sensibile, che assume le vesti del figlio (50d); paragona infine il ricettacolo alla base inodore che viene utilizzata per la preparazione dei profumi (50e-51a).

C'è tuttavia un'analogia che Platone non suggerisce esplicitamente ma che non è affatto estranea al suo modo di vedere le cose, e che forse può fornire un aiuto significativo alla comprensione di questa complessa costellazione teorica. Si tratta dell'analogia tra il ricettacolo e uno specchio che riflette in sé gli oggetti che provengono dall'esterno trasformandoli in immagini. Essa fu avanzata in tempi moderni dal maggiore dei commentatori novecenteschi del *Timeo*, Francis M.D. Cornford (e poi ripresa da altri), ma era stata già ventilata dagli interpreti neoplatonici (Cornford, 1937, pp. 177, 181, 184, 194).²⁰ L'idea che sta alla base di questo suggerimento è che le immagini non hanno una consistenza sostanziale e necessitano per generarsi sia di una fonte esterna sia di un luogo dove manifestarsi. Quando Timeo afferma che «in effetti, a un'immagine, se è vero che [...] è sempre apparenza di qualcos'altro, in costante movimento, si addice per queste ragioni l'aver generazione in qualcos'altro mantenendo in qualche modo un contatto con l'essere, o altrimenti il non essere assolutamente nulla» (52c), egli sta probabilmente alludendo a uno schema di questo genere: un'entità fisica, cioè un oggetto ordinario, rappresenta un'immagine o una copia (εἰκών) che si genera in qualcosa di diverso da sé, ossia in uno spazio, in un luogo (χώρα), e, per esistere, deve mantenere una forma di contatto con l'essere (οὐσία), vale a dire con le idee, che appunto nello spazio si riflettono. La natura fenomenale dei corpi fisici, ciascuno dei quali costituisce appunto un φαινόμενον, viene adeguatamente valorizzata da un simile modello: le cose ordinarie si configurano come riflessi o proiezioni (o meglio conglomerati di proiezioni) delle idee in uno spazio capace di restituire gli originali, sia pure all'interno della dimensione dell'estensione e della corporeità.

A differenza di uno specchio, che restituisce solo immagini bidimensionali, il ricettacolo concepito da Platone riceve ciò che proviene dall'esterno trasformandolo in un corpo, come Timeo aveva spiegato in una precedente sentenza, dove al terzo genere era stata assegnata la qualifica di τὰ πάντα δεχομένη σώματα φύσις, ossia di «natura che recepisce tutte le cose come corpi (50b). Si tratta allora, volendo conservare l'analogia di cui stiamo

²⁰ Dopo Cornford l'analogia dello specchio è stata ripresa da Lee (1966).

discutendo, di una sorta di «specchio tridimensionale», che trasforma ciò che è inesteso in un'entità dotata delle tre dimensioni, ossia in un corpo fisico.

Questo processo di proiezione nello spazio dà luogo a una crescita dimensionale che si accompagna inevitabilmente a un impoverimento ontologico, almeno nella prospettiva di Platone: il corpo fisico, che si presenta come una «copia dell'intelligibile» (εἰκὼν τοῦ νοητοῦ), costituisce il prodotto di una proiezione scandita per mezzo della successione dimensionale, che trasforma un'entità inestesa, quale l'idea trascendente, in una realtà dotata di corpo; sul piano metafisico a una simile operazione di crescita dimensionale corrisponde una riduzione ontologica, dal momento che l'estensione corporea risulta ontologicamente successiva (ὕστερον) e inferiore rispetto alla sfera inestesa delle idee. È inevitabile constatare come questo processo di accrescimento dimensionale e di impoverimento ontologico sia reso possibile dall'introduzione della χώρα, che da una parte garantisce una continuità tra l'archetipo e la sua riproduzione, e dall'altra scandisce l'inferiorità di quest'ultima nei confronti dell'originale.

L'ipotesi della χώρα, ricettacolo universale del divenire, consente di concepire i corpi fisici come il risultato di una proiezione dell'intelligibile inesteso in qualcosa che si è proposto di assimilare a uno schermo tridimensionale, capace di trasformare un «questo» (τοῦτο), ossia un'entità inestesa ed esistente in se stessa, in un «quale» (τοιοῦτον), cioè in un corpo esteso nello spazio tridimensionale.²¹ La relazione tra le idee e le loro copie corporee è dunque asimmetrica e non-convertibile, giacché l'esistenza delle copie è interamente dipendente da quella dei modelli, mentre gli archetipi sono indipendenti dalle loro riproduzioni spaziali.

La ricostruzione qui proposta ha infine un merito non trascurabile, consistente nella possibilità di concepire la riproduzione iconica al di fuori dello schema demiurgico-artigianale: il fenomeno mimetico viene in qualche modo emancipato dal richiamo alla figura del demiurgo, che, come si è visto, risulta sostanzialmente assente dalla sezione del dialogo in cui Timeo ricostruisce la genesi ontologica dei corpi fisici; se l'immagine è la proiezione dell'originale effettuata su di uno schermo tridimensionale, non c'è più bisogno di un artigiano che operi questo passaggio, ossia che trasferisca nella copia le caratteristiche del modello.

²¹ L'analogia tra il terzo genere e uno schermo di proiezione tridimensionale è stata recentemente suggerita in uno splendido libro di Poetsch (2019), spec. pp. 210-238, e 242-248, da cui ricavo molte delle osservazioni riportate nel testo.

CONCLUSIONI

La natura iconica del cosmo sensibile e degli oggetti che lo formano (compresi i cosiddetti elementi primari) viene presentata nel *Timeo* all'interno di due differenti schemi analogici, anticipati, come si è visto, nel proemio. Il più celebre è senza dubbio quello artigianale, che concepisce l'universo come la copia di un modello eterno, il mondo delle idee, fabbricata artigianalmente da un demiurgo, il quale trasforma il caos preesistente in un cosmo; l'esito di questo processo è rappresentato dalla genesi di immagini sostanziali, le quali, una volta fabbricate, esistono indipendentemente tanto dall'artigiano quanto dal paradigma. Meno noto e senza dubbio anche meno indagato è l'altro schema utilizzato da *Timeo*: in base a esso, l'universo viene concepito come il prodotto della proiezione dell'intelligibile su un sostrato spazio-materiale che ha la capacità di riflettere in forma di corpi le cose che provengono dall'esterno, e genera così immagini non-sostanziali.

Questo secondo schema analogico presenta numerosi elementi di attrattività anche nella prospettiva della riflessione contemporanea. Si è, ad esempio, osservato come esso celi qualche analogia con modelli teorici utilizzati dai fisici per comprendere la natura degli oggetti corporei (si pensi alla logica «Fuzzy» di cui ci sarebbero prefigurazioni proprio nel *Timeo*).²² Interessanti spunti in questa direzione si trovano in un saggio di Donald Zeyl, che aveva precedentemente anche tradotto e commentato il *Timeo*: per Zeyl le cose ordinarie alle quali pensa Platone sono immagini, che in quanto tali non risultano ontologicamente autonome, ma necessitano di qualcosa in cui sussistere, necessitano cioè di un ricettacolo. Il flusso incessante che coinvolge il mondo sensibile rende impossibile la fissazione di contenuti stabili e permanenti, ossia l'utilizzo del dimostrativo *this* (τοῦτο); le cose ordinarie vanno dunque concepite come parti del ricettacolo che assumono momentaneamente determinate caratteristiche in virtù dell'imitazione (ma sarebbe più corretto dire «della proiezione») di un'idea (o di un conglomerato di idee). Lo spazio in cui si verificano i processi fisici non può essere, ovviamente, uno spazio vuoto, ma dovrà configurarsi come una *matter filled space*; ciò significa che il ricettacolo viene concepito come una entità tridimensionale che, in ragione della partecipazione alle idee, assume configurazioni sempre diverse, corrispondenti ai corpi ordinari che abitano l'universo (Zeyl, 2010). Per consentire di raffigurarsi questo stato di cose, si può immaginare la

²² In proposito è molto istruttivo il saggio di Fronterotta (2018), che fornisce un quadro equilibrato su tutto il dibattito.

relazione tra il ricettacolo e le cose che in esso si trovano pensando a un acquario occupato da pesci, che sono anch'essi costituiti materialmente di acqua; una simile prospettiva consente tra l'altro di coniugare in maniera efficace la doppia funzionalità – spaziale e materiale – del ricettacolo, che, in quanto «campo tridimensionale», fa sì che ogni cosa che esiste in esso sia appunto un'entità tridimensionale.

Il formidabile successo che ha conosciuto nei secoli lo schema artigianale incentrato intorno alla figura di un demiurgo divino ha finito inevitabilmente – e comprensibilmente – per occultare l'altro modello analogico utilizzato da Platone, che però è forse il più intrigante dal punto di vista di un lettore contemporaneo.

BIBLIOGRAFIA

- Baltes M. (1976-1978). *Die Weltentstehung des platonischen Timaios nach den antiken Interpreten*, 2 voll. Leiden: Brill.
- Id. (1999). *Γέγονεν (Platon, Tim. 28b7), Ist die Welt real entstanden oder nicht?*. In: Id., *Dianoemata. Kleine Schriften zu Platon und zum Platonismus*. Stuttgart-Leipzig: Teubner, 303-325.
- Brisson L. (2003). *À quelles conditions peut-on parler de matière dans le Timée de Platon?*. In: «Revue de Métaphysique et de Morale», vol. 37: 5-21.
- Id. (2012). *Why is the Timaeus called an Eikos Muthos and an Eikos Logos?*. In: Collobert C., Destrée P. and Gonzalez F.J. (eds.), *Plato and the myth. Studies on the status of the platonic myths*. Leiden-Boston: Brill, 369-391.
- Burnyeat M. (2005). *EIKΩΣ ΜΥΘΟΣ*. In: «Rhizai», vol. 2: 143-165.
- Cherniss H. (1954). *A much misread passage of the Timaeus (49c7-50b5)*. In: «American Journal of Philology», vol. 75: 113-130.
- Cornford F.M.D. (1937). *Plato's cosmology. The Timaeus of Plato with a running commentary*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Ferrari F. (2007). *La chora nel Timeo di Platone. Riflessioni su materia e spazio nell'ontologia del mondo fenomenico*. In: «Quaestio», vol. 7: 3-23.
- Id. (2023a). *Il proemio di Timeo: struttura, contenuto e funzione*. In: «Méthexis», vol. 35: 29-52.
- Id. (2023b). *La relation insaisissable: images et métaphores dans l'ontologie de Platon*. In: Vasiliu A. et Grasso E. (éd.), *Platon et la pensée de l'image*. Paris: Vrin, 63-83.
- Id. (2023c). *La tecnicizzazione della natura in Platone*. In: «Studi Filosofici», vol. 46: 11-36.
- Fritsche J. (2006). *Aristotle on Χώρα in Plato's Timaeus (Physics IV 2, 209b6-17)*. In: «Archiv für Begriffsgeschichte», vol. 48: 27-44.

- Fronterotta F. (2001). *Méthexis. La teoria platonica delle idee e la partecipazione delle cose empiriche. Dai dialoghi giovanili al Parmenide*. Pisa: Edizioni della Normale 2001.
- Id. (2014). *Luogo, spazio e sostrato spazio-materiale nel Timeo di Platone e nei commenti al Timeo*. In: Giovannozzi D. e Veneziani M. (a cura di), *Locus-Spatium*. Firenze: Olschki, 7-42.
- Id. (2018). "Do the Gods play dice?". *Sensible sequentialism and fuzzy logic in Plato's Timaeus*. In: «Discipline Filosofiche», vol. 28: 13-32.
- Fujisawa N. (1974). *Ἐχειν, Μετέχειν, and idioms of paradeigmatism in Plato's theory of forms*. In: «Phronesis», vol. 19: 30-58.
- Happ H. (1971). *Hyle. Studien zum aristotelischen Materie-Begriff*. Berlin-New York: De Gruyter 1971.
- Kahn C. (2013). *Plato and the post-socratic dialogue. The return to the philosophy of nature*. Cambridge: University Press.
- Lee E.N. (1966). *On the metaphysics of the image in Plato's Timaeus*. In: «The Monist», vol. 50: 341-368.
- Lee K.J. (2002). *Platons Raumbegriff. Studien zur Metaphysik und Naturphilosophie im Timaios*. Würzburg: Königshausen & Neumann.
- Legget A.J. (2010). *Plato's Timaeus: Some resonances in modern physic and cosmology*. In: Mohr R.D. and Sattler B.M. (eds.), *One book. The whole universe. Plato's Timaeus today*. Las Vegas-Zürich: Parmenides Publishing, 31-36.
- Merker A. (2006). *Miroir et χώρα dans le Timée de Platon*. In: «Études Platoniciennes» vol. 2: 79-96.
- Miller D. (2002). *The third kind in Plato's Timaeus*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Moss J. (2021). *Plato's epistemology. Being and Seeming*. Oxford: University Press.
- Nakamura T. (2022). "This" and "Such" in the receptacle passage of Plato's Timaeus. In: «Archiv für Geschichte der Philosophie», vol. 104: 239-265.
- Pitteloud L. (2015). *Une fonction métaphysique du réceptacle dans le Timée*. In: «Anais de Filosofia Clássica», vol. 8: 48-72.
- Id. (2024). *Ordre et désordre dans l'univers. Une étude sur l'expérience de pensée du Timée*. Leiden-Boston: Brill.
- Platone (2022). *Timeo*, a cura di Petrucci F.M., introduzione di Ferrari F. Milano: Fondazione «Lorenzo Valla» (Mondadori).
- Poetsch C. (2019). *Platons Philosophie des Bildes*. Frankfurt am Main: Vittorio Klostermann.
- Sampson K. (2006). *Ontogony. Conceptions of being and metaphors of birth in the Timaeus and the Parmenides*. Bergen: University of Bergen.
- Strange S.K. (1999). *The double explanation in the Timaeus*. In: Fine G. (ed.), *Plato 1: Metaphysics and epistemology*. Oxford: University Press, 397-415.
- Tonelli G. (2019). *Genesi. Il grande racconto delle origini*. Milano: Feltrinelli.

- Vlastos G. (1965). *Creation in the Timaeus: It is a fiction?*. In: Allen R.E. (ed.), *Studies in Plato's metaphysics*. London: Routledge, 401-419.
- Zeyl D.J. (1975). *Plato and talk of a world in flux: Timaeus 49a6-50b5*. In: «Harvard Studies in Classical Philology», 79: 125-148.
- Id. (2010). *Visualizing Platonic Space*. In: Mohr R.D. and Sattler B.M. (eds.), *One book. The whole universe. Plato's Timaeus today*. Las Vegas-Zürich: Parmenides Publishing, 117-130.

La psicoretorica, la funzione interpretativa e l'enigma del pensiero: *bias vs. insight*

Laura Macchi*¹

SUNTO – Come può un determinato modo di argomentare riuscire a orientare il pensiero? Come influisce la formulazione di una domanda sulla risposta, producendo un *bias* o un *insight*? Questo contributo illustra il ruolo giocato dalla dimensione retorica e dai meccanismi della comunicazione nella psicologia del pensiero e della decisione e del *problem solving*. Esso dà voce a un approccio non convenzionale al dibattito contemporaneo nell'ambito della psicologia del pensiero che ha profonde implicazioni per fenomeni comportamentali chiave, tra cui *bias*, creatività, processi decisionali e politiche pubbliche. Questo approccio innovativo sfida la convinzione tradizionale, proponendo che i *bias* cognitivi non siano manifestazioni di *deficit* strutturali del sistema cognitivo umano, ma piuttosto il risultato di *patterns* di comunicazione fuorvianti che influenzano i nostri processi di pensiero. Questo approccio alla psicologia del pensiero ha implicazioni significative per la creatività e i processi decisionali, muovendosi verso una concezione adattiva e genuinamente psicologica di razionalità.

PAROLE CHIAVE – Psicologia del pensiero e del ragionamento; *Bias*; Soluzione di *problem insight*; Psicoretorica.

ABSTRACT – How can a particular way of arguing direct our thinking? How does the formulation of a question influence the answer, producing a bias or an insight? And finally, what effect does public communication have on public behavior? This contribution illustrates the role played by rhetoric and communication mechanisms in the psychology of thinking, decision-making, and problem solving. It gives voice to an unconventional approach to the contemporary debate within the psychology of thought that has wide implications for key behavioural phenomena, including biases, creativity, decision making and public policy. This

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Membro effettivo). Professore ordinario in Psicologia generale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. E-mail: laura.macchi@unimib.it. Relazione tenuta l'11 aprile 2024.

innovative approach challenges traditional belief by proposing that cognitive biases are not inherent flaws in human cognition, but rather outcomes of misleading communication patterns that influence our thinking processes. This unconventional approach to the psychology of thought has significant implications for creativity and decision making, moving toward an adaptive and genuinely psychological conception of rationality.

KEYWORDS – Psychology of thinking and reasoning; Bias; Insight problem solving; Psychorhetoric.

1. L'APPROCCIO PSICORETORICO ALLO STUDIO DEL PENSIERO E LA FUNZIONE INTERPRETATIVA

Qual è il senso di istituire oggi un rapporto tra l'arte del dire e la forma del pensiero, tra la retorica e il pensiero nel suo costituirsi e manifestarsi? Quale interesse può avere per la psicologia del pensiero una riflessione sulla retorica?

La retorica, tratto costitutivo della nostra cultura umanistica, non gode attualmente di buona fama nell'opinione comune. Si caratterizza come arte della persuasione, che sfrutta elementi irrazionali e strategie a fini di propaganda o comunque con l'obiettivo di influenzare l'uditorio, invece di argomentare su dati e fatti verificabili. Tradizionalmente, in effetti, i discorsi analizzati dalla retorica (da Aristotele fino alla "nuova retorica" di Perelman e Olbrechts-Tyteca) sono caratterizzati dalla loro natura opinabile, incerta, non assoggettabile a un ragionamento analitico o a un procedimento dimostrativo, che si fondi su basi e passi incontrovertibili e assolutamente certi (come lo è la deduzione logica).

Ma la retorica è stata anche, fin dall'antichità, il primo tentativo di riflessione sistematica sul linguaggio, principalmente parlato, tentativo fondato su regole e principi comuni, con il fine di produrre un discorso comprensibile e adeguatamente espressivo per un uditorio, in una parola: efficace. Ed è proprio a partire dall'intento persuasivo e dalla centrazione sull'uditorio che la retorica ha avuto come oggetto d'indagine le condizioni e i modi della produzione di discorsi, atti a essere accolti dall'ascoltatore. Il decentramento, lo spostamento dell'oratore sull'uditore introduce fortemente il piano psicologico nell'analisi del discorso. Studiando quindi il discorso in funzione del destinatario (anche al di là delle specificità di un particolare uditorio), ha considerato implicitamente i meccanismi psicologici generali che ne determinano appunto l'accettabilità. In tal senso si può dire con Mosconi (1990),

che la retorica abbia studiato il discorso secondo un'antesignana prospettiva psicologica. Mi riferisco per esempio al fatto che un discorso sia orientato a un fine, parta da presupposizioni implicite (condivise con l'interlocutore), non abbia quindi la necessità di dire tutto esplicitamente, ma solo ciò che deve essere detto affinché il discorso risulti efficace psicologicamente. Presupposizioni e passaggi saltati sono caratteristiche che definiscono un'economia del discorso (oltre che cognitiva) determinata da esigenze di adeguatezza psicologica: infatti, non siamo esaustivi nell'elaborazione delle informazioni per chiari limiti di memoria di lavoro, tendiamo a focalizzarci su ciò che è più pertinente al contesto e abbiamo necessità, per capire, di individuare la direzione verso cui si orientano i passaggi di un discorso (cioè la funzione da essi svolta), elaborando anche il piano implicito del pensiero per identificare gli aspetti più rilevanti allo scopo del discorso stesso.

La retorica può essere in tal senso considerata come una plurisecolare riflessione sull'argomentare, sull'articolazione dei piani del discorso, sul suo spessore, sulla tessitura interpretativa fra piano esplicito e implicito e, indirettamente anche una riflessione sul funzionamento del pensiero. La comprensione di una comunicazione persuasiva, e dello strutturarsi dei pensieri e delle loro relazioni richiede la rappresentazione e ricostruzione del processo implicito a cui rimanda il discorso esplicito. E questo vale in generale per ogni tipo di discorso, persino, per quello dimostrativo o per il sillogismo. L'accettabilità di un discorso si fonda proprio sull'intervento (per lo più non avvertito criticamente dall'ascoltatore) del piano implicito della comunicazione e del complesso intreccio tra le conoscenze pregresse (le presupposizioni) e la rappresentazione delle intenzioni del parlante e dell'ascoltatore.

La stessa creazione del neologismo "psicoretorica" da parte di Giuseppe Mosconi (1978) rivela chiaramente l'intento dell'autore di riconsiderare questo ampio patrimonio di riflessioni sul discorso, per orientare la ricerca psicologica sul pensiero e la teoria innovativa che ne è derivata. La psicoretorica riprende dall'arte di persuadere attraverso il discorso le profonde intuizioni sulla comunicazione, in grado di rivelare, al tempo stesso, il funzionamento e l'organizzazione del pensiero. Secondo Mosconi, ogni discorso ha una dimensione psicoretorica, ossia rivela aspetti relativi al modo di funzionare della mente, che sono decisivi per la comprensibilità, l'adeguatezza espressiva e l'efficacia comunicativa.

Se assumere il punto di vista retorico nella ricerca sul discorso serve a chiarire i processi mentali che in esso si manifestano, va invece accantonata in questo ambito di ricerca qualsiasi netta contrapposizione tra verità e

opinione, tra dimostrazione e argomentazione. Ciò che interessa riconsiderare della retorica, dal punto di vista psicologico, non può che andare al di là delle tradizionali dicotomie, attraverso il superamento, da un lato, dell'opposizione tra retorica e logica in termini di contenuti e, dall'altro, rispetto alla sua intenzione e funzione, superando anche la differenziazione tra discorso persuasivo e discorso comune. L'analisi di come gli uomini pensano e comunicano privilegia il discorso comune, in quanto lo assume come livello psicologicamente adeguato di indagine per individuare le regole generali del pensiero, indipendentemente dalle distinzioni fra pensiero corretto, certo, probabile, erroneo e così via.

L'obiettivo generale del mio contributo è quindi di proporre una concezione del pensiero, formulata a partire dalla sua dimensione pragmatica e *psicoretorica* (Grice, 1975; Mosconi, 1978 e 1990), in cui la comunicazione gioca un ruolo cruciale, fino ad arrivare a identificare e comprendere in essa una *funzione interpretativa*, più generale, trasversale al sistema cognitivo (Bagassi e Macchi, 2016). La funzione interpretativa del pensiero è una funzione adattativa, trasversale anche alla percezione, strettamente interconnessa anche con il piano implicito del pensiero, che ritroviamo come *inconscio cognitivo* nello studio dell'*insight problem solving*.² Piuttosto che astrarre da elementi contestuali, questa funzione sfrutta la loro potenziale informatività. Garantisce l'economia cognitiva quando significati e relazioni sono familiari, permettendo il riconoscimento del significato in un "battito di ciglia".

Questo stesso processo diventa invece molto più arduo quando significati e relazioni non sono familiari, obbligandoci ad affrontare il nuovo. Quando ciò accade, dobbiamo fare i conti con il fatto che la nostra normale interpretazione nella maggior parte dei casi non funzionerà, ma questa è una condizione necessaria per esplorare modi alternativi di interpretare la situazione. In questi casi ci lanciamo in una ricerca incessante, conscia e inconscia, di altre possibili relazioni tra le parti e il tutto fino a quando ogni cosa va al suo posto e nulla viene lasciato senza una spiegazione, in un processo interpretativo di tipo euristico.

Tale modo di funzionare del sistema cognitivo umano è facilmente riconoscibile, dal momento che si verifica continuamente – per esempio, nel processo coinvolto nella comprensione di un enunciato e si fonda su abilità interazionali universali: «la capacità di fare modelli dell'altro, di "leggere"»

² L'inconscio analitico inconscio evidenziato nell'*insight problem solving* rivela aspetti critici delle teorie dualistiche del pensiero (Macchi e Bagassi, 2015).

le intenzioni dietro le azioni, di fare mosse interazionali rapide in una sequenza continua di azioni strutturate a molti livelli» (Levinson, 1995, pp. 225-226). È facile individuarlo, tuttavia, anche nelle situazioni in cui la connotazione comunicativa e sociale è meno centrale, come nei compiti che implicano anche una dimensione percettiva. Pensiamo, per esempio, alle matrici di Raven, in cui l'obiettivo è, a partire da una serie di immagini, identificarne un'altra, che completi la serie stessa. L'unica possibilità di soluzione è, ancora una volta, la ricerca di relazioni pertinenti, tipica operazione che osserviamo nello scambio comunicativo, ma propria, in generale, del nostro modo di interpretare la realtà percettiva. Ritroviamo questa modalità di funzionamento del sistema cognitivo umano anche nel fenomeno delle *pareidolie*, la nostra tendenza a ricondurre a forme note oggetti naturali (o artificiali) dalla forma casuale. Qui non c'è ovviamente alcuna intenzione comunicativa – per esempio, nell'immagine delle nuvole riportata in Fig. 1,³ in cui nessuno deliberatamente dispone gli stimoli con intenzione comunicativa. La nostra tendenza a dare senso, a riconoscere delle *gestalt* – si potrebbe dire – in tutti questi casi, rivela che si tratta di un meccanismo trasversale, sviluppato in funzione adattativa (Fig. 2), che si estende dall'ambito percettivo a quello comunicativo in senso stretto, di cui è alla base.

La capacità, e necessità, umana di interpretare e creare significato sembra derivare da alcune caratteristiche generali del sistema cognitivo umano. Innanzitutto, il fatto che il sistema cognitivo umano abbia dei limiti quantitativi di memoria di lavoro (*bounded rationality*) ha delle implicazioni qualitative sul suo funzionamento. Comporta infatti che non possiamo elaborare le informazioni in maniera esaustiva e che comunque, in ogni caso, noi esseri umani cerchiamo, ove possibile, di non andare a caso – altrimenti, con ogni probabilità, ci saremmo estinti molto tempo fa. Dati i limiti quantitativi, il nostro sistema cognitivo punta sulle potenzialità qualitative: sfrutta la salienza e la pertinenza dell'informazione, valutando le opzioni nel contesto e non in sé, cercando sempre relazioni. Il fine è di uscire al più presto dall'ambiguità di uno stimolo, visivo o linguistico che sia, (Kahneman, 2011), non per superficialità o pigrizia mentale, ma in funzione adattativa.

³ Le immagini pubblicate nel presente saggio sono già state edite in Macchi (2024 e 2026). L'Autrice ne detiene i diritti di pubblicazione.



Fig. 1. – *Esempio di pareidolia.*



Fig. 2. – *Mimetizzazione.*

Questo approccio allo studio del pensiero a partire dall'intima connessione del pensiero con il linguaggio, concepita come un'attività cognitiva unitaria, ma sviluppatasi anche rispetto al piano percettivo, in una funzione interpretativa generale, ha l'intento di andare al di là di una concezione tradizionale della mente uniformata principalmente a modelli teorici astratti ed extra-psicologici come la logica, solitamente adottati dalla psicologia del pensiero (nel paradigma logico-deduttivo, ad esempio) come esclusivi punti di riferimento per studiare il ragionamento in atto.

Quest'ultima prospettiva teorico-sperimentale, trascurando altri aspetti psicologici fondamentali, legati, ad esempio, al contenuto del pensiero, al contesto in cui esso si attua, alle intenzioni e alle finalità per cui è pensato, ha inevitabilmente valutato come errori o addirittura *bias*, cioè errori non accidentali, ma sistematici, gli esiti del ragionamento discrepante rispetto ai parametri normativi adottati (che descrivono un ragionamento puramente formale e astratto).⁴

In questo consiste quello che abbiamo identificato come il “*bias* logico della psicologia del pensiero”, che deriva dalla considerazione di discipline non psicologiche, quali la logica e la teoria della probabilità, come modelli del funzionamento del pensiero e unici riferimenti adottati per la sua comprensione e valutazione (Bagassi e Macchi, 2016). Questo atteggiamento ha trascurato il fatto che lo sviluppo della logica formale, ad esempio, ha seguito un graduale processo di “de-psicologizzazione” del discorso logico e di semplificazione disambiguante rispetto al linguaggio naturale (Tarski, 1969). Due costanti nella storia della logica moderna sono infatti proprio la tendenza all'eliminazione degli aspetti psicologici e alla semplificazione dell'ambiguità del linguaggio. Ed è adottando questo punto di vista esclusivamente formale che la psicologia del pensiero ha valutato il ragionamento umano, dando origine al paradigma logico-deduttivo e all'ipertrofia della ricerca esclusiva sui *bias*. Ciò che così è andata perduta è stata la complessità della realtà psicologica, intesa dalla psicologia del pensiero tradizionale solo come elemento di disturbo (e non come oggetto degno di studio), elemento che nasconde e non permette di cogliere la agognata forma ideale del ragionamento generale, comune a tutti i ragionamenti. Stanovich e West (2000), esplicitano bene questa posizione: «The fundamental computational bias in human cognition would be the tendency toward automatic contextualization of problem (System 1), [...] while System 2's more controlled processes would decontextualize [...]

⁴ Cfr. Appendice.

and would not be dominated by the goal of attributing intentionality nor the search for conversational relevance» (p. 659).

Le teorie dei processi duali (Evans e Frankish, 2009; Kahneman, 2003) condividono una concezione dicotomica della mente, che identifica in estrema sintesi due diversi sistemi di ragionamento: uno associativo (veloce e automatico – Sistema 1) e uno riflessivo (lento e analitico – Sistema 2). Questa rappresentazione può sembrare in un certo senso molto plausibile: quotidianamente facciamo esperienza della nostra capacità di ragionare consapevolmente, coerentemente, attraverso un atteggiamento riflessivo, rispetto a comportamenti invece frutto di processi automatici, intuitivi, che sembrano non richiedere alcuno sforzo cognitivo. Ne deriva una visione del pensiero cosciente, come attività cognitiva superiore, peculiare degli esseri umani, che si identifica con la consapevolezza e costituisce un vero e proprio sistema (S2). Di conseguenza, tutto ciò che è intuitivo, inconsapevole (S1), è concepito da questo approccio come se fosse meccanico, automatico e con uno scarso coinvolgimento dell'attività di pensiero. Per lo più porterebbe all'errore nei classici compiti di ragionamento, mentre il processo di astrazione logico-letterale, decontestualizzazione, considerato come espressione del Sistema 2, sarebbe, secondo questa prospettiva, garanzia di corretto ragionamento.

Il pensiero, invece, dal nostro punto di vista, va ben al di là rispetto al “semplice” ricorso a un univoco quanto innaturale registro astratto logico-letterale, in un processo pluristratificato che arriva al coinvolgimento del non detto e del *pensiero analitico inconscio* (Macchi e Bagassi, 2012), della cui esistenza abbiamo una prova indiretta nella soluzione di problemi creativi di tipo *insight*. Lo stesso avviene nel linguaggio nella sua accezione comunicativa, in cui è essenziale il recupero dell'atto di parola e di discorso come produzione di enunciati, come eventi, come intenzione di dire qualcosa. Sarebbe altrimenti come se, per comprendere un enunciato, ci limitassimo, per ragioni di metodo, alla astratta combinatoria dei segni. Sono anche il contesto e la soggettività dello specifico atto comunicativo gli elementi che regolano la ricchezza di significato.

Questa prospettiva pone infine alcune questioni generali, che sono diventate ipotesi di lavoro per lo sviluppo di numerose ricerche riportate nel volume. Come orienta il pensiero un determinato modo di argomentare? Come influisce la formulazione della domanda sulla risposta? Come si spiega la proliferazione dei *bias* di pensiero, se messa a confronto con la capacità creativa di risoluzione di problemi *insight*? Quali sono le potenzialità dell'inconscio cognitivo? Come si spiega questo enigma del pensiero?

Possono le fallacie del ragionamento e dei processi decisionali essere il prodotto della specifica formulazione adottata per studiarle? Può, infine, un comportamento virtuoso (finalizzato, ad esempio, al risparmio energetico) essere favorito da una comunicazione pubblica che vada oltre le semplici informazioni e tenga conto dei processi di pensiero dei potenziali interlocutori?

Lo studio sperimentale di questi diversi interrogativi ha portato con sé, inevitabilmente, un ripensamento della concezione di razionalità tradizionalmente adottata dalla psicologia del pensiero. In questa visione, i *bias* e gli errori non sono considerati come costitutivi del sistema cognitivo umano, ma come possibili effetti di una comunicazione non attenta a come funziona la mente dell'interlocutore e, in tal senso, potenzialmente fuorviante. Molti *bias* del giudizio umano che ci sono familiari riflettono, in parte, un malinteso di base sulla natura della comunicazione in tante situazioni di ricerca. Da un lato, i partecipanti agli esperimenti presumono implicitamente che i ricercatori siano comunicatori cooperativi,⁵ i cui contributi siano informativi e rilevanti. Dall'altro lato, i ricercatori possono (il più delle volte inavvertitamente) presentare informazioni che non soddisfano questi criteri, ma che seguono, ad esempio, le accezioni logiche del linguaggio, senza di questo avvertire l'interlocutore (il partecipante), producendo così fraintendimenti. In ogni caso, la procedura trascura il fatto che quando il logico o il ricercatore prende in prestito concetti e parole dal linguaggio naturale, ne circoscrive il significato, eliminando tutti gli attributi che non sono essenziali per i suoi obiettivi. In questo modo egli si allontana però dal significato che concetti e parole assumono nel linguaggio naturale.

Se però si evita questo equivoco, molti ben noti *bias* (primo fra tutti il *confirmation bias*, ovvero la tendenza a cercare la conferma delle proprie idee o ipotesi, piuttosto che cercare di identificare i controesempi potenzialmente falsificanti) risultano attenuati o del tutto eliminati, sollevando il dubbio che questi fenomeni siano spesso il risultato di una comunicazione difettosa, piuttosto che una prova di un *deficit* cognitivo sistematico.

⁵ Si pensi a tal proposito al principio di cooperazione di Grice (1975), alla base della sua teoria della comunicazione.

2. PSICORETORICA E *PROBLEM SOLVING*

L'approccio psicoretorico allo studio sul pensiero ha fatto dello studio del *problem solving* il suo oggetto di indagine privilegiato, in quanto area in cui il gioco comunicativo è in atto sia nel "farsi" che nel "disfarsi" del problema stesso.

Ci sono situazioni problematiche, anche nella vita quotidiana, in cui si crea un blocco, quando il nostro pensiero analitico, consapevole, è in stallo e non riusciamo a intravedere possibili uscite dal vicolo cieco in cui siamo entrati. Sappiamo di essere in difficoltà, ma non sappiamo come uscirne. Non abbiamo nessuna strategia da utilizzare e, dal fallimento non ricaviamo informazioni utili. In altre parole, siamo in una grave impasse. Sono le situazioni in cui, se riusciamo a uscirne, nella vita si verifica un cambiamento radicale: ogni aspetto della situazione, che prima ci appariva insolubile, assume un altro significato e diventa qualcosa di nuovo. Queste situazioni sono riprodotte in laboratorio impegnando i partecipanti nella soluzione di problemi *insight*.⁶

Ciò che emerge dalle nostre ricerche è la centralità di questi problemi per comprendere come funzioni la mente umana, al di là delle rigide visioni dicotomiche, che hanno caratterizzato le teorie dei processi duali (Evans e Frankish, 2009). L'impostazione sostanzialmente dualistica, che, in estrema sintesi, fa risalire il corretto ragionamento al pensiero astratto e l'errore a caratteristiche tipicamente psicologiche, quali la tendenza a contestualizzare, quindi a cogliere le informazioni veicolate, perlopiù implicitamente, dai contenuti, dall'intenzione e dall'uso del linguaggio nella sua accezione comunicativa. Il piano implicito del pensiero e del linguaggio, il pensiero non consapevole, è stato considerato, in questa prospettiva, una sorta di "disturbatore" o distrattore che interferisce con il pensiero astratto e cosciente, unica vera garanzia di razionalità.

Tuttavia, come ci ricorda Lamberto Maffei (2012): «la coscienza è un vezzo cerebrale tardivo, se si considera l'evoluzione, e di rilevanza biologica

⁶ Il modo in cui le persone affrontano problemi di tipo procedurale è stato trattato a partire dal lavoro pionieristico di Newell e Simon (1972) e i successivi sviluppi nell'ambito della tradizione dell'HIP. Al contrario, il modo in cui le persone trattano e risolvono problemi che richiedono un cambio di rappresentazione (problemi di tipo *insight*) è ancora considerato in qualche misura "misterioso". Negli ultimi anni abbiamo tuttavia assistito a un crescente interesse finalizzato a far luce sul mistero dell'*insight* e della creatività.

limitata, anche se paranoicamente grandiosa per il soggetto». Questa «grandiosa» fiducia nel pensiero cosciente e astratto, che emerge dalle teorie dualistiche del pensiero, viene messa radicalmente in crisi dal processo di soluzione degli *insight problem*, che necessita, per potersi attuare, di un contributo ineliminabile del pensiero implicito, un *pensiero analitico*, ma *inconscio*. La sfida, che questi tipi di problemi rappresentano, è costituita proprio dal fatto che questo processo è rivelatore di un modo generale di funzionare della nostra mente, in grado di spiegare al contempo, a nostro avviso, perché cadiamo in errore o in impasse e come riusciamo ad uscirne.

Il meccanismo generale individuato, che emerge dalle evidenze sperimentali che saranno esposte nel corso della trattazione, è la *funzione interpretativa* del pensiero ovvero la tendenza ineliminabile a cercare relazioni fra i dati, percettivi o linguistici che siano, alla incessante ricerca di attribuzione di senso, sfruttando inevitabilmente a tale scopo oltre al pensiero esplicito, cosciente, anche il piano implicito, la zona d'ombra del nostro pensiero. Unicamente quest'ultima può funzionare in parallelo, avviare una ricerca simultanea in più direzioni, sempre guidata da una ricerca di pertinenza e rilevanza. E solo questo modo di funzionare può consentirci di andare oltre ciò che, data la consuetudine, ad esempio, blocca un processo solutorio che necessita di una ristrutturazione, un cambio di prospettiva. La concezione di pensiero inconscio che ne emerge è di un pensiero sempre orientato a un fine, conoscitivo o di sopravvivenza che sia, ma comunque adattativo. Ben distante dall'idea del pensiero intuitivo, inconscio, "pigro", caratterizzato da un andamento associativo e casuale, che non richiede sforzo cognitivo, ma semplicemente riproduce in automatico schemi di comportamento (come guidare un'auto) o di pensiero (adottare solo soluzioni consolidate) già adottati in passato.⁷

Si pensi ad esempio a quei problemi che generano un'impasse quasi insormontabile per il solutore. Quello che segue ne è un esempio, e rappresenta uno dei più intriganti problemi insight, una vera e propria sfida. Si tratta del problema della *Finestra dello studio*, che a prima vista sembra impossibile da risolvere. È un esempio di problema in cui l'impasse sembra insormontabile, è necessario un periodo di incubazione e la soluzione, quando giunge, è il risultato di una ristrutturazione profonda:

⁷ Il cosiddetto "Sistema 1" delle teorie dei processi duali.

La finestra dello studio misura 1 m di altezza e 1 m di larghezza. Il proprietario decide di ingrandirla e chiama un operaio. Gli ordina di raddoppiare la superficie della finestra senza modificarne la forma e in modo che continui a misurare 1 m per 1 m. L'operaio esegue l'incarico. Come ha fatto?

Tutti i partecipanti allo studio hanno dichiarato il problema impossibile da risolvere (Macchi e Bagassi, 2014). Come mostrato in Fig. 3, la soluzione consiste in un quadrato (forma geometrica) che “poggia” su uno dei suoi vertici, diventando così un rombo (forma fenomenica). Le dimensioni date sono quelle delle due diagonali del rombo rappresentato (ABCD), che nella figura finale, in cui l'area è raddoppiata, rappresentano invece i lati del quadrato.

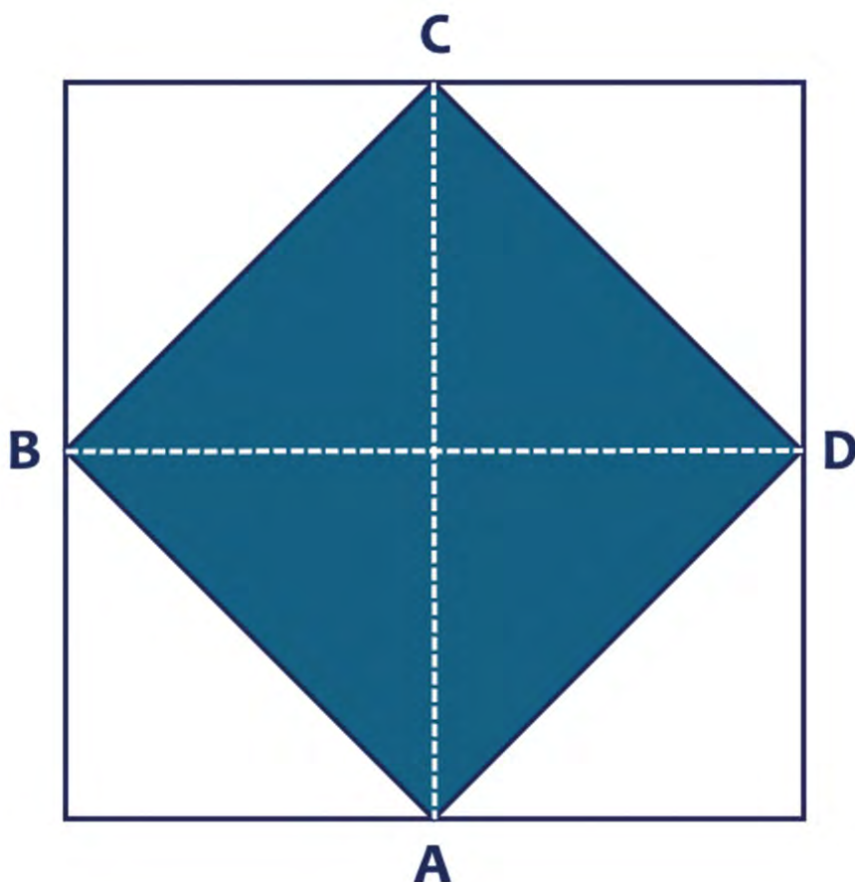


Fig. 3. – *Soluzione.*

Nella nostra prospettiva, la soluzione è bloccata dalla rappresentazione mentale che le persone hanno della finestra descritta nell'enunciato, che è caratterizzata dall'usuale orientamento ortogonale (con i lati paralleli alle coordinate verticali e orizzontali). Le informazioni fornite sulle dimensioni fanno inoltre pensare a una forma quadrata. Le persone si rappresentano quindi la finestra come un quadrato di un metro di altezza per un metro di larghezza, appoggiato ortogonalmente su un lato. Inoltre, il problema dice «senza cambiare forma», intendendo la forma geometrica delle due finestre (quadrata, indipendentemente dall'orientamento della finestra), mentre l'interpretazione usuale porta con sé anche la forma fenomenica delle due finestre (due quadrati con lo stesso orientamento ortogonale).⁸ Ed è qui che risiede la difficoltà del problema, nella rappresentazione mentale della finestra e nella contemporanea interpretazione del testo del problema.

Abbiamo esplorato sperimentalmente l'ipotesi che i problemi *insight* nascano da un *misunderstanding*, da un inciampo nella comunicazione, e che l'*impasse* sia dovuta al fallimento dell'interpretazione di *default*. In questa visione il processo di ristrutturazione deve essere inteso come una forma di re-interpretazione che include l'elaborazione implicita ed esplicita del materiale problemico. La ristrutturazione non può essere sostenuta interamente dal pensiero esplicito, che è occupato dalla fissazione e da un'interpretazione predefinita o *Einstellung*. L'*impasse*, la difficoltà nel raggiungimento della soluzione, attiverrebbe una ricerca implicita sempre più orientata allo scopo del problema. Il risultato è un gioco interpretativo, di rilettura dei dati disponibili alla luce della richiesta e viceversa.

All'indagine sul *problem solving* si affianca anche lo studio dell'effetto della formulazione del testo o della domanda su classici compiti di ragionamento logico-deduttivo, così come di ragionamento in condizione di incertezza, in contesti di scelta e decisione, fino alle sue applicazioni nell'ambito della comunicazione pubblica, per mostrare la portata applicativa dell'approccio adottato. La comunicazione scientifica, in particolare, cruciale nel recente passato pandemico e fondamentale per poter veicolare, ad esempio, la complessità del cambiamento climatico, rivela chiaramente che la sola trasmissione di dati veri non è tutto, poiché l'efficacia informativa non può prescindere dalla considerazione delle caratteristiche del sistema cognitivo umano.

⁸ L'orientamento spaziale è un fattore decisivo nella percezione delle forme (Mach, 1914): due forme identiche viste da orientamenti diversi assumono un'identità fenomenica diversa.

3. L'ENIGMA DEL PENSIERO: *BIAS VS. INSIGHT*

La rappresentazione del funzionamento della nostra mente che emerge dagli studi di psicologia del pensiero ha in sé un profondo contrasto, una contraddizione, rimasta perlopiù latente. Se non considerata, lascia aperto un dubbio sul suo significato e non consente di costruire un quadro integrato, più completo e, inevitabilmente, più complesso del nostro modo di pensare. Il contrasto appare invece nella sua piena evidenza nel momento in cui si provi a mettere in contatto due fondamentali ambiti di studio della psicologia del pensiero: lo studio del *ragionamento* e delle *decisioni*, da una parte, e l'ambito del *problem solving*, dall'altra. Mi riferisco allo stridente "accostamento" tra una visione sostanzialmente irrazionalistica dell'uomo da un lato (costellata di *bias* e fallacie) e una creativa e innovativa dall'altro (testimoniata dall'*insight* nel *problem solving*). La ricerca su queste diverse manifestazioni del funzionamento della nostra mente si è sviluppata in modo indipendente e senza che risultati così diversi sollevassero dubbi o interrogativi sulla loro spiegazione e, di conseguenza, sulla rappresentazione generale del sistema cognitivo umano.

La diversità dei risultati della ricerca, rispettivamente sul ragionamento e sul *problem solving*, non può essere spiegata in modo soddisfacente semplicemente sostenendo che, da un lato, gli esseri umani sono ottusi ragionatori, predisposti alle fallacie e ai *bias*, in particolare, per quanto riguarda i principi e le procedure, cui la psicologia del ragionamento attribuisce particolare importanza, e, dall'altro, sono intelligenti solutori di problemi creativi. Possiamo però provare a spiegare questo paradossale *enigma del pensiero*. Ripensare all'approccio teorico-sperimentale di questi due importanti ambiti di ricerca potrebbe offrire degli indizi per comprenderne l'inconciliabilità.

Si pensi innanzitutto al fatto che, come già detto, nel caso del ragionamento probabilistico e decisionale si faccia ricorso a discipline extra-psicologiche de-psicologizzate (come la logica e la teoria della probabilità), mentre il *problem solving* si afferma come una disciplina autonoma, che nasce con i gestaltisti da un intento diverso, quello di indagare la portata generale dei risultati ottenuti nella ricerca sulla percezione, sulla capacità di organizzare in unità gestaltiche la realtà, mai valutativo delle prestazioni e delle caratteristiche del funzionamento della mente.

Questo lavoro si inserisce così nell'attuale dibattito all'interno della psicologia del pensiero e dei processi decisionali sulla spiegazione degli errori, sulla relazione tra linguaggio e pensiero, sul ruolo del pensiero analitico

inconscio e delle sue implicazioni critiche rispetto alle teorie dei processi duali (Macchi, 2024).

Tale prospettiva ci permette, in generale, di riconsiderare la questione della razionalità limitata. Si potrebbe dire che, nonostante i vincoli quantitativi che caratterizzano i nostri processi di pensiero, siamo sottilmente adattivi alla novità perché usiamo strategie abituali e ne costruiamo di nuove a seconda della necessità, sempre applicando procedure euristiche per affrontare i problemi. Sebbene l'euristica sia in genere considerata un metodo debole e non garantisca il successo nella risoluzione dei problemi, l'euristica è l'unico mezzo che abbiamo a disposizione, poiché la ricerca esaustiva non caratterizza il ragionamento umano. Cosa succede quando la difficoltà non risiede nell'onerosità computazionale del problema, ma nella necessità di una nuova rappresentazione? In questo caso la nostra mente, libera dai limiti quantitativi della coscienza, fluttua a livello inconscio in una ricerca analitica ad ampio raggio. Paradossalmente, è proprio a causa di questi vincoli quantitativi che il pensiero analitico può andare dal pensiero scientifico alla creatività poetica. Come previsto dalla psicoanalisi, i processi inconsci sembrano sottostare a quasi ogni aspetto della nostra esistenza cosciente, promuovendo una dimensione creativa e immaginativa in grado di *ri-descrivere* la realtà, rivelandone dimensioni inedite.

Lo studio di come ragioniamo mette in evidenza i principi che descrivono il funzionamento del pensiero umano; non si tratta di limiti, che di per sé portano all'errore – illusioni cognitive – ma di caratteristiche con cui percepiamo, pensiamo e comunichiamo.

Prendiamo ad esempio le illusioni ottiche. È lo stesso meccanismo percettivo prospettico che crea la tridimensionalità da un dipinto bidimensionale. Le immagini d'arte, così come tutte le immagini, non rappresentano la realtà, ma piuttosto le percezioni, l'immaginazione, le aspettative dell'osservatore e la sua conoscenza di altre immagini richiamate dalla memoria. L'arte è, in parte, una creazione della mente; le informazioni sensoriali, organizzate secondo i principi gestaltici, permettono alla mente di creare la realtà. In tal senso, le illusioni cognitive, i *bias*, così come le illusioni percettive, potrebbero essere considerate l'effetto collaterale, l'epifenomeno del funzionamento del sistema cognitivo, che si realizza in assenza di contesto.

Nell'illusione ottica di Müller-Lyer, ad esempio, lo sperimentatore misura la lunghezza oggettiva bidimensionale dei due segmenti, trascurando gli effetti tridimensionali prodotti dalle estensioni agli apici (Fig. 4).

L'arte, invece, sfrutta in modo cooperativo l'interpretazione tridimensionale dei dati bidimensionali. In uno scorcio prospettico vertiginoso, Andrea Mantegna ha inserito il corpo del suo Cristo morto in uno spazio dilatato che ha la profondità di una stanza, in un dipinto di soli 68 cm × 81 cm. Se lo spettatore si muove, conserva la prospettiva come nella realtà. In questo caso, la tacita collaborazione tra spettatore e artista, su cui si basa la fruizione dell'opera, dà vita a una potente rappresentazione della realtà.

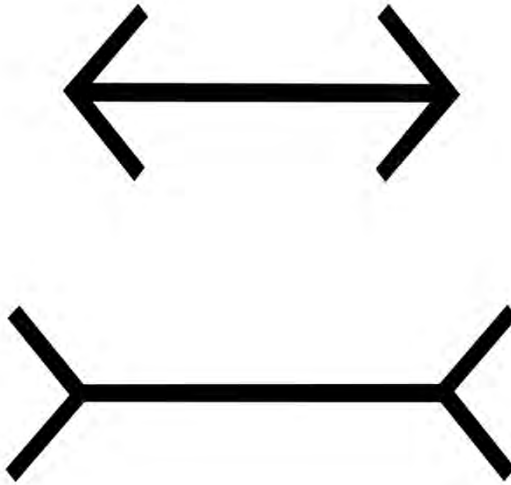


Fig. 4. – *Percezione della prospettiva.*

APPENDICE

Verification bias

Si pensi, ad esempio, al paradigmatico *compito di selezione* (Wason, 1966). Negli anni Sessanta, Peter Wason cercò di esplorare la questione della razionalità umana, progettando un compito sperimentale elegante e conciso, che divenne un paradigma sperimentale fondamentale per il cruciale quesito

teorico, ancora in parte aperto, a cui cercava di dare una risposta. Nella vita comune sappiamo ragionare in modo scientifico, cioè mettiamo alla prova, sia verificando che falsificando, la bontà/validità di una nostra idea o ipotesi?

Wason presentò ai partecipanti dei suoi esperimenti quattro carte con una lettera scritta su un lato e un numero sull'altro, insieme a una semplice regola condizionale (nella forma "se p, allora q"). La regola era la seguente:

Se una carta ha una vocale su un lato, allora ha un numero pari sull'altro.

A	N	4	7
---	---	---	---

I soggetti dovevano decidere quali carte dovessero essere girate per stabilire se la regola fosse vera o falsa. Nella prospettiva di Wason, se gli esseri umani avessero pensato in termini razionali, avrebbero dovuto attenersi alle regole della logica – e in particolare all'implicazione materiale "se, allora". La risposta corretta comporta la scelta della carta con una vocale e della carta con il numero dispari ("A e 7"), individuabile scegliendo la carta A e la carta 7: questa sola combinazione di lettere e numeri su una stessa carta può infatti dimostrare la falsità dell'ipotesi. La risposta più frequente è stata invece la scelta delle carte con la vocale e il numero pari. La regola in realtà non prevede cosa accada quando una carta ha una lettera diversa da A. Quindi, risulta inutile scegliere N (non-p). Il condizionale dell'*implicazione materiale* in logica è unidirezionale, quindi è altrettanto privo di utilità logica scegliere di girare la carta con il 4 (q). La logica moderna usa *implicazione* nel *significato materiale* o semplicemente *implicazione materiale*. Ciò si oppone all'uso dell'*implicazione* nel linguaggio naturale, nel cui caso l'esistenza di una relazione tra antecedente e conseguente è condizione indispensabile affinché l'implicazione abbia senso e sia vera.

I risultati indicano che meno del 10% dei soggetti risponde correttamente. Questo fenomeno, identificato da Wason, è noto come "*bias della verifica*" (*verification bias*), ossia la tendenza erronea a controllare la regola proposta utilizzando i casi che la confermano (A) e che, anche se priva di utilità, può comportare un'ulteriore verifica (4), evitando, tuttavia, di ricorrere al controesempio che potrebbe falsificarla (7). In generale, come Wason si è altrove chiaramente espresso, «questo fornisce alla domanda di Jonathan Cohen: "può l'irrazionalità umana essere dimostrata sperimentalmente?", una risposta affermativa» (Wason, 1983, p. 59).

Quando il logico mutua concetti, parole della vita quotidiana, circoscrive il loro significato, depurandolo da attributi che ritiene inessenziali per i suoi

scopi. In questo modo però si allontana, devia dall'uso del linguaggio naturale. Lo scopo comune del linguaggio naturale e della logica è veicolare significati efficacemente, in altre parole comunicare ed esprimere il pensiero. L'obiettivo è raggiunto però con modalità opposte: nel caso della logica, semplificando, attraverso l'eliminazione delle possibili interferenze di significato, realizzando così una comunicazione univoca. Nel linguaggio naturale invece, sfruttando la molteplicità e la ricchezza espressiva del linguaggio, dei significati, senza per questo scivolare nel caos, inciampare in fraintendimenti, ma alla luce della pertinenza del significato rispetto al contesto.

Belief bias

Secondo le teorie dualistiche del pensiero (Frankish e Evans, 2009), il *belief bias* si verifica quando le premesse sono in conflitto con la validità logica, come nell'esempio

*Tutti i fiori appassiscono.
Tutte le rose appassiscono.
Tutte le rose sono fiori.*

Questo costituisce una prova che due sistemi sono coinvolti nella valutazione della validità e che il sistema di conoscenze e credenze (S1) prevale. Ma di che tipo di conoscenza o credenza si tratta, se essa definisce effettivamente l'inclusione della classe categoriale, implicitamente attivata dai termini "rose" e "fiori" e "appassire"? È vero che dalle due premesse non è possibile concludere che "le rose sono fiori", secondo la logica. Tuttavia, questo errore dal punto di vista logico può essere interpretato come il risultato di un atto cooperativo: concludere che le rose sono fiori non aggiunge conoscenza, ma permette solo l'interazione comunicativa, anche se al livello più basso di informatività. Come nel dialogo socratico, le domande retoriche hanno una funzione di base comune, dalla quale si svilupperà l'argomentazione. Dire che "le rose sono fiori" significa dare il proprio consenso su una conoscenza ovvia e condivisa. In un contesto non sperimentale, le due premesse solleverebbero una replica spontanea del tipo "Lo sappiamo, e allora?", l'equivalente naturale corrispondente al logico "nulla ne consegue".

Studi psicoretorici su verification e belief bias

In recenti esperimenti relativi a *belief bias* e compito di selezione (Macchi *et al.*, 2019; Ead. *et al.*, 2020) abbiamo osservato che le prestazioni di soggetti addestrati in logica non differivano significativamente da quella dei partecipanti *naive*, che non avevano ricevuto tale addestramento. Il compito di selezione di Wason è stato utilizzato con materiale astratto: solo il 13% dei soggetti “addestrati” ha fornito la risposta corretta, un risultato molto simile a quello ottenuto dal gruppo *naive* (5%). Paradossalmente, il gruppo di persone che ha avuto una formazione in logica, è stato in grado di applicare correttamente la tavola di verità all’implicazione materiale, ma non è riuscito a identificare l’unico caso cruciale per la falsificazione della regola. Lo stesso risultato paradossale si è verificato con il sillogismo *Invalid-Believable*, dimostrando che l’influenza delle credenze sul ragionamento è del tutto equivalente nei due gruppi (risposte corrette, rispettivamente, 10% e 4%).

Come può essere che persone che studiano logica o statistica abbiano avuto tali difficoltà con dei compiti semplici dal punto di vista logico? Ci si sarebbe aspettati che il loro addestramento li avrebbe facilitati nell’attività di astrazione e decontestualizzazione, ma non è stato così. In assenza di indicazioni specifiche, essi hanno ragionato allo stesso modo del gruppo *naive*, usando le regole conversazionali del linguaggio naturale per interpretare la richiesta. Tuttavia, quando le istruzioni chiedevano espressamente una valutazione della validità del sillogismo “secondo i criteri della logica”, sia i soggetti statisticamente addestrati che coloro che abbiamo chiamato *naive* “limitano”, circoscrivono la loro valutazione semplicemente alla validità logica, riducendo così il cosiddetto *belief bias* (rispettivamente, 66% e 41% di risposte corrette). Anche nel paradigmatico compito di selezione, una volta chiarito il senso unidirezionale dell’implicazione materiale (proprio del linguaggio logico, ma non del linguaggio comune), attraverso la semplice aggiunta della frase “ma non viceversa” alla regola, la percentuale di risposte corrette è aumentata significativamente a oltre il 50% in entrambi i gruppi.

Affinché il problema sia risolto correttamente, l’interpretazione del compito richiede una formulazione “particolarizzata” (cfr. Grice, 1975; Levinson, 1995). In assenza di una traduzione appropriata dal codice logico a quello naturale o di un’adeguata segnalazione del tipo di codice adottato, ci si può solo aspettare che la comprensione del sillogismo (e di conseguenza la risposta a esso) si basi su regole discorsivo-conversazionali che non corrispondono necessariamente al codice logico a cui si riferisce lo sperimentatore (anche tenendo conto del fatto che la conoscenza degli esperti possa in

qualche modo compensare la mancanza di indicazioni o di “traduzione”). Sulla base di questi risultati, potremmo allora ipotizzare che i pochi che hanno dato la risposta corretta al compito di selezione o ai sillogismi e ad altri bias (Mosconi e Macchi, 2001; Politzer e Macchi, 1999), avevano una particolare attitudine a cogliere l'intenzione del ricercatore e lo scopo del compito, piuttosto che una capacità di astrazione dai contenuti e dai contesti utilizzati. In tal modo, avrebbero rivelato una sorta di “intelligenza interazionale” (*interactional intelligence*, Levinson, 1995). Sugeriamo allora che il processo di astrazione possa essere visto come una forma di sofisticata capacità interpretativa che consentirebbe al soggetto di astrarre, non da qualsiasi interpretazione che abbia un radicamento nel contenuto, ma dall'interpretazione default, più usuale, automatica, e di identificare invece ciò che è più pertinente rispetto al compito in oggetto.

BIBLIOGRAFIA

- Bagassi M. and Macchi L. (2016). *The interpretative function and the emergence of unconscious analytic thought*. In: Frankish K. (ed.), *Cognitive unconscious and human rationality*, Cambridge: MIT Press, 43-76.
- Barbey A.K. and Sloman S.A. (2007). *Base-rate respect: From ecological rationality to dual processes*. In: «Behavioral and Brain Sciences», 30(3): 241-254.
- Frankish K. and Evans J.S.B.T. (2009). *The duality of mind: An historical perspective*. In: Evans J.S.B.T. and Frankish K.E., *In two minds: Dual processes and beyond*, New York: Oxford University Press, 1-29.
- Grice H.P. (1975). *Logic and conversation*. In: Cole P. and Morgan J.L. (eds.), *Syntax and Semantics*. Leiden: Brill, 41-58.
- Kahneman D. (2003). *A perspective on judgment and choice: mapping bounded rationality*. In: «American Psychologist», 58(9): 697-720.
- Id. (2011). *Thinking: Fast and slow*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Levinson S.C. (1995). *Interactional bias in human thinking*. In: Goody E.N. (ed.), *Social intelligence and interaction*. Cambridge: University Press, 221-261.
- Macchi L. (1995). *Pragmatic aspects of the base-rate fallacy*. In: «The Quarterly Journal of Experimental Psychology», 48(1): 188-207.
- Ead. (2000). *Partitive formulation of information in probabilistic problems: Beyond heuristics and frequency format explanations*. In: «Organizational behavior and human decision processes», 82(2): 217-236.
- Ead. (2024). *La psicoretorica. Dall'arte del dire alla forma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Ead. (2026). *Psychorhetoric and the psychology of thought*. Oxfordshire-New York: Routledge Psychology.
- Ead. and Bagassi M. (2012). *Intuitive and analytical processes in insight problem solving: A psycho-rhetorical approach to the study of reasoning*. In: «Mind & Society», 11(1): 53-67.
- Ead. and Bagassi M. (2014). *The interpretative heuristic in insight problem solving*. In: «Mind & Society», 13(1): 97-108.
- Ead. and Bagassi M. (2015). *When analytic thought is challenged by a misunderstanding*. In: «Thinking & Reasoning», 21(1): 147-164.
- Ead., Caravona L., Poli F., Bagassi M. and Franchella M. (2020). *Speak your mind and I will make it right: the case of "selection task"*. In: «Journal of Cognitive Psychology», 32(1): 93-107.
- Ead., Poli F., Caravona L., Vezzoli M., Franchella M. and Bagassi M. (2019). *How to get rid of the belief bias: Boosting analytical thinking via pragmatics*. In: «Europe's Journal of Psychology», 15(3): 595-613.
- Mach E. (1914). *The analysis of sensations*. Chicago: Open Court.
- Maffei L. (2012). *La libertà di essere diversi*. Bologna: il Mulino.
- Mosconi G. (1978). *Il pensiero discorsivo*. Bologna: il Mulino.
- Id. (1990). *Discorso e pensiero*. Bologna: il Mulino.
- Id. and Macchi L. (2001). *The role of pragmatic rules in the conjunction fallacy*. In: «Mind & Society», 2(1): 31-57.
- Politzer G. and Macchi L. (1999). *Reasoning and Pragmatics*. In: «Mind & Society», 1 (1): 73-94.
- Schooler J.W., Smallwood J., Christoff K., Handy T.C., Reichle E.D. and Sayette M.A. (2011). *Meta-awareness, perceptual decoupling and the wandering mind*. In: «Trends in Cognitive Sciences», 15: 319-326.
- Simon H.A. and Newell A. (1971) / Simon H.A (1979). *Models of thought*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Stanovich K.E. and West R.F. (2000). *Individual differences in reasoning: Implications for the rationality debate?*. In: «Behavioral and brain sciences», 23(5): 645-665.
- Wason P.C. (1966). *Reasoning*. In: Foss B.M. (ed.), *New horizons in psychology 1*. Harmondsworth: Penguin, 135-151.

Lasciti italiani nel mondo: l’eredità italiana a Filadelfia e la valorizzazione della collettività italiana all’estero

Andrea Canepari*¹

SUNTO – Questo articolo analizza l’eredità italiana a Filadelfia come una forma dinamica di patrimonio culturale, *soft power* e diplomazia pubblica. Basandosi sull’esperienza dell’autore come console generale d’Italia a Filadelfia e ambasciatore nella Repubblica Dominicana, e oggi come professor of Practice alla Penn State University, l’articolo collega la pratica diplomatica sul campo alla successiva riflessione accademica sul ruolo delle comunità italiane all’estero. L’analisi esplora il concetto di *italicità* – che comprende discendenti di italiani, professionisti italiani più recenti e i numerosi “amici dell’Italia” – come rete culturale ampia e inclusiva. Attraverso il caso di *Ciao Philadelphia*, un’iniziativa culturale annuale avviata nel 2014 per istituzionalizzare e valorizzare l’eredità italiana nella regione, l’articolo mostra come patrimoni culturali dispersi possano essere trasformati in una narrazione coesa capace di generare opportunità accademiche, economiche e istituzionali. Riferimenti aggiuntivi al lavoro svolto nella Repubblica Dominicana evidenziano come i contributi storici dell’Italia all’estero continuino a produrre capitale relazionale contemporaneo. In conclusione, il saggio sostiene che la presenza italiana nel mondo costituisca una risorsa strategica per rafforzare l’immagine internazionale dell’Italia e ampliare la portata del suo *soft power*.

PAROLE CHIAVE – Eredità italiana; Diplomazia pubblica e culturale; Soft power; Diaspora italiana; Italicità; Patrimonio culturale; Filadelfia; Connessioni transnazionali.

ABSTRACT – This article examines the Italian legacy in Philadelphia as a dynamic form of cultural heritage, soft power, and public diplomacy. Drawing on the author’s experience as former consul General of Italy in Philadelphia and ambassador to the Dominican Republic,

¹ Professore di relazioni internazionali presso la Scuola di Affari Internazionali di Penn State University, già console generale d’Italia a Filadelfia e ambasciatore presso la Repubblica Dominicana. Email: andrea.canepari@psu.edu. Relazione tenuta il 23 maggio 2026.

and now as a professor of Practice at Penn State University, the article connects hands-on diplomatic practice with academic reflection on the role of Italian communities abroad. The analysis explores how *italicity* – embracing Italian descendants, recent Italian professionals, and the many “friends of Italy” – creates a broad and inclusive cultural network. Through the case study of *Ciao Philadelphia*, a year-long cultural initiative launched in 2014 to institutionalize and showcase Italian heritage across the region, the article illustrates how dispersed cultural assets can be mobilized into a cohesive narrative capable of generating academic, economic, and institutional opportunities. Additional references to similar work in the Dominican Republic demonstrate how Italy’s historic contributions abroad continue to produce contemporary relational capital. Ultimately, the article argues that the Italian presence overseas constitutes a strategic resource for strengthening Italy’s international image and expanding its soft-power reach.

KEYWORDS – Italian legacy; Public and cultural diplomacy; Soft power; Italian diaspora; Italicity; Cultural heritage; Philadelphia; Transnational connections.

Il 6 dicembre 2023 è stata presentata da Treccani l’edizione italiana del libro da me curato insieme alla professoressa emerita Judith Goode, *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee* (Canepari e Goode, a cura di, 2023), già pubblicato in precedenza nella sua prima versione accademica negli Stati Uniti. La presentazione è stata arricchita dagli autorevoli interventi di Franco Gallo, presidente Treccani; John Dunlap, Gran Maestro SMOM;² Maria Tripodi, sottosegretario di Stato MAECI;³ Gian Marco Centinaio, vicepresidente del Senato; Samuel Alito, Corte suprema USA; cardinale Silvano Maria Tomasi; Gilda Rorro, New Jersey Italian Heritage Commission; Paolo Valentino, «Corriere della Sera», ed è stata chiusa da Giuliano Amato, Comitato d’onore Treccani.

Durante la presentazione, Paolo Valentino ha evocato le alte parole del presidente della Repubblica scritte nel «Corriere della Sera» del 21 aprile 2023, sull’importanza degli italicei (Bassetti 2015) o “aspiranti italiani”. Valentino ha ricordato di aver incontrato un grande numero di italicei quando venne a Filadelfia nel 2014 per scrivere un *reportage* su una manifestazione, *Ciao Philadelphia*, da me promossa e che ispira il libro edito da Treccani, proprio incentrata sugli italicei e su come farne tesoro per creare opportunità per e con l’Italia. Sono convinto che la valorizzazione della nostra collettività

² Sovrano militare Ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta.

³ Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale.

e presenza italiana nel mondo costituisca un fondamentale strumento di *soft power*. Credo che sia importante far emergere i contributi e gli scambi con l'Italia evidenti nelle singole realtà dei vari Paesi destinatari della nostra emigrazione, talvolta conosciuti nella loro singolarità ma non sempre percepiti in maniera adeguata nel loro insieme: se osservati nel loro complesso questi lasciti si svelano come una sinfonia articolata e di grande impatto, capace di attirare all'estero l'attenzione sia sulle singole figure di collegamento con l'Italia che anche sull'Italia stessa. Partendo dalla cultura e dal modo di vivere italiani si attraggono e coinvolgono non soltanto le nostre collettività, ma anche, appunto, quegli "aspiranti italiani".

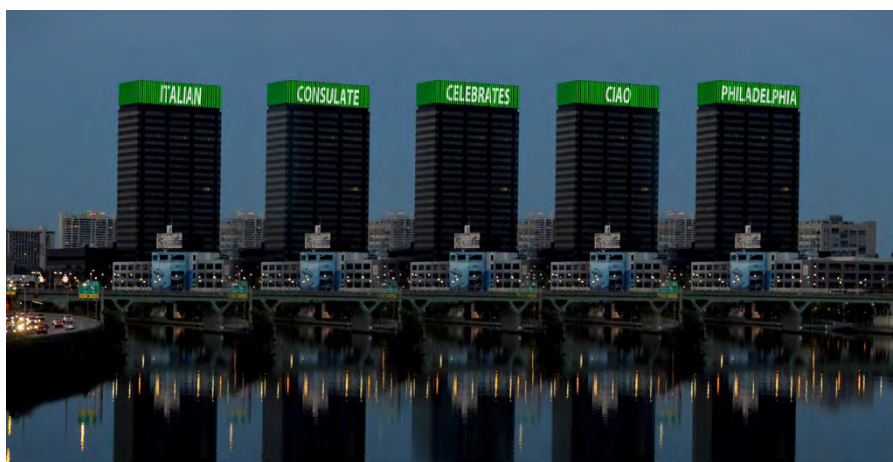


Fig. 1. – *Composizione di foto del grattacielo PECO che inneggia alla prima edizione della manifestazione Ciao Philadelphia ottobre 2014.* ©Gary Horn. Per questa fotografia e per le successive, sono stati concessi i diritti di pubblicazione all'Autore.

Il libro sull'eredità italiana a Filadelfia, dove ho avuto l'onore di servire come console generale, è ispirato e nasce come naturale continuazione e al tempo stesso concettualizzazione della manifestazione culturale *Ciao Philadelphia*, una serie annuale di eventi italiani che tra il 2014 e il 2022 hanno dato vita a una Filadelfia italiana. È indicativo ricordare che lo *slogan* della manifestazione «Every body likes Italy, so let's give everyone a chance to be Italian for one day in Philadelphia» è stato creato insieme a Vernon Hill, fondatore di banche negli USA e UK, di origine non italiana e la cui dimora in New Jersey si chiama "Villa Collina". Hill è un esempio di

“aspirante italiano”. L’idea non è di trascurare gli italiani all’estero, ma di costruire attorno a loro e con loro una cornice più ampia che dia loro riconoscimento, opportunità e maggior successo nel valorizzare la loro nostra storia, coinvolgendo al contempo come co-protagonisti anche i “non italiani”. Per favorire questa espansione di forze, si deve operare anche sulla narrazione che deve essere arricchita unendo sinergicamente alla storia e all’immagine della collettività, anche la storia e la cultura italiane nella loro interezza, con attenzione anche all’Italia di oggi e alla sua immagine – storica in molti Paesi – di ponte verso la contemporaneità.

Ed è proprio questo che il libro, in modo scientificamente serio, e la manifestazione *Ciao Philadelphia*, hanno cercato di fare, ambendo ad ampliare la sfera di attrazione dell’italianità riconnettendo tra di loro due dimensioni culturali: quella popolare sviluppatasi attraverso i media nel secondo dopoguerra e quella formale espressa all’interno dei musei, delle accademie e delle università. In questo modo, si è offerto da un lato agli italoamericani la possibilità di esprimere pubblicamente il legame con le proprie radici italiane, in una maniera che fosse diversa da quella delle generazioni precedenti, ma senza trascurare le tradizioni.

Dall’altro, si è data la possibilità ai non italiani che conoscevano l’Italia, attraverso la cultura popolare, di scoprirne l’anima classica, rinascimentale e illuminista. *Ciao Philadelphia*, come anche il libro, hanno riunito sotto l’unico cappello dell’italianità e della sua intrinseca capacità aggregativa, le principali istituzioni culturali della regione (tra cui anche il Parco nazionale federale americano dedicato all’Indipendenza e alla Costituzione USA con dei *tour* sul contributo italiano ai padri fondatori) e le hanno portate a lavorare insieme all’associazionismo tradizionale e ai nuovi *expats*, raggiungendo così ogni dimensione della società americana. Gli eventi sono stati finanziati integralmente da sponsor locali, tra cui American Airlines e KPMG USA, e dallo Stato della Pennsylvania con un’inusuale iniziativa *bipartisan* (Senato repubblicano e Governatore democratico).

L’eredità italiana a Filadelfia è la manifestazione plastica di come la cultura italiana abbia contribuito alla creazione di quelli che sono oggi gli USA ed è anche la base per creare nuove opportunità. Valorizzando ad esempio la collezione di auto d’epoca italiane (500 milioni di dollari di valore) del neurochirurgo Fred Simeone a Filadelfia (come è stato fatto nel corso di *Ciao Philadelphia*), si è presentata e si presenta l’Italia come *leader* della meccanica e quindi perfetto fornitore per la zona con la più grande concentrazione di industrie farmaceutiche USA.



Fig. 2. – Una ranger nell'Independence National Historical Park, durante il tour Ciao Philadelphia intitolato Ciao Filadelfia del Settecento: una passeggiata nel parco con scorci dell'Italia e della Filadelfia del Settecento, ottobre 2015. ©Gary Horn.

Inoltre, anche grazie alla promozione di un'immagine moderna dell'Italia e all'entusiasmo suscitato presso la leadership della Jefferson University a Filadelfia, è stato possibile facilitare la creazione della prima laurea transatlantica in medicina con la Cattolica-Gemelli di Roma.

Con iniziative di rafforzamento e di collegamento con le nostre collettività all'estero, si è agevolato anche il lavoro di esponenti delle nostre collettività che occupano posizioni di prestigio e che possono presentare l'Italia come un *partner* serio tanto oggi quanto lo è stato nei secoli. La collettività deve essere accompagnata a comprendere se stessa anche in ottica del successo ottenuto localmente e portata a comprendere che, in ogni suo livello e dimensione, essa fa parte di un processo secolare di scambi, anche culturali, dell'Italia con altri Paesi, stimolando in questo modo un sentimento positivo di orgoglio e appartenenza che arricchisce quello tradizionale delle singole componenti della nostra emigrazione spesso segmentata in ambiti di provenienza regionale e temporale di partenza. In questo modo essa deve essere presentata – e percepirsi – innanzitutto come un'opportunità per aprire porte tra Paesi e continenti.



Fig. 3. – Fred Simeone alla guida di un'Alfa Romeo del 1933, il 6 ottobre 2016, in occasione dell'evento Demo Day at the Simeone Museum – Targa Florio I, nella cornice di Ciao Philadelphia. ©Richard Barnes.

Va ricordato che esiste un forte legame emotivo con l'Italia da parte non soltanto dei gruppi etnicamente legati all'Italia, ma anche da parte di coloro che si definiscono “amici dell'Italia” (o “Italici” secondo la definizione di Piero Bassetti) e che vedono il nostro Paese come la culla della cultura, senza però necessariamente legarla a un'altra Italia, quella dell'innovazione, della tecnologia e dell'industria e nemmeno all'Italia di oggi. Proprio per questo, sono necessarie iniziative di sensibilizzazione, come ad esempio settimane culturali, convegni, scambi universitari, mostre in presenza e virtuali, pubblicazione di libri e fumetti (Canepari, a cura di, 2024; Id., ed., 2021b) attraverso cui ricordare che cosa è stata e che cosa è l'Italia, che cosa hanno fatto e continuano a fare le nostre collettività nel mondo, e che cosa ancora si può fare. Queste iniziative non devono però essere pensate e realizzate solo dall'Italia e dalle sue strutture all'estero, ma co-pensate, realizzate e finanziate nei vari Paesi, coinvolgendo la collettività e gli italici, facendo leva non solo sul sentimento di amicizia verso l'Italia ma stimolando interessi concreti nei Paesi obiettivo in modo che le iniziative non siano percepite come estranee alla collettività e agli italici, ma vengano fatte proprie da questi ultimi.

Quanto realizzato ed espresso a proposito di Filadelfia non è un caso isolato. Ad esempio, ricordo che l'Italia tramite i suoi valori e la sua collettività, ha contribuito alla creazione del DNA della Repubblica Dominicana, come evidenziato nel libro da me curato, *L'eredità italiana in Repubblica Dominicana: storia, economia, architettura e società*, pubblicato in edizione italiana, spagnola e accademica americana (Canepari, 2024; 2021a; 2021c). Avendo avuto l'onore di servire come ambasciatore in Repubblica Dominicana, mi sono reso conto che i legami con l'Italia non sono un elenco di fatti del passato, ma un'associazione viva con il presente. Nel corso di diverse manifestazioni culturali e partendo da apporti concreti di italiani alla Repubblica Dominicana nel corso dei secoli, si è focalizzata l'attenzione su ciò che l'Italia ha fatto e può ancora fare. Tutte queste manifestazioni non sono state solo opera di individui e gruppi etnicamente legati all'Italia ma anche degli “aspiranti italiani”, che ammirano il nostro paese e che vogliono esserne legati. Tra queste manifestazioni, l'anno culturale in onore di Geraldini annunciato nel 2019 a Roma nel corso di una visita del presidente della Repubblica Dominicana Medina a Roma in cui sono stati firmati gli accordi di cooperazione giudiziaria ed estradizione, un importante risultato nel rilancio delle relazioni tra i due Paesi, chiudendo un negoziato stagnante per oltre quarant'anni.

Sono convinto che le realtà da me vissute a Filadelfia e in Repubblica Dominicana, testimoniate nei libri, e quanto lì realizzato, non sono casi isolati ma solo esempi concreti di azioni possibili. Gli aspiranti italiani sono tanti e in tutto il mondo: sono coloro che riconoscendo quanto fatto dall'Italia nel corso dei secoli e apprezzando il modo di vivere italiano, vogliono trovare nuovi e creativi modi di collegarsi al nostro Paese e ai valori di cui si fa portatore oggi come nei secoli passati. Per tutti questi motivi credo sia utile ripercorrere nelle pagine che seguono la mia testimonianza dell'esperienza di Filadelfia e che parlano di *Ciao Philadelphia* illustrando la nascita di un'iniziativa italiana di diplomazia pubblica e della pubblicazione in cui poi viene raccontata insieme a pagine salienti del dialogo tra l'Italia e la valle del Delaware.

Pochi mesi dopo il mio arrivo a Filadelfia come console generale d'Italia, nell'agosto 2013, ho partecipato alla tradizionale celebrazione in onore di Cristoforo Colombo, che si svolge a ottobre.

La domenica precedente al *Columbus Day* ho preso parte alla parata promossa dalla 1492 Society a South Philadelphia. In occasione della celebrazione del *Columbus Day*, ho poi partecipato con i Figli d'Italia⁴ a una cerimonia davanti all'obelisco dedicato a Cristoforo Colombo, progettato da Robert Venturi nel 1992 per commemorare i cinquecento anni dall'arrivo dell'esploratore nel Nuovo Mondo.

Alla cerimonia davanti all'obelisco non c'erano tutte le persone che mi sarei aspettato, considerato che, come scrive Stefano Luconi nell'articolo *Italians and Italy dell'Encyclopedia of Greater Philadelphia*: «Nel 2010, il censimento degli Stati Uniti ha identificato la regione metropolitana di Filadelfia come quella con la seconda più vasta popolazione italoamericana degli Stati Uniti» (Luconi, 2017).

Pensavo che l'affluenza sarebbe stata maggiore, motivo per cui cominciai a pormi delle domande riguardo la scarsa partecipazione alla cerimonia. Forse gli italoamericani stavano progressivamente integrandosi nel tessuto sociale statunitense, al punto da non percepire più un legame particolarmente intenso con l'Italia come terra d'origine, né tra loro come comunità. Oppure,

⁴ Una delle più antiche organizzazioni italiane americane negli Stati Uniti, fondata nel 1905 per sostenere gli immigrati italiani.

pur mantenendo tali radici, non avvertivano più l'esigenza di manifestarle pubblicamente.⁵

Mi trovavo a Philadelphia, una città con così tante influenze italiane che non ha nemmeno un quartiere centrale degli affari chiamato “*downtown*”, come nella maggior parte delle città americane, ma un “*center city*” che mi ricordava il “centro città” italiano (Gambadello, 2019). Ogni giorno scopro diversi segmenti della comunità italiana ed entro in contatto con *leader* economici, politici e culturali di origine italiana.



Fig. 4. – *Vetri Cucina, nella 1312 Spruce Street di Filadelfia.* ©Richard Barnes.

Inoltre, incontro diverse persone che non avevano origini italiane, ma che dimostravano una forte attrazione per l'Italia contemporanea a causa della sua cultura e del suo stile di vita. Li chiamerei “amici dell'Italia”: un'idea fondata sul concetto di “italicità”, cioè sullo spirito transnazionale dell'Italia che considera l'eredità del paese come parte dell'eredità

⁵ Questo non è un tema raro nelle diaspore in generale e le comunità italiane all'estero non fanno eccezione. Per uno studio sulla diaspora italiana nella Repubblica Dominicana, si veda Canepari (2021c, *Introduction*); Sang Ben e Canepari (2021).

dell'umanità.⁶ Sebbene usassi l'idea degli amici dell'Italia più come termine suggestivo per i miei discorsi e come modo per comunicare un messaggio di diplomazia pubblica⁷ che come categoria concettuale specifica, ero consapevole del fatto che Filadelfia fosse un esempio della ricchezza culturale italiana creata attraverso secoli di relazioni.

Una ricchezza che costituiva il nucleo stesso dell'italicità della città e della sua area metropolitana. Mi domandavo allora come fosse possibile che questa trama di relazioni – riconosciuta e valorizzata anche dai non italoamericani di Filadelfia – non trovasse riscontro nella partecipazione a eventi come le celebrazioni del *Columbus Day*. Da quella domanda ho iniziato a confrontarmi con i *leader* e con vari membri della comunità italoamericana, nella speranza di comprendere meglio la situazione.

Ho ritenuto che fosse importante migliorare la consapevolezza dei legami tra l'Italia e Filadelfia e ho deciso di iniziare la mia riflessione con il *Columbus Day*, data l'importanza che questa celebrazione riveste per gli italoamericani di tutti gli Stati Uniti, come evidenziato da Steven Conn nel capitolo 16⁸ del libro sull'eredità italiana a Filadelfia. Conn spiega come, in occasione della mostra del centocinquantesimo che celebrava il 150° anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti a Filadelfia nel 1926, gli italiani abbiano usato le celebrazioni «per rivendicare la loro americanità e per concorrere alla creazione di una nuova identità: quella italoamericana».

Secondo Conn, il *Columbus Day* era una festa americana che divenne più italianizzata, grazie all'esposizione del centocinquantesimo a Filadelfia e al coinvolgimento degli italoamericani, soprattutto di Filadelfia, allorché il *Columbus Day* divenne per questi ultimi un'occasione di «rivendicare un ruolo effettivo nella fondazione degli Stati Uniti». Gli italoamericani del 2013 sembravano non avvertire più la stessa necessità dei loro antenati del 1926 di mettere in mostra la propria piena appartenenza alla società statunitense. Mi chiedevo se fosse anche questa trasformazione a spiegare la scarsa partecipazione davanti all'obelisco. Da lì ho iniziato a riflettere sulle

⁶ Per una riflessione su come lo spirito italiano possa essere comunicato e vissuto in molti contesti diversi, si veda Janni e McLean (2003).

⁷ Come scritto in Melissen (2005). La diplomazia pubblica (cioè le interazioni tra i diplomatici e il pubblico straniero con cui lavorano) non è ora solo uno strumento di *soft power* nelle relazioni internazionali, ma anche un effetto di un più ampio processo di cambiamento nella pratica diplomatica che richiede una collaborazione transnazionale.

⁸ Tutte le menzioni di capitoli e sezioni in questo articolo si riferiscono a Canepari e Goode, a cura di (2023).

polemiche che, in quel periodo, stavano emergendo in tutto il Paese riguardo alle celebrazioni del *Columbus Day*. A Filadelfia, però, la questione non appariva ancora così carica di tensione come in altre regioni degli Stati Uniti.

A questo proposito un paio di anni dopo, nel 2015, una petizione organizzata su *change.org* per rimuovere l'obelisco di Colombo dalla sua posizione a Filadelfia ha raccolto solo 543 firme, in un'area metropolitana di quasi sei milioni di abitanti.⁹ A Filadelfia, la maggior parte delle persone riteneva che l'esploratore genovese e la sua celebrazione nel *Columbus Day* fossero essenzialmente legati alla sua italianità¹⁰ – come spiegato da Charlene Mires nel suo saggio, intitolato *Columbus Day, nella Encyclopedia of Greater Philadelphia* (Mires, 2014). Piuttosto che considerarlo un conquistatore o un eroe americano in astratto, commemorando Colombo: «Gli italoamericani hanno accolto il navigatore come loro connazionale, hanno celebrato la cultura italiana e hanno portato l'attenzione sulla loro identità americana e sulla lealtà al loro Paese. Le pratiche e i luoghi di celebrazione del *Columbus Day* sono cambiati nel tempo, ma la festa a Filadelfia nelle sue periferie ha mantenuto un sapore tipicamente italiano».

Per queste ragioni, non sempre i filadelfiani hanno contribuito con passione al dibattito americano che metteva in discussione il ruolo dei monumenti storici, i quali includono testimonianze della guerra civile.¹¹

⁹ *Petition to remove Penn's Landing's Christopher Columbus monuments.*

¹⁰ In questo saggio utilizzo i due diversi concetti di italicità e italianità. Non userò l'italianità, come venne descritta negli anni Cinquanta da Roland Barthes. Secondo Barthes, «l'italianità non è l'Italia, è l'essenza condensata di tutto ciò che può essere italiano, dagli spaghetti alla pittura». Elaborando la sua analisi della pasta Panzani e della sua pubblicità, scrisse che con la parola "italianità" si riferiva a segni associati all'Italia al di fuori dell'Italia, e quindi non sempre percepiti come italiani dagli italiani stessi: «è un sapere propriamente "francese" (gli italiani non potrebbero mai percepire la connotazione del nome proprio [Panzani], e neppure, verosimilmente, l'italianità del pomodoro e del peperone), fondato sulla conoscenza di certi stereotipi turistici». Barthes (1988). Per una disamina del concetto di italicità si veda: Bassetti (1997; 2001 e 2015).

¹¹ In un altro stile e con altre motivazioni rispetto ad altre città statunitensi, tuttavia, si è discusso seriamente dei monumenti storici di Philadelphia e della necessità di riconsiderare il loro scopo. Ciò ha incluso un programma di tre giorni, culminato con una tavola rotonda al Museum of the American Revolution nel *Columbus Day* 2017, come riportato da Gammage (2017). Nell'articolo, Gammage ha osservato che una rappresentazione negativa di Colombo «può colpire duramente – e incontrare resistenza – a Filadelfia, un luogo ricco di cultura e di cucina italiana, dove la parata annuale del *Columbus Day*, prevista per domenica, attira migliaia

I filadelfiani sembrano riconoscere che i monumenti a Colombo, come l'obelisco di Venturi¹² a Penn's Landing, sono un modo per celebrare l'italianità della città e l'importanza degli emigranti per il suo sviluppo.

Nel capitolo 21, Jody Pinto racconta tra le sue opere anche il monumento *Land Buoy*, inaugurato nel 2014, concepito come omaggio al viaggio oceanico compiuto dai suoi nonni e da oltre un milione di altri immigrati che attraversarono l'Atlantico compiendo la stessa impresa.

Il monumento a Cristoforo Colombo nella Marconi Plaza a South Philadelphia, l'obelisco di Venturi, Land Buoy e altri monumenti in città – il monumento a Cristoforo Colombo nella Marconi Plaza a South Philadelphia, l'obelisco di Venturi, Land Buoy e altri monumenti in città – come quello inaugurato nel 2017 e dedicato a Octavius Catto, un militante afroamericano – sono modi per riconoscere il ruolo delle minoranze, non per opprimerle.

In effetti, nel corso del secolo passato, la commemorazione di Colombo a Filadelfia è diventata uno dei segnali più evidenti del percorso di riscatto compiuto dagli italoamericani, un tempo considerati una minoranza marginalizzata; la celebrazione di questa figura italiana negli Stati Uniti e l'obelisco creato da Venturi nel 1992 hanno rappresentato, in un certo modo, un tassello della più ampia rilettura della storia oggi orientata a valorizzare le minoranze, anziché contrapporsi a esse.

Da console generale d'Italia a Filadelfia, tra i miei compiti vi era quello di rafforzare i rapporti tra la circoscrizione consolare e il nostro Paese. In questa città esisteva uno strumento particolarmente efficace per accrescere la consapevolezza e rinsaldare tali legami: la sua eredità italiana. Quando ho iniziato, mi sono sentito come un archeologo di fronte a un tesoro che doveva essere riscoperto nella sua pienezza dalla polvere del tempo. Ho compreso quanto fosse decisivo valorizzare maggiormente l'eredità italiana presente in città per rafforzare i rapporti tra la giurisdizione consolare e l'Italia.

di persone». Da notare anche il lavoro del Monument Lab. Ha iniziato la sua fase pubblica nel 2015 come studio indipendente di arte pubblica e di storia con sede a Filadelfia, che lavora con artisti, studenti, attivisti, agenzie municipali e istituzioni culturali su approcci sperimentali all'impegno pubblico e alla memoria collettiva. Uno dei risultati è stata la commissione di un monumento al leader dei diritti civili afroamericano Octavius Catto, inaugurato nel 2017.

¹² Robert Venturi, Architetto statunitense (Philadelphia, 1925-ivi, 2018).

Ho iniziato a pensare all'idea di organizzare una serie di eventi culturali volti a creare ponti tra la regione di Filadelfia e l'Italia contemporanea in occasione del *Columbus Day*, una ricorrenza tanto cara agli italoamericani.

Il mio intento era riunire i discendenti degli italiani emigrati molti decenni fa, gli italiani arrivati a Filadelfia in tempi più recenti e gli amici dell'Italia presenti nella regione, ossia quei filadelfiani che, pur non avendo origini italiane, si erano appassionati all'"italicità". Ero convinto che collegare la città all'Italia contemporanea avrebbe offerto alle nuove generazioni di italoamericani un modo diverso per riconnettersi con le proprie radici. La maggior parte dei giovani che ho incontrato sottolineava quanto fosse significativo il rapporto con l'Italia per la propria identità culturale, ma questo legame si esprimeva soprattutto attraverso tradizioni familiari legate alla vita quotidiana, come la "cena della domenica" o il "gravy" (capitolo 18), il termine tipicamente filadelfiano per indicare il sugo di pomodoro.

Tuttavia, queste nuove generazioni non percepivano un legame diretto con altre espressioni della loro italianità riconosciute nel mondo, come l'arte, la scienza, il design, l'opera, l'architettura o la moda. La dimensione più popolare della cultura italiana e italoamericana, sviluppatasi attraverso i media del dopoguerra, si era progressivamente allontanata dalla cultura alta e formale, e risultava necessario ricucire questo rapporto. In termini più evocativi, ritenevo importante mettere in dialogo Rocky – l'icona popolare italoamericana interpretata da Sylvester Stallone – con Botticelli – autore dei capolavori rinascimentali conservati al Philadelphia Museum of Art – come ben sintetizzato dal titolo dell'articolo di Paolo Valentino pubblicato sul «Corriere della Sera», *Da Rocky a Botticelli, la Filadelfia italiana*, riproposto in questo volume come capitolo 31. In quel capitolo, Valentino racconta la riscoperta di Filadelfia e della sua anima italiana e italoamericana attraverso le iniziative culturali promosse sotto l'egida di *Ciao Philadelphia*.

A Filadelfia, Rocky aveva già interagito con Botticelli quando la grande star del cinema Sylvester Stallone aveva filmato parte del suo allenamento sulla scalinata del Philadelphia Museum of Art, dove è esposta l'arte rinascimentale italiana (si veda la sezione 8).

Oggi, accanto a quegli stessi gradini, sorge la statua di Rocky Balboa. La ricomposizione tra le due anime della cultura italiana – quella popolare celebrata durante il *Columbus Day* e quella più formale rappresentata da musei, accademie e istituzioni universitarie – avrebbe offerto agli italoamericani un nuovo modo di manifestare pubblicamente il proprio legame con le radici italiane: un modo diverso rispetto alle generazioni precedenti, ma capace di rispettarne le tradizioni. Allo stesso tempo, avrebbe permesso ai non italiani

che conoscevano l'Italia soprattutto attraverso la cultura popolare di incontrare la sua dimensione classica, rinascimentale e illuminista.

Nel corso del mio mandato come console generale d'Italia ho continuato a partecipare insieme alla comunità italoamericana alle celebrazioni tradizionali del *Columbus Day*, non solo a Filadelfia e nel resto della Pennsylvania, ma anche in altre aree della circoscrizione consolare, come il Delaware, il South Jersey e il Maryland. Ritenevo importante riunire nuovi gruppi e nuovi interessi attorno alla figura di Colombo, sottolineandone con maggiore forza l'italianità e creando un collegamento più diretto tra gli italoamericani e l'Italia contemporanea, trasformando la celebrazione in un momento di apertura e inclusione per tutti.

Inoltre, una lezione interessante viene dallo stesso obelisco di Venturi, che era stato visto dal suo creatore come un modo per «celebrare il ruolo di tutti gli immigrati nello sviluppo di Filadelfia e degli Stati Uniti».¹³ Per condividere la mia idea, e raggiungere un consenso sull'ampliamento del numero di eventi intorno al *Columbus Day*, ho organizzato un incontro nella mia residenza con alcuni membri chiave della comunità italoamericana della regione: Bob Brady, deputato di lunga data e presidente dal 1986 del Partito democratico di Filadelfia; il vicesindaco di Filadelfia, Mike Di Berardinis; il consigliere comunale Mark Squilla; i dirigenti della 1492 Society (organizzatori della parata del *Columbus Day* che si tiene ogni anno in South Broad Street a Filadelfia); il presidente nazionale della National Italian American Foundation nonché filadelfiano, Joe Del Raso (autore anche della sezione 7); e filantropi e imprenditori, come l'ex presidente della Union League e presidente dei Philly Pops Frank Giordano (vedi capitolo 8).

In quell'incontro ho trovato un sostegno molto forte e una chiara volontà di collaborare per valorizzare la dimensione internazionale di Filadelfia attraverso una prospettiva italiana. Proprio da quella riunione nacque l'idea di dare vita a una serie di eventi dedicati all'Italia, che sarebbe poi stata chiamata *Ciao Philadelphia*. Era stato programmato come un evento culturale italiano di tre giorni, per sottolineare l'italianità della città, ma l'entusiasmo è cresciuto enormemente e i tre giorni previsti sono diventati prima una settimana e poi l'intero mese di ottobre 2014.¹⁴ A partire dal 2015, *Ciao Philadelphia* si è naturalmente evoluto in una celebrazione annuale,

¹³ Come scritto in *Christopher Columbus monument*, testo disponibile all'url: <http://venturiscottbrown.org/pdfs/ChristopherColumbusMonument01.pdf> [consultato l'1 febbraio 2026], sul sito di VSBA che raccoglie gli scritti relativi ai progetti di Venturi e Scott Brown.

¹⁴ *Ciao Philadelphia* è iniziato nel 2014 e, nel 2021, è giunto all'ottava edizione.

con decine di eventi che mettono in evidenza la ricchezza dei legami culturali con l'Italia esistenti a Filadelfia e nella regione, insieme al desiderio ancora più importante di creare nuove opportunità. Le celebrazioni di *Ciao Philadelphia* sono state apprezzate e sostenute anche da chi non aveva origini italiane,¹⁵ ma apprezzava la cultura italiana o vedeva in questi eventi un mezzo per promuovere la regione di Filadelfia a livello internazionale.¹⁶



Fig. 5. – Nell'ambito di *Ciao Philadelphia 2016*, "Made in Italy", un dibattito sulla moda italiana dall'unificazione agli anni Cinquanta tenutosi alla Saint Joseph's University, Ideato dalla professoressa Gabriella Romani, e organizzato dalle professoressa Paola Giuli e Kristen Grimes del programma di studi italiani, 6 ottobre 2016. ©Richard Barnes.

¹⁵ Ad esempio, nel 2015 l'American Jewish Committee (AJC) del capitolo di Filadelfia/Southern Jersey ha partecipato a *Ciao Philadelphia*, creando *Dal falafel alle fettuccine*. All'evento hanno partecipato il Consiglio nazionale dei governatori dell'AJC, Richard Berkman, e Frederick D. Strober, presidente del capitolo Filadelfia/Southern Jersey dell'AJC.

¹⁶ Diversi attori istituzionali ed economici hanno adottato *Ciao Philadelphia* come un modo per aiutare la regione ad articolare un'identità più coerente, ad attrarre investimenti stranieri e a promuovere il commercio e il turismo. Per una sintesi accademica sul *marketing* nazionale o territoriale, si veda Aronczyk (2013).

A questo proposito, ricordo che il primo sponsor di *Ciao Philadelphia* non è stata un'azienda italiana ma una società globale, American Airlines, che ha considerato il progetto *Ciao Philadelphia* come un mezzo per promuovere gli scambi e per mettere in evidenza la ricca dimensione cosmopolita di Filadelfia.

L'interesse per Filadelfia è aumentato anche in Italia, grazie a reportage come quello di Paolo Valentino sul prestigioso «Corriere della Sera» (capitolo 31), che presenta la città come una destinazione turistica dotata di tutte le caratteristiche di un centro cosmopolita e raffinato (capitolo 29), in contrasto con le sue rappresentazioni più dure offerte da film come *Rocky*.

Il bel disegno di Antonio Monteverdi che accompagna l'articolo di Valentino (e che viene riprodotto nell'edizione Treccani) crea visivamente un itinerario italiano, come una rete che collega diversi luoghi di Filadelfia, messi in risalto attraverso gli eventi di *Ciao Philadelphia* per creare un'unità culturale: la stessa unità poi riprodotta in questo libro sull'eredità italiana a Filadelfia.

L'interesse verso Filadelfia si è riflesso anche sulla stampa economica italiana. Il 15 aprile 2015, Francesco Cerisano ha dedicato a questo tema una pagina intera su «Italia Oggi» (il secondo quotidiano economico del Paese), con un articolo intitolato *Il ritorno di Filadelfia*. In quel servizio venivano messi in evidenza l'entusiasmo della città per essere stata selezionata come sede di importanti eventi internazionali – dalla convention democratica del 2016 alla visita del Papa per l'Incontro mondiale delle famiglie – e l'opportunità di rafforzare i collegamenti con l'Italia grazie all'iniziativa *Ciao Philadelphia*. Nell'articolo, Nick De Benedictis, intervenuto in qualità di presidente del Philadelphia Convention and Visitors Bureau, ha spiegato il sostegno dell'agenzia a *Ciao Philadelphia* come un modo per rafforzare i legami economici e politici tra la Pennsylvania e l'Italia.¹⁷ Filadelfia era sull'orlo di una trasformazione.

Dall'essere stata a lungo percepita come un'ex città industriale spesso trascurata e poco valorizzata, Filadelfia stava trasformandosi in una destinazione di respiro internazionale. Ritenni che mettere in evidenza la sua

¹⁷ Nell'intervista, De Benedictis ha sottolineato la sinergia tra la promozione delle attività italiane e la promozione economica e turistica di Philadelphia: «L'arrivo del console nell'agosto 2013 ha portato una ventata d'aria fresca nella città e nell'intera regione, che vanta un PIL di 405 miliardi di dollari, quasi quanto quello della Svizzera, e la quarta comunità italoamericana più grande degli Stati Uniti (1.418.465 residenti, dopo New York, il New Jersey e la California)».

eredità italiana fosse pienamente in sintonia con questo processo di rinnovamento e potesse persino rafforzarlo. Il 21 febbraio 2016, Mike Newall dedicò alla mia attività di console generale d'Italia un articolo sul «Philadelphia Inquirer», dal titolo *From Italy to Phila., Con Amore*.

Scriveva: «A major part of this column has always been about celebrating Philadelphia as the city it is becoming: as though we still have a long way to go, we have come a long way. To see ourselves in a slightly different light, as a place to be proud of. Well, Consul General Canepari is with us completely».

Qualche anno dopo la prima edizione di *Ciao Philadelphia*, nel 2016, ho iniziato a pensare che questa rete italiana, la ricchezza del patrimonio italiano diffuso per la città che *Ciao Philadelphia* ha contribuito a far conoscere, avessero bisogno di essere condivise in modo strutturato, attraverso un libro scritto da studiosi ed esperti appartenenti alle più prestigiose istituzioni culturali della regione. La prima ispirazione per la creazione di un libro mi è venuta dall'esperienza vissuta durante il mio incarico presso l'Ambasciata d'Italia a Washington, dal 2006 al 2010, quando ho avuto il privilegio di lavorare al volume *The Italian legacy in Washington, D.C. Architecture, design, art and culture*, pubblicato nel 2008 da Skira a Milano.

Il libro prese forma durante un incontro tra l'allora ambasciatore italiano Giovanni Castellaneta e la speaker della Camera, Nancy Pelosi. Fu concepito come uno strumento di diplomazia pubblica nell'ambito delle iniziative promosse dall'Amb. Luca Ferrari, responsabile degli Affari pubblici e legislativi dell'Ambasciata italiana. Il volume, che si apre con una prefazione della speaker Pelosi, venne presentato alla National Gallery di Washington davanti ai rappresentanti della comunità italiana e successivamente lanciato durante un ricevimento organizzato dalla stessa speaker a Capitol Hill con i *caucus bipartisan* italoamericani della Camera e del Senato.

A Capitol Hill si trova il magnifico soffitto della Rotonda, dipinto da Costantino Brumidi e raffigurato sulla copertina del volume dedicato a Washington. Gli affreschi di Brumidi, descritti nel libro su Washington D.C. dall'allora architetto del Campidoglio Barbara Wolanin nel saggio *Italy's Presence in the U.S. Capitol*, riappaiono anche sulla copertina di questo libro sull'eredità italiana a Filadelfia: vi è infatti rappresentata la cupola della Cattedrale di Filadelfia, un'altra opera di Brumidi.

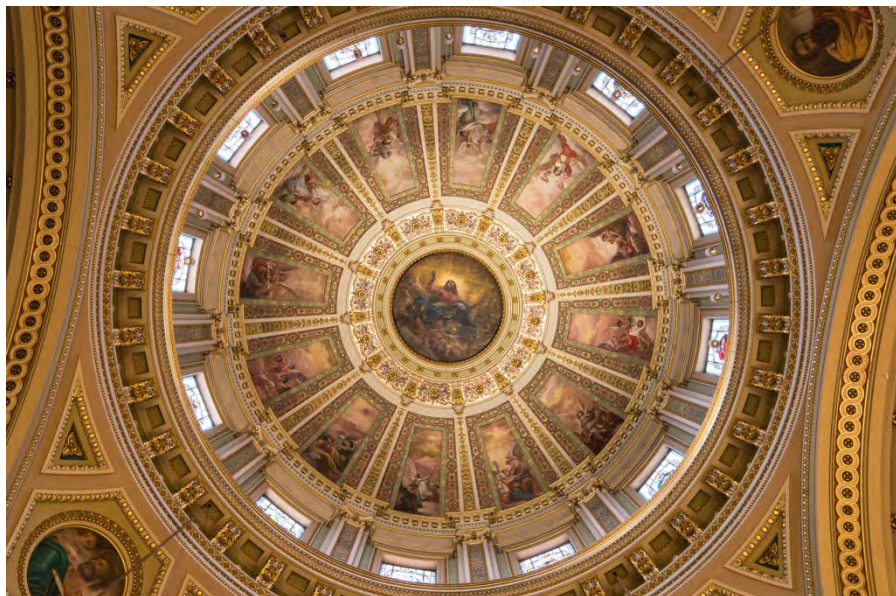


Fig. 6. – La cupola della basilica cattedrale dei Santi Pietro e Paolo a Filadelfia ha cinque dipinti circolari realizzati a olio: Assunzione della Vergine benedetta in Paradiso e i quattro evangelisti, opera di Costantino Brumidi. ©Giò Martorana.

L'idea di dar vita a un volume dedicato all'eredità italiana a Filadelfia fu accolta con un entusiasmo immediato e diffuso. Sin dalle prime fasi, il progetto raccolse l'adesione convinta di numerosi studiosi e professionisti, provenienti da ambiti differenti, che misero a disposizione le loro competenze per raccontare in modo articolato e approfondito la presenza italiana nella città e il suo impatto nel corso del tempo.

Il coinvolgimento entusiastico nel libro ha rispecchiato il livello di sostegno *Ciao Philadelphia* ha ricevuto da parte di tutte le più prestigiose istituzioni culturali della città, tra cui il Philadelphia Museum of Art (capitolo 11), il museo dell'Università della Pennsylvania (capitolo 10) e la Pennsylvania Academy of the Fine Arts (capitolo 9).

Ho immaginato il volume come una sorta di sinfonia che intreccia temi italiani e italoamericani attraverso testi e immagini, una composizione armoniosa quanto lo è il rapporto tra Filadelfia e l'Italia. Alcuni elementi di questa relazione erano già ben visibili, mentre altri richiedevano di essere portati pienamente alla luce grazie alle analisi approfondite proposte da

diversi studiosi coinvolti nel progetto. L'impronta dell'architettura italiana sulla città emerge chiaramente nei contributi di importanti studiosi dell'architettura quali Giannetto, Cohen, Greenberger e Saffron.

L'influenza italiana è presente anche nella musica, come descritto da Willier, Ludwig, Sanchirico e Jeremy Goode. Grey, Colletta e Chorpenning si concentrano sullo scambio di idee e di manufatti tra le due sponde dell'oceano, mentre altri rinomati studiosi quali Valerio, Farnsworth e Wolanin descrivono la presenza di elementi e di emozioni italiani, "trapiantati" a Filadelfia da pittori e artigiani. Il libro prende ispirazione dalla rassegna *Ciao Philadelphia* che racconta insieme agli eventi che in quella manifestazione si sono svolti.

Una delle prime conferenze ospitate nell'ambito di *Ciao Philadelphia* è stata organizzata insieme a David Brigham, presidente e CEO della Pennsylvania Academy of the Fine Arts (PAFA) – da Jody Pinto, artista italo-americana e docente presso la PAFA, il primo museo-scuola d'arte degli Stati Uniti. Proprio in quella prestigiosa cornice l'artista italoamericana ha voluto esporre la storia della sua famiglia sera del Columbus Day 2014. La famiglia di Pinto (compreso il padre) era arrivata a Filadelfia all'inizio del Novecento, era stata esaminata al Molo 53 sul fiume Delaware a Filadelfia (un fatto da lei scoperto solo dopo essere stata selezionata per il progetto del Pier 53 Memorial)¹⁸ ed era stata invitata a seguire le lezioni d'arte del dottor Albert C. Barnes.¹⁹ Il padre di Pinto, Angelo, insegnava alla Barnes Foundation e cinque dei suoi dipinti sono oggi conservati lì, accanto a quelli di Henri Matisse.

Jody Pinto è stata scelta come progettista di un monumento moderno, Land Buoy, inaugurato nel 2014, per celebrare il milione di immigrati sbarcati a Philadelphia e passati per il Molo 53, l'alternativa meno nota a Ellis Island (capitolo 21). La conferenza di Pinto conteneva molti degli elementi che avrebbero fabbricato il futuro di *Ciao Philadelphia*. Si trattava di gruppi eterogenei che ascoltavano una storia sorprendente, quella dei poveri immigrati italiani durante la migrazione di massa, e l'influenza che i loro discendenti

¹⁸ Memoriale dedicato al ruolo del molo Pier 53 come punto di ingresso per gli immigrati negli Stati Uniti.

¹⁹ Da una conversazione con Jody Pinto: Quando Giuseppe fu arruolato come fotografo durante la guerra, mio padre raccontò che gli dissero che, se si fosse trovato in Francia, sarebbe dovuto andare a Nizza a vedere Matisse. Joe racconta di aver girato diverse volte per Nizza prima di arrivare allo studio di Matisse. La porta si aprì, Joe si presentò (era in uniforme) e Matisse lo abbracciò dicendo: «Oh, sei il piccolo Pinto!» e lo invitò a cena.

avrebbero avuto sul tessuto sociale di Filadelfia. Un momento particolarmente significativo e carico di valore simbolico nella prima edizione di *Ciao Philadelphia* fu la celebrazione del centoquarantesimo anniversario della nascita di Guglielmo Marconi.

L'evento è stato organizzato da PI-Philly, Professionisti Italiani a Philadelphia, un'associazione di giovani professionisti italiani della città che comprendeva ricercatori, medici, avvocati e uomini d'affari.²⁰ Hanno sfidato aziende come Comcast e università come la Drexel a creare un evento innovativo, della durata di un giorno, che unisse la storia (i legami di Marconi con Filadelfia e il Benjamin Franklin Museum), il presente (la presenza di italiani e italoamericani in importanti istituzioni di alta tecnologia) e il futuro (opportunità di ricerca di alto livello a Filadelfia e in Italia).²¹

Nella galleria di immagini che completa questo testo, il lettore può vedere alcuni degli eventi che si sono svolti nel 2014, 2015 e 2016 nell'ambito di *Ciao Philadelphia*. Altre immagini degli eventi di *Ciao Philadelphia* compaiono in vari capitoli del volume, a testimonianza di come l'eredità italiana rappresenti il filo conduttore che unisce tutte le sezioni del libro. Queste immagini includono un concerto nella Verizon Hall del Kimmel Center (prologo), la sala dei ricevimenti del sindaco del Municipio (prologo), la Union League che sventola la bandiera italiana, gli studenti che dipingono alla PAFA durante un tour italiano di *Ciao Philadelphia*, un concerto alla Rowan University (sezione 2), una presentazione alla Conversation Hall, al municipio, l'inaugurazione del murale di Eddie Lang, la mostra dei docenti della Temple University Rome, la conferenza dell'American University of Rome al Consolato generale d'Italia (sezione 7) e le auto sportive progettate in Italia.

²⁰ Gli organizzatori sono stati Damiano Patron, dell'Hardware Engineering di Google; Alessia Angelin, ricercatrice presso il Children's Hospital di Filadelfia; Francesco Sgrazzutti, progettista architettonico senior presso l'Atrium Design Group; Carlo Siracusa, professore associato di Medicina comportamentale clinica presso l'University of Pennsylvania School of Veterinary Medicine; ed Eugenio Boldrini, vicario del Consolato Generale d'Italia.

²¹ L'evento ha potuto contare sulla partecipazione di ricercatori illustri come il CEO di COSI, Frederic Bertley; il CEO di Blonder Tongue Labs, Ted Grauch; l'autore di *Marconi, father of wireless, grandfather of radio, great-grandfather of the cell phone. The race to control long-distance wireless* (Grauch, 2009); un membro dello staff tecnico di Lion Cave Capital LLC, Emiliano Miluzzo; il *project manager*/tesoriere di IEEE R2, Philip Gonski; e il vicerettore per la gestione delle iscrizioni e la formazione universitaria della Drexel University, Kapil R. Dandekar.



Fig. 7. – Un murale tra la Settima e Fitzwater Street di Filadelfia ricorda Eddie Lang (nato Salvatore Massaro), non lontano dalla casa in cui Lang viveva da ragazzo su St. Alban Street. Il murale è stato creato dal Mural Arts Program di Filadelfia e da Richard Barnes, della Blackbird Society Orchestra di Filadelfia. Alla cerimonia, svoltasi il 23 ottobre 2016, hanno presenziato il consigliere comunale Mark Squilla, la rappresentante della città Sheila Hess e il c.g. Andrea Canepari. Si è svolta nell'ambito del mese culturale Ciao Philadelphia 2016. ©2016 City of Philadelphia Mural Arts Program/Jared Bader. Foto ©Richard Barnes.

È sorprendente constatare quanto sia ampia la varietà di organizzazioni, protagonisti, temi e luoghi coinvolti. Oltre all'amore per l'Italia, credo che un'altra forza trainante sia stata la consapevolezza e il desiderio di creare opportunità internazionali per Filadelfia e per l'Italia insieme.²² *Ciao Philadelphia* ha ricevuto il sostegno di *leader* riconosciuti della regione, anch'essi italoamericani, come Joe Jacovini, senior partner ed ex presidente di Dilworth, Paxson, LLP, e Nick De Benedictis, presidente emerito di Aqua America e presidente del consiglio di amministrazione del Philadelphia Convention and Visitors Bureau (capitolo 19), che nel corso degli anni hanno co-presieduto il comitato consultivo del console generale, aiutandomi a identificare aree di potenziale cooperazione tra l'Italia e la regione di Filadelfia.

Gli obiettivi del comitato consultivo comprendevano il rafforzamento dell'orgoglio per i risultati ottenuti dagli italoamericani nell'area di Filadelfia, la creazione di nuove opportunità per mettere in relazione la Filadelfia del futuro con l'Italia del futuro e il coinvolgimento delle giovani generazioni di italoamericani millennial in iniziative formative dedicate alle loro radici culturali, affinché potessero conservarne e rinnovarne l'eredità.

Nel comitato figuravano numerose personalità di spicco: Joseph F. Coradino, presidente del consiglio di fondazione di PREIT; Daniel M. DiLella, direttore di Equus Capital Partners; Frank Giordano, presidente e CEO dei Philly POPS; Joseph Gonnella, rettore emerito del Jefferson Medical College; Philip Rinaldi, socio fondatore, presidente e CEO di Philadelphia Energy Solutions; Anthony M. Santomero, nono presidente della Federal Reserve Bank di Filadelfia e professore emerito di Finanza alla Wharton School della University of Philadelphia;²³ Frederick Simeone, direttore della Simeone Automotive Foundation and Museum ed ex professore di Neurochirurgia alla University of Pennsylvania School of Medicine e presidente del dipartimento di neurochirurgia al Pennsylvania Hospital; Stephen M. Sweeney, presidente del Senato del New Jersey; Pat (Pasquale) Deon, presidente del consiglio di amministrazione della SEPTA, il quinto sistema di trasporto degli Stati Uniti; Joseph V. Del Raso, socio presso Pepper Hamilton e presidente dell'Italian Desk dello studio; Dominic

²² Sull'importanza di valorizzare il patrimonio culturale o di creare una migliore narrazione intorno a un luogo per sviluppare i mercati e favorire lo sviluppo economico, si veda Bandelj e Wherry (2011).

²³ La Wharton School, tra le prime business school al mondo, è parte della prestigiosa University of Pennsylvania, membro della Ivy League e fondata da Benjamin Franklin.

J. Caruso, vicepresidente esecutivo e direttore finanziario di Johnson & Johnson; Frank Mattei, managing partner di KPMG a Filadelfia; Bob Schena, cofondatore e CEO di Rajant; Skip Di Massa, socio di Duane Morris; e Paul Tufano, presidente e CEO di AmeriHealth Caritas.

Ciao Philadelphia riuscì ad attirare anche figure e leadership non legate all'Italia da origini familiari, ma motivate dall'impatto culturale e internazionale del progetto. Tra i sostenitori più convinti vi fu il mondo accademico, rappresentato da leader come Steve Klasko, presidente della Thomas Jefferson University e CEO di Jefferson Health; John Fry, presidente della Drexel University; Dick Englert, presidente della Temple University; e Ali Houshmand, presidente della Rowan University. Tutti sostennero *Ciao Philadelphia* fin dalle sue prime edizioni, partecipando personalmente agli eventi e contribuendo a catalizzare energie decisive per il suo successo.

Ne compresero immediatamente lo spirito inclusivo, riconoscendo nell'iniziativa una piattaforma capace di generare nuove opportunità internazionali, come approfondito anche nel prologo. Tra i partner più attivi vi fu la Temple University, la cui lunga storia di rapporti con l'Italia – dal programma a Roma attivo da oltre cinquant'anni (capitolo 27) ai numerosi ex studenti italoamericani – rese naturale il suo coinvolgimento. Il sostegno dell'università fu evidente anche nella partecipazione diretta di figure come Hai-Lung Dai, vicepresidente per gli affari internazionali, e della provost JoAnne Epps.

Un altro partner importante fu la Drexel University, che individuò in *Ciao Philadelphia* un'occasione per consolidare il proprio ruolo di «attore chiave nella Filadelfia globale».²⁴ Nel saggio *Drexel's Global Reach*, contenuto nel volume *Building Drexel. The University and its city, 1891-2016*, pubblicato dalla Temple University Press nel 2017, Julie Mostov richiama due dei numerosi eventi organizzati dalla Drexel in collaborazione con il Consolato generale d'Italia nell'ambito di *Ciao Philadelphia*.

Il primo evento da lei citato riguardava le «città a prova di cambiamento climatico e l'approccio innovativo dell'Italia alla sostenibilità urbana» (ivi, p. 353).²⁵ Il secondo metteva in risalto «le industrie italiane chiave e i

²⁴ Associazione di otto università prestigiose degli Stati Uniti, nota per l'eccellenza accademica e atletica. Include Harvard, Yale, Princeton, Columbia, Dartmouth, Brown, Cornell e l'Università della Pennsylvania, quest'ultima situata a Filadelfia.

²⁵ L'autore si riferisce all'evento *Città a prova di clima, contrastare il cambiamento climatico. Pianificazione della resilienza urbana*, svoltosi il 13 ottobre 2015.

programmi culinari in perenne sviluppo della Drexel (compreso un programma di studio all'estero a Roma)» (*ibidem*).²⁶ La Rowan University ha storicamente offerto opportunità all'importante comunità italoamericana del South Jersey. In riconoscimento di tale storia, la Rowan University ha visto gli eventi organizzati nel contesto di *Ciao Philadelphia* come un'opportunità per far valere l'eredità italiana presente nella contea di Gloucester – e in generale nel South Jersey – e per sviluppare opportunità accademiche ed economiche con l'Italia, come riconosciuto anche da Joe Di Stefano nel «Philadelphia Inquirer» (Di Stefano, 2017).

Ciao Philadelphia è stato adottato anche da leader non filadelfiani. È consuetudine che Filadelfia accolga *leader* esterni alla città, allo Stato o al paese, i cosiddetti “*Auslander*”, per citare E. Digby Baltzell (Digby Baltzell, 2007). Alcuni di questi “forestieri” sono stati grandi sostenitori di *Ciao Philadelphia* per il suo carattere inclusivo. Uno di loro era l'uomo d'affari del North Jersey Philip Rinaldi (qui in foto con il governatore Ed Rendell), all'epoca CEO di Philadelphia Energy Solutions (PES) e socio del gruppo Carlyle, che era arrivato ad assumere un ruolo di *leadership* a Filadelfia grazie alle sue attività filantropiche a sostegno della città e del suo sviluppo internazionale.

L'impronta della comunità italoamericana è evidente in numerosi settori chiave della città. Come ricorda Salvatore Mangione nel capitolo 26 dedicato alla storia del dottor Joe Gonnella, questa presenza ha contribuito in modo significativo allo sviluppo locale. In un contesto urbano diventato emblematico per il suo sistema “*eds and meds*”, come osserva Goode nell'introduzione alla parte quarta, i rapporti con l'Italia nel campo medico assumono un rilievo particolare. Ciò è dovuto soprattutto agli italoamericani che hanno conquistato posizioni di spicco nella ricerca e nella *leadership* sanitaria, tra cui Antonio Giordano, alla guida della Sbarro Health Research Organization (SHRO), Fred Simeone (autore del capitolo 28) e Alex Vaccaro, presidente del Rothman Orthopedic Institute.

La Filadelfia contemporanea è un luogo dove tanti italoamericani hanno raggiunto il successo; oppure la città non è sempre stata clemente con gli immigrati dall'Italia (come gentilmente ricordato in questo libro da Gilda Battaglia Rorro Baldassari, nella sezione 2).

Ho pensato che attraverso le celebrazioni di *Ciao Philadelphia* fosse importante ricordare anche le storie e i sacrifici dei tanti immigrati italiani,

²⁶ L'autore si riferisce all'evento *Ciao Philadelphia, una notte di vini e formaggi italiani. Degustazione e conversazione*, che si è svolto il 30 ottobre 2015.

istruiti o no, che sono arrivati negli Stati Uniti con le loro tradizioni per costruire una nuova vita per sé e per le loro famiglie. Alcune di queste tradizioni potrebbero apparire lontane dall'Italia sofisticata ritratta nei musei e nel mondo accademico, ma fanno tutte parte di quell'italianità che è il cuore di *Ciao Philadelphia*. L'idea centrale di *Ciao Philadelphia* era che tutti gli aspetti della cultura italiana dovevano esservi inclusi: per avere una visione a 360 gradi di ciò che significa italianità, per mostrare unità, e per creare una piattaforma che illustrasse i diversi aspetti dello stesso insieme. L'idea che ho avuto per *Ciao Philadelphia* è stata quella di utilizzarlo come mezzo per risvegliare l'italianità della regione e il suo interesse per l'Italia – come riconosciuto in un articolo di Jeff Blumenthal, intitolato *Italy says Ciao Philadelphia*, sul «Philadelphia Business Journal» del 17 ottobre 2014. Dopo aver ospitato la fiera internazionale per celebrare il centocinquantesimo dell'indipendenza degli Stati Uniti (come descritto nel capitolo 16), gli italoamericani di Filadelfia si preparano oggi a ospitare le celebrazioni per il duecentocinquantenario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Poiché i tempi e le circostanze sono cambiati, ritengo sia utile esaminare il livello di partecipazione degli italoamericani a Filadelfia cento anni dopo.

Nel 2016, in qualità di console generale d'Italia, mi è stato chiesto dal promotore delle nuove celebrazioni, Andrew Hohns, di essere il membro fondatore onorario di USA250, l'organizzazione che ha lo scopo di creare slancio e interesse in tutti gli Stati Uniti per le celebrazioni del duecentocinquantenario. Hohns, laureato alla Wharton School, professore aggiunto di Finanza alla NYU e stimato membro della comunità finanziaria, è stato nominato nel 2018 membro della Semiquincentennial Commission degli Stati Uniti, un'organizzazione bipartisan presieduta da Dan Di Lella e diretta da Frank Giordano.

Hohns, che parla correntemente italiano e lo trasmette anche a suo figlio, era convinto che l'Italia potesse offrire un contributo significativo alle celebrazioni, così come aveva fatto nel 1926. La comunità italoamericana, tuttavia, viene talvolta percepita come attraversata da divisioni culturali, economiche e persino geografiche, dovute alle molteplici origini regionali degli immigrati arrivati negli Stati Uniti in epoche diverse, soprattutto prima dell'unificazione nazionale o negli anni immediatamente successivi.

Uno degli obiettivi di *Ciao Philadelphia* è stato proprio quello di ricucire queste linee di frattura, reali o percepite, attraverso un progetto comune. Tra le storie che più mi hanno colpito c'è quella di Mariano DiVito, raccontata nel capitolo 25 da Chris William Sanchirico, professore di Diritto alla Penn, che richiama anche uno studio del dottor Edmund J. Forte sul forte legame

accademico tra la University of Pennsylvania e l'Italia. Ho avuto modo di conoscere personalmente il dottor Forte e sua moglie Anna, di osservare il loro impegno nella diffusione della lingua italiana nella regione e di ascoltare la vicenda straordinaria di DiVito.

Arrivato a Filadelfia nel 1929 senza alcuna istruzione formale, DiVito iniziò a lavorare come strillone al Bellevue Stratford, uno degli hotel più prestigiosi della città. Pur non avendo alcun legame con istituzioni d'élite come la Penn, trascorse la vita risparmiando e investendo con attenzione. Alla sua morte lasciò l'intero patrimonio – 1,25 milioni di dollari – per istituire la prima cattedra di studi italiani presso l'università fondata da Benjamin Franklin. Senza aver frequentato scuole o università, DiVito comprese tuttavia il valore dello studio della cultura italiana in una delle istituzioni più rispettate degli Stati Uniti.

Spesso i nuovi immigrati italiani e quelli arrivati in passato non sono pienamente consapevoli del legame profondo che li unisce, né del patrimonio comune che condividono. Michael Matza, giornalista del «Philadelphia Inquirer» specializzato in temi etnici, ha dedicato un'inchiesta proprio ai nuovi italiani presenti in città, mettendo in luce continuità e differenze tra le varie ondate migratorie.

I risultati dell'inchiesta sono stati pubblicati in un articolo intitolato *Rich mixture* (Matza, 2016). L'articolo ritrae correttamente i nuovi immigrati come diversi da quelli arrivati durante gli anni delle migrazioni di massa. Tuttavia, in base alle risposte fornite dalle persone intervistate, era chiaro che queste non capivano cosa avessero in comune con gli immigrati del passato e non mostravano un particolare desiderio di diventare dei ponti viventi con l'Italia.

Quando sono stato intervistato per quell'articolo, ho sottolineato che non ha molto senso distinguere rigidamente tra le diverse ondate migratorie italiane. Ho proposto invece di considerare la presenza italiana nella regione come un unico filo che attraversa i secoli, composto da molte trame diverse: i muratori che costruivano case in pietra, gli operai che hanno contribuito alla rivoluzione industriale, i professionisti e i medici che oggi lavorano negli ospedali. Tutti questi percorsi, pur differenti, fanno parte della stessa storia collettiva.

Colletti blu o colletti bianchi, gli immigrati italiani «sono persone che lavorano sodo, il cui contributo è intrecciato nel tessuto della regione» (*ibidem*). Parlando con lui per l'articolo, gli ho detto che ero orgoglioso dei legami storici esistenti tra la regione e l'Italia. Nel suo articolo, Matza ha ricordato che la presenza italiana a Filadelfia non è un fenomeno recente, ma

affonda le sue radici nell'epoca coloniale. Lo ha sottolineato richiamando il lavoro di Richard N. Juliani, *Building Little Italy. Philadelphia's Italians before mass migration*, analizzato nel capitolo 18, che documenta come gli italiani fossero già parte integrante del tessuto urbano e sociale della città molto prima delle grandi ondate migratorie del Novecento. In questo libro, Ewald, Valsania e Croce parlano dell'influenza delle idee italiane nel sistema legale, nei rapporti con i padri fondatori e nella religione dell'America coloniale.

Gli italiani e le idee italiane lasciarono un'impronta significativa anche nella Filadelfia del periodo rivoluzionario, contribuendo al clima culturale e intellettuale che accompagnò la firma della Dichiarazione d'Indipendenza e la stesura della Costituzione. Per riportare alla luce queste influenze, spesso poco visibili, è stato creato il tour *Ciao Filadelfia del Settecento: una passeggiata nel parco con scorci dell'Italia e della Filadelfia del Settecento*, realizzato in collaborazione con l'Independence National Historical Park e con la sua sovrintendente, Cynthia MacLeod. Questo percorso ha permesso di riscoprire e contestualizzare i legami culturali tra l'Italia e la città nei suoi anni fondativi.

Nel corso delle edizioni di *Ciao Philadelphia*, uno dei messaggi che ripetevano più spesso era: «Tutti amano l'Italia. Quindi diamo a tutti la possibilità di essere italiani a Filadelfia». Questa frase, che è poi diventata uno degli slogan più riconoscibili dell'iniziativa, mi fu suggerita dall'imprenditore Vernon Hill, fondatore della Metro Bank nel Regno Unito e della Commerce Bancorp e della Republic Bank negli Stati Uniti. L'idea nacque durante una conversazione su come rafforzare il legame tra l'Italia e Filadelfia. A mio avviso, quello slogan riesce a cogliere perfettamente quanta Italia e quanta italianità siano presenti nella città. Ed è proprio questa italianità diffusa che costituisce il ponte naturale verso l'Italia contemporanea.

Il progetto *Ciao Philadelphia* trova la sua naturale continuità nel libro qui illustrato, che vuole riunire sotto uno stesso tetto tutta l'italianità intrecciata nel tessuto sociale della regione di Filadelfia, anche se a volte è ancora difficile vedere quest'unità. Spero che questo volume dedicato all'eredità italiana a Philadelphia possa contribuire a rafforzare questa consapevolezza e diventare un punto di partenza per costruire legami ancora più solidi tra la regione di Filadelfia e l'Italia di oggi.

BIBLIOGRAFIA

- Aronczyk M. (2013). *Branding the nation. The global business of national identity*. New York: Oxford University Press.
- Bandelj N. and Wherry F. (2011). *The cultural wealth of nations*. Stanford: University Press.
- Barthes R. (1997). *Retorica dell'immagine*. In: *L'ovvio e l'ottuso*. Torino: Einaudi.
- Bassetti P. (1997). *L'informazione di ritorno. Quali strategie e strumenti per una diffusione nel nostro paese dell'immagine degli italiani all'estero?*. In: «Affari sociali internazionali», 25, n. 2: 47-54.
- Id. (2001). *Identità nazionale nel mondo globale*. In: «Affari sociali internazionali», 29, n. 2: 91-96.
- Id. (2015). *Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal*. Venezia: Marsilio Editori.
- Canepari A., ed. (2021a). *El legado italiano en República Dominicana. Historia, arquitectura, economía y sociedad*. Torino: Allemandi (edizione spagnola).
- Id., ed. (2021b). *Italianos en la República Dominicana. Historias y aventuras de viejos amigos*. Torino: Allemandi (edizione spagnola).
- Id., ed. (2021c). *The Italian legacy in the Dominican Republic. History, architecture, economics, society*. Philadelphia: Saint Joseph's University Press (edizione accademica americana).
- Id., a cura di (2024). *Italiani nella Repubblica Dominicana. Storie e avventure di vecchi amici*. Torino: Allemandi (edizione italiana).
- Id. e Goode J., a cura di (2023). *L'eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, edizione italiana. Roma: Treccani.
- Di Stefano J.N. (2017). *Italy's man in Philly promoted to Caribbean*. In: «Philadelphia Inquirer», May 28, testo disponibile all'url: <https://www.inquirer.com/philly/business/italys-man-in-phillywas-match-com-for-deals-20170525.html> [consultato l'1 febbraio 2026].
- Digby Baltzell E. (2007). *Puritan Boston and quaker Philadelphia, New Brunswick*. New Jersey: Routledge.
- Gambadello J.A. (2019). *How Philly came to call its downtown 'Center City'*. Philadelphia: The Philadelphia Inquirer, May 14, 2019.
- Gammage J. (2017). *Should Philadelphia say 'Goodbye, Columbus?'*. In: «Philadelphia Inquirer», October 5, 2017.
- Grauch T. (2009). *Marconi, father of wireless, grandfather of radio, great-grandfather of the cell phone. The race to control long-distance wireless*. Trowbridge: Calvin.
- Janni P. and McLean G. (2003). *The essence of Italian culture and the challenge of a global age, Cultural heritage and contemporary change*. In: «West Europe», s. 4, vol. 5.
- Luconi S. (2017). *Italians and Italy – Encyclopedia of Greater Philadelphia*. New Brunswick, New Jersey: Mid Atlantic Regional Center for Humanities.

- Matza M. (2016). *Rich mixture, Philadelphia*. In: «Philadelphia Inquirer», November 9.
- Melissen J. (2005). *The new public diplomacy. Soft power in international relations*. London: Palgrave Macmillan.
- Mires C. (2014). *Columbus Day – Encyclopedia of Greater Philadelphia*. New Brunswick, New Jersey: Mid Atlantic Regional Center for The Humanities. Testo disponibile all'url: philadelphiaencyclopedia.org/archive/columbus-day/ [consultato l'1 febbraio 2026].
- Molinari L. and Canepari A. (2008). *The Italian legacy in Washington, D.C. Architecture, design, art and culture*. Milano: Skira.
- Sang Ben M.-K.A. and Canepari A. (2021). *Diplomatic relations between Italy and the Dominican Republic*. In: Canepari A., ed., (2021). *The Italian legacy in the Dominican Republic. History, architecture, economy and society*. Philadelphia: Saint Joseph's University Press.

Cambiamenti di prospettiva (a cinquecento anni dalla prima circumnavigazione del mondo)

Andrea Canova*¹

SUNTO – L’articolo analizza la prima circumnavigazione del globo (1519-1522) alla luce delle recenti celebrazioni del cinquecentenario, interrogandosi sulle trasformazioni della sua percezione storiografica e memoriale. Partendo dall’esperienza editoriale dell’autore sulla *Relazione* di Antonio Pigafetta, il contributo riflette sui mutamenti degli strumenti di ricerca e sulle nuove sensibilità politiche e culturali che hanno investito il concetto stesso di “scoperta”. La spedizione di Magellano-Elcano viene riletta nella sua duplice natura di impresa straordinaria e di fallimento politico-commerciale, sottolineandone l’impatto decisivo sulla conoscenza delle dimensioni reali del globo e sull’avvio di processi di mondializzazione. Particolare attenzione è dedicata al contesto filippino, alla morte di Magellano e alle memorie divergenti che ne sono derivate, incarnate nelle figure di Lapulapu ed Enrique di Malacca. L’articolo esplora infine le riletture artistiche e simboliche contemporanee di questi eventi, mostrando come il passato continui a essere terreno di confronto tra storiografia, identità postcoloniali e pratiche della memoria.

PAROLE CHIAVE – Prima circumnavigazione del globo; Magellano; Elcano; Memoria storica; Colonialismo; Postcolonialismo; Globalizzazione; Mondializzazione

ABSTRACT – The article examines the first circumnavigation of the globe (1519-1522) in light of the recent quincentenary celebrations, focusing on changes in its historiographical interpretation and cultural memory. Drawing on the author’s editorial work on Antonio Pigafetta’s *Relazione*, the study reflects on the evolution of research tools and on new political and cultural sensibilities surrounding the very notion of “discovery.” The Magellan–Elcano expedition is reassessed as both an extraordinary navigational achievement and a political and

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Socio corrispondente residente). Professore ordinario di Letteratura italiana presso l’Università Cattolica del S. Cuore di Milano. E-mail: andrea.canova@unicatt.it. Relazione tenuta il 23 maggio 2024.

commercial failure, highlighting its crucial role in revealing the true dimensions of the globe and in triggering early processes of globalization. Particular attention is devoted to the Philippine context, the death of Magellan, and the divergent memories that emerged from it, embodied in the figures of Lapulapu and Enrique of Malacca. The article concludes by exploring contemporary artistic and symbolic reinterpretations of these events, showing how the past remains a contested field between historiography, postcolonial identities, and practices of memory.

KEYWORDS – First circumnavigation of the globe; Magellan; Elcano; Historical memory; Colonialism; Postcolonialism; Globalization; Mondialization.

Tra il 2019 e il 2022 si sono celebrati i cinquecento anni dalla prima circumnavigazione del mondo, abitualmente registrata sotto il nome di Ferdinando Magellano, che tuttavia la comandò solo fino all'aprile del 1520, quando fu ucciso in una battaglia contro nativi delle isole Filippine; la spedizione fu poi condotta a termine da Juan Sebastián Elcano. Alla fine delle usuali liturgie anniversary, protrattesi a causa dei ritardi determinati dalla pandemia, vale la pena di esaminare il quadro della “percezione storica” di quell'evento, i cui giganteschi effetti rimangono tali anche tagliando gli aloni mitici accumulatisi nel tempo. Posso dare il mio contributo assumendo in prima istanza un termine cronologico abbastanza prossimo: nel 1999 usciva la mia edizione critica della *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* di Antonio Pigafetta, ovvero della fonte più importante relativa alla circumnavigazione. Quel libro derivava da un lavoro durato diversi anni e si collocava alla fine di un millennio: circostanza poco significativa in sé, ma che oggi ci obbliga a prendere coscienza di alcune fratture verificatesi allora. Me ne sono reso conto con più chiarezza di recente, correggendo e aggiornando il libro per una nuova edizione (Pigafetta, 2023).¹ Innanzitutto, se non sono cambiati né i metodi né gli intenti, sono certo cambiati gli strumenti dell'indagine. La rete, che nel 1999 aveva fatto il suo timido ingresso nel nostro orizzonte, ha reso disponibili tante più informazioni di ogni tipo: fonti antiche reperibili solo in alcune remote biblioteche si possono ora facilmente raggiungere da casa in formato digitale; letteratura moderna prodotta in Paesi lontani è individuabile con i comuni motori di ricerca e ottenibile in pochi

¹ Faccio riferimento a questa edizione; per alcune considerazioni di carattere generale sui cambiamenti di cui parlo qui, rinvio al mio saggio *La Relazione, i viaggi, gli anni*, che si legge alle pp. 46-52.

passi informatici. Inoltre, risulta molto più facile comprendere i riverberi degli eventi passati sulla storia contemporanea e addirittura sulla cronaca dei Paesi “scoperti” dalle navi degli esploratori. Le virgolette sono d’obbligo, e anche questo è il segno di un cambiamento, perché il concetto stesso di scoperta ha assunto connotazioni politiche nuove, censurabili per una sensibilità diffusa che si propone di abbandonare la prospettiva occidentale e “coloniale” verso le popolazioni con cui i viaggiatori entrarono in contatto. Avviso pertanto che userò il sostantivo “scoperta” e il verbo “scoprire” esclusivamente in senso storiografico, dovendo descrivere il punto di vista degli europei al cospetto di luoghi prima loro ignoti e senza alcuna moderna presunzione di superiorità. Per onestà, devo confessare che mi sarebbe comunque difficile assumere pienamente il punto di vista di quei popoli e anche dei loro attuali discendenti non avendo conoscenze idonee di contesti tanto lontani dal mio e che non frequento abitualmente. Tuttavia proprio le notizie attingibili in rete mi consentono qualche riflessione in merito alla memoria che la prima circumnavigazione del mondo vi ha depositato e ai suoi esiti presenti.

La rotta della spedizione è probabilmente nota a tutti, retaggio magari di qualche lezione scolastica più o meno lontana nel tempo, quindi basterà riassumere la cronologia delle tappe principali giusto per avere un sommario quadro di riferimento. La piccola flotta di cinque navi (Victoria, Trinidad, Concepción, Santiago e San Antonio) partì da Siviglia nell’agosto del 1519 e, disceso il Guadalquivir, il 20 settembre lasciò Sanlúcar de Barrameda per attraversare l’Oceano Atlantico. Il 6 dicembre i viaggiatori approdarono a Capo Sant’Agostino (oggi Capo Branco), sulla costa brasiliana, dove si fermarono due settimane per fare provviste e per poi riprendere la navigazione in cerca del passaggio a Ovest che li avrebbe condotti alle Molucche senza incappare nella guardia dei portoghesi, che presidiavano la rotta del Capo di Buona Speranza.

Arrivati alla fine di marzo 1520 a Puerto San Julián (oggi città argentina), dopo aver perso la Santiago nel tentativo di trovare il passaggio, sostarono qualche mese per far passare l’inverno australe. Il 21 ottobre lo stretto, che oggi porta il nome di Magellano, fu trovato; ma poco dopo la San Antonio si ammutinò e tornò in Spagna. Victoria, Trinidad e Concepción uscirono illese dai meandri del tortuoso passaggio e il 28 novembre sboccarono nel Pacifico, del quale fino ad allora gli europei non avevano notizia. La lunga traversata costò la vita a molti uomini, ma finalmente, dopo aver toccato le isole che furono battezzate Islas de los Ladrones, ma che noi conosciamo come Marianne, le tre navi arrivarono nelle Filippine (che chiamarono isole di San Lazzaro). Qui Magellano strinse una fragile alleanza con un principe locale

di nome Humabon, ottenendo pure la conversione in massa dei suoi sudditi. Tuttavia, la sua sorte si compì tragicamente il 27 aprile 1521 sull'isola di Mactan, dove cadde con alcuni compagni combattendo contro un rivale di Humabon di nome Lapulapu, refrattario a piegarsi all'autorità spagnola. La sconfitta degli europei costò loro anche la lealtà di Humabon, che ordì una congiura per ucciderli e presumibilmente per impadronirsi delle loro armi. L'imboscata, coperta dal pretesto di un banchetto, ebbe luogo il primo maggio: più di venti europei furono ammazzati e i superstiti fuggirono in tutta fretta sulle loro navi, ora al comando di Elcano. Ormai gli uomini non bastavano più per comporre tre equipaggi e così la Concepción fu affondata. Il 6 novembre la spedizione giunse alle agognate Molucche.

La destinazione era importantissima per fini economici: quello era l'unico luogo al mondo dove crescevano i chiodi di garofano e altre costosissime spezie, da sottrarre all'esclusiva dei portoghesi che erano arrivati per primi. Sul controllo di quest'area si giocava una partita molto delicata, regolata dal trattato di Tordesillas stipulato nel 1494. L'accordo prevedeva una suddivisione del mondo extraeuropeo tra Spagna e Portogallo; le due sfere di influenza erano delimitate da un meridiano, noto come *raya*, che era stato stabilito nell'ignoranza della vera estensione di buona parte del globo, soprattutto di quella dell'Oceano Pacifico. Rimaneva quindi da stabilire in quale metà ricadessero le Molucche, compito difficile per qualunque cosmografo e materia che resterà contesa fino al trattato di Saragozza del 1529, quando gli spagnoli rinunceranno alle loro pretese in cambio di 350.000 ducati.

Caricate di spezie le due navi dovevano riprendere la via di casa. La Victoria comandata da Elcano, e con Pigafetta a bordo, si avventurò lungo la rotta "portoghese" del Capo di Buona Speranza e, dopo un viaggio terribile, toccò Siviglia l'8 settembre 1522: i sopravvissuti erano solo diciotto. La Trinidad invece non ebbe fortuna, venne catturata e affondata dai portoghesi; alcuni dei superstiti rimasero prigionieri e fecero ritorno solo dopo qualche anno.

Alla luce di tutto questo è facile capire come il centenario abbia fatto nascere nuovi quesiti storiografici e ne abbia ridestati altri già dibattuti. Sul piano più generale, mi pare significativo che la figura di Magellano sia tornata sotto i riflettori nella sua profonda complessità, ma che al tempo stesso sia emersa con tanto più rilievo quella di Elcano, cui spetta comunque il merito notevolissimo di aver concluso l'impresa in condizioni proibitive.² Non

² Ho cercato di dare qualche indicazione bibliografica aggiornata sulla spedizione e su Magellano in Canova (2024); in area italiana un ottimo contributo è stato dato da Salomoni (2022).

a caso si parla oggi abitualmente di una spedizione di Magellano-Elcano e non solo per bilanciare gli onori tra Portogallo e Spagna in un'ottica di orgogli nazionali da bilanciare. In secondo luogo, penso che si sia consolidata, sebbene in modo non unanime, una valutazione storiografica degli eventi più matura: la circumnavigazione fu una straordinaria impresa della navigazione di tutti i tempi (forse la più grande in assoluto) e al tempo stesso un fallimento dal punto di vista politico e commerciale. La rotta alternativa per le Molucche, nonostante la monarchia spagnola tentasse anche successivamente di praticarla, era risultata troppo pericolosa per essere utile; quindi la vera finalità della missione, per la quale erano state stanziare le risorse finanziarie, non era stata raggiunta. Però la spedizione aveva letteralmente scoperto un nuovo mondo, o meglio aveva mostrato com'era il mondo veramente, e non certo perché avesse rivelato la sua sfericità (fatto noto fin dal modello cosmografico tolemaico), quanto perché aveva dovuto fare i conti con l'enorme massa equorea dell'Oceano Pacifico. Il globo era dunque assai più grande di quanto si era ritenuto prima e le terre emerse erano tanto meno estese delle acque: fatti più rilevanti addirittura dell'esistenza dell'impervio passaggio a Sud-Ovest.

A un livello diverso si collocano altre domande di difficile soluzione, soprattutto se si vogliono trovare risposte univoche. La prima si pone al confronto con il ricordo dell'esaltazione del viaggio in chiave solamente eroica, retaggio di visioni politiche unilaterali e non esclusive della nostra modernità imperialistica e coloniale. Per tutti i nostri viaggiatori, da Marco Polo in poi, il blasone della gloria italiana (o più genericamente occidentale), con sfumature diverse caso per caso, è un lascito non solo fascista, ma ora deve misurarsi con sensibilità mutate e molto acute. Ovviamente non si tratta tanto di Marco Polo, viaggiatore "paritario" in luoghi poi non colonizzati, quanto della stagione colombiana e post-colombiana; perciò Magellano e anche il suo cronista e sostenitore Pigafetta sono investiti appieno dalla contestazione. In un quadro differente, si può anche pensare a un poeta come William Shakespeare, non direttamente coinvolto nelle esplorazioni del suo tempo e però proclive a tradurne il racconto in opere d'arte autonome (in particolare nella *Tempesta*, memore pure della *Relazione* di Antonio Pigafetta), e alle letture critiche di cui è stato oggetto negli ultimi decenni, talvolta su presupposti esclusivamente ideologici (Pigafetta, 2023, pp. 95-96).³

³ La bibliografia "postcoloniale" su Shakespeare è vastissima; si pensi al recente Singh (2020), oppure, in Italia, alla miscelanea M. D'Amico, S. Corso, a cura di (2009). Molta

Fu, insomma, vera gloria? Mi sembra che una via ragionevole e non rinunciataria verso la lettura corretta dei fenomeni sia ancora quella di una storiografia alla Marc Bloch, ovvero il tentativo di assumere un punto di vista compatibile con quello dei personaggi coinvolti pur senza perdere di vista le nostre domande. Nella mentalità degli esploratori cinquecenteschi coesistevano certamente categorie per noi oggi inconciliabili e difficilmente giudicabili. L'avidità era un movente potentissimo ma inscindibile dal desiderio di conoscenza: un desiderio non disinteressato e non scientifico in senso attuale, è chiaro, ma comunque una tensione verso l'ignoto, così come la violenza verso i nativi, percepiti spesso come inferiori, non prescindeva da una visione religiosa sincera (seppure per noi inaccettabile). In ogni caso, senza con questo pronunciare un giudizio sul piano etico, il superamento di prove come quelle cui si sottoposero quegli uomini implica necessariamente l'accettazione della dimensione dell'impresa, che fu straordinaria. E pur ammettendo la loro spregiudicatezza nei confronti dei nativi, non sarebbe storicamente corretto porre Magellano e i suoi sullo stesso piano dei *conquistadores* di qualche decennio più tardi.

Un altro punto sul quale il dibattito si è acceso negli ultimi vent'anni, sollecitato dall'osservazione di fenomeni in corso, è quello sull'inizio della globalizzazione, proprio perché molti hanno visto questo inizio proprio nel viaggio di Magellano-Elcano. La questione è ampia e richiederebbe ben altro spazio, ma è facile intendere che molto dipende dal significato che si vuole dare alla parola *globalizzazione*, un termine che risuona su varie frequenze. Un equipaggio composto da uomini provenienti da tutti i Paesi europei, e anche da qualcuno extra-europeo, che parte verso l'ignoto, scopre una vasta parte del mondo e torna – sebbene decimato – al punto di partenza dopo avere circumnavigato il globo ha buone carte per diventare un simbolo, quasi il prototipo di una modernità a venire. Non solo: per quanto la catena delle ripercussioni a lunga distanza non sia una novità del 1522, è innegabile che la serie di eventi che si determinano a partire dalle avventure delle navi di Magellano assume un'evidenza clamorosa e senza precedenti. Con più prudenza e con più stretto riguardo alle forze direttamente interessate, non mi sembra insensato rivolgersi a una definizione meno impegnativa come *mondializzazione*, e in particolare alla “mondializzazione iberica” che di recente

attenzione si presta anche alla ricezione del drammaturgo nel mondo già coloniale; per una sintesi si può vedere Wells (2002).

è stata messa avanti.⁴ Entro limiti meglio pensati, la valutazione di quel viaggio ha maggiori possibilità di successo.

Sul pericoloso confine che divide la memoria degli scopritori da quella dei popoli nativi, gli studi hanno delimitato una zona di intensa attività in corrispondenza delle isole Filippine. All'indomani della lunga stagione celebrativa, mi pare che l'interesse risulti pienamente giustificato sia che si tratti di comprendere la drammatica uscita di scena di Magellano (o almeno di provarci) sia che si tratti di misurare gli effetti della circumnavigazione su un periodo lungo e in un luogo culturalmente stratificato.

Come è noto, se facciamo riferimento a quanto ci dicono le relazioni dei testimoni, e in particolare al resoconto di Pigafetta, l'approdo alle Filippine segna una repentina e radicale svolta nel comportamento di Magellano così come ci era dato di conoscerlo nella fasi precedenti della sua vita.⁵ Forgiatosi nelle campagne coloniali portoghesi in Asia e in Africa, l'ammiraglio dà prova di intelligenza e sangue freddo anche nella prima parte della circumnavigazione: riesce a governare con pugno di ferro un equipaggio comandato da ufficiali lusitani e spagnoli in contrasto, reprime senza pietà gli atti di insubordinazione e soffoca senza pietà un tentativo di ammutinamento, conservando i nervi saldi anche nelle traversate più difficili. Le Filippine non sono l'obiettivo finale della missione, che deve raggiungere le Molucche, però il Magellano che vi sbarca assume atteggiamenti di inconsueto entusiasmo, quasi che l'acquisizione dell'arcipelago alla monarchia castigliana sia un obiettivo primario e nonostante che sul posto non siano coltivate le spezie ossessivamente cercate fino a quel punto. L'ammiraglio si impegna a fondo per stringere alleanze con gli indigeni e per convertirli in massa, tanto che alcuni lettori moderni hanno visto nei suoi atteggiamenti un'ispirazione addirittura messianica. Beninteso, il suo afflato religioso non prescinde dal ferro delle spade e dal rimbombo delle cannonate, utili a persuadere i nativi.

Bisogna ricordare che le mosse di Magellano obbediscono comunque alle regole del *requerimiento*, ovvero ai rituali prescritti dal diritto spagnolo per la presa di possesso delle nuove terre a nome della corona.⁶ Questa circostanza rende più comprensibile quanto accade in quelle settimane faticose,

⁴ È la proposta di Gruzinski (2019).

⁵ Rimando ovviamente alla parte filippina di Pigafetta (2023), pp. 201-251. Per una sintesi non vincolata a un punto di vista europeo sull'argomento si può vedere Rodriguez (2022). Su un piano più giornalistico, ma non per questo meno significativo: Rodriguez e Sundaram (2021).

⁶ Trovo molto interessanti le osservazioni di Gerona (2019), pp. 218-221. Sul *requerimiento* più in generale è ancora utile Byrd Simpson (1929).

ma non spiega perché il comandante rallenti la corsa verso le Molucche e paia accontentarsi di una meta alternativa. La questione è discussa, ma penso che i dati appresi lungo il viaggio e in particolare durante la navigazione nel Pacifico possano aver fatto vacillare le sue ipotesi geografiche. Il timore che le isole delle spezie si collocassero nell'area assegnata al Portogallo dal trattato di Tordesillas e la constatazione che nelle Filippine si trovavano almeno giacimenti auriferi (come i gioielli indossati dagli indigeni dimostravano) poterono indurlo a un cambio di strategia, dettato magari dai cattivi consigli della delusione. Al riguardo è stato giustamente sottolineato come gli avesse puntato tutto, e principalmente il proprio onore, sul buon esito dell'impresa, passando persino al servizio della Spagna, storica rivale del suo Portogallo. Uno stato d'animo simile avrebbe potuto compromettere la lucidità dell'uomo e indurlo in errori fatali, quali la sottovalutazione delle forze nemiche e la scelta di un terreno svantaggioso per lo scontro.⁷

La fine di Magellano e il rifiuto da parte degli uccisori di restituire il suo cadavere ai compagni ci obbligano ad attraversare il confine di cui si è detto prima e quindi a guardare nel campo dei nativi. Riprendiamo i fatti essenziali: il 7 aprile 1521 le navi spagnole arrivano a Cebu e Magellano stabilisce un'alleanza con il principe Humabon, dando sfoggio della potenza bellica europea per convincerlo. Humabon accetta l'accordo, si converte e fa convertire i suoi sudditi, perché ritiene che quell'aiuto militare gli serva nella contrapposizione con altri gruppi stanziati nelle isole vicine. Tra i suoi avversari c'è Lapulapu, che governa l'isola di Mactan, rifiuta di sottomettersi e raccoglie un cospicuo numero di combattenti in previsione di un attacco. All'alba del 27 aprile Magellano e i suoi si presentano a Mactan intenzionati a dare una dimostrazione di potenza, ma Lapulapu li affronta in forze al momento dello sbarco, quando le armi da fuoco sono meno efficaci e le corazze rappresentano un ostacolo nel corpo a corpo. Magellano e otto dei suoi sono uccisi, quattro filippini di Humabon restano vittima del "fuoco amico" delle bombarde, i feriti sono numerosi. Gli attaccanti si ritirano senza poter nemmeno recuperare il corpo del comandante, trofeo che i vincitori non vorranno restituire nemmeno nei giorni successivi, rifiutando ogni contropartita. Questi eventi maturano in un contesto di rivalità locali, in cui uno dei contendenti vorrebbe prevalere sugli altri servendosi di una risorsa tattica inaspettata, ma gli avversari rifiutano di cedergli; pertanto una lettura imperniata esclusivamente sul tema della conquista da parte europea sarebbe riduttiva. La situazione è resa più complicata da altri fattori: nelle Filippine sono arrivate

⁷ Sulla questione rinvio almeno a Garcia (2019) e a Salomoni (2022), pp. 111-115.

notizie delle gesta portoghesi in Malesia, e specialmente a Malacca; inoltre la presenza araba si fa sentire e non è una novità: i mercanti musulmani corrono quei mari già da tempo.⁸

L'arrivo della spedizione e la morte di Magellano producono una sorta di perdurante effetto bipartito nella memoria collettiva filippina. Da un lato l'identità tradizionalmente cristiana del Paese ha percepito e percepisce in maniera positiva l'approdo degli europei in quanto portatori del Vangelo. Vivissimo è ancora il dibattito circa il luogo dove fu celebrata la prima messa sul territorio che poi diverrà nazionale.⁹ Inoltre la reliquia filippina più venerata è la statuetta del Santo Niño: un Gesù Bambino in legno di fattura fiandresca donato da Magellano alla moglie (o una delle mogli) di Humabon che se n'era intenerita.¹⁰ Il manufatto rimase a Cebu dopo la fuga delle navi spagnole e probabilmente fu conservato come idolo generico perdendo la sua identità originaria. Ciò gli permise di sopravvivere alle vicende successive e soprattutto al rifiuto della popolazione di convertirsi al cristianesimo tra il 1564 e il 1565, quando la spedizione di Miguel López de Legazpi conquistò le Filippine. Cebu fu distrutta, ma la statua venne fortunatamente recuperata da uno dei soldati di Legazpi in una casa bruciata. L'episodio fu ritenuto miracoloso dagli spagnoli e diede inizio a un culto destinato a rafforzarsi; a Cebu fu costruito un edificio per conservare la statuetta: la Basilica del Santo Niño. Nonostante l'edificio non sia più quello del 1565, la chiesa e la reliquia sono ancora oggetto di grande devozione

Di segno opposto, ma ugualmente duraturo, è il *Fortleben* di Lapulapu, assunto a simbolo della lotta filippina contro la conquista e il colonialismo.¹¹ La sua importanza di eroe nazionale, per nulla diminuita dalla scarsità di notizie sul suo conto, è evidente. Sull'isola di Mactan esiste una città che porta il suo nome (Lapu-Lapu City) e diverse statue lo rappresentano in vari luoghi. È notissima quella che si trova nel Mactan Shrine di Lapu-Lapu City (fabbricata secondo le indicazioni di una legge statale del 1969 e alta ben venti metri) a poca distanza dal mausoleo di Magellano (costruito nel 1866, durante il periodo spagnolo), a raffigurare plasticamente le due anime del

⁸ Pigafetta registra questi fatti con chiarezza: cfr. per esempio Pigafetta (2023), pp. 218-219.

⁹ Ho cercato di tratteggiare la questione, anche con riferimenti alla vita politica moderna delle Filippine, in Canova (2024), pp. 624-626.

¹⁰ Pigafetta (2023), p. 585; sulla statuetta si veda Rodriguez (2022), pp. 77-79 e fig. 7.

¹¹ La grafia del nome del capo indigeno è stata addirittura prescritta da una legge dello stato filippino nel 2021 (Canova, 2024, p. 623 e n.); per la città che da lui prende il nome conservo la forma precedente Lapu-Lapu City.

passato locale.¹² Colpiscono i tratti del monumento: il personaggio è un giovane muscoloso, che sembra corrispondere a canoni hollywoodiani; lo scudo che regge in mano ha ricordato ad alcuni una tavola da surf. Non diversamente, la statua di Lapulapu nota come Sentinel of Freedom, alta dodici metri, si conforma a un modello iconografico da vecchio continente: una figura virile stante con le mani incrociate sull'elsa di una spada puntata a terra (va però detto che l'arma è un *kampilan* filippino). L'archetipo è quello del cavaliere medievale, ma la sua derivazione a noi più familiare è quella dei premi cinematografici annuali degli Academy Awards statunitensi, generalmente noti come Oscar. L'esistenza del Sentinel of Freedom è stata meno tranquilla di quella dell'omologo di Mactan: installato nel 2004 nel Rizal Park di Manila, il monumento ha incontrato l'immediata opposizione del National Historical Institute (ora National Historical Commission of the Philippines), convinto che in quel luogo dovessero essere immortalati solo gli eroi della rivoluzione del 1896-1898, ed è stato smontato dopo alcuni mesi.¹³ Sono seguiti anni di contese tra istituzioni diverse, ma nel 2024 la statua è stata ricomposta nella stessa area, distante ma orientata verso quella di José Rizal (simbolo della rivoluzione del 1896-1898).

Si potrebbe continuare su Lapulapu, ma vorrei richiamare l'attenzione su un altro protagonista dei fatti del 1521. Magellano portava con sé uno schiavo che pare avesse acquistato a Malacca una decina d'anni prima e che era stato battezzato con il nome di Enrique.¹⁴ L'ammiraglio, nel suo testamento del 1519, aveva stabilito che dopo la sua morte a Enrique fosse restituita la libertà e gli fosse elargita una somma di denaro. Nel documento si legge che l'uomo aveva circa ventisei anni ed era cristiano. Lo schiavo serviva Magellano anche in funzione di interprete ed era stato prezioso all'arrivo nelle Filippine, perché aveva potuto comunicare con gli indigeni servendosi del malese, lingua franca deputata al commercio in quelle zone.

Dopo l'uccisione di Magellano, Enrique aveva chiesto di essere liberato in virtù del testamento del suo padrone, ma Duarte Barbosa gliel'aveva

¹² Ivi, p. 624.

¹³ La vicenda è stata puntualmente seguita dai media locali; basti qui il rinvio all'url: <https://www.philstar.com/the-freeman/cebu-news/2023/07/10/2280234/lapulapu-statue-luneta-be-restored-re-erected> [consultato l'1 febbraio 2026].

¹⁴ L'origine geografica dell'uomo è incerta (Pigafetta, 2023, p. 134), ma la maggioranza degli studi lo ritiene malese. Sulla lingua da lui parlata, e più in generale sul contesto asiatico sud-orientale dell'epoca, si vedano il fondamentale Bausani (1972) e gli aggiornamenti di Thomaz (2019), pp. 99-133.

negato in malo modo, considerandolo ancora proprietà di sua sorella Beatriz, vedova dell'ammiraglio (Pigafetta, 2023, pp. 237-238). È meno chiaro quanto accadde dopo l'eccidio di Mactan. Secondo Pigafetta, Enrique si sarebbe vendicato complottando con Humabon e sarebbe quindi stato tra i responsabili del successivo massacro. In proposito altre fonti divergono e lo contano tra le vittime; in ogni caso il suo nome non figura tra quelli che ripresero il viaggio verso le Molucche. Lasciamo da parte il giallo e facciamo un passo indietro. La capacità di Enrique di comunicare con i filippini ha fatto sorgere un probabile equivoco che ha avuto fortuna e gode ancora di qualche credito. Si è infatti pensato che l'interprete parlasse con i nativi nella loro lingua e che quindi fosse filippino anch'egli. Rapito in tenera età, sarebbe stato portato a Malacca, dove Magellano l'avrebbe comprato. L'idea ha preso forza quando è stata sostenuta da Carlos Quirino (1910-1999), celebre personaggio pubblico filippino e storico molto ascoltato (Quirino, 1980, p. 11).¹⁵ La presunta origine filippina di Enrique aveva per Quirino (e ha ancora per tanti) una conseguenza fondamentale: partito suo malgrado dall'arcipelago e tornatovi sulle navi spagnole, lo schiavo sarebbe stato il primo uomo a circumnavigare il mondo, mentre il suo padrone non vi sarebbe nemmeno riuscito, essendo morto lungo il viaggio. Questa prospettiva non ha solo vellicato l'orgoglio nazionale, ma ha anche sollecitato una certa sensibilità anticoloniale, la stessa che ha idealmente collocato Enrique al fianco di Lapulapu sulla barricata anti-imperialista. Se sul piano storiografico la questione pare mal posta, su quello della trasfigurazione simbolica e della memoria diffusa non mancano elementi di interesse.

Affronto il problema da un altro punto di vista, assumendomi qualche rischio dovuto alla scarsa dimestichezza con le cronache culturali correnti del Sudest asiatico e facendo riferimento a quanto il *world wide web* mette a disposizione. Tra gli artisti asiatici contemporanei che si sono occupati della prima circumnavigazione del globo, uno dei più significativi (se non il più significativo in assoluto, almeno per quanto riguarda la mole delle opere) è il malese Ahmad Fuad Osman (nato nel 1969). Impegnato politicamente e attento anche all'arte occidentale, Fuad ha fatto di Enrique il centro dell'*Enrique de Malacca Memorial Project*, mostra allestita nel 2016 nel Singapore Art Museum, poi riproposta alla Biennale di Sharjah (Emirati Arabi Uniti) nel 2019 e alla National Art Gallery of Malaysia di Kuala

¹⁵ Per una rettifica si veda Bernabéu Albert (2019), p. 121.

Lumpur tra il 2019 e il 2020.¹⁶ L'insieme ha l'aspetto di una mostra storico-documentaria, ma al suo interno si alternano oggetti antichi, ricostruzioni plausibili e creazioni originali di Fuad. Ne deriva un effetto di straniamento, perché l'artista, ben consapevole della scarsità delle informazioni sul suo soggetto, adotta una chiave dichiaratamente *fictional* per visualizzare lui e la sua storia, facendo peraltro leva sulle rappresentazioni tipiche della cultura nazionalistica o postcoloniale. Quindi Enrique prende la forma di statue in scala reale che a uno spettatore italiano possono ricordare i romanzi di Emilio Salgari; però il pezzo migliore mi sembra l'incisione del suo ritratto fittizio inserita in un medaglione ovale esemplato su quello di Magellano che Crispijn van de Passe allestì per la serie delle *Effigies regum ac principum* alla fine del Cinquecento (van de Passe, 1598?) Come il prototipo, anche l'apocrifia derivazione ostenta il motto «Monumenta loquentur» e nella fascia che la circonda una scritta approssimativamente latina dichiara l'identità del personaggio. Ancora in latino sono alcuni versi che si leggono sotto la figura e che giocano a distanza con quelli dell'originale olandese. L'appropriazione del linguaggio e della forma "eternanti" tipicamente europei svela efficacemente le contraddizioni che si annidano nello sguardo contemporaneo verso quel passato, diviso tra un "noi" e un "loro" in cerca di ricomposizione; è una risposta creativa alle incaute demolizioni di una *cancel culture* violenta e disinformata.

BIBLIOGRAFIA

- Bausani A. (1972). *L'Indonesia nella relazione di viaggio di Antonio Pigafetta*, con traduzione in indonesiano di Soenoto Rivai F. Roma-Djakarta: Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente-Centro italiano di cultura.
- Bernabéu S.A. (2019). *Mitos y verdades sobre Elcano: hacia una nueva biografía*, in *Congreso Internacional de Historia Primus circumdedisti me* (Valladolid 20-22 marzo 2018). Madrid: Ministerio de Defensa, 121 ss.
- Byrd Simpson L. (1929). *The encomienda in New Spain. Forced native labor in the Spanish colonies, 1492-1550*. Berkeley, Cal.: University of California Press.
- Canova A. (2024). *Leggere la prima circumnavigazione del mondo. Appunti dopo un centenario*. In: «Rivista Storica Italiana», CXXXVI: 598-627.

¹⁶ Una guida alla mostra è disponibile online all'url: http://www.ilhamgallery.com/data/uploads/2022/skola/skolagambaredm-leaflet_en_.pdf [consultato l'1 febbraio 2026].

- D'Amico M. and Corso S., eds. (2009). *Postcolonial Shakespeare. Studi in onore di Viola Papetti*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Garcia J.M. (2019). *Fernão de Magalhães. Herói, traidor ou mito. A história do primeiro homem a abraçar o mundo*. Queluz de Baixo: Manuscrito Editora, 232-236.
- Gruzinski S. (2019). *La vuelta al mundo y los inicios de la mundialización ibérica*, in *Congreso Internacional de Historia Primus circumdedisti me* (Valladolid 20-22 marzo 2018). Madrid: Ministerio de Defensa, 27-36.
- Madrid Gerona D. (2019). *El desembarco de la expedición de Magallanes en las Filipinas*, in *Congreso Internacional de Historia Primus circumdedisti me* (Valladolid 20-22 marzo 2018). Madrid: Ministerio de Defensa, 205-221.
- Pigafetta (1999). *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, testo critico e commento a cura di Canova A. Padova: Antenore.
- Id. (2023). *Relazione del primo viaggio attorno al mondo. Relación del primer viaje alrededor del mundo*, Introducción, edición crítica y comentario de Canova A., Traducción y edición de Aguilar Domingo S. y Pérez Vázquez M.E., Prefacio de Formisano L., con un ensayo de Martínez Shaw C. Pamplona: EUNSA.
- Quirino C. (1980). *Pigafetta: First Italian in the Philippines*, in Id., De Ocampo E.A., Bertuccioli G., *Italians in the Philippines. Three lectures held at the University of the Philippines on July 16, 1980*. Manila: Philippine-Italian Association, 11
- Rodriguez F.N. (2022). *Filippine*, in Cafà V. e Canova A. (a cura di), *Non si farà mai più tal viaggio. Pigafetta e la prima circumnavigazione attorno al mondo*. Milano: Gallerie d'Italia-Skira, 71-79.
- Ead. and Sundaram J.K. (2021). *Magellan, inquisition and globalization*, testo disponibile all'url: <https://www.thejakartapost.com/academia/2021/03/17/magellan-inquisition-and-globalization.html> [consultato l'1 febbraio 2026].
- Salomoni D. (2022). *Magellano. Il primo viaggio intorno al mondo*. Bari: Laterza.
- Singh J.G. (2020). *Shakespeare and postcolonial theory*. London: Arden Shakespeare.
- Thomaz L.F.F.R. (2019). *O glossário malaio do cavaleiro Pigafetta*. In: «Abriu», 8: 99-133.
- Wells S. (2002). *Shakespeare. For all time*. London: MacMillan.

Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2023: i *mammisi* di Soknebtynis e l'incubatoio dei coccodrilli

Claudio Gallazzi*¹

SUNTO – Nel 2023 la missione archeologica franco-italiana, che opera nell'oasi del Fayûm (Egitto), fra le rovine dell'antica Tebtynis, ha effettuato due campagne di scavo. Così ha potuto riportare interamente alla luce i due templi sovrapposti localizzati nel 2021. La costruzione più antica fu eretta all'inizio dell'età ellenistica e demolita verso il 100 a.C., per fare spazio a quella più recente, che la sostituì immediatamente e rimase in uso fino al III sec. d.C. Sia l'una sia l'altra erano i *mammisi* annessi al santuario del dio-coccodrillo Soknebtynis, cioè erano il tempio in cui il dio rinasceva e ringiovaniva. Dissepoliti i due *mammisi*, lo scavo è stato ampliato verso est, ritrovando un grande recinto, che dalla fine del III sec. a.C. alla fine del II sec. d.C. fu utilizzato per seppellire coccodrilli presentati a Soknebtynis come *ex-voto* e come offerte, e che servì pure come area destinata a pratiche di culto (I sec. a.C.), mentre nel III sec. a.C. conteneva un incubatoio per la riproduzione di coccodrilli.

PAROLE CHIAVE – Fayûm; Tebtynis; *mammisi*; coccodrilli; Soknebtynis.

RÉSUMÉ – En 2023, la mission archéologique franco-italienne, qui travaille au Fayoum (Égypte), dans les vestiges de l'ancienne Tebtynis, a effectué deux campagnes de fouilles. Elle a pu ainsi mettre entièrement au jour les deux temples superposés repérés en 2021. La construction la plus ancienne fut érigée au début de l'époque hellénistique et arasée vers 100 av. J.-C., pour faire place à celle plus récente, qui la remplaça tout de suite et demeura en usage jusqu'au III^e s. apr. J.-C. Ces bâtiments étaient l'un et l'autre le *mammisi* rattaché au sanctuaire du dieu-crocodile Soknebtynis, à savoir le temple où le dieu renaissait et rajeunissait. Les deux *mammisis* dégagés, la fouille a été étendue vers l'est et un grand enclos a été

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Membro effettivo). Già professore ordinario di Papirologia presso l'Università degli Studi di Milano. E-mail: claudio.gallazzi@unimi.it. Relazione tenuta il 6 giugno 2024.

retrouvé. De la fin du III^e s. av. J.-C. à la fin du II^e s. apr., il fut utilisé pour ensevelir des crocodiles présentés à Soknebtynis comme *ex-voto* ou offrandes et fut aussi affecté à des pratiques religieuses (I^{er} s. av. J.-C.), tandis qu'au III^e s. av. J.-C. il abrita un couvoir pour faire naître des crocodiles.

MOTS-CLÉS – Fayûm; Tebtynis; *mammisi*; crocodiles; Soknebtynis.

In *RIL* 156, 2022, pp. 215-218, leggendo dei risultati raccolti nel 2021 a Umm-el-Breigât (oasi del Fayûm, Egitto), fra le rovine dell'antica Tebtynis, dalla missione archeologica franco-italiana che là opera dal 1988,¹ si apprende che nel corso della campagna era stata localizzata la facciata di un tempio eretto intorno al 100 a.C.² L'esistenza di tale luogo di culto, in realtà, era nota da più di trent'anni, anche se nessun rudere di esso era stato portato alla luce. Nel 1988, infatti, all'inizio della sua attività, la missione aveva scoperto una cappella,³ di cui P.Cair. 30617a, contratto demotico del 98 a.C. rinvenuto a Tebtynis nell'inverno 1899-1900, offre una descrizione dettagliata.⁴ Il documento dice che il tempio è dedicato alla dea Isis Thermuthis, ha a ovest il vestibolo e il portale del santuario di Soknebtynis, mentre a sud è fiancheggiato dal “*dromos* di *Tefresudj(ty?)*”, cioè dalla “strada che conduce al tempio del dio chiamato *Tefresudj(ty?)*”. Nell'autunno del '91, poi, gli scavi effettuati nei dintorni della cappella avevano permesso di individuare lungo il suo lato meridionale una via larga mediamente 13 m, che parte dal santuario di Soknebtynis e si snoda verso est.⁵ Quindi, già all'inizio degli anni Novanta si sapeva che, seguendo tale strada, prima o poi, si sarebbe arrivati al tempio del dio detto *Tefresudj(ty?)*. La missione, però, si era fissata come obiettivi prioritari l'individuazione del tessuto urbano del villaggio e la ricostruzione della sua evoluzione; sicché, essendo impegnata in un'esplorazione sistematica dei quartieri ellenistici e del settore bizantino, ha via via rinviato per quasi trent'anni la ricerca del

¹ Per l'attività svolta nel sito si rimanda alla bibliografia citata in Gallazzi (2022b), p. 200, nota 2.

² Del ritrovamento era stata fatta parola pure in Gallazzi e Hadji-Minaglou (2022), paragrafi 19-21.

³ L'edificio di culto e il suo ritrovamento sono illustrati in Hadji-Minaglou (2000), pp. 43-64.

⁴ Il testo è edito in Spiegelberg (1908), pp. 56-58.

⁵ La strada è individuabile sulle piante stampate in Hadji-Minaglou (2007), pp. 3-6 ed è visibile nella fotografia aerea riprodotta a p. 201 dello stesso volume.

tempio menzionato in P.Cair. 30617a.⁶ Solo nel settembre del 2019 gli scavi sono ripresi sulla strada a sud della cappella di Isis Thermuthis, nel punto in cui si erano fermati nel 1992, vale a dire a una settantina di metri dal vestibolo del santuario di Soknebtynis, e sono stati estesi verso est con l'intento di raggiungere il tempio del dio chiamato *Tefresudj(ty?)*. Durante le campagne del '19 e del '20 si è seguita la via verso oriente per un'altra quarantina di metri; si è dissepolto il tracciato in tutta la sua ampiezza e si sono rimesse alla luce le costruzioni che ne fiancheggiano il lato sud.⁷ Inoltre, nell'ottobre del 2020 si è constatato che la strada, 110 m a est del vestibolo del santuario di Soknebtynis, si amplia a nord e a sud, formando una piccola piazza.⁸ Sul lato orientale di questa, nell'ottobre del 2021, si è incontrata la facciata del tempio fatto conoscere da P.Cair. 30617a.⁹ Purtroppo, nell'anno successivo nessun lavoro ha potuto essere fatto a causa di impedimenti burocratici. Il tempo perduto, però, è stato recuperato nel 2023, allorché sono state effettuate due campagne, una in primavera, l'altra in autunno, nel corso delle quali si è riportato alla luce il tempio; si è identificato il dio cui era dedicato, e si è cominciata l'esplorazione del settore adiacente.¹⁰ Sicché ora è possibile presentare una descrizione completa del luogo di culto, dare ragguagli sull'edificio che lo ha preceduto, e fornire informazioni sul contesto urbano in cui era inserito.

La costruzione, contrassegnata come C3400-II, fu innalzata verso il 100 a.C. e rimase in uso sino al III sec. dell'era cristiana. Quasi tutta l'area da essa occupata è stata ritrovata intatta, coperta da uno strato di sabbia, spesso m 1-1,50, deposto dal vento direttamente sui ruderi. La sabbia non conteneva che pignatte annerite di fuliggine, le quali testimoniano pasti rituali in onore

⁶ I lavori effettuati fra il 1993 e il 2018 sono descritti nella bibliografia menzionata in Gallazzi (2022b), p. 200, nota 2.

⁷ Per gli scavi fatti lungo la via e per le costruzioni ritrovate a sud di essa si vedano Gallazzi (2020) pp. 125-135; *Id.* e Hadji-Minaglou (2020) paragrafi 5-32; *Id.* e Hadji-Minaglou (2021); *Id.* (2022a).

⁸ Maggiori dettagli sui ritrovamenti in Gallazzi e Hadji-Minaglou (2021), paragrafo 10; *Id.* (2022a), p. 29.

⁹ Della scoperta si tratta in Gallazzi (2022b), pp. 215-218; *Id.* e Hadji-Minaglou (2022), paragrafi 19-21.

¹⁰ Informazioni sui lavori eseguiti a marzo e aprile 2023 sono state anticipate in Gallazzi e Hadji-Minaglou (2024), paragrafi 6-16.

di defunti sepolti in tombe situate un centinaio di metri più a sud.¹¹ Tali ceramiche sono databili alla fine del III o all'inizio del IV sec. d.C.; sicché il tempio deve essere divenuto inservibile nel corso del III sec., cioè in un'epoca in cui altri luoghi di culto pagani furono abbandonati nel Fayûm, ad esempio il Tempio Nord di Karanis, come si dice in Boak (1933), pp. 15-16.

L'edificio copre un'area di m 16,60 x 21,70¹² ed è orientato su di un asse est-ovest corrispondente a quello del “*dromos di Tefresudj(ty?)*” (Figg. 1-4).¹³ La sua facciata principale occupa il lato est della piazza antistante, è preceduta da un lastricato lungo m 9,70 e ha nel mezzo un portale largo m 3,10 senza i montanti laterali in pietra oggi giorno perduti. L'ingresso si apre su di un cortile ampio m 5,30 x 8,50. Sul lato nord della corte si trovano un ambiente di servizio e un corridoio. L'ambiente di servizio, pressoché quadrato, misura m 2,85 x 3 e contiene quattro silos per granaglie aggiunti nei primi decenni del II sec. d.C. Il corridoio, largo cm 85 e lungo m 14, dà accesso a quattro stanze di m 1,5 x 3 addossate con il lato maggiore al muro nord della costruzione. Sotto la seconda camera da ovest è posta una cantina originariamente coperta da un plafone in legno, la quale fu successivamente colmata per ragioni non precisabili. Due altre cantine con volte a botte sono situate sotto il corridoio: quella a ovest, alta m 1,10, larga cm 43 e lunga m 6,50, è accessibile dal corridoio stesso attraverso una botola; l'altra, con altezza di m 1,10, larghezza di cm 52 e lunghezza di m 5,76, è raggiungibile dalla terza stanza a nord mediante un cunicolo a gradini, che passa sotto il muro del corridoio. Verosimilmente le stanze erano assegnate ai sacerdoti addetti al luogo di culto.

Sul lato sud del cortile ci sono uno spazio scoperto di m 3,40 x 3,75 con due forni alimentari, e il blocco delle scale, che copre una superficie di m 5,60 x 5,60. Quest'ultimo presenta due porte: una, a ovest, immette nel sottoscala; l'altra, a est, dà accesso alle rampe dei gradini e a un corridoio parallelo a quello posto a nord. Il corridoio, lungo m 8,50 e largo cm 85, copre tre piccole cantine a volta accessibili da botole sovrastanti, e porta a tre stanze allineate sul lato sud dell'edificio, con pianta pressoché quadrata di

¹¹ Per la tradizione, risalente all'epoca faraonica e seguita ancora in età cristiana, si veda Papacostantinou (2001), p. 320.

¹² Qui e altrove la prima dimensione riportata è quella media dei lati est e ovest, la seconda quella dei lati nord e sud. Per gli ambienti delle costruzioni sono indicate le misure interne, per gli edifici quelle esterne.

¹³ Le fotografie e le piante riprodotte in queste figure ed in quelle successive appartengono alla Missione archeologica franco-italiana di Umm-el-Breigât (Tebytnis).

m 2 x 2,20-2,30. La prima a ovest e la terza a est, sono situate entrambe sopra due cantine parallele coperte da volte a botte con botole di discesa. Al pari delle corrispondenti camere a nord, anche queste tre stanze a sud dovevano essere utilizzate dai sacerdoti addetti al tempio.

Sul lato est della corte è ubicato il *pronaos* vasto m 5,35 x 1,55, con una porta ampia all'incirca m 1,50, di cui si conserva ancora la ralla del cardine. Al di là di questo spazio si apre il *naos* di m 5,25 x 5,65, che presenta due ingressi: quello principale a ovest, allineato alla porta del *pronaos*, e uno secondario a est, che immetteva nel corridoio a sud e che permetteva di entrare e uscire anche quando il portone centrale era chiuso. All'incirca un terzo dell'ambiente è occupato da un grande altare simile a quelli conservati nei due templi di Karanis, in particolare a quello posto nel cosiddetto Tempio Nord.¹⁴ Si tratta di una piattaforma rettangolare lunga m 4,50, larga m 2 e alta almeno 1 m, che è addossata al muro est del tempio con uno dei lati minori. La struttura è costituita da un nucleo di mattoni crudi rivestito con blocchi di calcare e contiene due spazi vuoti intonacati e accessibili da un lato, che probabilmente servivano per riporre oggetti di culto.

Purtroppo, nel III sec. d.C., C3400-II fu devastato da persone intenzionate a fare vandalismi, più che a saccheggiare, verosimilmente dei cristiani, che si accanirono contro un simbolo della religione pagana.¹⁵ Rimossero i blocchi del lastricato nel *naos* e nel *pronaos*; scavarono buchi ai lati dell'altare e smantellarono la piattaforma, buttando le pietre a destra e a manca (Fig. 5). Però non asportarono nulla: si limitarono a devastare gli ambienti e a rompere o gettare le cose presenti. Così nel *pronaos* si è potuto recuperare un architrave riutilizzato come sedile o come banco, che ha incisa una dedica in greco fatta al dio Soknebtynis dagli ἐλαιουργοί, cioè dai produttori di olio, di Ptolemais Euergetis (II-I sec. a.C.). Un secondo blocco, con una dedica simile fatta dagli stessi ἐλαιουργοί, è venuto alla luce fra le pietre divelte del *naos*. In questo ambiente si è pure trovata una statua in calcare di Isis *kurotrophos*, cioè di Isis che allatta Horus, con il volto sfigurato da un oggetto contundente. Nello stesso tempo si sono raccolti

¹⁴ Descrizioni e immagini dei luoghi di culto e degli altari in essi situati sono reperibili in Boak (1933), p. 9, Pl. IV, Fig. 7; Peterson (1933), p. 53, Pl. XXVIII, Fig. 50; Kockelmann (2017), Taf. 45, Abb. 1-2, Taf. 46, Abb. 1.

¹⁵ Non è escluso che la costruzione già si trovasse in cattivo stato per le ragioni indicate in Bagnall (1988). Poco tempo dopo le devastazioni furono rimossi, per essere riutilizzati, i grossi blocchi di architravi, montanti e soglie, di certo prima della fine del III o dell'inizio del IV sec., come palesano le ceramiche raccolte al di sopra dei ruderi: cfr. *supra*, pp. 3-4.

molti piccoli altari brucia-profumi, in pietra o terracotta, tutti quanti spaccati, e i pezzi di uno o due fercoli in legno. Inoltre, sotto i blocchi rimossi dell'altare sono apparse le mummie di due coccodrilli, uno di appena 30 cm, l'altro lungo più di 4 m, che originariamente dovevano stare sulla piattaforma (Fig. 6).

A che divinità poteva essere dedicato un tempio costruito nella maniera descritta e contenente le cose che si sono citate?¹⁶ Le due mummie e le cinque statuette di coccodrillo raccolte nel *naos* e nei vari ambienti della costruzione palesano che il luogo di culto era consacrato a un dio-coccodrillo. Come apprendiamo dai testi, a Tebtynis erano venerate parecchie divinità rappresentate da un coccodrillo: Soknebtynis, Sokeabonthis, Soknebnais, Sokonopis e Sokopikonsis.¹⁷ Soknebtynis era adorato nel grande santuario localizzato nel 1899 e successivamente scavato negli anni Trenta e nel 2015.¹⁸ Sokeabonthis, Soknebnais, Sokonopis e Sokopikonsis o erano venerati come *κύββαοι θεοί* nel santuario di Soknebtynis, o avevano cappelle proprie non ancora individuate. Però è impossibile che C3400-II fosse un luogo di culto consacrato a una delle quattro divinità, giacché le due iscrizioni recuperate fra i ruderi mostrano che esso era dedicato a Soknebtynis, come il grande santuario. Ma la presenza di due templi consacrati alla stessa divinità non è attestata in nessuna località dell'Egitto. Tuttavia, il fatto che C3400-II sia dedicato a Soknebtynis, al pari del santuario, non rappresenta un'anomalia: è possibile spiegarlo plausibilmente, se si prendono in considerazione le caratteristiche del nuovo tempio, la posizione che occupa e ciò che conteneva. Osservando le vestigia di C3400-II, si nota immediatamente che esso è ben più piccolo del grande santuario: è lungo m 21,70 e largo m 16,60,

¹⁶ P.Cair. 30617a, che ci ha fatto conoscere il luogo di culto, non aiuta a rispondere alla domanda posta. Esso, infatti, menziona a l. 3 il “*dromos* di *Tefresudj(ty?)*”, cioè il *dromos* di “Colui che si risveglia in buona salute”; ma la parola *Rš-wdʃ* inclusa in *Tʃ-frš(.t)-wdʃf* = *Tefresudj(ty?)* non indica una specifica divinità: può designare un'entità divina, oppure essere un epiteto conferito a Osiris, Ammon, Rê-Harakhty, Ptah e Sokaris, sovente associati nelle forme composite Min-Ammon, Rê-Harakhty-Atoun, Ptah-Sokaris-Osiris: cfr. van de Walle (1972). Tuttavia è escluso che C3400-II fosse consacrato a un'entità divina chiamata *Rš-wdʃ*, ovvero a uno degli altri dèi che portavano l'epiteto *Tefresudj(ty?)*, giacché nel tempio non si sono trovati testi, raffigurazioni o oggetti associabili a qualcuna delle divinità menzionate.

¹⁷ Sulle cinque divinità si vedano Rübsam (1974), pp. 179-185 e Kockelmann (2017), pp. 400-404.

¹⁸ Per il luogo di culto e per gli scavi in esso effettuati si rimanda a Rondot (2004), pp. 2-143 e Gallazzi (2016), p. 13-20.

mentre l'altro misura m 114 x 60; inoltre, si vede che è situato a est dell'altro luogo di culto. Passando poi in rassegna i ritrovamenti fatti all'interno di esso, rileviamo che nel *naos* sono state rinvenute la mummia di un cocodrillo adulto e quella di un cocodrillo piccolo, una statua di Isis *kurotrophos* e pezzi di uno o di due fercoli. Queste constatazioni ci portano a concludere che C3400-II era una sorta di *dépendance* del grande santuario, più precisamente un *mammisi*, dove, attraverso il rito dell'*hnm-jtn* e per l'intervento del dio Rê, si realizzava la trasformazione del vecchio dio-cocodrillo nel giovane dio solare Sobek-Rê-Horus, per la quale si rinvia a Kockelmann (2017), pp. 639-643. Se si considera C3400-II un *mammisi*, si capisce perché esso sia consacrato a Soknebtynis al pari del grande santuario, come dicono le due dediche trovate: i due templi erano dedicati entrambi a Soknebtynis, perché era lo stesso dio che li occupava in fasi diverse della sua esistenza. Si comprende anche per quali motivi C3400-II sia collocato a est del santuario e sia collegato direttamente ad esso mediante il “*dromos di Tefresudj(ty?)*”: la costruzione stava a est, perché a est si levava il sole rappresentante Rê, per intervento del quale il vecchio dio-cocodrillo rinasceva e ringiovaniva, ed era connessa al grande tempio, perché i due luoghi di culto costituivano stazioni delle processioni che si svolgevano nel villaggio, in particolare di quelle congiunte con il rito dell'*hnm-jtn*. Con l'interpretazione proposta per C3400-II si chiarisce pure la presenza in esso dei vari elementi segnalati. Le due mummie rappresentavano l'una il vecchio dio-cocodrillo, l'altra il piccolo dio rigenerato per l'intervento di Rê. La statua di Isis *kurotrophos* si giustifica, perché la dea si curava del piccolo Horus, cui era assimilato il dio-cocodrillo rinato come Sobek-Rê-Horus. I pezzi di legno rimessi alla luce sono i resti del fercolo, o dei fercoli, su cui le mummie dei due cocodrilli erano portate fuori dal *naos* per il rito dell'*hnm-jtn* e per le processioni. Infine, considerando C3400-II un *mammisi*, si spiega la denominazione di “*dromos di Tefresudj(ty?)*”, cioè di “grande strada che porta al tempio di Colui che si risveglia in buona salute”, attribuita alla via che conduce al luogo di culto: il dio che si risvegliava in buona salute era Soknebtynis, che nel *mammisi* rinasceva e ringiovaniva.¹⁹

¹⁹ Nessun *mammisi* per un dio-cocodrillo è stato finora descritto nei rapporti di scavo relativi a siti del Fayûm, dove il dio-cocodrillo era la divinità più venerata. Tuttavia in Kockelmann (2017), pp. 411-412, è stata formulata l'ipotesi che il Tempio C di Medînet Mâdi, su cui cfr. Bresciani e Giammarusti (2012), pp. 215-219, fosse un luogo di culto in cui rinasceva e ringiovaniva il dio-cocodrillo Sokonopis, adorato come *cύνναος θεός* nel santuario di Renenutet, il più importante del villaggio.

In maniera analoga deve essere interpretato C3400-I, il tempietto precedente a C3400-II, che fu demolito verso il 100 a.C. per fare spazio alla nuova costruzione, cui fornì gran parte dei suoi mattoni accuratamente recuperati. Di esso, purtroppo, si conservano appena alcuni tratti delle fondazioni, i quali permettono di appurare che fu innalzato alla fine del IV o all'inizio del III sec. a.C., e di riconoscere le maggiori suddivisioni in cui era articolato (cortile, *pronaos*, *naos*), ma non di individuare gli ambienti minori esistenti. L'edificio copriva una superficie di m 10,60 x 16,70; al pari di C3400-II era impostato su di un asse est-ovest e aveva l'ingresso sulla piazza a ovest (Fig. 7). La porta, preceduta da un breve lastricato e da un passaggio in terra battuta delimitato da cordoli in mattoni, immetteva in un cortile almeno in parte pavimentato con lastre di calcare. Al di là di questo si estendeva uno spazio largo un paio di metri in direzione est-ovest, che fungeva da *pronaos* e che aveva sul lato nord il blocco delle scale. La parte più orientale della costruzione era occupata dal *naos*, ampio all'incirca 6 m da ovest a est e contenente l'altare, assai verosimilmente simile a quello di C3400-II, del quale però non sopravvive nulla.

Le analogie nella struttura, le dimensioni piuttosto ridotte, l'identità dell'ubicazione e l'orientamento coincidente palesano che C3400-I svolgeva le medesime funzioni di C3400-II, da cui fu rimpiazzato: era il *mammisi* del santuario di Soknebtynis eretto all'inizio dell'età ellenistica, che è stato scoperto nel 2015 al di sotto di quello scavato negli anni Trenta risalente alla fine del II o al principio del I sec. a.C., come si apprende da Gallazzi (2016), pp. 13-20. Per questa ragione il santuario più antico e C3400-I sono stati entrambi edificati nei primi decenni del periodo tolemaico e sono stati l'uno e l'altro demoliti verso il 100 a.C. Similmente C3400-II era il *mammisi* annesso al santuario più recente e, al pari di questo, fu costruito verso il 100 a.C. e rimase in uso fino al III sec. d.C. La cronologia di C3400-I e C3400-II e quella delle due fasi del santuario coincidono, perché i luoghi di culto erano strettamente connessi: essi furono edificati, smantellati, ricostruiti e abbandonati contemporaneamente, perché funzionavano insieme. Simile fu la storia della cappella di Isis Thermuthis, ubicata presso il vestibolo del santuario di Soknebtynis, all'inizio del “*dromos* di *Tefresudj(ty?)*”, per la quale si veda Hadji-Minaglou (2000), pp. 43-61. Essa fu innalzata al principio dell'età ellenistica, demolita verso il 100 a.C. e immediatamente riedificata, non per un effetto del caso, ma perché Isis Thermuthis era considerata una paredra del dio-coccodrillo, come si precisa in Kockelmann (2017), pp. 408-410. Per questa ragione la sua cappella era assai prossima al santuario e ne seguiva le vicende. Evidentemente il grande tempio di Soknebtynis, i

mammisi C3400-I e C3400-II e la cappella di Isis Thermuthis costituivano un unico complesso di luoghi di culto, che aveva al centro il dio-coccodrillo e che si è evoluto in modo uniforme su di un arco di sei secoli.

Dopo che C3400-I e C3400-II erano stati rimessi alla luce, lo scavo è stato esteso oltre i *mammisi*, al fine di individuare altre strutture e altri elementi da mettere eventualmente in relazione con i due luoghi di culto. Sul lato nord di C3400-I e C3400-II le indagini sono state ampliate per un tratto di soli 6 m, sino a raggiungere le facciate delle costruzioni prospicienti. Così si è delineata una strada larga 4 m, che parte dalla piazza a ovest, fiancheggia il lato nord dei *mammisi* e si sviluppa verso est. Nel I sec. d.C. la sua estremità occidentale fu chiusa con un muro obliquo, nel mezzo del quale si apre una porta che immette nella piazza. A est, invece, non si è trovato sbarramento alcuno: 5 m dopo l'angolo nord-orientale di C3400-II, la strada incontra un'altra via di ampiezza analoga diretta verso nord e successivamente procede a est nella zona dei ruderi non ancora scavata.

Molto più estesi sono stati i lavori compiuti lungo la facciata est di C3400-II, dove lo scavo è stato eseguito su di un tratto vasto all'incirca 250 m². Il settore nord di tale area è apparso alterato da una grande fossa aperta da cercatori di papiri nel secolo passato; il resto, invece, si è rivelato intatto. Su di esso giaceva uno strato di sabbia spesso da 1 m a m 1,50, che era stato deposto dai venti direttamente sopra le macerie di C3400-II a ovest e di due muri perpendicolari a nord e a est. Come la sabbia incontrata sopra i ruderi dei *mammisi*, anche questa non conteneva che pignatte annerite, tutte situabili fra il III e IV sec. d.C., come si è segnalato sopra, a pp. 3-4. Così si può essere certi che l'area fu abbandonata nel corso del III sec., contemporaneamente a C3400-II.

Rimosse la sabbia e le macerie sottostanti, è apparso un grande recinto annesso a C3400-II, di cui per ora si sono scavati solo 150 m², tutta quanta la parte sud giacendo ancora sotto la sabbia (Fig. 8). Esso a ovest è delimitato dalla facciata orientale di C3400-II, a nord da un muro lungo m 10,70 e largo m 1, a est da un secondo muro perpendicolare al primo, di ampiezza compresa fra m 0,80 e 1, di cui è stato dissepolto solo un tratto lungo 19 m; per il lato sud nulla si può dire, non essendo stato scavato. I due muri affiorati e connessi a nord-est furono eretti pressoché contemporaneamente a C3400-II, cioè verso il 100 a.C., sopra altrettanti muri elevati all'inizio del III sec. a.C., e rimasero in uso fino al III sec. d.C. Ovviamente, nel corso dei secoli essi furono riparati in più punti, ebbero delle sopraelevazioni e subirono rifacimenti, gli ultimi dei quali risalgono alla fine del II sec. d.C. Nel loro tracciato si notano tre porte: una nel lato orientale, presso l'angolo nord-est,

che era larga 80 cm, ma fu murata in un momento imprecisabile; due nel muro settentrionale, sulla via che fiancheggia il lato nord dei *mammisi*, una a ridosso dell'angolo di C3400-II, l'altra situata 4 m più a est, di fronte alla strada diretta a nord, di cui si è fatto cenno poco sopra, a p. 9. Entrambi questi ingressi erano larghi all'incirca 1 m e avevano un aspetto monumentale, con soglie, montanti e architravi in calcare, che forse caddero in epoca antica e furono poi dispersi dai cercatori di papiri. Essendo le soglie sopraelevate rispetto al piano di passaggio della via antistante, davanti alla porta occidentale si sono ritrovati i resti di una scala in calcare con quattro gradini fiancheggiati da due basi, su cui erano probabilmente poste statue di sfingi o di leoni. Davanti alla porta orientale, invece, non è apparsa scalinata alcuna, essendo stata forse rimossa in antico: si è rinvenuta appena una grossa sfinge rivolta, che fungeva da gradino.

All'interno del recinto, sotto la coltre superficiale di sabbia e sotto le macerie del muro di cinta e di C3400-II, si estendeva un sottile strato di terriccio bruno contenente resti di vegetali ed escrementi di animali, il quale palesa che nel III sec. d.C. il sito, ormai in abbandono, divenne un'area di sosta per pecore e capre. Al di sotto di questo strato del III sec. inoltrato, in quelli risalenti al II e al I sec. d.C., costituiti da sabbia scura e compatta con scarsi residui vegetali, non si è incontrata struttura alcuna: all'epoca il recinto era uno spazio vuoto adibito alla sepoltura di coccodrilli presentati a Soknebtynis o come *ex-voto* per grazie ricevute o come offerte per impetrare favori. Ne sono stati rinvenuti cinque esemplari completi, quattro senza alcuna traccia di mummificazione e uno con i resti di una sommaria fasciatura, i quali furono interrati fra l'inizio del I sec. d.C. e la fine del II. A questi si aggiunge una testa isolata, accuratamente avvolta in un tessuto e adagiata nella sabbia (inizio II sec. d.C.). Dei cinque animali interi, due individui giovani, lunghi m 1,30, erano sepolti in un'unica fossa, con il corpo un poco arcuato, i musi accostati l'uno all'altro e le punte delle code adiacenti, in modo da descrivere un'ellisse (inizio I sec. d.C.). Un altro sauro, lungo all'incirca 1 m, era deposto in una buca riempita di cenere, con la coda ripiegata, perché la fossa era troppo piccola (fine II sec. d.C.). Un esemplare adulto di m 2,65 era, invece, interrato con più cura (fine II sec. d.C.): il corpo era avvolto con un tessuto, di cui sono rimasti dei pezzi, e arrotolato in una stuoia; la fossa era coperta con una lastra di pietra e con dei mattoni crudi, e dentro il buco stavano pure i rachidi di foglie di palma, che, legati insieme, erano serviti a trasportare la bestia, e le corde con cui questa era stata sospesa ai rachidi tenuti sulle spalle dai portatori.

Durante il I sec. a.C., lo spazio destinato successivamente alle sepolture dei coccodrilli era, invece, occupato da una struttura costruita subito dopo che era stato eretto C3400-II. Essa era delimitata a nord e a est dai muri del recinto, a sud e a ovest da due altri muri appositamente innalzati, lunghi rispettivamente m 7,65 e m 13,80. Nella parte settentrionale del muro ovest, a 2 m dal bordo del recinto, si apriva la botola di accesso a una cantina a volta di m 1,30 x 2,50, che si estende sino alle fondazioni di C3400-II. All'interno dello spazio rettangolare delineato dai muri descritti abbiamo, poi, un muricciolo largo 30 cm, che corre parallelo ai lati est, sud e ovest, alla distanza di circa m 1,50, e che forma un secondo rettangolo, di cui il lato nord è stato asportato per intero dalla fossa scavata nel secolo scorso. Questo danneggiamento di epoca moderna, il fatto che il muretto interno sia alto solamente due o tre corsi di mattoni e l'assenza di macerie nell'area impediscono di interpretare in maniera certa la struttura rettangolare. Se il muricciolo all'interno era la fronte di un pancone addossato ai muri perimetrali, come quello ritrovato nel podio C5100-III scoperto nel 2019,²⁰ la costruzione potrebbe essere considerata un *symposion*, in cui i membri di una *synodos*, religiosa o professionale, si ritrovavano per tenere riunioni, fare libagioni rituali e partecipare a conviti, utilizzando il pancone come il banco di un triclinio. La cantina individuata a ovest e i molti tappi d'anfora raccolti nella struttura paiono confermare questa ipotesi; ma nulla assicura che il muretto interno reggesse veramente il riempimento di un pancone, sicché l'idea esposta resta precaria. Si potrebbe allora supporre che il muricciolo non fosse più alto dei due o tre corsi di mattoni rimasti e che servisse a delimitare un'area come un cordolo, non a formare un pancone. Quindi la struttura potrebbe essere uno spazio predisposto per la preghiera, le libagioni e la presentazione di offerte al dio-coccodrillo. Il fatto che lo spazio delimitato dal piccolo muro abbia un suolo in terra battuta con impronte di molti recipienti posati, residui di piccoli fuochi e tracce di versamenti di acqua potrebbe sostenere questa interpretazione dei resti; ma non si hanno indicazioni sufficienti per ritenerla certa. È, comunque, sicuro che nel I sec. a.C. quel settore del recinto era adibito a pratiche di culto, ma non si può dire se fosse riservato a un gruppo specifico di persone, cioè ai membri di una o più *synodoi*, essendo un *symposion*, o se fosse, invece, utilizzabile da tutti coloro che venivano ad adorare il dio, essendo un luogo adibito alle devozioni.

²⁰ La struttura è descritta sia in Gallazzi (2020), pp. 128-135 e Fig. 4, sia in *Id.* e Hadji-Minaglou (2020), paragrafi 24 e Figg. 7 e 8.

Scendendo con lo scavo sotto il livello della struttura rettangolare, contro le fondazioni del *mammisi* C3400-II si sono rinvenuti gli scheletri completi di due bovini adulti: verosimilmente due vittime sacrificate al momento della costruzione del tempio. Inoltre, alle estremità del muro dell'edificio, presso gli angoli nord e sud, si sono trovati due spazi a pianta pressoché quadrata, vasti all'incirca 2 m², completamente chiusi all'intorno dalle fondazioni del *mammisi*, dal muro più antico del recinto e da muriccioli appositamente eretti, alti meno di 1 m. Nello spazio chiuso posto a nord parecchi manufatti giacevano alla rinfusa gli uni sopra gli altri: pezzi di pietra levigati, listelli di legno lavorati, assicelle appartenute a cofanetti spaccati, un piccolo piatto di bronzo, varie statuette lignee di coccodrillo lunghe 25-30 cm, una in calcare grossolanamente scolpita e cinque *naoi* in legno dorato, mai apparsi prima a Tebtynis, né in altri villaggi del Fayûm Essi appoggiavano su di una base rettangolare alta 3-4 cm; stavano dentro un cofanetto a misura, lungo una ventina di centimetri, e nella nicchia contenevano la mummia ben fasciata di un coccodrillo neonato di 5-6 cm. Oggetti erano deposti anche nello spazio chiuso a sud, benché meno numerosi: alcune ciotole e dei vasetti intatti, pezzi di legno lavorato, qualche statuetta di coccodrillo e un ammasso di piccole barre di piombo lunghe 4-5 cm e col diametro di 5 mm, tutte piegate in modo tale da formare un anello: forse i pesi di una rete che è andata persa a causa dell'umidità della sabbia che la ricopriva. Vista l'eterogeneità del materiale raccolto, pare poco probabile che i due spazi chiusi fossero depositi di fondazione connessi con la costruzione di C3400-II: verosimilmente erano siti predisposti al momento dell'erezione di C3400-II per mettervi cose considerate obsolete, ma non da distruggere (oggetti di culto, immagini sacre, offerte fatte alla divinità), che erano tenute nel tempio C3400-I, demolito per fare spazio al nuovo *mammisi*.

Prima che fosse costruito C3400-II, il recinto si estendeva maggiormente a ovest, sino a raggiungere la facciata orientale di C3400-I, coprendo un ulteriore tratto largo 5 m, poi occupato dal secondo *mammisi* più vasto del primo. Dalla fine del III sec. a.C. sino al momento in cui fu realizzata la struttura rettangolare adiacente a C3400-II, cioè sin verso il 100 a.C., l'area recintata fu adibita all'inumazione di coccodrilli. Nel tratto scavato sono stati rinvenuti una ventina di animali con lunghezza compresa fra 1 m e 4 m, talvolta interrati gli uni sopra gli altri e pressoché tutti rivolti a nord, fatta eccezione per due, che avevano il muso a ovest (Fig. 9). Nessuno di essi mostrava tracce di mummificazione e il loro stato di conservazione appariva molto diverso. Cinque esemplari erano completi; uno mancava della testa, staccata prima dell'inumazione; un altro non aveva la coda, asportata da una

fossa più recente scavata sopra di esso. Altri sauri, meno ben conservati, sono stati identificati per pezzi dello scheletro rimasti in posizione; alcuni per le ossa sparse in uno spazio limitato; qualcuno per l'impronta della buca in cui era stato adagiato, e un paio persino per gli ammassi di ciottoli smussati, che avevano dentro lo stomaco per agevolare la digestione. Insieme ai resti dei cocodrilli sono stati recuperati anche gli scheletri di quattro ovini: evidentemente vittime offerte a Soknebtynis, al pari di quelle rinvenute a decine negli anni Novanta presso il vestibolo e lungo il lato orientale del grande santuario, delle quali si parla in Hadji-Minaglou (2000), pp. 109-116.

Allorché fu realizzato, all'inizio del III sec. a.C., il recinto, almeno nella parte adiacente ai *mammisi* che è stata scavata, non fu subito adibito all'innalzazione dei cocodrilli: per vari decenni del III sec. a.C. esso fu un incubatoio per la riproduzione di cocodrilli. Tutta la parte nord di esso era occupata da due ambienti accostati, ricavati innalzando un muro parallelo al lato settentrionale, all'incirca 3 m più a sud. Lo spazio posto a est misura m 2,95 x 7,60. All'interno di esso si conserva un muro basso, parallelo ai due lati maggiori e largo 90 cm, che è isolato da tutte le pareti e crea una specie di corridoio ampio cm 80 a nord, m 1,45 a est, m 1,10 a sud e m 2 a ovest (Fig. 10). Dell'altro spazio ben poco rimane, essendo stato quasi completamente distrutto dall'angolo di C3400-II e dalla cantina della struttura rettangolare annessa a C3400-II. In ogni modo, si è potuto appurare che esso era adiacente alla facciata est di C3400-I e che era ampio approssimativamente m 3,10 x 5,50. Non è, invece, possibile dire se anche all'interno di esso ci fosse un muro analogo a quello trovato a est, perché nessuna traccia è rimasta. Sia nell'uno sia nell'altro ambiente sono stati rinvenuti vari gruppi di uova di cocodrillo, mediamente una ventina, ma in qualche caso più di trenta, collocate lungo i muri perimetrali o presso il muro mediano a est, evidentemente per ridurre i rischi che fossero calpestate. Esse erano deposte dentro la sabbia, in cerchi o linee parallele; erano tutte accostate le une alle altre; stavano sovrapposte in due o tre strati, ed erano sempre accuratamente coperte di sabbia. Quasi tutte erano fecondate; molte contenevano un feto già ben sviluppato, e in qualche caso avevano il guscio rotto alla sommità, essendo il piccolo cocodrillo già uscito. Di certo le uova erano raccolte dai sacerdoti di Soknebtynis lungo i canali o nelle paludi, dove le femmine le deponevano; erano portate nell'incubatoio e messe dentro la sabbia, affinché si schiudessero per il calore del sole. Essendo il sole necessario per far nascere i cocodrilli, dobbiamo ritenere che i due ambienti dell'incubatoio non presentassero copertura e che avessero sia il muro sul lato sud sia i muri trasversali all'interno (almeno nello spazio orientale) non più alti di 50-60 cm, come

sono attualmente, per non impedire ai raggi del sole di raggiungere la sabbia all'interno, in cui stavano le uova. L'assenza di macerie alla base di tali muri rappresenta una conferma dell'idea espressa. Inoltre, osservando le pareti dell'ambiente a est, conservate su tutto il loro tracciato, e i pezzi superstiti di quelle dell'ambiente a ovest, si nota un passaggio nel muro divisorio largo 48 cm, che consentiva ai piccoli sauri di andare da una parte all'altra; ma non si vedono aperture verso l'esterno. Conseguentemente si ha l'impressione che i due spazi fossero due recinti comunicanti, chiusi a sud da un muro basso, che non arrestava i raggi del sole, ma impediva ai piccoli coccodrilli di uscire e di disperdersi nel grande recinto. Tuttavia, uova sono state trovate anche al di fuori dei due ambienti dell'incubatoio, talora riunite in gruppi, più frequentemente isolate; sicché dobbiamo dedurre che nel III sec. a.C. l'area destinata alla riproduzione dei coccodrilli non era limitata ai due ambienti posti all'estremità nord del recinto, ma comprendeva tutta la parte di questo adiacente ai *mammisi*, almeno sino al punto in cui è stata scavata.²¹ Fossero nati nei due spazi chiusi o nel tratto libero a sud di questi, i piccoli sauri, una volta usciti dal guscio, non potevano stare per molto tempo all'interno del recinto, giacché non avevano acqua a sufficienza. Nel tratto rimesso alla luce si sono rinvenute solo una mezza giara, all'esterno dei due ambienti chiusi, e un'anfora rotta coricata su un fianco all'interno, che potevano contenere qualche litro d'acqua, ma in cui animali di mezzo metro non potevano nuotare. Forse le decine di coccodrilli lunghi 25-30 cm, di cui si sono trovati gli scheletri sparsi nel recinto, morirono proprio per mancanza d'acqua. Quindi, a un momento dato, i piccoli sauri dovevano essere spostati in un allevamento sito su di un canale o presso una palude, in cui gli animali potevano disporre di tutta l'acqua necessaria e svilupparsi a loro agio. In ogni modo, l'incubatoio rimase in funzione per buona parte del III sec. a.C.; poi probabilmente fu spostato, non sappiamo dove, e l'area, in cui prima i coccodrilli nascevano, fu destinata alla loro sepoltura.

Al di sotto dell'incubatoio e del *mammisi* C3400-I non è apparsa traccia alcuna di antropizzazione; ovunque si è incontrato lo strato di sabbia compatta e scura, contenente ciottoli, che costituisce la superficie del deserto. Pertanto, si deve arguire che anche questo settore, come tutta la parte sud-occidentale

²¹ Finora nei siti del Fayûm è stato ritrovato un unico incubatoio di coccodrilli nel Tempio C di Medînet Mâdi descritto in Bresciani e Giammarusti (2012), pp. 215-219 e identificato come un *mammisi* di Sokonopis in Kockelmann (2017), pp. 411-412. Esso, però, è costituito da un solo piccolo ambiente situato all'interno del tempio e contiene un unico gruppo di uova; sicché non presenta analogia alcuna con quello tornato alla luce a Tebtynis.

dell'insediamento, fu urbanizzato al principio dell'età ellenistica, allorché fu innalzato il santuario di Soknebtynis e fu tracciato il *dromos* che conduce a esso, come si dice in Gallazzi (2005), p. 109 e *Id.* (2016), p. 17.

Nulla c'è da aggiungere alla descrizione delle vestigia che si sono portate alla luce. Ma, prima di concludere il testo, è doveroso segnalare che i ritrovamenti compiuti hanno sollevato interrogativi rimasti senza risposta sia per i coccodrilli inumati nel recinto, sia per quelli nati nell'incubatoio. Per le sepolture dei coccodrilli bisogna ricordare che già nel 2021 sei esemplari erano stati esumati 25-30 m a sud-ovest, presso il grande *symposion* situato sul lato sud della piazza antistante ai *mammisi*.²² Dobbiamo supporre che gli animali trovati nel '21 e quelli rinvenuti nel '23 siano interrati in due spazi distinti, ovvero che esista un'unica area sepolcrale estesa in direzione nord-sud per più di 40 m, dal muro est del recinto al muro est del *symposion*? Di certo, l'ampliamento dello scavo a sud di C3400-II, rimettendo alla luce tutta l'area, darà una risposta al dilemma. Analogamente lo scavo, espandendosi verso sud, permetterà di appurare se le inumazioni dei sauri siano state interrotte nel I sec. a.C., allorché il tratto nord del recinto era occupato dalla struttura adiacente a C3400-II, ovvero continuassero nello spazio libero a sud, dove il recinto poteva estendersi. È necessario, però, chiedersi: perché i coccodrilli sono stati sepolti lì? È ben noto che nel Fayûm, dove il dio-coccodrillo era il più venerato, sauri inumati sono stati rinvenuti in varie località. Nel corso del Novecento migliaia di esemplari sono stati trovati nella necropoli di Tebtynis, che si estende nel deserto a sud dell'insediamento, e nei siti di Dimê, Hawâra, Illahûn, Kamsîn, Medînet Nehâs e Tell el-Ma'raka.²³ Ma tutti quegli animali erano sepolti nel deserto, al di fuori dei centri abitati, non in mezzo alle case, come quelli venuti alla luce presso i *mammisi* C3400-I e C3400-II.²⁴ Perché i coccodrilli esumati nel 2021 e nel 2023 non sono stati interrati nella necropoli 200 m più a sud? Forse che l'area del recinto aveva

²² Sul *symposion* e sui coccodrilli esumati si veda Gallazzi (2022b), pp. 207-215.

²³ Sui ritrovamenti fatti nelle località menzionate si veda la bibliografia citata in Gallazzi (2022b), pp. 212 e 214.

²⁴ In Boak (1933), p. 13 si dà notizia del ritrovamento di alcuni coccodrilli non lontano dal Tempio Nord di Karanis; ma non si forniscono informazioni sul contesto in cui gli animali furono esumati. Si dice, però, che le sepolture erano di molto anteriori alla costruzione del tempio avvenuta nel I sec. d.C.; sicché non è nemmeno certo che i sauri siano stati inumati in un'area edificata, anziché in uno spazio ancora desertico, e non è possibile istituire una relazione fra le tombe dei coccodrilli e il tempio. Conseguentemente il ritrovamento di Karanis non aiuta a conoscere meglio quello fatto a Tebtynis.

un carattere speciale ed era utilizzata solamente in alcune occasioni o per inumazioni particolari? Oppure le bestie là sepolte erano considerate diverse da quelle deposte nella necropoli? A queste domande, purtroppo, per il momento non è possibile dare risposte.²⁵ Quanto ai cocodrilli dell'incubatoio, ci si deve domandare anzitutto: questi animali nati presso il *mammisi* in che cosa differivano, nella considerazione dei fedeli, rispetto a quelli nati sulla riva di un canale oppure ai margini di una palude? In secondo luogo: che sorte attendeva gli animali fuoriusciti dal guscio nell'incubatoio e cresciuti poi in un allevamento? Erano forse destinati a essere uccisi e presentati a Soknebtynis come *ex-voto* o come offerte? I dati attualmente disponibili non ci consentono di dare risposte neppure a questi altri quesiti. Possiamo solo augurarci che i lavori previsti per le prossime campagne ci apportino più informazioni sull'allevamento dei cocodrilli e sulle pratiche di culto che li concernevano.

BIBLIOGRAFIA

- Bagnall R.S. (1988). *Combat ou vide: christianisme ou paganisme dans l'Égypte tardive*. In: «Ktèma», 13: 285-296.
- Boak A.E.R. (1933). *The North Temple*. In: *Id.* (ed.), *Karanis. The Temples, Coin Hoards, Botanical and Zoological Reports. Seasons 1924-31*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 3-16.
- Bresciani E. e Giammarusti A. (2012). *I templi di Medinet Madi*. Pisa: Plus-Pisa University Press.
- Gallazzi C. (2005). *Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2002*. In: «Annales du Service des Antiquités de l'Égypte», 79: 107-114.
- Id.* (2016). *Umm-el-Breigât (Tebtynis) 2015: le due cantine dei papiri e i due templi di Soknebtynis*. In: «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», 150: 3-23.
- Id.* (2020). *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo 2019*. In: «Ricerche Italiane e Scavi in Egitto», 8: 123-150.
- Id.* (2022a). *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo 2020*. In: «Acme», 75. II: 23-46.

²⁵ In Gallazzi (2022b), p. 214 era stata emessa l'ipotesi che i sei cocodrilli trovati nel 2021 a sud-ovest del recinto fossero stati sepolti dai membri della *synodos* che aveva il suo *symposion* accanto. Ora, però, tale idea deve essere riconsiderata, essendo venuti alla luce sauri interrati dalla fine del III sec. a.C. alla fine del II sec. d.C. in fosse poste a decine di metri dal *symposion*, che fu in funzione dalla metà del II sec. a.C. al I sec. d.C.

- Id. (2022b). *Umm-el-Breigât (Tebtynis): campagna di scavo 2021*. In: «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», 156: 199-222.
- Id. e Hadji-Minaglou G. (2020). *Tebtynis (2019)*, In: «Bulletin archéologique des écoles françaises à l'étranger», testo disponibile all'url: <http://journals.openedition.org/baefe/1075> [consultato il 25 gennaio 2026].
- Id. e Hadji-Minaglou G. (2021). *Tebtynis (2020)*. In: «Bulletin archéologique des écoles françaises à l'étranger», testo disponibile all'url: <http://journals.openedition.org/baefe/2879> [consultato il 25 gennaio 2026].
- Id. e Hadji-Minaglou G. (2022). *Tebtynis (2021)*. In: «Bulletin archéologique des écoles françaises à l'étranger», testo disponibile all'url: <http://journals.openedition.org/baefe/6024> [consultato il 25 gennaio 2026].
- Id. e Hadji-Minaglou G. (2024). *Tebtynis (2023)*. In: «Bulletin archéologique des écoles françaises à l'étranger», testo disponibile all'url: <http://journals.openedition.org/baefe/11052> [consultato il 25 gennaio 2026].
- Hadji-Minaglou G. (2000). *Le quartier de la chapelle d'Isis Thermouthis*. In: Gallazzi C. e Ead, *Tebtynis I. La reprise des fouilles et le quartier de la chapelle d'Isis Thermouthis*. Le Caire: IFAO, 35-127.
- Ead. (2007). *Tebtynis IV. Les habitations à l'est du temple de Soknebtynis*. Le Caire: IFAO.
- Kockelmann H. (2017). *Der Herr der Seen, Sümpfe und Flussläufe: Untersuchungen zum Gott und den ägyptischen Krokodilgötter-Kulten von den Anfängen bis zur Römerzeit*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Papacostantinou A. (2001). *Le culte des saints en Égypte des Byzantins aux Abbassides*. Paris: CNRS Editions.
- Peterson E.E. (1933). *The Temple of Pnepheros and Petesouchos*, In: Boak A.E.R. (ed.), *Karanis. The Temples, Coin Hoards, Botanical and Zoological Reports. Seasons 1924-1931*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 17-55.
- Rondot V. (2004). *Tebtynis II. Le temple de Soknebtynis et son dromos*. Le Caire: IFAO.
- Rübsam W.J.R. (1974). *Götter und Kulte in Faijum während der griechisch-römisch-byzantinischen Zeit*. Bonn: Habelt.
- Spiegelberg W. (1908). *Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire. Die demotischen Denkmäler II. Die demotischen Papyrus*, n^{os} 30601-31270, 50001-50022. Strasburg: G. Fischbach.
- van de Walle B. (1972). *R̄s-w̄ḏ̄j̄ comme éphète et comme entité divine*. In: «Zeitschrift für Ägyptische Sprache», 98: 140-149.



Fig. 1. – Il tempio C3400-II visto da ovest (II-I sec. a.C.) (Ihab Mohamed Ibrahim).



Fig. 2. – Il tempio C3400-II e il “dromos di Tefresudj(ty?)” visti da est (Ihab Mohamed Ibrahim).



Fig. 3. – *Il tempio C3400-II consolidato visto da nord-ovest (II-I sec. a.C.) (Matjaž Kacčnik).*

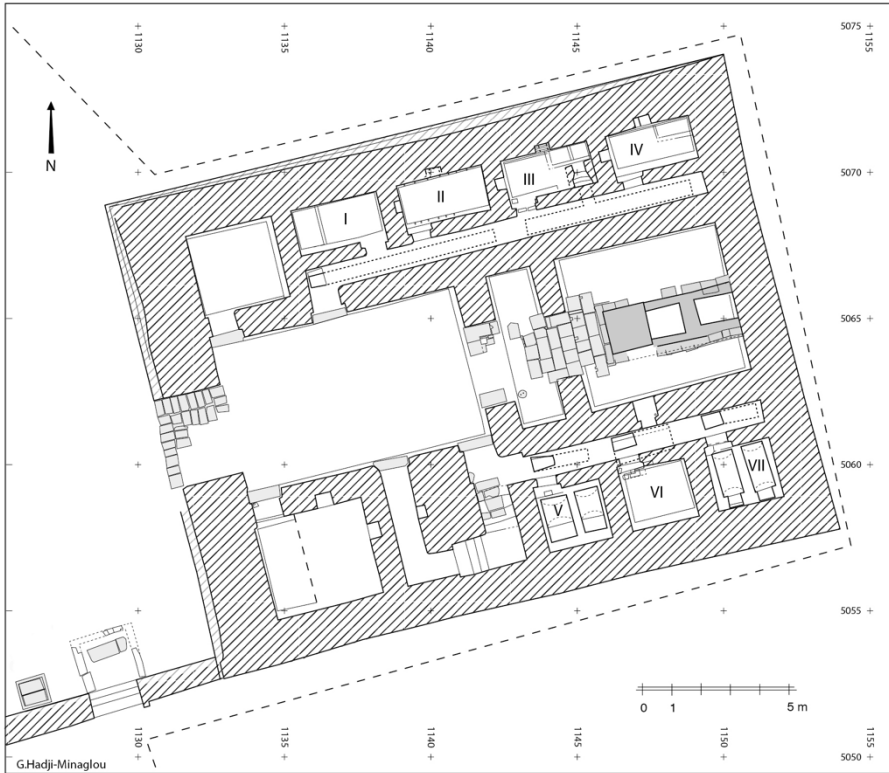


Fig. 4. – *Pianta del tempio C3400-II (Gisèle Hadji-Minaglou).*



Fig. 5. – *Il naos smantellato del tempio C3400-II (Sayed Awad Mohamed).*



Fig. 6. – *Mummia di cocodrillo rimossa dall'altare del tempio C3400-II (Sayed Awad Mohamed).*

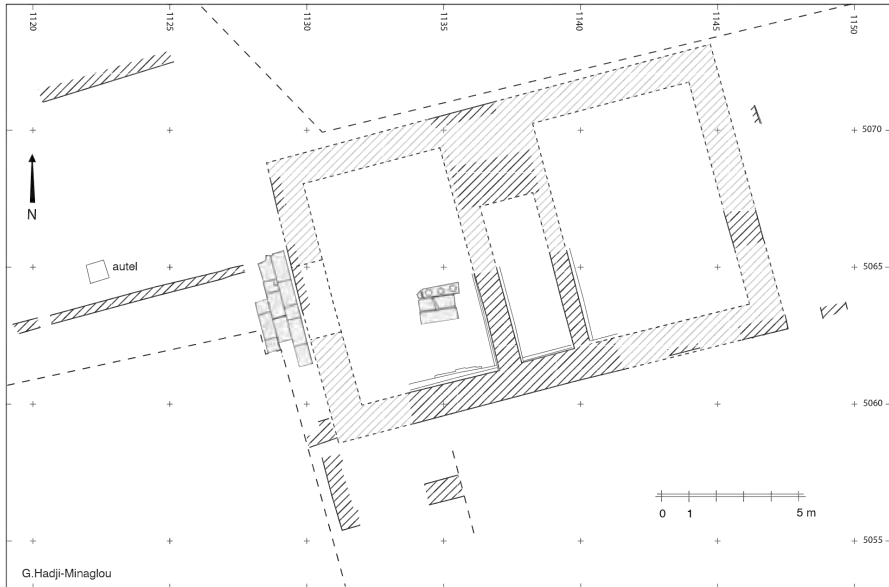


Fig. 7. – *Pianta del tempio C3400-I (IV-III sec. a.C.)* (Gisèle Hadji-Minaglou).



Fig. 8. – *Il recinto visto da nord-est (III sec. a.C. – III sec. d.C.) (Matjaž Kačičnik).*



Fig. 9. – Coccodrilli sepolti nel recinto (III-II sec. a.C.) (Gisèle Hadji-Minaglou).



Fig. 10. – Ambiente est dell'incubatoio visto da ovest (III sec. a.C.) (Sayed Awad Mohamed).

Raffaele Mattioli: la sua lezione di cultura aziendale

Fulvio Coltorti*¹

SUNTO – Lo scritto propone i principi che hanno regolato l’alta finanza milanese negli anni dal 1925 al 1973 periodo che delimita la vita professionale di Raffaele Mattioli, uno dei più importanti, se non il più importante dei banchieri italiani. Il salvataggio della Banca Commerciale Italiana viene realizzato mantenendole la posizione di maggiore istituto nazionale. Il banchiere ne assume la guida superando le gestioni sconsiderate che avevano indotto la crisi finanziaria negli anni ’30, ne cura il risanamento e la conduce ad un nuovo sviluppo. Gli errori del passato vengono superati grazie dalla separazione del credito commerciale da quello finanziario. La sua Comit sostiene le grandi imprese senza dimenticare le piccole e medie che in tempi più recenti vede più vivaci. La cultura aziendale di Raffaele Mattioli propone un banchiere che usa disinteressatamente competenza e moralità al servizio del bene comune.

PAROLE CHIAVE – Banche commerciali; Banche di credito finanziario; Banche d’interesse nazionale; Crisi finanziarie; Catoblepismo.

ABSTRACT – The paper proposes the principles that have regulated high finance in Milan in the years from 1925 to 1973 period that delimits the professional life of Raffaele Mattioli, one of the most important, if not the most important Italian banker. The rescue of Banca Commerciale Italiana is carried out while maintaining its position as the largest national

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di economia, Dipartimento di storia dell’Economia “M. Romani”, Milano. Ringrazio Silvio Beretta e gli organizzatori dell’incontro del 6 giugno 2024 presso l’Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere nel corso del quale ho presentato questa relazione. Sono grato alla Dottoressa Maria Letizia Cairo dell’Archivio storico Intesa Sanpaolo, che mi ha agevolato la consultazione di alcune fonti. Sandro Gerbi, Giorgio La Malfa, Giampietro Morreale, Francesca Pino e mio figlio Gabriele hanno commentato una versione precedente dello scritto; li ringrazio per le preziose osservazioni precisando che la responsabilità del testo qui pubblicato resta a mio esclusivo carico. E-mail: fulvio.coltorti@unicatt.it.

institution. The banker takes the lead over the careless management that had led to the financial crisis in the 1930s, oversees its recovery and leads it to a new development. Past mistakes are overcome by the separation of commercial and financial credit. His Comit supports the large enterprises without forgetting the small and medium-sized ones which in more recent times he sees more lively. His corporate culture proposes a banker who selflessly uses expertise and morality to serve the common good.

KEYWORDS – Commercial banks; Investment banks; Banks of national interest; Financial crises; Catoblepism.

Raffaele Mattioli è scomparso 51 anni fa e di Lui hanno scritto e detto molti con ricordi, libri e articoli.¹ Se cerchiamo il suo nome sui motori di ricerca del *web* troviamo molte migliaia di citazioni per opere pubblicate dai più diversi autori, tra i quali le migliori personalità delle scienze e delle lettere del nostro Paese. Io ho visto Mattioli una sola volta e di sfuggita nel 1972. Ero un “apprendista mediobanchesco” e Lui parlava con Enrico Cuccia dall’altro lato della via Filodrammatici. Purtroppo la sua vita finì l’anno dopo, il 27 luglio 1973. La mia conoscenza del personaggio è quindi indiretta e riflessa soprattutto dall’atmosfera del mondo finanziario in cui sono vissuto; quello della finanza cosiddetta “longobarda” di Milano;² dei racconti di alcuni dei suoi massimi collaboratori (Enrico Cuccia, Francesco Cingano, Carlo Bombieri, Antonio Monti, il figlio Maurizio Mattioli, gli amici dell’Ufficio Studi e dell’Archivio storico della ex Banca Commerciale). Mattioli ha lasciato correnti profonde in questa atmosfera; perciò come *incipit* ritengo valga una sua stessa battuta: «non si parlerà di un morto ma di un vivo»³ e dunque mi propongo di ricordarne gli insegnamenti di cultura aziendale richiamando il “luogo” che ha “plasmato” e cioè il centro finanziario di Milano.

Un luogo è il risultato della sua storia fatta da chi lo ha abitato (Becattini, 2015, p. XI. Cfr. Fig. 1). Professionalmente, Mattioli è vissuto in una comunità finanziaria concentrata in un fazzoletto di terra che va da via Bigli a piazza della Scala e a piazza del Duomo, passando per la Loggia dei Mercanti per finire poi in Piazza Cordusio e via Meravigli. Ai suoi tempi c’erano, nel giro di poche centinaia di metri (6-10 minuti a piedi), la Banca Commerciale Italiana (Comit), il Credito Italiano (Credit, l’altra grande banca, diretta da

¹ Di recente, Pino (2023).

² La battuta fu di Donato Menichella.

³ Fatta nel 1952, nella commemorazione del suo amico Benedetto Croce.

Mino Brughera, lui stesso grande banchiere e finanziere), la Borsa valori e la Camera di Commercio. Una deviazione di qualche metro porta alle Scuole palatine dove Cesare Beccaria dettò le sue lezioni di economia pubblica dal 1768 al 1771. In piazza della Scala aveva sede la banca più importante del Paese, la Comit (Fig. 2), di fianco al palazzo del Comune; singolare coabitazione di poteri: politici, finanziari e financo artistici se aggiungiamo il teatro alla Scala, il più alto riferimento per la musica con la “M” maiuscola.⁴ Pochi metri dietro, Mediobanca lungo la via Filodrammatici.

Mattioli vi arriva nel 1925: ha 30 anni, ma è già stato all’età di soli 27 anni segretario generale della Camera di Commercio (carica che equivale alla direzione generale). Lo nota Giuseppe Toeplitz, amministratore delegato della Comit; il personaggio forse più potente nel mondo economico di allora, parola di Benito Mussolini.⁵ A quel tempo era possibile per un giovane di grande talento accedere a una posizione lavorativa di tutto rispetto con la qualifica di condirettore addetto presso la direzione centrale, “capo gabinetto” della segreteria dell’amministratore delegato. Contava il merito e interessava guardare “lungo”, assicurare una linea di successione fatta di competenza e moralità; più si era giovani e meglio era. L’esatto contrario di ciò che vale oggi.

Dunque, Mattioli entra in Comit cinque anni dopo le famose guerre finanziarie che avevano visto le due grandi banche milanesi scalate dai fratelli Perrone e dalla coppia Giovanni Agnelli-Riccardo Gualino, tutti vogliosi di mettere le mani sui denari dei depositanti (Coltorti, 2021, pp. 22-26; Sraffa, 1986). I Perrone sedevano sulla mostruosa “fratellanza siamese” (sono parole del Nostro) costituita da Ansaldo e Banca Italiana di Sconto. Gli altri due si dividevano a Torino il comando della Fiat. Nel 1920 vinsero entrambi gli scalatori raggiungendo la maggioranza delle azioni delle loro prede (che erano *public companies*). Ma il Governo (presidenza Nitti) si mise di traverso e impose loro di desistere dall’esercitare il controllo.

A quel punto, come è ovvio dopo ogni scalata, bisognava trovare una sistemazione alle azioni delle due grandi banche ammassate a prezzi d’affezione dai due gruppi predatori. Gualino ebbe l’idea “magnifica” di fare in modo che ciascuna preda si comperasse le proprie azioni dai predatori, mossa peraltro vietata dalla legge di allora. La fantasia ci mise lo zampino e così la

⁴ Per notizie sull’insediamento della Comit in piazza della Scala si veda Pino (2023), p. 105.

⁵ «È un uomo che regge un organismo che è come un muro, al quale si appoggia fiduciosamente buona parte delle industrie e dei commerci nazionali. Se quel muro crolla, crolla con lui anche una vasta entità dell’economia italiana» (Toeplitz, 1963, p. 189).

Comit si comperò le proprie azioni usando una società finanziaria con provvista costituita da un prestito del Credito Italiano e quest'ultimo fece altrettanto usando un prestito della Comit. Per pudore, segnarono poi nei loro bilanci prezzi di acquisto delle azioni più bassi del reale. Un gran pasticcio, perché in questo modo le banche, oltre ai falsi contabili, cominciarono a mangiarsi il proprio capitale: una mania, quella dei *buyback*, oggi tornata di gran moda tra la colpevole indifferenza generale.

Nel 1961 Raffaele Mattioli descrisse gli esiti di queste operazioni bollandoli come “deformazioni stupende” ed evocando il *catoblepa*, leggendario quadrupede africano citato da Plinio il Vecchio (Fig. 3): guarda sempre in basso e secondo alcuni si mangia inavvertitamente le sue stesse zampe (Mattioli, 1961).⁶ Questi incroci tra banche e industrie portarono il sistema al collasso dopo che nel 1929 il secondo grande *crack* della borsa americana demolì il valore delle azioni industriali e di conseguenza i bilanci delle banche da cui erano possedute.

Mattioli non solo visse questi anni difficili (essendo capo segretario di Toeplitz), ma cercò di inventarsi i modi nei quali la Comit avrebbe potuto salvarsi. Giunse a ipotizzare con Toeplitz un modello di salvataggio pubblico, ma quello che fu poi applicato da Alberto Beneduce nel 1933 separò inevitabilmente le banche dalle partecipazioni industriali, così come aveva già sperimentato il Credit all'inizio del 1930: lo Stato costituì un ente quale sua emanazione diretta (l'IRI) che rilevò dalle banche cadute in dissesto le partite illiquide (e cioè crediti e partecipazioni industriali incluse le azioni proprie).⁷ Esso diventò d'un colpo il maggiore operatore industriale del Paese e di gran lunga il primo operatore bancario attraverso il controllo degli istituti salvati. Questi furono riqualificati “banche di interesse nazionale” (BIN: Comit, Credit e Banco di Roma). In tale occasione, «per invito

⁶ Non è noto dove egli abbia preso lo spunto per il *catoblepa*. Una spiegazione attendibile è stata data da La Malfa (2014), p. 294, nota 3, che cita una conferenza di André Gide tenuta a Napoli nel 1950, rimasta a lungo inedita. A sua volta Gide (2001) cita Gustave Flaubert (1913) che scrive di un *catoblepa* che «par sottise mange ses pieds» (Gide, 2001, pp. 982 e 1406; La Malfa, 2001; Pino, 2023, p. 351). Nelle altre numerose citazioni dell'animale questo particolare non ricorre, ivi incluso Plinio il Vecchio (1984-1987) che, nella sua *Naturalis Historia*, parla solo di uno sguardo che uccide.

⁷ Nel 1933 le maggiori banche erano arrivate a controllare quote elevatissime del proprio capitale sociale: Menichella riferisce 94% la Comit e il Banco di Roma, 78% il Credito Italiano. Si veda Cotula, Gelsomino Cosma e Gigliobianco (1997), p. 167.

espresso del governo» (Conti, 1971, p. 317)⁸ Toeplitz, ritenuto diretto responsabile della crisi, venne spinto a lasciare e fu sostituito da Mattioli e dal collega anziano Michelangelo Facconi.⁹ Si disse che in Comit iniziava il quarto consolato, dopo quelli dei fondatori Otto Joel e Federico Weil e del citato Toeplitz. A 38 anni Mattioli si sedeva sulla poltrona di comando della più importante banca italiana assumendosi l'onere della sua riconversione da banca d'affari a banca di credito ordinario; cosa che gli riuscì egregiamente grazie ai valenti collaboratori di cui si era circondato; principalmente Giovanni Malagodi.¹⁰

⁸ Beneduce stese un racconto nel quale così si espresse: «Non appena mi resi conto che Toeplitz non capiva ancora la gravità della situazione interruppi la lettura del documento che Giussani [*consulente legale della Comit N.d.A.*] stava leggendo e dissi al consigliere delegato della Commerciale che coi soldi dello Stato non si poteva scherzare e che era bene che si convincesse d'essere ormai un uomo finito»; così nel resoconto della riunione del 31 ottobre 1931 presso la sede della Banca d'Italia, presenti Camillo Giussani, Ettore Conti (presidente Comit), Vincenzo Azzolini (governatore), Giuseppe Toeplitz, Raffaele Mattioli e Alberto Beneduce (presidente della Bastogi e incaricato di seguire la sistemazione della crisi bancaria), del quale si ricordano nell'occasione "urla incomposte") (Franzini e Magnani, 2009, pp. 190-204). Mattioli accettò formalmente la separazione tra credito ordinario e credito finanziario, ma considerò che le banche ben gestite non dovessero essere del tutto impediti dal fare operazioni di finanziamento. Anche perché la differenza poteva essere labile. Secondo lui il discrimine sarebbe stato chiaro nella modalità del rimborso; se questo richiedeva aumenti di capitale o emissione di titoli da collocare al pubblico era da definire finanziario o mobiliare.

⁹ Una successione che secondo alcuni ebbe una nota di ingratitudine. Il figlio di Toeplitz, Ludovico, ricorda la battuta di un amico del padre, Dennie Heineman (direttore generale della belga Sofina): «Come mai i tuoi più vicini collaboratori non hanno avuto il pudore di seguire la tua sorte, quando hai lasciato la banca? [...] E quel tuo segretario meridionale, che oggi è bombardato amministratore delegato? Lo credevo una tua creazione e una tua creatura al cento per cento» (Toeplitz, 1963, p. 197). Malagodi fu di opinione diversa affermando che Mattioli fece una «scommessa enorme» sull'impegno per il risanamento della Comit; d'altro canto il suo nuovo corso richiedeva un cambio e la scelta di promuovere insieme il direttore centrale più anziano (Facconi) e quello più giovane (Mattioli) alla fine risultò vincente (si veda Pino, 2023, pp.133 ss.).

¹⁰ La Comit, la più importante delle banche miste italiane, era nata nel 1894 per iniziativa di istituti esteri, in maggioranza tedeschi. Il capitale iniziale fu sottoscritto per il 92% in parti uguali da 7 banche tedesche: Berliner Handels Ges., Deutsche Bank, Bank für Handel und Industrie, S. Bieichroer, Disconto Gesellschaft, Dresdner Bank e I.R. Priv.° Stabilimento austriaco di credito per commercio e industria di Vienna (Banca Commerciale Italiana, 1994, p.

Quel vero e proprio “incesto” tra banche e industrie che incrociavano il loro controllo divenne una lezione fondamentale per i banchieri “longobardi” (Fig. 4) e la legge bancaria del 1936, alla cui gestazione il Nostro partecipò in posizione di primo piano, rimediò vietando le banche miste e separando il credito commerciale (sarà chiamato ordinario) dal credito finanziario: le banche dovettero specializzarsi o nell’uno o nell’altro campo. Nel linguaggio mattioliano il primo serve a ungere le ruote della produzione, il secondo a sopperire le imprese con mezzi finanziari permanenti o quasi.¹¹ Non bisognava più mischiare i due mestieri e per ottenere ciò il Nostro, con la collaborazione di Enrico Cuccia (altro talento assunto nella sua Comit), promosse nel 1946 la costituzione di Mediobanca il cui nome per esteso fu Banca di Credito Finanziario.

Nel 1993 la banca mista è stata riammessa nell’Unione europea per non dispiacere alla Germania che l’aveva sempre tenuta; ma al suo interno l’ortodossia resta quella di evitare il *mismatching* delle scadenze per mantenere una sufficiente liquidità come antidoto contro nuove crisi.

Il centro finanziario di Milano divenne uno dei più efficaci acceleratori del potente sviluppo che negli anni dell’immediato dopoguerra portò l’Italia tra i maggiori Paesi industrializzati del globo. Lì c’erano le grandi competenze, le capacità di selezionare le imprese meritevoli e di rifornirle di mezzi finanziari. Lì c’erano persone di eccezionale statura morale e professionale che avevano guadagnato il rispetto dei massimi banchieri internazionali. La chiamerei *élite tecnocratica*, sia per la formazione che i suoi membri avevano avuto e che trasmettevano ai collaboratori, sia per la fissazione di alcuni principi non derogabili, una sorta di tavole di comandamenti nati dall’esperienza. Primi fra tutti la concretezza e la discrezione. Il campione della discrezione, l’esempio, era stato Donato Menichella, il grande governatore

28). La crescita beneficiò della guida di due banchieri trapiantati in Italia, Otto Joel e Federico Weil. Quando Mattioli ne assunse il comando era controllata dalla *holding* Comofin, Consorzio Mobiliare Finanziario; la banca a sua volta controllava alcune imprese che controllavano il Comofin (Malagodi, 1999, p. 73).

¹¹ «Per le aziende che ricorrono alle banche è “umore vitale” il cosiddetto credito ordinario ed è “siero fisiologico” il credito che supplisce alla scarsità dei mezzi propri» (*Relazione agli azionisti Comit* del 1965).

della Banca d'Italia nel dopoguerra. Egli si incontrò “naturalmente” con Raffaele Mattioli e con gli altri grandi banchieri di cui stiamo parlando. Non rilasciò mai interviste: «la verità non la puoi dire mai; le bugie non le devi dire mai; parlare del sesso degli angeli non mi diverte». ¹² Un abisso li separa dai banchieri di oggi.

La natura e la reputazione di questi uomini erano tali da renderli “indiscutibilmente *super partes*” e quindi votati all’interesse generale. Era giustificato un principio di efficacia, assolutamente “non democratico”, di decidere in base al *peso* e non al *numero* dei voti. ¹³ La legittimazione di questo criterio per Menichella stava nel fatto che in Italia il mercato dei capitali non esprimeva prontamente investitori propensi al rischio e capaci di sostituire senza l’aiuto dello Stato chi portava le imprese verso la bancarotta. In questi casi era necessario cercare e “trovare” chi aveva la capacità di guidare e ristrutturare grandi complessi e, una volta trovati, questi talenti dovevano essere incoraggiati e agevolati (Kamarck, 1986). Mattioli aveva avuto modo di raccomandare questo principio fin dall’epoca dell’emanazione della nuova legge bancaria del 1936. Nel febbraio 1937, intervenendo alla riunione della Giunta esecutiva della Confederazione bancaria fascista delle aziende di credito e dell’assicurazione ebbe a dire:

Può ben darsi che alcuni o molti istituti, richiesti se vogliono fare *anche* operazioni a medio termine, abbian detto “magari” [...] A chiunque si offra un lavoro ritenuto lucroso [...] si avrà in risposta un coro di liete adesioni. Ma anche qui bisogna *pesare*, e non *contare*: vedere che cosa valgano quelle adesioni, con quale conoscenza della situazione, con quale senso di responsabilità, con quale visione d’insieme siano state date (Banca Commerciale Italiana, 2000, pp. LX-LXI).

Responsabilità e visione d’insieme sono le qualità che quei tecnocrati dovevano possedere. E la Comit di Mattioli, ricca di esperienza industriale e riconvertita al credito ordinario, quella visione l’aveva.

Una visione particolarmente attenta che spingeva pure a diffidare dei “grandi”, che lui chiamava “grossi” imprenditori. Esclusi alcuni che rispettava, come Enrico Mattei, Vittorio Valletta, Alberto Pirelli, Angelo Costa e

¹² Testimonianza del figlio Vincenzo, in AA.VV. (1986).

¹³ Tra le proprie caratteristiche Mattioli citò: «sono un liberale con tale dose di anarchia che mi consente di non essere necessariamente democratico. Sono un conservatore, ma con tale dose di senso storico che mi consente di non essere necessariamente anticomunista» (intervista a Corrado Stajano nel 1969 in Gerbi, 2017, p. 135).

il gruppo veneto della Sade (Volpi, Cini e Gaggia), gli altri esigevano la ribalta del palcoscenico senza aver dimostrato alcun merito; anzi, come ricorda Malagodi, per gli altri *grossi* valeva un «nativo sospetto verso certi modi di fare, verso l'arroganza e la sufficienza che talvolta si associano alla grande ricchezza personale e al potere economico non temperato da sufficiente *co-scienza civile* e da sufficiente comprensione dell'*interesse generale* e della *funzione dello Stato*» (Malagodi, 2010a, p. 51. I corsivi sono miei).

Chi fa credito per Mattioli produce un «impalpabile manufatto» ottenendo dai depositanti credito greggio indistinto, che deve essere confezionato in tanti crediti «su misura» dei clienti «facilitati»: la banca deve operare con senso di responsabilità vigile e acuto perché redistribuisce tra i produttori le disponibilità monetarie temporaneamente senza impiego:¹⁴ «Per quanto nel nostro mestiere si parli molto di fiuto, di intuizione, di sensibilità e di arcana preveggenza, persistiamo a dare maggior peso all'esame attento delle cose».¹⁵

Esame attento che significava guardare il cliente di sopra e di sotto, davanti e dietro per capire da dove sarebbero venuti i mezzi per rimborsare il credito concessogli. Il collaboratore più importante fu Malagodi, che sotto la guida del Nostro inventò un modello (il poi famoso “modello 253”) che le filiali dovevano compilare e rimettere alla direzione centrale (Malagodi, 2010b, pp. 218 ss.). Si trattava di precise istruzioni operative assai efficaci, al punto che molte banche minori affidavano i clienti comuni sulla base di una percentuale del fido concesso dalla Comit. Il principio base è quindi una gestione attenta che si avvalga di tecniche e di strutture adeguate.

Come guardava Mattioli ai bilanci dei clienti? Singolare la sua battuta: «tra i bilanci e la poesia esistono parentele: entrambe sono opere di fantasia» (D'Angelo, 1995). Personalmente, ritengo che il modo migliore di indagare un imprenditore sia quello di capire e verificare la sua “filosofia”: che cosa vuol trasmettere a chi lo giudica dall'esterno? Oggi è entrato nel linguaggio comune un concetto che per gli inventori della ragioneria, quali siamo noi discendenti di Luca Pacioli, dovrebbe equivalere a un assoluto sproposito: la “posizione finanziaria netta”, bellamente imposta agli osservatori come sostitutiva del livello dei debiti. Con tale concetto l'imprenditore avido vuol far credere a chi lo guarda che il suo ricorso ai “soldi degli altri” sia inferiore al

¹⁴ Così nella *Relazione agli azionisti* riuniti nell'assemblea del 29 marzo 1956.

¹⁵ *Relazione agli azionisti* riuniti nell'assemblea del 9 aprile 1959.

vero; a tale scopo sottrae dai veri debiti una somma di poste che figurano all'attivo del suo bilancio. Ma, sono parole di Mattioli, «La più attenta e minuta cura deve pure essere posta nell'individuare tutti i debiti e la loro scadenza [...] non dimenticare mai che il cosiddetto rapporto di liquidità risulta da una relazione tra due quantità non omogenee: debiti da rimborsare al 100% che sono espressioni monetarie, e attività suscettibili di oscillazioni di valore e continuamente presentanti delle variazioni» (Mattioli, 2006, pp. 74-79).

Val la pena ricordare l'Ufficio Studi che con Mattioli venne molto potenziato ponendo al suo comando nel 1932 Antonello Gerbi (lo chiamerò il «filosofo domato») (Gerbi, 2017) a cui subentrò nel 1939 Ugo La Malfa quando, come altri dirigenti, venne trasferito all'estero per sfuggire alle imminenti leggi razziali.

Verso la fine del cosiddetto miracolo economico italiano, a metà anni '60, Mattioli si chiese dove fossero *ora* i clienti della Comit e si rispose citando tre regioni: Emilia Romagna, Marche e Umbria ovvero le aree che con il Triveneto sono state alla base del modello NEC (Nord Est Centro) teorizzato dal professor Giorgio Fuà:¹⁶ la spinta alla crescita non veniva più dal triangolo industriale Milano-Genova-Torino e la Comit non poteva più essere la banca di «pochi pachidermi». Siamo al primo grande sviluppo dei distretti, costituiti da numerose piccole imprese collegate fra loro. Nella Relazione agli azionisti riuniti il 24 aprile 1964 scrisse: «il fisiologico “appetito” degli imprenditori medio-piccoli e semi-grossi si è mostrato nettamente maggiore di quello dei “giganti”». E ancora: «“l'ala marciante” della nostra economia è composta da aziende e da imprenditori che, sia per mole di investimenti, sia per numero di dipendenti, sia per la frazione di mercato che assorbono, vanno considerati piccoli e medi nel senso comune della parola». È questo un bene o un male? In tali frangenti Mattioli rispondeva nettamente «è un fatto»!¹⁷

Tuttavia, pur mantenendo simpatia per il mondo dei piccoli e medi imprenditori (Malagodi, 2010a, p. 38), il capitalismo che lui preferiva era quello delle imprese giganti e citava una terza fase nella quale «i piccoli e i medio-grossi [...] possono integrare, però non sostituire in breve volger di tempo i

¹⁶ *Relazione agli azionisti* riuniti nell'assemblea del 14 aprile 1962. Per il modello NEC rimando a Coltorti (2008), pp. 192 ss.

¹⁷ Per la sua assertività in tali questioni si veda l'intervista concessa a Eugenio Scalfari su «L'Espresso» del 30 aprile 1972. Si noti che questa analisi della struttura industriale in evoluzione anticipava il “comune sentire” sulle piccole e medie imprese che divennero nuovi importanti clienti della banca.

più poderosi complessi produttivi». Non fu il solo a pensare di dover spingere le piccole imprese a diventare medie e le medie a diventare “grosse” contando sull’effetto delle economie di scala interne.

Ma gli esiti per il nostro capitalismo, più politico che industriale, non furono scontati. Singolari le sue battute nel corso di una tavola rotonda televisiva trasmessa nell’imminenza della nazionalizzazione elettrica il 10 luglio 1962. Gli industriali erano visibilmente contrariati dal provvedimento, ma Mattioli, un po’ come Virgilio che guida Dante, stringendo il braccio di Vittorio De Biasi (uomo forte della “grossa” Edison) che gli sedeva accanto, prese a consolarli. Lo Stato avrebbe portato via cose che c’erano, ma le energie fisiche, intellettuali, professionali, morali non poteva portargliele via e quindi restavano disponibili; «non sconfortatevi!» e li invitava a pensare di promuovere cose nuove, che non ci sono. E, parafrasando Virgilio, lo esortava con «leva su; vinci l’ambascia con l’animo che vince ogni battaglia se col suo grave corpo non s’accascia» (Alighieri, 1994, *Inf.*, XXIV, vv. 52-53). Oggi sappiamo invece che questi grandi imprenditori si accasciarono mancando al loro dovere: ricevettero l’equivalente odierno di 22,5 miliardi di euro per gli indennizzi, ma li dispersero in iniziative quasi sempre sbagliate. Questa colpevole dispersione non fu forse estranea allo sviluppo dei distretti di piccole imprese.

Qualche anno dopo Enrico Cuccia nella Relazione agli azionisti di Mediobanca per il 1978 si chiese se, «in luogo di assegnare considerevoli capitali agevolati a taluni imprenditori privati e pubblici in cerca di gigantismo fine a sé stesso [...] non fosse stato più saggio puntare su aziende più modeste ma certamente più sane, riducendo le *interferenze politiche* nella vita economica del Paese».

Tornando al credito finanziario, Mediobanca fu la creatura ideata e allevata congiuntamente con Enrico Cuccia e il suo funzionamento fu sempre seguito attentamente dal Nostro attraverso la partecipazione assidua ai Consigli di amministrazione. Lo stesso appoggio di Enrico Cuccia alle grandi imprese e quindi, *obtorto collo*, alle famiglie loro padrone, fu condiviso e, di fatto, mai contrastato. Dietro Mediobanca stavano le BIN la cui forza dava forza alla stessa Mediobanca. Un esempio di ciò fu la partecipazione al sindacato di blocco della Bastogi a metà anni ’50, partecipazione auspicata e sostenuta dallo stesso Mattioli. Egli vedeva molto positivamente la presenza congiunta nel suo Consiglio di amministrazione di tutte le personalità che in

qualche modo erano interessate ai grandi movimenti finanziari del nostro Paese: Mario Rossello e Giorgio Valerio della Edison, Carlo Faina della Montecatini, Giovanni Agnelli della Fiat, Neri Farina Cini e Luigi Gaggia del gruppo veneto interessato alla Sade, Bernardino Nogara e Massimo Spada per la finanza vaticana, Alberto Pirelli, Enrico Marchesano (un *ex-Comit*) presidente della RAS; oltre al Presidente Giuseppe Paratore (insigne politico) e al vice Felice Guarneri, il potente personaggio nelle strutture associative e lobbistiche delle grandi società per azioni. Una banca d'affari doveva essere dentro i luoghi in cui quegli affari maturavano; luoghi nei quali si usava deliberare in base al peso e non al numero di voti. Ricordo un solo caso nel quale vi furono incomprensioni tra i due banchieri. Fu nel 1961 quando venne resa pubblica una lettera di Mattioli nella quale rimproverava a Enrico Cuccia di non tenerlo adeguatamente informato sulle sue iniziative nell'alta finanza e nei grandi affari.¹⁸ L'origine di questa lettera non è chiara, né si conosce se essa sia stata effettivamente recapitata oppure semplicemente "mostrata" in bozza. Il punto che Mattioli sollevava era «nell'interesse di chi è amministrata Mediobanca? La partecipazione Mediobanca non è un impiego di portafoglio delle BIN». In realtà vi erano due motivi che causavano il contrasto. Il primo (confidato da Cuccia ai suoi collaboratori) era il rifiuto di prendersi carico della casa editrice Einaudi, molto cara al banchiere di piazza della Scala, che versava in condizioni disastrose (La Malfa, 2014, pp. 192-193). L'altro motivo aveva origine dalla tendenza delle banche di credito ordinario a fare operazioni a medio/lungo termine aggirando la legge bancaria attraverso il rinnovo a scadenza dei crediti ordinari. Questo fatto era stato lamentato da Cuccia, già a metà anni '50 e Mattioli in tale occasione aveva ricordato che le banche di credito ordinario erogano anche credito finanziario quando le imprese tardano a rimborsare pur non versando in crisi gravi. Per Cuccia si trattava invece di crediti "inaciditi" dai quali la sua banca doveva ben guardarsi, resistendo alle pressioni delle BIN che erano portate a cederglieli. L'indipendenza di Cuccia venne allora preservata e la proposta di Mattioli non ebbe seguito.¹⁹

Come già accennato, Mattioli, e Cuccia come lui, mostravano poca o nulla fiducia sul nostro capitalismo dove regnavano gruppi essenzialmente

¹⁸ Il testo della lettera è in Rodano (1983), pp.167-168; poi in La Malfa (2014), pp. 188-189.

¹⁹ Gerbi (2011), pp. 135-136, propende per un progressivo raffreddamento dei rapporti a causa del «diverso modo di intendere le funzioni di Mediobanca assieme alla maniacale segretezza con cui Cuccia aveva deciso di ammantare ogni propria attività».

opportunistici che avevano fagocitato i mezzi dell'informazione e, salvo poche eccezioni, erano in eterna ricerca di aiuti di Stato con una visione quasi sempre limitata al solo proprio profitto. Li considerava «senescenti minorrenni». Dopo la nazionalizzazione elettrica non scelsero di essere innovativi con il sostegno di Mattioli e degli altri banchieri del miracolo economico nella costruzione di cose che non c'erano; ma si adagiarono sulle rendite e presero a preferire la finanza all'intrapresa industriale.

«Seggendo in piuma, in fama non si vien» dice Virgilio a Dante quando sono sopra la bolgia dei ladri. Chissà come Mattioli avrebbe commentato la scomparsa e la degenerazione dei grossi imprenditori oggi, e quella della politica: nel 1972 il duo Colombo/Andreotti lo estromise dalla Comit sostituendolo con un iscritto a una loggia massonica deviata.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1986). *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Alighieri D. (1994). *La Commedia*, a cura di Petrocchi G., Edizione nazionale a cura della Società dantesca italiana, II vol., *Dante e Virgilio passano dalla bolgia degli ipocriti a quella dei ladri*. Firenze: Le Lettere.
- Banca Commerciale Italiana (1994). *Cent'anni 1894-1994*. Milano: Archivio storico Comit (edizione fuori commercio).
- Id. (2000). *Archivio storico, Inventari*, s. II, II vol., *Segreteria degli Amministratori Delegati Facconi e Mattioli 1926-1972*, a cura di Gottarelli A., Montanari G. e Pino F. Milano: Banca Commerciale Italiana.
- Becattini G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli editore.
- Coltorti F. (2008). *Dal NEC di Fuà alle medie imprese*. In Accademia Nazionale dei Lincei, *Giorgio Fuà, Giornate lincee in ricordo di*. Roma: Bardi editore, 192 ss.
- Id. (2021). *Le grandi imprese nello sviluppo industriale italiano*. Milano: Educatt.
- Conti E. (1948). *Dal taccuino di un borghese*. Milano: Garzanti (edizione 1971).
- Cotula F., Gelsomino O. e Gigliobianco A. (1997). *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*. Roma-Bari: Laterza (“Collana storica della Banca d'Italia”).
- D'Angelo G. (1995). *Raffaele Mattioli 1895-1973*. In: «Oggi e domani», n. 12.
- Flaubert G. (1913). *La Tentation de saint Antoine*, Édition définitive. Paris: Bibliothèque-Charpentier.
- Franzinelli M. e Magnani M. (2009). *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*. Milano: Mondadori.

- Gerbi S. (2011). *Mattioli e Cuccia. Due banchieri del Novecento*. Torino: Einaudi 2011.
- Id. (2017). *Raffaele Mattioli e il filosofo domato. Storia di un'amicizia*. Milano: Hoepli.
- Gide A. (2001). *Souvenirs et voyages*. Paris: Gallimard.
- Jonston J. (1657). *Historiae naturalis de quadrupedibus libri cum aeneis figuris*. Amsterdam: J.J. Schipper.
- Kamarck A.M. (1986). *Donato Menichella: la Commissione di controllo alleata e l'IRI, l'ECA e la Banca d'Italia*. In: AA.VV., *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- La Malfa G. (2001). *Catoblepa, così Gide tentò Raffaele Mattioli*. In: «Il Sole 24 Ore», 2 settembre.
- Id. (2014). *Cuccia e il segreto di Mediobanca*. Milano: Feltrinelli.
- Malagodi G. (1999). *La figura e l'opera di Raffaele Mattioli*. Napoli: Riccardo Ricciardi.
- Id. (2010a). *Profilo di Raffaele Mattioli*. L'Aquila: Aragno.
- Id. (2010b). *Dalla crisi allo sviluppo. Scritti per la riorganizzazione delle filiali Comit 1934-1935*; a cura di Pino F. e Gaido F. Napoli: Aragno 2010.
- Mattioli R. (1961). *I problemi attuali del credito*. In «Bancaria» 1961 (lezione tenuta il 7 dicembre al III Corso di aggiornamento in materia creditizia e finanziaria svolto a Ca' Foscari, Venezia).
- Id. (2006). *Appunti di tecnica bancaria*, a cura di Pino F. Lanciano: Casa editrice Rocco Carabba.
- Pino F. (2023). *Raffaele Mattioli: una biografia intellettuale*. Bologna: il Mulino.
- Plinio il Vecchio (1984-1987). *Naturalis Historia (77 d.C.)*, traduzione e note di Boscherini S. et al. Pisa: Giardini.
- Rodano G. (1983). *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*. Napoli: Riccardo Ricciardi.
- Sraffa P. (1986). *Le crisi bancarie in Italia*, in Id., *Saggi*. Bologna: il Mulino.
- Toeplitz L. (1963). *Il banchiere. Al tempo in cui nacque, crebbe e fiorì la Banca Commerciale Italiana*. Milano: Edizioni Milano Nuova.

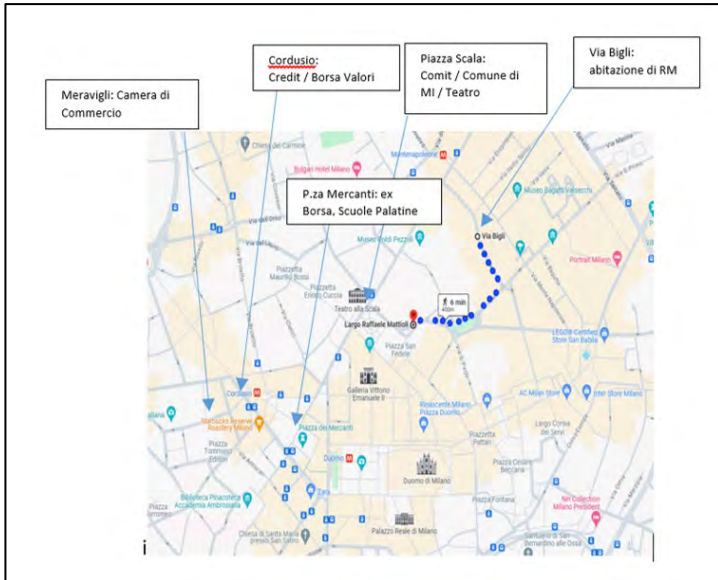


Fig. 1. – *Il cuore finanziario di Milano.* Mappa elaborata dall'Autore.



Fig. 2. – *La Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala.*
Foto dell'Autore.

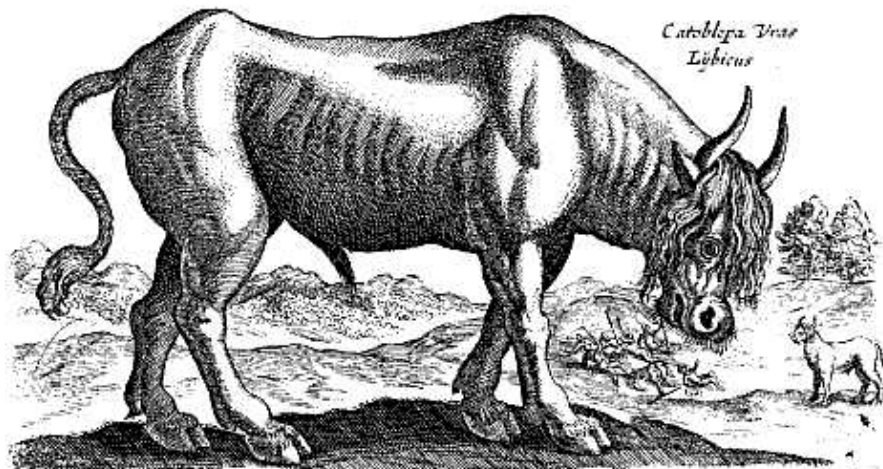


Fig. 3. – Il *catoblepa*. Illustrazione attribuita a Jan Jonston (1603-1675). Da Jonston (1657, Tab. XIX). Fonte: <http://symploke.trujaman.org/index.php?title=Imagen:Catoblepas.jpg> (Public Domain). «Nell’Etiopia occidentale si trova la fonte Nigris, la sorgente del Nilo, stando alle supposizioni della maggior parte degli scienziati [...]. Nei pressi vive una fiera chiamata *catoblepa*, generalmente di piccole proporzioni, che se ne sta con tutte le membra immobili. Solo muove quasi a fatica la testa, che sembra essere per lei di estrema pesantezza. Fra l’altro la porta sempre rivolta a terra; se non fosse così provocherebbe una strage fra gli uomini, poiché tutti coloro che fissano negli occhi questo animale muoiono nel giro di pochi istanti» (Plinio il Vecchio, 1984-1987, libro VIII, p. 327). «Grasso, melanconico, selvaggio, non faccio che sentire sotto il ventre il fango caldo. Il mio cranio è così pesante che non posso sostenerlo. Lo rotolo attorno lentamente; la mascella appena socchiusa, strappo con la lingua le erbe velenose imperlate del mio respiro. Mi è capitato di divorarmi le zampe senza accorgermi. Nessuno, Antonio, ha mai visto i miei occhi, quelli che li hanno visti sono morti. Se sollevassi le palpebre, rosate e gonfie, moriresti all’istante» (Flaubert, 1913, pp. 286-287, trad. di B. Nacci).



Fig. 4. – *Banchieri “longobardi”*: competenza e moralità. In alto da sinistra: Raffaele Mattioli, Comit (1895-1973); Mino Brughera, Credit (1882-1958); Giordano dell’Amore, Cariplo (1902-1981). In basso da sinistra: Enrico Cuccia e Vincenzo Maranghi, Mediobanca (1907-2000 e 1937-2007); Silvio Salteri, Mediobanca (1923-2019). ©Archivio storico Intesa Sanpaolo, sezione fotografica (per Mattioli, dell’Amore e Cuccia), ©Archivio storico Unicredit (per Brughera), Famiglia Maranghi e Famiglia Salteri. Enrico Cuccia è qui ripreso nel 1947, all’epoca della fondazione di Mediobanca (la foto fu scattata da Antonello Gerbi), mentre la foto di Raffaele Mattioli gli fu scattata nel 1860. Riproduzioni autorizzate.

Monete alternative o strumenti speculativi?

Giuseppe De Luca*¹

SUNTO – Il contributo affronta il problema della natura del denaro e della moneta in una prospettiva storico-critica di lungo periodo, mettendo in discussione interpretazioni funzionaliste ed evolutive consolidate. Attraverso un approccio interdisciplinare che integra storia economica, sociologia e antropologia, il saggio interpreta il denaro come una tecnologia sociale e un’istituzione storicamente situata, fondata su pratiche, relazioni di fiducia e forme di governo. Particolare attenzione è dedicata alla pluralità monetaria nel passato, con riferimento alle fiere di cambio dell’età moderna e alle monete di conto “virtuali”, intese come strumenti di regolamento e coordinamento dei pagamenti internazionali. Su questa base genealogica, il lavoro analizza criticamente il fenomeno delle criptovalute contemporanee, evidenziandone le ambiguità tra funzione monetaria e dimensione speculativa. Il confronto storico consente di mostrare come le criptovalute tendano oggi a configurarsi prevalentemente come asset finanziari instabili, più che come mezzi di pagamento, e di riflettere sui limiti strutturali delle forme di denaro private non sottoposte a un’effettiva governance collettiva.

PAROLE CHIAVE – Moneta; Denaro; Pluralismo monetario; Fiere di cambio; Criptovalute; Scudo di marche; Fiducia; Speculazione finanziaria.

ABSTRACT – This article addresses the nature of money from a long-term historical and critical perspective, challenging consolidated functionalist and evolutionary interpretations. Adopting an interdisciplinary approach that combines economic history, sociology, and anthropology, the paper conceptualises money as a social technology and a historically

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Socio corrispondente residente). Professore ordinario di Storia economica presso Università degli Studi di Milano; Honorary Professor, The Bartlett School of Sustainable Construction, University College London; E-mail: giuseppe.deluca@unimi.it. Relazione tenuta il 20 giugno 2024 a proposito del volume Lorenzini, Zulberti e Imbrosciano, a cura di (2023).

embedded institution, shaped by practices, trust relations, and forms of governance. Particular attention is paid to monetary pluralism in the past, with a focus on early modern exchange fairs and “virtual” units of account used to coordinate international payments. Building on this genealogical framework, the paper critically examines contemporary cryptocurrencies, highlighting the tension between their monetary aspirations and their predominantly speculative use. The historical comparison shows that cryptocurrencies today tend to function primarily as volatile financial assets rather than as stable means of payment, raising broader questions about the limits of privately issued money lacking collective governance.

KEYWORDS – Money; Monetary pluralism; Exchange fairs; Virtual money; Cryptocurrencies; Trust; Financial speculation.

Non esiste nella storia dell’umanità un’istituzione tanto antica, tanto diffusa e al tempo stesso così elusiva quanto la moneta. La sua importanza per il nostro genere è pari a quella della scrittura o della quantificazione (al cui emergere nel corso dei secoli la moneta stessa ha contribuito in maniera decisiva), eppure la sua origine e la sua natura restano per lo più un enigma o un puzzle.¹ Secondo il primo ministro inglese William Gladstone, citato da Marx, nemmeno l’amore ha trasformato in folli più uomini di quanto non abbia fatto la riflessione sul denaro.²

Neppure sulla distinzione tra denaro e moneta, storici, economisti e antropologi si trovano d’accordo, anche se tra i due termini, spesso usati indistintamente (come alle volte faremo anche qui), si può istituire una relazione gerarchica di genere a specie: mentre il primo indica il concetto più ampio delle funzioni di unità di conto, mezzo di pagamento e riserva di valore, il secondo corrisponde a ciò che (tangibilmente o meno) le incarna in quanto approvato dall’ autorità politica (Pupolizio, 2022, p. 14).

Gli economisti si sono tendenzialmente concentrati e divisi all’interno di una spiegazione funzionalista del denaro, che per loro viene quindi a coincidere con quello che fa. Da un lato i cosiddetti metallisti, per i quali il denaro non è che un mezzo di scambio, nato in modo spontaneo al fine di facilitare

¹ Nel 1996 Geoffrey Ingham iniziò un articolo seminale proprio con l’espressione «money is a puzzle» (Ingham, 1996), mentre più recentemente Massimo Fornasari ha intitolato il suo bel libro (Fornasari, 2024). Altrettanto numerosi sono i riferimenti al primo termine, tra cui Amato (2016) e Nishibe (2016).

² L’osservazione dell’uomo politico inglese sarebbe stata pronunciata in occasione del dibattito parlamentare sul *Bank Act* del 1844-1845, Marx (1970), p. 64.

le transazioni rispetto al baratto e definito dal valore dal metallo prezioso contenuto; tra le loro fila si annoverano Smith, Menger e von Mises, che affermano di conseguenza il ruolo neutrale della moneta nella dinamica economica. Dall'altro i più eterodossi cartalisti, a cominciare da Knapp e poi dai rappresentanti della Modern Monetary Theory (e ai quali è riconducibile anche John Law), secondo cui il denaro è essenzialmente un'unità di conto e il valore della moneta dipende solo dal fatto che circola per volontà dello Stato o perché validata da organismi statali. Per i primi le politiche monetarie devono essere restrittive per esaltare il ruolo del mercato, per i secondi espansive per sostenere la crescita (Fornasari, 2024, pp. XIV-XVII).³

Ma si tratta, in entrambi i casi, di interpretazioni che tendono a eternizzare il ruolo del denaro, proiettando sul passato le caratteristiche della moderna economia di mercato, vale a dire di una struttura socio-politica storicamente determinata di cui la diffusione del denaro è una causa e non un prodotto, una preconditione piuttosto che un effetto. Come fu messo in luce già da Polanyi a metà del secolo scorso, sono il risultato di un approccio logico-formale iposocializzato in base al quale l'esistenza del denaro finisce per diventare una conseguenza involontaria della razionalità economica individuale, intesa quale principio universale dell'agire umano (Polanyi, 1968, p. 170).

Di fatto, solo il superamento degli steccati disciplinari consente di andare oltre la superficie del divenire economico e di cercare l'autentica natura e il vero significato del denaro. Da un prisma metodologico composto di storici, sociologi, antropologi e filosofi, il denaro appare quindi sempre più come una tecnologia sociale, fatta di idee e di pratiche che organizzano quanto la società produce e consuma, e le sue stesse modalità di convivenza; emerge non come una merce dotata di particolari qualità di universalità, ma come una forma di associazione, come un valore universale di interazione fondamentale tra gli individui; si profila in tutta la sua potenzialità di *medium* simbolico e di dispositivo in grado di espandere la capacità degli uomini di fare cose, ma del cui potere possono e si sono poi appropriati interessi particolari (Ingham, 2016, p. 21; Papolizio, 2022, pp. 11-14). Al tempo stesso si evidenzia tutta la fallacia della sua ricostruzione storica in chiave evolutiva (tipica dei metallisti), lungo un processo lineare e ineludibile di progressiva smaterializzazione, statalizzazione e internazionalizzazione (D'Ercole e Romani, a cura di, 2019; Fantacci, 2005, pp. 27 ss.).

³ Nelle loro manifestazioni storiche le due posizioni non furono reciprocamente escludenti o competitive e molto spesso finirono per interagire e influenzarsi nelle diverse *policy*.

Nel passato, infatti, sono coesistite (ma coesistono tuttora) tipologie di denaro differenti a seconda dei circuiti di scambio e degli attori delle transazioni, create sia dallo Stato che dai privati (proprio come vedremo nel caso delle fiere di cambio), a riprova del fatto che la moneta non ha mai avuto e non ha una un'«unica finalità unificata» (Polanyi, 1968, pp. XX-XXI).

La tradizione storiografica consolidata, che attribuisce alla Lidia del VI secolo a.C. l'origine della prima moneta metallica, tende in realtà a confondere la nascita del denaro con quella di una delle sue molteplici manifestazioni. Nonostante la coniazione rappresenti un momento decisivo della storia monetaria, le esili tracce disponibili fanno risalire la comparsa delle forme primitive di denaro all'interno della sfera religiosa, nell'ambito delle doti, dei risarcimenti bellici o di sangue, degli ornamenti e delle cerimonie, degli elementi sacrificali e politici. Oggetti originariamente accettati per uno scopo sono stati spesso trovati utili anche per altri, così come successivamente, grazie alla loro crescente accettabilità, hanno iniziato a essere utilizzati per gli scambi (Davies, 2002, pp. 23 ss.).

Per Robert Seaford sono stati gli attrezzi utilizzati nei banchetti sacrificali, come gli spiedi (*ὄβελος* in greco da cui obolo) o le asce a essere all'origine del concetto di denaro nelle civiltà palaziali, come quella micenea. La società omerica ancora non conosce il denaro (malgrado l'esempio delle armature di Glauco e Diomede misurate in bestiame), ma in seguito la reciprocità entra in crisi per il rifiuto del dono da parte di Ulisse durante la strage dei Proci. L'ideale aristocratico espresso da valori non commensurabili (perciò impossibili da risarcire) vacilla quando ci si avvicina al concetto di intercambiabilità costante che emerge dai banchetti, dove la comunità sacrificale è costituita da eguali che si accordano sul valore degli oggetti che tutti usano: gli spiedi e le asce costituiscono così gli intermediari universali che dal sacro trasferiscono l'idea di uno standard unico, la moneta, a tutta la *polis*; attorno a un intermediario universale si costruisce un'idea di comunità che inizia a sottrarsi dal rapporto personale tipico delle società primitive e a superare l'asimmetria dell'etica reciprocata (Seaford, 2004).⁴ I simboli del sacrificio comunitario presentano caratteri di precisione, uniformità e spersonalizzazione che ne raccomandano l'utilizzo in ogni campo, dalle

⁴ L'autore ipotizza che alcuni concetti filosofici fondamentali possano essere stati influenzati da una specie di metafisica della moneta elaboratasi nella transizione dall'economia premonetaria alla monetaria, coincidente con l'affermarsi della struttura politica cittadina. È l'elemento impersonale immutabile proprio delle cosmologie presocratiche a derivare dall'idea di moneta.

compensazioni pecuniarie per tributi e crimini all'aggregazione della cittadinanza e a prassi dotali.

Si diffonde un'astratta unità di conto che consente di misurare il valore su di una scala uguale per tutti e che permette di definire le prestazioni dovute nei due sensi dell'asse verticale del potere. Oggetti di uso comune o relativamente rari assumono poi, in base ai diversi contesti ambientali, le funzioni di moneta divisionaria e "interna" a un determinato gruppo sociale o a uno specifico territorio, mentre negli scambi con "l'esterno" si sviluppa la funzione del denaro come mezzo di scambio e l'utilizzo dei metalli preziosi; dal ruolo ornamentale e decorativo (assunto per la loro scarsità, malleabilità, frazionabilità e pesabilità) il loro impiego passa da doni e transazioni occasionali al commercio su lunga distanza e alle interazioni tra gruppi territoriali separati (Pupolizio, 2022, pp. 22-23).

Con la rivoluzione commerciale del basso medioevo e la conseguente espansione dei traffici mercantili, la necessità di trovare maggiori quantità di metalli preziosi si intensifica. Nel suo diario del primo viaggio verso le Indie, Cristoforo Colombo cita l'oro ben sessantacinque volte;⁵ ma la fame europea di denaro, che aveva dato vita a innovazioni compensative come le lettere di cambio e stava facendo cadere l'interdetto sul prestito a interesse, non si placa neanche con la scoperta degli enormi giacimenti auriferi e argentiferi del nuovo continente; anzi, il costante indebolimento del valore delle monete a opera di soggetti pubblici e privati si aggrava con l'aumento della massa metallica in circolazione.

Solo tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo si avvia un'epoca nuova, caratterizzata dalla stabilità del valore della moneta e determinata da una trasformazione decisiva del denaro. L'aumento dei mezzi di pagamento si basa sullo sviluppo del credito e su quello che Bloch ha definito come «il grande segreto del regime capitalistico moderno»; da quel momento le partite di debito-credito iniziano a non venire più chiuse periodicamente ma procrastinate in maniera indefinita, accavallando le loro scadenze. Il futuro viene anticipato e fatto circolare quale ricchezza attuale; è la fiducia nella possibilità di scontare i profitti dell'avvenire ad alimentare il capitalismo occidentale moderno e a costituire una delle possibili spiegazioni della divergenza tra l'Europa e il mondo orientale (Bloch, 1981, p. 103; Amato, 2016, pp. 27 ss.).

L'anno di svolta è il 1694, quando viene fondata da un gruppo di privati la Banca d'Inghilterra, che ottiene il privilegio di emettere carta-moneta

⁵ Mentre menziona Dio molto meno, Vilar (1976), p. 63.

convertibile, in cambio di un prestito alla Corona; l'emissione di moneta e la gestione del suo standard, da sempre monopoli del sovrano, passano a un'istituzione controllata dal ceto mercantile e finanziario. La nuova Banca – che come scrisse Galbraith sta al denaro come San Pietro alla fede (Galbraith, 2018, p. 37) – diventa il creditore privato del debito pubblico e si pone come garante di quella fiducia impersonale che consente alla moneta-credito di espandersi e di affermarsi da circuiti e reti specializzate all'intera società (Ingham, 2016, pp. 204 ss.).

Anche se incomincia proprio allora, o meglio a partire dal 1717 (e per merito involontario di Isaac Newton), l'epoca della diffusione del *gold standard*, che ha lo scopo di vincolare in modo permanente il valore del denaro all'oro,⁶ da quel momento inizia anche la progressiva e inarrestabile sostituzione tra moneta e credito; il denaro si avvia a diventare quello che è ancora oggi, vale a dire una semplice promessa di valore, un mero condensato della fiducia sociale nella stabilità di questa promessa (nella piena consapevolezza che non verrà mai mantenuta) (Pupolizio, 1968, p. 28).

Dopo l'abbandono del *gold standard*, che segna il tramonto del paradigma *commodity standard* (cioè dell'ancoraggio del valore del denaro a un bene dotato di valore intrinseco), avvenuta con il tramonto degli accordi di Bretton Woods a partire dal 1971, i cambi tra le diverse valute non sono più fissi e il valore di ogni moneta nazionale dipende dal livello di fiducia che si ha nell'entità politica che la emette. Nel nuovo regime *fiat standard*, lo Stato non è più il passivo garante della convertibilità e del pagamento “a vista” del valore nominale riportato sulle banconote attraverso qualcosa, come era (e in alcuni casi è ancora), stampato sulle vecchie banconote. L'autorità politica ora si è trasformata nel reale e attivo produttore di fiducia nei meccanismi e nei mezzi di pagamento; la garanzia della moneta è passata da ciò che era

⁶ Con l'intervento di Newton, nominato guardiano della Zecca Reale di Londra e chiamato a porre fine al rapporto discrezionale (grazie alla tariffa di conversione decisa dal re) tra l'unità di conto (rappresentata dalla moneta “immaginaria” di conto) e le monete coniate, avveniva la riunificazione tra le due funzioni del denaro, la misura del valore e il mezzo di pagamento (che per tutto il Medioevo e buona parte dell'età moderna era state separate) e la fissazione di una proporzione fissa tra oro e argento; la sopravvalutazione che lo scienziato fece dell'oro, e quindi della ghinea (dovuta all'abbondanza del metallo proveniente dall'avanzo commerciale con il Portogallo) determinò però il deflusso dell'argento verso il continente e mise l'Inghilterra, e a poco a poco tutti i paesi che l'avrebbero seguita nell'industrializzazione ottocentesca, sulla strada del *gold standard*; prima della riforma di Newton «la moneta è d'oro, dopo la moneta è l'oro», Fantacci (2005), p. 115.

metaforicamente contenuto al suo interno a ciò che sta al suo esterno, all' affidabilità del sistema in cui è inserita e alla cui stabilità è preposto lo Stato con i suoi organismi, primo tra tutti la banca centrale (Eichengreen, 2019, pp. 134 ss.).

A livello internazionale, anche se il dollaro ha perso la centralità assoluta che rivestiva ai tempi di Bretton Woods ed è sfidato dal renmimbi cinese, la valuta americana continua a essere di gran lunga la moneta di riserva prevalente assicurando agli USA il "privilegio esorbitante" di potersi finanziare ad un costo ridicolo rispetto ai proprio antagonisti. A livello delle singole entità statali, la moneta endogena creata per via creditizia dalle banche commerciali e da una selva di operatori privati, proliferati a partire dalla finanziarizzazione degli anni 1970, rende sempre più complesso e meno efficace la capacità delle banche centrali di governare l'offerta monetaria. In questo contesto, il drammatico dissesto del 2008 ha reso evidente come il denaro privato lasciato libero su scala globale può ridurre i governi in ginocchio. Alcune grandi banche avevano raggiunto dimensioni tali da aver reso obbligatorio il loro salvataggio pubblico dato che erano troppo grandi per essere lasciate fallire senza danni sistemici per la collettività.

In questo scenario, caratterizzato da una mancata responsabilizzazione, sia finanziaria che penale, dei grandi *player* che sono stati salvati con i soldi dei contribuenti, sono apparse quindi nuove forme di denaro, molto eterogenee, ma legate dal desiderio di reagire alla discrezionalità dei banchieri centrali e del potere politico, la cui azione appariva erronea o troppo proclive a interessi di parte.

Tra queste, proprio a ridosso del fallimento della Lehman Brothers, sono emerse le prime criptovalute, a cominciare dai *bitcoin*, forme di denaro anonime e decentralizzate che sembravano incarnare il sogno libertario e democratico di una comunità di *hacker*, espungendo il fattore umano dalla creazione della moneta e recidendo per sempre il legame con il potere politico (Pupolizio, 2022, p. 37).

All'analisi di questo fenomeno, in una prospettiva ad ampio spettro che va dagli aspetti storico-economici a quelli giuridici, è dedicato il volume che qui presentiamo, *Criptovalute. Profili storico-economici e giuridici*, curato da Marcella Lorenzini, Martino Zulberti, e Chiara Imbrosciano (2023).

Nell'introduzione i tre curatori ricostruiscono le vicende della comparsa della prima criptovaluta, i *bitcoin*, seguendo il contenuto del White Paper di Satoshi Nakamoto, pubblicato nell'agosto del 2008; è il documento, di sole nove pagine, che ne stabilisce i principi teorici e operativi, e che ne riconduce la creazione alla volontà di liberarsi dalla soggezione delle banche, che

scaricano i danni delle loro speculazioni sui risparmiatori, e delle autorità centrali, che addossano sui contribuenti il costo dei salvataggi.

Nel testo di Nakamoto, pseudonimo dietro cui si cela uno o più *hacker*, una delle parole più ricorrenti è *trust/trusted*, ossia fiducia, menzionata quindici volte in appena nove pagine. Insieme a *honest/dishonest*, ripetuta sedici volte, sottolinea l'obiettivo dell'autore: creare una moneta digitale basata su una tecnologia sicura e affidabile, la *blockchain*, che rimpiazza la fiducia tradita dal sistema finanziario convenzionale. Si propone così un meccanismo *trust-less*, in cui la tecnologia (la macchina) prende il posto dell'uomo (la fiducia); il dispositivo è essenziale e diretto: si tratta di una versione puramente *peer-to-peer* di denaro elettronico, che permette ai pagamenti online di essere inviati direttamente da un soggetto all'altro senza passare per un istituto finanziario.

La nuova valuta decentralizzata mira ad aggirare gli intermediari finanziari, superando la tradizionale forma di denaro: come il *fiat standard*, il cui valore era stabilito dallo Stato, sostituì il *commodity standard*, il cui valore dipendeva dall'intrinseco, ora le criptovalute, il cui valore è definito dal mercato, aspirano a rimpiazzare la moneta corrente. Tuttavia, queste nuove forme di denaro, soggette alle oscillazioni di domanda e offerta, sono strumenti altamente instabili, incapaci di svolgere due delle tre funzioni principali del denaro: quella di unità di conto e quella di mezzo di scambio; sono invece usate come riserva di valore, la terza delle funzioni ultimative del denaro. Da più voci si afferma infatti che l'intento di Nakamoto non fosse tanto creare una nuova valuta, quanto ideare un *asset* finanziario sicuro, capace di proteggere la ricchezza da confische in giurisdizioni con scarsa tutela degli investitori e dalla quasi universale piaga della svalutazione delle valute, dato che il *bitcoin* è facilmente trasferibile, liquido, anonimo e scarso.

Le nuove valute digitali, pur offrendo numerose opportunità e risultando potenzialmente idonee a rispondere ai cambiamenti di una società evoluta dalla fase postindustriale all'era dell'informazione, non riescono però ancora a ricoprire pienamente il ruolo per cui sono state concepite.

Innanzitutto, il *bitcoin* e molte criptovalute emerse successivamente sono caratterizzate da una intrinseca natura deflattiva: 21 milioni è il limite massimo di *bitcoin* producibili, che si prevede verrà raggiunto nel 2040, anche se attualmente ne sono già stati "minati" quasi 19 milioni. Questa loro scarsità indotta, che richiama quella dell'oro, le rende estremamente appetibili, spingendo però gli investitori più speculativi ad acquistare queste monete per poi venderle ai massimi del mercato, alimentando il rischio di bolle finanziarie come quella del 2017; in quell'anno, il valore del *bitcoin* crebbe

da poco più di 1.000 dollari a febbraio, a 19.000 dollari a dicembre, per poi crollare a 6.000 dollari nell'aprile del 2018, facendo nascere molte analogie tra quella che venne ribattezzata "criptomania" e la tulipanomania che colpì l'Olanda nel XVII secolo. In secondo luogo, la presunta sicurezza propagandata dagli sviluppatori di *bitcoin* non si è rivelata nei fatti così solida, dato che ci sono stati numerosi tentativi andati a buon segno di attaccare la rete e frodare i possessori di criptovalute; un esempio emblematico è l'attacco alla piattaforma di scambio Mt. Gox nel 2014, che ha provocato la sparizione di 850.000 *bitcoin* per un valore di 450 milioni di dollari. Inoltre, l'anonimato e l'impossibilità di tracciarne i movimenti, qualità che rendono queste monete assimilabili al contante, le hanno fatte diventare il veicolo finanziario preferito per i capitali provenienti da attività illecite.

Di fatto, quello che oggi appare come il risultato più rivoluzionario, l'effetto più dirompente del fenomeno *bitcoin*, non è tanto la sua dimensione monetaria quanto la tecnologia sottostante, la *blockchain*, che registra i dati di chi trasferisce o di chi possiede criptovalute; la "catena di blocchi" è un registro distribuito, in cui ogni nodo della rete conserva una copia, accessibile a tutti gli utenti; sebbene tutti possano consultarlo, solo alcuni possono modificarlo, seguendo un protocollo di consenso che, grazie alla crittografia, garantisce la validità di ciascun blocco e l'immutabilità, salvo condizioni specifiche, del registro nel suo complesso.

Mentre il *bitcoin* e le criptovalute in generale suscitano opinioni contrastanti, con ferventi sostenitori in opposizione a forti critici, il consenso sulla *blockchain* è più unanime. Questa tecnologia sta dimostrando di avere potenziali applicazioni in numerosi settori per superare le dannose asimmetrie informative che si instaurano in ambito sanitario, del mercato dell'arte, dei servizi pubblici e governativi.

Le criptovalute, oggi utilizzate sia come forma di investimento che come mezzo di pagamento, stanno ponendo rilevanti implicazioni giuridiche: si tratta infatti di un fenomeno del tutto nuovo che costringe l'interprete a valutare se le normative esistenti siano applicabili o se sia necessario sviluppare regolamentazioni specifiche. Ai profili giuridici delle criptovalute vengono dedicati otto saggi del volume, a cominciare da quello di Andrea Caloni, intitolato *Criptoattività e contratti delle piattaforme: inquadramento civilistico e profili di diritto finanziario*, che esplora gli aspetti civilistici legati a questo settore con particolare riferimento sia alla qualificazione degli strumenti del nuovo mercato sia ai rapporti contrattuali tra operatori, consumatori e investitori; segue poi il contributo di Marta Ruggirello, *Alla ricerca del capitale perduto o sulla possibilità di conferire crypto-asset in sede di*

aumento del capitale sociale, che indaga la possibilità di conferire *cripto-asset* in società; Massimo Giuliano, con il suo studio *Eredità digitale e criptoattività*, affronta invece il rapporto tra criptoattività e successioni, concentrandosi sul trasferimento, sia *mortis causa* sia parasuccessorio, del patrimonio digitale. Altri contributi si soffermano sugli aspetti fiscali e penali legati alle criptovalute: Lorenzo Aquaro, in *Tassazione in Italia delle operazioni in valuta virtuale: panoramica degli aspetti fiscali e concetti chiave*, presenta una panoramica dello stato attuale della normativa fiscale italiana per le criptovalute, mentre Francesco Tumbiolo, nel suo saggio *Profili fiscali della formazione del consenso all'interno della blockchain: la tassazione del mining e del fork di bitcoin*, si concentra sul trattamento fiscale di fenomeni legati alla blockchain di *bitcoin*, come il *mining* e l'*hard fork*; infine, Marco Naddeo, approfondisce il tema sul versante penale nel suo contributo *Criptovalute e diritto penale*. Giulio Peroni nel suo saggio *Criptovalute, sovranità e stabilità monetaria nella dimensione del diritto internazionale*, porta l'analisi delle monete digitali nel contesto del diritto economico internazionale, mentre Alberto Vittorio Rapolla, con il suo studio *Criptovalute e monete digitali: quid novi? Riflessioni intorno al progetto di euro digitale*, esamina l'idea di introdurre una moneta statale interamente digitale, come l'euro digitale, e le implicazioni che questa innovazione potrebbe avere.

Uno di tratti più originali e rilevanti del volume consiste, però, nel tentativo di proporre una ricostruzione storico-economica ed economica (cui vengono dedicati cinque saggi) del fenomeno delle criptovalute per restituirne una lettura più profonda e proporre quindi una comprensione più coerente dei fattori causali.

Nel loro saggio *Credito senza banche: dagli strumenti notarili di credito in epoca moderna al cryptolending su DLT* Luca Fantacci e Marcella Lorenzini esplorano le modalità di credito non bancario sviluppate nell'epoca preindustriale, che risultano sotto diversi aspetti paragonabili al moderno *cryptolending*. In entrambi i casi, si delineano reti "informali" di credito che si discostano dai tradizionali circuiti istituzionalizzati, regolati da banche centrali o operatori specializzati. Nel credito dell'età moderna, i notai rivestivano un ruolo fondamentale nell'intermediazione tra debitori e creditori, selezionando con attenzione le informazioni relative ai propri clienti. Nella DeFi, invece, sono le piattaforme digitali, basate su *blockchain*, a mettere in relazione diretta domanda e offerta di denaro, permettendo la stipula di contratti di prestito eseguibili automaticamente, i cosiddetti *smart contracts*. Il credito in epoca moderna si basava su fiducia e reputazione, mentre l'allocazione dei capitali avveniva non in base ai tassi di interesse, ma alle

informazioni sull'affidabilità delle parti, mentre dal canto loro le criptovalute ambiscono a essere *trustless*, puntando sulla sicurezza offerta dalla crittografia, eliminando così le incertezze associate alle debolezze umane, come errori o azzardi morali. L'etimologia del termine credito lo fa risalire all'antico sanscrito, in cui *grad* che significa "fede", ha la stessa radice di cuore: un mercato del credito senza credito e senza fiducia, rischia di diventare un ossimoro difficile da sostenere.

Massimo Amato e Alessandro Bonetti, autori del contributo Bitcoin, *o le vicissitudini della sfiducia*, analizzano le criptovalute come forma di moneta, evidenziandone la natura di *commodity money* e il ruolo di opposizione agli eccessi del sistema bancario moderno. A loro avviso, con una certa miopia, si è pensato di poter fondare questa criptovaluta sul funzionamento di precedenti sistemi monetari, in particolare sul sistema del *gold standard*, mentre una rilettura può aiutare a comprendere meglio in che senso anche quel sistema fosse un sistema di moneta *gestita*, in cui il ruolo chiave è svolto precisamente da una banca centrale, il cui primario compito è quello di trasformare una fiducia diffusa in un costrutto sociale. Di converso una lettura del *gold standard* come sistema di moneta *gestita* può aiutare a comprendere meglio dove risieda il contributo positivo, ma per molti versi largamente involontario, del *bitcoin* all'innovazione monetaria di questi anni.

Come è stato già detto, la volatilità delle criptovalute costituisce uno dei loro principali punti deboli e a questo tema è dedicato il saggio di Dario Luciani, *Stablecoin, free banking e shadow banking: l'instabilità strutturale delle stablecoin e la lezione della storia*. Queste valute digitali, pensate per risolvere l'instabilità tipica delle criptovalute tradizionali, si basano su diversi meccanismi di stabilizzazione, che tuttavia si rivelano fragili. Tale fragilità, paragonabile al fenomeno delle corse agli sportelli bancari, viene analizzata facendo riferimento alla storia monetaria e bancaria degli Stati Uniti, dalla *free banking era* alla crisi finanziaria del 2007-2009. La prospettiva storica mostra come le *stablecoins*, analogamente ad altre forme di moneta privata priva di garanzia pubblica, siano vulnerabili a eventi di crisi.

L'adozione delle criptovalute varia in base alle caratteristiche dei Paesi di utilizzo, risultando più diffuse in contesti con maggiore inflazione, corruzione o instabilità della valuta nazionale, o in aree con limitate opportunità di investimento tradizionale. Anita Quas affronta questo tema nel suo contributo *La geografia delle criptovalute: quali fattori ne determinano l'utilizzo nazionale?*, basato su dati empirici di 142 Paesi nel 2021. I risultati indicano che nelle nazioni con mercati finanziari meno sviluppati l'adozione delle criptovalute è maggiore, mentre sistemi finanziari più avanzati, come

quelli con banche consolidate, tendono a ridurne l'impiego, soddisfacendo i bisogni degli utenti attraverso canali tradizionali.

Da ultimo affrontiamo qui l'argomento del saggio che invece apre il volume (ed è autorato da Tommaso Brollo e da chi scrive ed è intitolato *Per una genealogia concettuale delle criptovalute*), ma che può aiutare in qualche modo a ricomporre il puzzle sulla natura delle criptovalute (e non solo).

In questo capitolo il richiamo alla metafora della genealogia vuole indicare una cifra metodologica, tutta rivolta al recupero degli elementi e dei tempi autentici e originari dei fenomeni studiati. Innanzitutto la genealogia, intesa come ricerca delle cose nel loro svolgersi dall'origine, è un modo di apprestarsi all'analisi storica con la consapevolezza che le connessioni causali non hanno un carattere di necessità, come invece è spesso suggerito da una prospettiva teleologica appiattita sul presente; molte volte, come nella struttura di un corallo o di una famiglia, dai momenti aperti a tanti diversi esiti scaturisce un percorso che si fa via via più definito e determinato in cui una delle possibili strutture ha acquisito una solidità maggiore delle altre solo grazie al complesso combinarsi di tanti fattori eterogenei. I modi del mutamento storico si rivelano infatti tremendamente complessi e non riconducibili a interpretazioni meccaniche.

Le vicende speculative e fraudolente che hanno caratterizzato il mondo delle criptovalute fin dalla loro comparsa hanno infatti posto una pesante ipoteca sulla comprensione autentica del fenomeno. La loro natura di *asset*, il cui valore è stato protagonista – nel bene e nel male – di una crescita senza pari, ha via via oscurato la loro funzione genetica di moneta.

La lettura storica, afflitta dai limiti citati, ha trovato per lo più una facile gratificazione nell'inserire la madre delle criptovalute, i *bitcoin*, nella lunga serie di bolle finanziarie, da quella dei tulipani e della South Sea Company a quella del 1929 e dei *dotcom*, contribuendo così a enfatizzarne la dimensione di prodotto finanziario.

La genealogia concettuale delle criptovalute, che esplora il passato non come conferma necessitante di quanto osserviamo nel presente, ma come uno specifico dominio di ricerca, ne fa emergere invece pienamente la funzione primigenia, quella valutaria; e consente di ricondurla all'interno del non-lineare percorso evolutivo della moneta, mostrandoci di fatto come quello che può essere considerato il primo sistema di pagamenti virtuale, messo a punto nell'Europa del Cinquecento, si regga proprio sull'interesse dei soggetti privati coinvolti, vale a dire sullo stesso meccanismo di consenso (la *proof-of-stake*) di alcune strutture tecnologiche sottostanti alle criptovalute. Grazie alla compartecipazione di un manipolo di mercanti-

banchieri, che formavano una sorta di Repubblica internazionale del denaro, venne realizzato un *network* distribuito, centrato sulle fiere di cambi (tenute prima a Lione e poi a Bisenzio-Piacenza) e basato su una moneta non reale (lo scudo di marche), in grado di compiere pagamenti internazionali sempre più efficaci per uno spazio commerciale che stava conoscendo una crescita inarrestabile. La piena decentralizzazione del registro e delle informazioni contabili permetteva la completa verificabilità delle transazioni, che perse però importanza quando, dai primi decenni del Seicento, la moneta di fiera acquisì sempre più il carattere di bene di investimento e poi di speculazione nelle trame del più ampio gioco finanziario dei banchieri genovesi, al servizio della corona di Spagna.

1. UNA MONETA VIRTUALE PRIMA DELLE CRIPTOVALUTE: LO SCUDO DI MARCHE DELLE FIERE INTERNAZIONALI DI CAMBI IN ETÀ MODERNA

Le fiere rappresentano una costante dello spazio europeo dall'epoca medievale. Abbracciano il continente intero, permettendo di vincere l'«ostilità della sua estensione» (Braudel, 2010, p. 405) si collocano come elemento centrale nella circolazione delle merci, delle informazioni, del credito. Le fiere costituiscono una rete gerarchizzata che si distribuisce nello spazio europeo, dai raduni regionali – come quelli di Lanciano, negli Abruzzi, o di Reggio Calabria e Salerno, così come delle fiere lombarde – alle realtà territoriali o sovraregionali, come le fiere castigliane o quelle tirolesi di Bolzano, per arrivare poi alle fiere internazionali, prima di Ginevra, poi di Lione e Bisenzio (Da Silva, 1969).

La fiera è quindi *periodica*, discreta e non continua, limitata ad un periodo di tempo definito in cui condurre i negozi in un quadro normativo peculiare e privilegiato. La fiera è internazionale: in questo si distingue dai mercati stagionali regionali che punteggiano la mappa d'Europa: in quanto istituzione del commercio a lunga distanza, la fiera trova la sua *ratio* nella possibilità di collegare differenti ambiti sovrani. La fiera, dunque, non è necessariamente un incontro di merci, un mercato, quanto piuttosto un incontro di mercanti, finalizzato non tanto allo scambio di merci, quanto alla regolazione degli effetti commerciali. Da ultimo, la fiera è organizzata, ossia non trova la sua origine nel fortuito convergere dei desiderata dei singoli mercanti, bensì è il frutto di uno specifico indirizzo terzo rispetto agli scambianti: la fiera, insomma, è istituita e nasce dalla volontà esplicita di un'autorità, ora sotto gli auspici di un potere territoriale, ora d'iniziativa della

comunità mercantile stessa come corpo collettivo – ma più spesso in un costante dialogo e confronto tra entrambi i soggetti. In questo processo istituzionale viene definito il quadro legale in cui i singoli mercanti si troveranno a operare, le franchigie, i diritti di salvaguardia e salvacondotto, i privilegi, nonché le forme giudiziali, i tribunali e gli ufficiali deputati a sciogliere liti e contenziosi.

La fiera risponde quindi alla necessità di raccogliere in un sol luogo ciò che è stato mandato ai quattro angoli d'Europa, rappresentando *un'istanza di centralizzazione* dei pagamenti. A Lione, così come a Bisenzone o Piacenza, i trattanti possono potevano confrontare i rispettivi debiti e crediti, calcolare il bilancio, saldare gli avanzi e negoziare nuove partite.

La necessità cui la fiera è chiamata a rispondere, dunque, è quella di definire i termini entro cui si possa dare forma efficace ai regolamenti internazionali, ossia a come saldare gli effetti derivanti, in ultima istanza, dai flussi commerciali che interessavano il continente. Nell'ambito del presente discorso, due sono i nessi cruciali rilevanti: primo, il ruolo dei mercanti-banchieri nel processo istituzionale di strutturazione del sistema di pagamenti, per via della loro competenza tecnica specifica, per dare corso a una piena tutela dei propri interessi e perché la mercatura era un'attività sostanzialmente immersa in una profonda rete fiduciaria, che non poteva prescindere da un pieno coinvolgimento degli operatori stessi; secondo, e per certi versi conseguentemente, la natura peculiare della moneta di fiera come moneta "virtuale".

Già tra XI e XII secolo le città fiamminghe avevano riunito i primi mercanti itineranti in fiere periodiche, poi assorbite dalla crescente importanza del centro di Bruges. Per il XIII secolo, con il progressivo intensificarsi degli scambi commerciali nel continente e il sedentarizzarsi della figura del mercante, delle fiere periodiche erano state organizzate nella regione dello Champagne, tra le città di Bar-sur-Aube, Provins, Lagny e Troyes, sotto la protezione e per iniziativa dei conti di Champagne e Brie. Queste fiere, sull'asse dei traffici tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale, videro una prima espansione dell'attività creditizia a sostegno dei flussi commerciali e degli scambi, portando gli operatori – soprattutto italiani – a sviluppare e perfezionare i primi strumenti di pagamento, tra cui assumerà sempre maggiore importanza il cambio.

Il cambio monetario, che inizia il suo percorso proprio nel XIII secolo come *causa ex instrumentum cambii*, diventa presto lo strumento prototipico del credito in Europa (Denzel, 2008). L'operazione di cambio, nella sua forma più semplice, comporta che una somma, denominata nella valuta

corrente su di una determinata piazza, sia resa disponibile su di un'altra piazza – quindi in un altro spazio sovrano –, tradotta nella moneta di conto che lì è socialmente apprezzata. Vi è dunque un aspetto del cambio che è eminentemente monetario: la messa in comunicazione tra due diversi spazi sovrani attraverso la determinazione del prezzo di una valuta nei termini di un'altra. L'operazione, tuttavia, ha anche un irriducibile aspetto creditizio, dato che configura, per la durata dell'operazione, un tale rapporto tra le parti: il pagamento e la soluzione della lettera di cambio hanno infatti una dimensione spaziale e quindi temporale, consistendo, in ultima analisi, in un differimento del pagamento, in un respiro commerciale (Boyer-Xambeu, Deleplace e Gillard, 1986, pp. 34-37; Amato, 2008, pp. 99-104).

Dopo la lunga parabola delle fiere dello Champagne e un declino dell'istituzione nella seconda metà del XIV secolo, dei raduni internazionali furono organizzati di nuovo sul lago Lemano, sotto la protezione degli arcivescovi e con l'interessato sostegno del Duca di Savoia. Le compagnie italiane a Ginevra si dedicavano indifferentemente al commercio di tessuti di lusso, spezie, monete e metalli, ma l'attività bancaria doveva eventualmente diventare preminente, attraverso il negozio delle lettere di cambio, per allora già perfezionate nella loro forma e svincolate dall'atto notarile. A Ginevra sarebbe presto seguita Lione, cui, in una dichiarata e aperta operazione di guerra economica da parte della corona di Francia, a partire dalla seconda metà del Quattrocento furono concessi ampi privilegi e franchigie per organizzare gli incontri fieristici. Tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, dunque, Lione cresce significativamente, sino a diventare la più importante piazza commerciale del continente: la città sul Rodano è la piazza di elezione delle principali case commerciali d'Europa, con una marcata preminenza dei grandi mercanti-banchieri italiani, quali i Buonvisi, i Cenami o i Balbani di Lucca, i Gondi, i Guadagni, gli Strozzi, i Martelli e i Capponi di Firenze, e gli Spinola, i Doria, i Brignole di Genova. L'aristocrazia del commercio europeo stabilisce a Lione delle compagnie permanenti che si occupano di gestire, in conto proprio o in commissione, il traffico di merci, soprattutto di tessuti di lusso – broccati, taffetà, velluti, rasce, carisee, cammellotti –, spezie, ma anche ferro e lavorati metallici, cuoioame, preziosi. Tuttavia, una decisa preminenza nell'attività delle maggiori compagnie italiane doveva essere assunta dalle negoziazioni bancarie: Lione è il centro del commercio europeo e, soprattutto, rappresenta il fulcro della sua architettura monetaria e creditizia.

A Lione, ogni quattro mesi, all'Apparizione, a Pasqua, ad agosto e a Ognissanti, si tiene una fiera di quindici giorni, cui seguono i pagamenti

della fiera stessa, ossia la regolazione degli effetti commerciali e il negozio delle lettere di cambio spiccate su quella fiera, le fiere di cambio in senso proprio. Le fiere di cambio durano in genere tra i sei e gli otto giorni e seguono un regolamento ben preciso, sotto lo scrutinio dei conservatori delle fiere, di nomina regia, e dei consoli delle nazioni italiane presenti a Lione, eletti tra i mercanti dai mercanti stessi. I primi due giorni della fiera sono dedicati alla presentazione delle lettere di cambio di cui si è beneficiari ai debitori e all'accettazione di quelle lettere di cui si è trattari.⁷ Le lettere in arrivo a Lione sono espresse in scudi di marche – la moneta di conto delle fiere lionesi – al corso negoziato tra le parti nella piazza da cui la lettera è partita. Dato che tutte le lettere che pervengono a Lione sono espresse nella medesima divisa, oltre alle operazioni di normale compensazione parziale bilaterale, al termine dei primi due giorni di fiera è possibile stilare un primo bilancio su di un quaderno preparatorio, il “calcolo della fiera” per i fiorentini, lo “scartafaccio” per i genovesi. Questi quaderni sono tenuti generalmente a facce contrapposte alla veneziana, quindi con il dare a sinistra e l'avere a destra, e divisi per città o piazza. Per ogni città o piazza, ogni mercante ha quindi sul suo quaderno un elenco di partite di cui è creditore e un elenco di partite di cui è debitore: alla fine dei primi giorni di fiera, dunque, gli avanzi e i disavanzi che si vengono a determinare complessivamente per ogni piazza sono quindi tradotti da una base bilaterale, ossia nei confronti di un singolo corrispondente, ad una base multilaterale, nei confronti dell'insieme degli scambianti.

Il terzo giorno della fiera si fissano i corsi dei cambi e si decide la scadenza delle lettere che verranno spedite da Lione sulle diverse piazze. I consoli delle nazioni fiorentina, genovese e lucchese riuniscono i mercanti più importanti e collettivamente (per quanto spesso le tre nazioni si riuniscano separatamente) determinano il “conto”, ossia il prezzo, in termini delle monete di conto delle diverse piazze europee, dello scudo di marche della fiera lionese. Il tasso di cambio così individuato non è un mero corso di riferimento cui si può liberamente derogare, un timido suggerimento, ma definisce il termine per le lettere che saranno negoziate nei restanti quattro giorni

⁷ Ricordiamo che una lettera di cambio prevede quattro parti. Sulla piazza ove la lettera è spiccata, il datore versa una somma di denaro a un mercante-banchiere (il traente o prenditore). Questi consegna al datore una lettera di cambio, che viene spedita al corrispondente del datore su di un'altra piazza, mentre il prenditore spedisce un avviso di cambio al suo corrispondente in loco. Sulla seconda piazza, il corrispondente del datore (beneficiario) presenta la lettera di cambio al corrispondente del prenditore (il trattario) per essere pagato.

della fiera. Nei quattro giorni successivi, infatti, i trattanti continuano la stesura del quaderno di fiera, tenuto in partita doppia, in dialogo con gli altri elementi dell'apparato contabile dell'epoca, e in quei giorni negoziano le nuove lettere di cambio spiccate dalla fiera, compensano molte delle partite restate in sospeso, per poi redigere il bilancio finale dei loro conti.

La fiera rappresentava dunque, proprio in virtù della sua centralità, una soluzione multilaterale al problema dello scambio monetario attraverso lo scudo di marche, vero e proprio fulcro di un'architettura di pagamento che, senza un immediato controvalore metallico, poteva quindi adattarsi alla sua funzione di essere il medio tra le diverse monete d'Europa (Brollo, 2019). In questo modo, la repubblica internazionale del denaro (De Maddalena e Kellenbenz, a cura di, 1986), prescindendo da un intervento assolutamente centralizzato e attraverso la piena partecipazione dei diretti interessati, si era data uno strumento per i regolamenti internazionali, una vera e propria moneta internazionale.

La moneta della fiera di cambio è lo scudo di marche, l'*écu de marc*. È una moneta di conto, senza alcun legame diretto con una quantità di metallo definita; il suo multiplo, il marco d'oro – che valeva 65 scudi di marche –, del metallo e della misura di peso non aveva che una vaga eco. Lo scudo di marche era legato piuttosto all'unità di conto territoriale del regno di Francia, la lira tornese: ogni scudo era valutato 45 soldi di lira, ovvero due lire e mezzo, e solo attraverso di essa poteva essere tradotto in una moneta conosciuta o circolante, in un mezzo di pagamento, francese o straniero che fosse, e poteva essere suscettibile ai relativi cambiamenti e adeguamenti. Per esempio, lo scudo d'oro di Firenze era stato apprezzato, nel 1561, a 48 soldi tornesi, in rialzo rispetto ai 44 soldi e 6 denari del 1551. Ciò non significa che un legame non vi fosse, o che le sorti della moneta di fiera fossero slegate o indipendenti dalla politica di zecca del re di Francia, bensì che la relazione tra il nome, la moneta di conto, e la cosa, i vari mezzi di pagamento circolanti (abbondantemente) sulla piazza di Lione, non era immediata, bensì intermedia, andando quindi a costituire i profili di autonomizzazione dei mercanti-banchieri (Boyer-Xambeu, Deleplace e Gillard, 1986, pp. 220-221).

La moneta delle fiere è dunque, essenzialmente, una moneta virtuale, nel senso che essa compare solo sui libri di conto dei mercanti e solo in fiera, e la sua funzione, quale oggetto precipuo delle negoziazioni dei mercanti, è quella di scomparire nello scambio: essa misura le obbligazioni cui sono chiamati i contraenti, permette che queste siano direttamente confrontabili tra loro e quindi che siano saldate.

Si deve notare che dal dato lionese non è possibile dedurre un cambio bilaterale tra due valute, ad esempio tra il ducato veneziano e lo scudo fiorentino, cambi che erano effettivamente quotati all'epoca, né inferire il cambio tra la piazza e la fiera, ma solo il cambio tra la fiera e ciascuna delle piazze con cui essa è in rapporto – per quanto, ovviamente, questo cambio sia espresso tenendo in debita considerazione gli altri cambi, a costituire un sistema di prezzi coerente. In questo modo, l'espressione delle partite contabili nella moneta di fiera permette ai mercanti-banchieri attivi ai quattro angoli d'Europa, per così dire, di tradurre le operazioni in una medesima lingua. Il cambio, determinato tra monete di conto e non già tra monete circolanti o pezze metalliche, emerge quindi come un'operazione di trasferimento tra monete contabili, la cui soluzione è demandata a una definizione locale, accessoria rispetto al contratto stesso. In questo modo, si consente a ogni mercante-banchiere la misurazione della propria posizione nei confronti di tutti gli altri mercanti, rispetto a tutte le piazze e facilitando quindi la chiusura delle operazioni di cambio, non già sborsando moneta sonante, comunque scarsa e problematica da gestire, bensì negoziando nuove lettere di cambio al tasso determinato dai mercanti stessi e così compensando le operazioni le une con le altre. Si consente così un controllo sui flussi creditizi a livello europeo, si possono affrontare e gestire gli squilibri che dovessero eventualmente emergere, si possono infine favorire gli scambi commerciali. È in questo senso che la fiera rappresenta un'istanza di governo.

Per quanto svolta da soggetti privati, se considerati individualmente, questo governo della moneta è esercitato collettivamente e risponde a una logica eminentemente sovra-individuale, che trova la sua sostanza nella determinazione del “conto”, ossia del cambio per ciascuna delle piazze con cui la fiera era in corrispondenza. La fissazione del cambio non segue un processo di contrattazione di mercato né è in alcun modo legato a dinamiche di domanda e offerta di fondi: i pochi grandi mercanti convenuti dichiarano, piazza per piazza, quale secondo loro sia il tasso di cambio più appropriato tra Lione e ogni piazza con cui Lione sia solita negoziare; per ognuno di questi centri è poi selezionato il valore mediano. Il cambio seguiva in genere la relativa “larghezza” o “strettezza” di moneta per un certo centro o piazza. Questi due termini, tuttavia, non devono essere letti come una competizione per l'acquisizione di *asset* liquidi, quanto piuttosto come la disponibilità o meno di rimesse o tratte tra un dato centro e l'altro, ossia della possibilità di trovare una controparte che abbia interesse o necessità a prender parte all'operazione cambiaria, ossia al trasferimento monetario.

L'*aestimatio*⁸ dei *solertes campsores* – una scelta terminologica che evoca la probità di Cristo come *probatus nummularius* (Todeschini, 1992) – è un'attività collettiva che mira al governo del cambio e quindi dei flussi creditizi e commerciali cui il cambio stesso sottende. Il fatto che quest'attività sia svolta da individui formalmente privati è immateriale: i mercanti-banchieri, per quanto singolarmente presi non siano che dei soggetti privati, quando si costituiscono in corpo di governo esprimono un'istanza collettiva, lontana dagli interessi di ciascuno. Peraltro, i mercanti-banchieri non erano certo estranei alle funzioni di governo, né poco adusi a prestare servizio per le magistrature delle loro città di origine, sapendo tenere insieme ruoli pubblici e interessi privati, in un equilibrio ben radicato nella tradizione delle repubbliche delle arti.

Questo elemento collettivo di governo è ricordato anche nei primi statuti disponibili delle fiere di Besançon, risalenti al 1577 ed esplicitamente scritti sul modello delle fiere coeve di Lione, in cui si rimarca come i mercanti chiamati a metter conto siano chiamati a rispondere a una funzione collettiva, e quindi tenuti ad avere partite e contatti per tutte le piazze commerciali con cui corrisponde la fiera. Emerge innanzitutto il ruolo centrale rappresentato dalla capacità del mercante di padroneggiare i flussi informativi, centrale nella sua valutazione sul tasso di cambio più appropriato, una capacità che si deve tradurre nel processo di espressione collettiva in seno ad una magistratura mercantile, per quanto egli avesse i suoi personali interessi. O meglio, il mercante era chiamato al governo del sistema monetario “proprio perché egli ha degli interessi”: la competenza cui il mercante è chiamato deriva dai suoi affari, dai suoi interessi, dall'aver “negozi competenti” per ogni piazza. È la contezza della situazione monetaria, creditizia e finanziaria, che non può che derivare dalla pratica consueta e quotidiana degli affari, che conferisce al mercante-banchiere pieno titolo a svolgere questa fondamentale attività di governo della moneta. Certo, era necessario assicurarsi, al contempo, che la “competenza” non si traducesse in una sfacciata considerazione solo dei propri affari. Nella pratica si saranno sicuramente registrati ostacoli a questa attività di straniamento dal proprio tornaconto, dato che i mercanti stessi, nel rivedere il primo impianto degli statuti del 1577, sentirono la necessità di prevedere esplicite sanzioni per coloro i quali, tra i mercanti di conto, si fossero abbandonati a frizzi e lazzi, dichiarando prezzi

⁸ Forme semantiche come *aestimatio*, *appretiatio*, *taxatio* indicano la dimensione sociale e comunitaria dell'attività di apprezzamento piuttosto che un aspetto intrinseco alle cose misurate, Piron (2010).

esorbitanti e impedendo, di fatto, lo svolgersi delle riunioni e la formazione dell'appropriata *aestimatio*.

La votazione del conto si può quindi definire un'istanza di governo della moneta, in quanto i mercanti, soggetti nondimeno privati e operanti in un'istituzione essenzialmente privatistica, per quanto aperta in uno spazio pubblico, riconoscono la necessità che a questa natura privatistica dell'istituzione della fiera non corrisponda un'appropriabilità privata della stessa: l'obiettivo del conto, infatti, è quello di permettere una stabilità complessiva dell'istituzione fieristica che passi attraverso la solvibilità di tutti e ciascuno degli operatori, ottenuta attraverso la compensazione delle posizioni creditorie e debitorie. È attraverso la conoscenza che deriva dalla padronanza degli affari che si dà la competenza di esprimersi sul governo del sistema. È proprio perché il sistema stesso era fondato su una rete gravida di fiducia, di legami sociali interconnessi tra una manciata di individui, che si poteva dare un simile procedimento collettivo.

Nel caso delle fiere, dunque, il governo collettivo della moneta da parte di soggetti privati fa qualcosa che il potere costituito non riesce a fare: dare stabilità al panorama monetario internazionale, senza entrare in competizione con le monete nazionali, ma superandone i limiti. Su questa articolazione si consuma la peculiarità dell'istituzione fieristica e lo spazio di possibilità che essa apre: uno spazio precipuamente internazionale, che rappresenta un collegamento tra le diverse e frammentate realtà nazionali territoriali attraverso una moneta puramente internazionale perché puramente virtuale, ovvero lo scudo di marche.

Ridurre quindi le fiere a un meccanismo di mercato, semplicemente di un altro ordine e grado rispetto alle piazze locali, sarebbe un errore, non tanto perché la fiera non mette direttamente in comunicazione le piazze tra loro, bensì solo indirettamente, ma in quanto le fiere seguono un funzionamento altro rispetto ad un meccanismo allocativo di mercato, un'alterità e una peculiarità istituzionale che non consente riduzionismo alcuno al moderno mercato dei capitali. Questa alterità peraltro è tale anche nei confronti del potere territoriale dove le fiere sono di volta in volta organizzate. Lungi dall'essere un mercato senza luogo, esercizio di assoluta volizione da parte di una libera congrega di mercanti, apogeo di una solipsistica *lex mercatoria*, la fiera è invero momento di autonomia, conquistata, negoziata e riconosciuta dall'autorità politica stessa.

Questa necessità di governare un sistema altrimenti abbandonato all'instabilità delle bilance commerciali e dei flussi metallici è forse il tratto che più allontana l'esperienza delle fiere dalle moderne criptovalute. Esse infatti

vantano – o pretendono – una piena avalutatività dei movimenti delle loro quotazioni rispetto alle monete nazionali, non solo perché i corsi sono segnati da una marcata speculazione, ma perché le criptovalute si presentano come costitutivamente antitetiche a ogni tentativo di governo e anzi programmaticamente nate come sostituto al sistema di pagamento intermediato dalle banche e presidiato dalle banche centrali. Nel caso di *bitcoin*, ad esempio, l'unicità crittografica di ogni blocco, così come la validazione decentrata di ogni singola transazione attraverso una *proof of work*, costituiscono, secondo i suoi fautori, i tratti che costituiscono il *bitcoin* come una moneta della non-fiducia, o meglio, che sostituisce la *fiducia* negli operatori con la *fede* nell'algoritmo. Tuttavia, è soprattutto il limite superiore alla quantità totale di *bitcoin* estraibile (il c.d. "*mining*") e immettibile in circolazione, che, nelle intenzioni dei suoi proponenti, dava a *bitcoin* il suo carattere superiore quale moneta, un tratto, invece, che non è meno problematico del banchiere centrale che vuole sostituire. Questo limite, infatti, presuppone o la rassegnazione alla sua natura intrinsecamente deflattiva e quindi ad abbandonare ogni velleità monetaria – lasciando alle aspettative autorealizzantesi della domanda la definizione del prezzo del *bitcoin*, in presenza di un'offerta assolutamente inelastica, portando quindi a una fondamentale e insostenibile instabilità del prezzo, il che lo rende strumento inaffidabile per la denominazione di crediti e debiti –, ovvero la necessità di rivederne alcuni nodi problematici, per esempio adeguando l'offerta di *bitcoin* – il che equivale, in ultima analisi, a riconoscere la necessità che si eserciti un governo sul *bitcoin* stesso.

Nel caso di altre criptovalute, come quelle agganciate a panieri di valute nazionali, le cosiddette *stablecoins*, rappresentano una risposta ai limiti di *bitcoin*, costituendosi quale mezzo di pagamento stabile proprio in virtù di questo esplicito agganciamento, in alternativa agli intermediari tradizionali. Inoltre, quando legate a panieri di valute anziché a una valuta singola, potrebbero diventare in potenza degli strumenti sofisticati di assicurazione contro il rischio di cambio per i regolamenti internazionali. Tuttavia le *stablecoins*, a differenza della moneta di fiera, proprio perché legate direttamente alle valute nazionali possono entrare in competizione con queste ultime e influenzarne le dinamiche, come nel caso di Libra-Diem (Pilkington, 2022). Infatti, laddove la moneta di fiera è internazionale, ossia si costituisce come *medium* privilegiato che consente di tradurre e di mettere in comunicazione tra loro le diverse valute nazionali, le criptovalute sono monete a-nazionali, che rinunciano a ogni dialogo con le monete nazionali e, anzi, si presentano come *competitor* perfetti o perfettibili delle stesse. La disintermediazione

stessa nel *decentralised lending* posto in essere con le *stablecoins* è stata definita come illusoria, in quanto, in primo luogo, le piattaforme di gestione del prestito attraverso la blockchain sono sottoposte a una forma di gestione centralizzata complessiva e, in secondo luogo, i meccanismi di validazione delle transazioni portano a una distribuzione di potere tra i soggetti coinvolti e a una sua concentrazione non necessariamente equilibrata (Aaramonte, Huang e Schrimpf, 2021).

2. LA QUESTIONE DELLA FIDUCIA TRA CENTRALIZZAZIONE E DECENTRALIZZAZIONE, TRA *PROOF OF WORK* E *PROOF OF STAKE*

La fiera rappresenta, è stato detto, un'istanza di centralizzazione dei rapporti di debito e credito. Centralizzando in fiera le partite precedentemente sparse ai quattro angoli d'Europa, infatti, attraverso la mediazione dello scudo di marche, si può esprimere le diverse partite nella medesima misura, confrontarle tra loro ed eventualmente compensarle. Questa operazione di centralizzazione rappresenta certamente una risposta all'ostacolo tecnologico rappresentato dalla struttura e dalla velocità delle comunicazioni, ma non solo e non tanto per questa ragione, quanto piuttosto perché, qualora si fosse optato per un sistema decentrato – come, per certi versi, avvenne nella seconda metà del XIV secolo – sarebbe mancato il secondo, necessario elemento del sistema fieristico, ossia la necessità per i mercanti-banchieri di prendere parte alla gestione del sistema monetario internazionale. Difatti, a fronte della frammentazione dello spazio politico (e quindi monetario) europeo, solo riportando le partite commerciali in un unico centro, terzo rispetto ai diversi spazi politici d'Europa, si poteva materialmente confrontare i diversi *claims* e *commitments*. La centralizzazione permette quindi di mettere in comunicazione attivi incamerati in *maravedis* spagnoli con partite passive cui ci si è obbligati in ducati veneziani, o per mezzo, per esempio, di crediti in *groots* su Anversa o debiti in carlini su Napoli, attraverso la mediazione della quotazione rispetto allo scudo di marche.

La funzione primaria del sistema dei pagamenti di fiera era di permettere la regolazione multilaterale degli effetti commerciali senza ricorrere al numerario, favorendo in ultima istanza il commercio internazionale. Lo scudo di marche rappresentava, come è già stato notato, una vera e propria moneta *peer-to-peer*, che, all'interno della comunità dei mercanti-banchieri, consentiva la tenuta dei rapporti bilaterali attraverso la loro multilateralizzazione.

Il complemento a uno di questa centralizzazione delle operazioni di

pagamento era rappresentato dalla piena decentralizzazione dell'informazione sui registri dei singoli mercanti. Ogni transazione, ogni lettera di cambio, comportava quattro parti, due nella piazza di origine, ove la lettera era spiccata, e due nella piazza di destinazione – in fiera, nell'economia della nostra trattazione – e corrispondeva quindi a quattro diverse registrazioni contabili, in quattro libri diversi. Le procedure stesse dei pagamenti favorivano questa piena decentralizzazione dell'informazione: i primi due giorni della fiera erano dedicati, come è stato anticipato brevemente, all'accettazione delle lettere di cambio di cui si era trattare, ovvero alla presentazione di quelle di cui si era beneficiari, attraverso una mutua procedura di costituzione e di riconoscimento dei rispettivi impegni debitori e creditori. Inoltre, una lettera era generalmente accettata solo se notificata dal corrispondente di piazza attraverso gli spacci di fiera. La piena decentralizzazione del registro e delle informazioni contabili permetteva quindi la verificabilità di una transazione. In un ambiente in cui la densità relazionale era molto alta, inoltre, era possibile accettare una lettera su protesto, ovvero sia accettare una lettera spiccata su di un terzo perché, conoscendo il traente, l'intendimento dell'accettante era di salvaguardarne la reputazione. In questo senso, la moneta di fiera si costituisce come moneta intrinsecamente fiduciaria, che riposa sulla stabilità del governo del sistema da parte della comunità dei mercanti-banchieri e sulla tracciabilità dei flussi informativi ai quattro angoli d'Europa. La fiducia che caratterizza il sistema monetario delle fiere di cambio, dunque, è di natura pubblica (Bloch, 1954, p. 77) è una fiducia nella stabilità dell'istituzione nel suo complesso e nella sua capacità di assorbire, nel caso, eventi-limite, come le bancarotte o le truffe, attraverso una piena e regolata *conventio ad excludendum* del mercante-banchiere che si fosse reso responsabile di tentativi del genere.

Questa fiducia pubblica è diversa sia dall'ottimismo privato che regge il sistema finanziario contemporaneo, basato su un rinvio *sine die* del confronto dei debiti e dei crediti e del loro pagamento, sia dalla natura delle criptovalute, pensate per essere *trustless* – o meglio, monete della sfiducia. La verifica delle transazioni nella *blockchain* attraverso un sistema *permissionless*, che certifichi la *proof of work* del sistema e l'effettivo aver luogo del movimento, sono distanti da un sistema basato su di un'istanza di coordinamento e di raffronto multilaterale di un patrimonio informativo decentralizzato sui *ledger* di ciascuno degli operatori di fiera. Inoltre, la fiera, proprio perché era pensata e istituita nella forma di un'operazione *centralizzata e collettiva* di governo e coordinamento dell'informazione, permetteva un confronto efficiente dell'informazione, decentralizzata, come è stato

evidenziato, su quattro diverse scritture contabili, in quattro diversi registri, a seconda della propria posizione nel rapporto cambiario. L'efficienza della regolazione del flusso informativo è un tema centrale anche nell'universo delle criptovalute, dove il consumo di energia per verificare le transazioni emerge come un elemento che desta sempre maggior preoccupazione (Krause e Tolaymat, 2018, pp. 711-718; Gallersdörfer, Klaaßen e Stoll, 2020, pp. 1843-1846) inducendo alcuni designer a suggerire protocolli di validazione fondati su di una *permission*, che consenta di economizzare sulla potenza di calcolo necessaria per verificare il corretto svolgersi delle transazioni e per vidimare le operazioni. La maggior parte delle criptovalute, infatti, sono fondate sulla necessità di una *proof of work*, ossia di un protocollo che verifichi l'effettivo svolgersi della transazione attraverso molteplici processi di verifica decentralizzati; tra le alternative più importanti emerge la *proof of stake*, ossia una validazione della transazione che si basi sull'essere un portatore di interesse, sull'avere, per l'appunto, uno *stake* (Saleh, 2021). Ciò che emerge dalla vicenda delle fiere di cambio, è la necessità da parte dei portatori di interesse di essere pienamente coinvolti nell'istituzione e nella gestione del sistema di regolamento internazionale: come si è avuto modo di notare, è proprio il fatto di essere portatori di interesse che consente di prendere parte alle decisioni sulla gestione del sistema e di portare a una validazione procedurale collettiva delle transazioni.

Le criptovalute rispondono a una precisa necessità: quella di una valuta internazionale che sia definita dai portatori di interesse, dagli operatori stessi. Questa esigenza non nasce con l'anarchismo libertario dell'era digitale, ma è un'esigenza storica di cui abbiamo visto dispiegarsi i fondamenti nelle scelte dei mercanti-banchieri e nelle forme istituzionali assunte dalla fiera di cambio. La necessità di una moneta internazionale che superasse le divise nazionali e fosse sottratta all'arbitrio di ciascuno di essi era – e, potremmo dire, è – un'esigenza fondamentale, che trova nella moneta di fiera una risposta fondamentale, una risposta che fa propri e riconosce pienamente gli interessi dei portatori di moneta. Ciò che emerge da questa genealogia concettuale della moneta, che traccia gli elementi di continuità necessari per poter pensare le relazioni tra i diversi soggetti economici e l'istituzione-moneta, è l'interesse che i soggetti privati hanno nel buon funzionamento del sistema dei regolamenti internazionali: il loro *stake* diventa quindi l'elemento fondamentale caratterizzante il loro titolo a prendere parte al governo della moneta internazionale.

3. DALLE FIERE DI LIONE A QUELLE DI BISENZONE, OVVERO COME LA PRIMA VALUTA VIRTUALE SI È TRASFORMATA DA MONETA A STRUMENTO SPECULATIVO

Il tratto forse più immediatamente evidente a chi si avvicini al fenomeno delle criptovalute e, segnatamente, a *bitcoin*, è l'instabilità della loro quotazione in termini delle divise nazionali in cui sono apprezzate. Per quanto *bitcoin* sia stato pensato come un sistema di pagamento alternativo rispetto a quello intermediato dalle banche, è emersa piuttosto la funzione prioritaria quale *asset* finanziario, peraltro estremamente volatile (Bakas, Magjonis e Young Oh, 2022), utilizzato e ricercato da *hedge funds* e da investitori istituzionali (Blandin, Pieters, Wu, Dek, Eisermann, Njoki e Taylor, 2020) e privati (peraltro non sempre desiderosi di essere identificati).

Più che la sfiducia nel sistema monetario istituzionale e il desiderio di sottrarsi alla dittatura delle banche, a motivare gli utilizzatori di criptovalute è stata ed è la possibilità di realizzare un guadagno in conto capitale (Auer e Tercero-Lucas, 2022). Le criptovalute si sono così via via ridotte a un sostanziale epifenomeno della speculazione finanziaria, con i capitali che tendono a circolare all'interno di circuiti chiusi di natura speculativa, distraendo risorse dagli investimenti produttivi e coinvolgendo in paurose perdite migliaia di inconsapevoli risparmiatori.

La stessa evoluzione delle fiere di cambio, nel loro passaggio da Lione a Bisenzone durante la seconda metà del XVI secolo, aveva del resto già mostrato quanto fosse sottile la linea d'ombra tra una valuta non riducibile a un *asset* (Amato, 2016; Fantacci, 2005, pp. 47 ss.; Brollo, 2021) (lo scudo di marche, così come i *bitcoin*) e una moneta strumento di speculazione.

Con l'arrivo dei primi convogli spagnoli di oro e argento dalle Americhe e con l'aggravarsi dei problemi monetari del regno di Francia, le fiere internazionali di cambio organizzate dai genovesi diventano sempre più attraenti per gli operatori italiani. Rispetto a quelli lionesi, gli incontri periodici controllati dai banchieri liguri, esperti nel trasferire i metalli preziosi americani e nell'anticiparne la disponibilità all'impero spagnolo, sono in grado di assicurare una stabilità dei corsi cambiari non più conseguibile nella città sul Rodano: il manuale mercantile di Giovanbattista Della Torre, depositario del Granduca di Toscana, lamentava come la piazza di Lione, che un tempo i toscani «padroneggiavano», fosse «deserta» alla fine del Cinquecento, per via delle insostenibili condizioni monetarie.

Il passaggio da Lione a Bisenzone non fu tuttavia una mera questione geografica, o un graduale spostamento delle fiere genovesi verso la Penisola

italiana, in un percorso di ideale avvicinamento alla città della Lanterna. Piuttosto, l'eventuale *démise* delle prime e la supremazia delle seconde segnò un cambiamento radicale nelle caratteristiche fondamentali dell'istituzione fieristica.

Già dagli anni Venti del XVI secolo i mercanti-banchieri genovesi avevano dovuto abbandonare le fiere di Lione, sia per via delle erratiche relazioni diplomatiche tra la Superba e la corona di Francia, sia per via della loro progressiva gravitazione verso la sfera di influenza degli Asburgo. Consapevoli del loro crescente potere economico e non più intenzionati a subire l'ostracismo francese, i genovesi trasferirono le loro fiere di cambio prima in Borgogna e poi, nel 1535, nella Franca Contea allora sotto la protezione dell'imperatore Carlo V, e più precisamente nella cittadina di Besançon (Gioffrè, 1960, pp. 116-119; Da Silva, 1969).

Le fiere di Besançon, al pari di quelle lionesi, non erano inizialmente che un sistema per gestire in modo efficace il pagamento e la negoziazione di lettere di cambio, ovverosia per gestire gli effetti monetari e creditizi originati dal commercio internazionale. Tuttavia a differenza di Lione, Besançon non fu mai un emporio commerciale, diventando di fatto una pura fiera di cambio (Da Silva, 1969, p. 34) o meglio «di cambi», come incominciarono a essere chiamati quegli appuntamenti periodici, a indicarne oramai la molteplicità e la prevalenza relazionale.

La rete fa premio sul luogo, che non risponde più a una logica mercantile, ma segue un orizzonte puramente finanziario. La sede delle fiere genovesi inizia così una marcia itinerante verso il baricentro gravitazionale della finanza spagnola. Gli incontri vengono organizzati a Pontarlier, a Sion, a Poligny, poi di nuovo a Besançon, e dal 1570 tra Chambery, Poligny e Trento. Durante la guerra civile scoppiata a Genova, nel 1575-1576, tra nobili nuovi e nobili vecchi, i banchieri milanesi ottengono la giurisdizione temporanea sulla fiera, che intendono tenere a Lugano per evitare la peste che imperversava nei territori transalpini;⁹ ma con il ritorno della pace interna, i genovesi riaffermano il loro controllo sulle fiere di cambi e, dal 1579, le trasferiscono definitivamente a Piacenza, negli Stati dell'amico

⁹ «Privilegio o sia Patente del Senato Eccellentissimo di Milano in virtù di suppliche al medesimo sporte dalli negotianti di detta città», sia in Archivio Storico della Camera di Commercio, Milano (d'ora innanzi ACCM), scatola 8, fasc. 1, 12 ottobre 1575, che in Archivio di Stato di Milano, d'ora innanzi ASM), fondo Senato, Deroghe, cart. 55, fasc. Camera dei mercanti, 12 ottobre 1575. Ordinatione della Camera dei Mercanti di Milano», 18 ottobre 1576, in ACCM, scatola 8, fasc. 4; ASM, fondo Commercio p.a., cart. 154, 27 ottobre 1576.

duca di Parma, conservandone il vecchio nome di Bisenzone. Agli operatori del Ducato di Milano, che, grazie al retroterra di una delle più espansive economie continentali, si stavano affermando come la componente emergente della repubblica internazionale del denaro (De Luca, 1996), resta una posizione di consigliere¹⁰ e un ruolo sempre più decisivo in quello che si appresta a diventare uno dei più straordinari e sorprendenti mercati finanziari dell'età moderna.

Se, infatti, fino ai primi anni Settanta del Cinquecento, le fiere genovesi mantennero uno stretto legame con il modello del sistema di regolamenti internazionali disegnato a Lione, a partire dal loro trasferimento nella città emiliana e viepiù nei decenni successivi, queste riunioni, riservate a un numero ristretto di mercanti-banchieri, cambiavalute e intermediari, furono caratterizzate da un processo di centralizzazione del capitale e da una transizione a un paradigma monetario altro, molto più vicino, per certi versi, a quello dei mercati finanziari dei nostri giorni (Da Silva, 1969 e 1964; Amato, 2008; Pezzolo e Tattara, 2008).

La rottura con il prototipo francese era materialmente rappresentata dalle Alpi, che si ergono come una barriera tra le due fiere e i loro mondi. Il cambio mediante lettera che trova il suo centro a Bisenzone è connesso alla vorticoso circolazione di monete di cui ha bisogno l'immenso impero degli Asburgo: vi si svolgono solo fiere dei cambi e grazie al cambio con ricorso, che, come vedremo, equivale a un prestito camuffato, diventa uno straordinario polmone creditizio; inoltre, i limitati pagamenti commerciali con tutti gli angoli d'Europa che vi si effettuano sono legati a transazioni con il re di Spagna. Mentre Lione è in difficoltà e si avvia al declino, gli incontri di Piacenza celebrano così l'egemonia genovese sulle finanze castigliane. L'architettura degli *asientos* (i prestiti a breve termine alla corona spagnola), che lega cambi, crediti, prelievi fiscali e trasferimenti di specie metalliche, trasforma la fiera di Bisenzone nell'imprescindibile intermediaria del circuito Siviglia-Genova-Anversa, che ha lo scopo fondamentale di smobilizzare il numerario e anticipare fiumi di denaro ai sovrani spagnoli (e non solo) (Boyer-Xambeu, Deleplace e Gillard, 1986, pp. 145-147).

Di fatto, questo sistema poggiava su un'innovazione che era stata introdotta nelle fiere genovesi sin dal loro primo apparire e che, col tempo, si sarebbe rivelata fondamentale. Mentre a Lione le pezze ammesse come

¹⁰ La carica era rinnovabile ogni sei mesi e fruttava al titolare un compenso di 200 lire per ogni fiera più il rimborso delle spese di viaggio, cfr. ASM, fondo Commercio p.a., cart. 154, 29 gennaio 1581.

mezzo di pagamento e di risoluzione degli scoperti erano sia d'oro (come lo scudo di sole francese, gli scudi italiani e i *pistolets* spagnoli), sia d'argento di buona lega (come i testoni francesi), alle fiere di Besançon erano accettati quali mezzi di pagamento di ultima istanza solo gli scudi d'oro, definendo così un legame diretto tra la moneta virtuale della fiera (lo scudo di marche di Bisenzona) e l'oro, legame che ne avrebbe caratterizzato profondamente la struttura monetaria (Felloni, 1999b). La relazione immediata e forte tra l'oro – gli scudi d'oro delle cinque stampe (Castiglia, Genova, Venezia, Firenze, Napoli) – e lo scudo di marche permetteva che la valuta di fiera diventasse un termine di riferimento stabile per il calcolo di valori economici in termini dell'oro stesso, consentendo sia l'eccezionale stabilizzazione dei corsi che contraddistinguerà gli incontri piacentini per tutto il Cinquecento e per buona parte del Seicento, sia l'adozione, inizialmente timida e successivamente pervasiva, di pratiche di valorizzazione del capitale lontane dall'esperienza lionese (Marsilio, 2007; 2008 e 2012).

Ma perché quindi non utilizzare direttamente uno scudo d'oro quale moneta di fiera? Il mantenimento della virtualità dello scudo di marche, pur in presenza di un *hard peg* all'oro, era funzionale a garantirsi quel grado di libertà per accomodare le fluttuazioni temporanee in termini di disponibilità di tratte e rimesse. Il genovese Gian Domenico Peri (1590-1660), testimone e interprete attento dell'attività fieristica, rilevava che questa moneta aveva il peculiare vantaggio di poter subire una qualunque variazione di prezzo, senza dar luogo a corrispondenti variazioni nel prezzo dello scudo aureo effettivo, come invece sarebbe successo se la domanda e l'offerta avessero avuto per oggetto immediato quest'ultimo (Mandich, 1939, p. 275). Inoltre «lo scudo di marche», nota Giulio Mandich, «realizza una perfetta mobilità di prezzo, pur essendo convertibile in determinate specie d'oro [...]. Lo stesso scudo, dunque, si può adattare alle necessità particolari del negozio del cambio in fiera» (Mandich, 1953, p. 32). E queste necessità particolari consistevano, nei fatti, nel garantire un margine di profitto ai creditori e l'arricchimento sistematico dei mercanti-banchieri.

L'implicazione immediata della definizione dello scudo di marche in termini di moneta d'oro è che la moneta di fiera, rispetto alla sua alterità fondamentale, assume anche i tratti di riserva di valore. Laddove a Lione una lettera di cambio di 100 scudi di marche si sarebbe potuta tradurre, alla fiera, in una differente quantità di moneta sonante, a seconda della valutazione delle specie correnti in lira tornese (vale a dire la moneta di conto territoriale in cui si convertiva la valuta di fiera, i.e. lo scudo di marche), a Bisenzona un operatore poteva tranquillamente confidare del fatto che i suoi 101 scudi

di marche sarebbero sempre stati eguali a 100 scudi d'oro delle cinque stampe alla fiera successiva così come, volendo, dieci anni dopo. L'ancoraggio allo scudo d'oro permetteva anche «una stabilizzazione efficace del valore del credito, a dispetto della svalutazione continua della moneta corrente» (*ibidem*, p. 45).

La fiera dei cambi aveva mutato profondamente la sua natura: da sistema di pagamento con funzione distributiva si era trasformata in un sistema di anticipazione con funzione creditizia; da forma peculiare del credito commerciale d'*Ancien Régime* si era trasformata in un vero e proprio mercato del credit (Fantacci, 2005, pp. 201-202), in cui una serie di arbitraggi poteva assicurare un guadagno continuo a chi controllava la fissazione dei cambi e a chi aveva denari da investirvi.

Mentre nell'ambito delle fiere lionesi una singola rimessa tra, per esempio, Venezia e Lione, non era sufficiente a definire un profitto o una perdita, in quanto solo sull'insieme di una tratta e di una rimessa – o meglio, sull'insieme delle operazioni – si sarebbe potuto riscontrare un profitto e misurarlo nella medesima unità di conto, una singola andata o un ritorno dalle fiere di Piacenza su Firenze, o viceversa, poteva generare subito un guadagno e tradursi immediatamente in un equivalente ammontare di scudi d'oro.

Grazie alla permanente superiorità del certo sull'incerto – vale a dire al fatto che, ad esempio, il prezzo dello scudo di marche fissato a Firenze (che misurava l'incerto) in scudo fiorentino era più basso di quello stabilito in fiera a Piacenza (che misurava il certo) – il lucro scaturiva dalla differenza tra i prezzi di andata e i prezzi di ritorno dalla fiera degli scudi di marche. Nel 1583, per continuare con l'esempio toscano, il tasso di cambio in fiera per Firenze era pari a scudi di marche $103 \frac{1}{5}$ per scudo d'oro di Firenze; una rimessa di 1.000 scudi di marche si sarebbe dunque tradotta in un attivo di 1.032 scudi d'oro di Firenze in Firenze. La stessa rimessa, tuttavia, poteva essere comprata, al tasso di 101 scudi di marche per 100 scudi d'oro, con 1.010 scudi di Firenze: 1.010 scudi di Firenze a Bisenzio, dunque, avevano comprato un credito di 1.032 scudi fiorentini a Firenze, per un rendimento sicuro, ancorché virtuale, pari a 22 scudi, ovvero il 2,20% in un trimestre (Mandich, 1953, pp. 33-34).

Le potenzialità di arricchimento erano poi garantite e aumentate dai corsi dei cambi, strettamente legati al «conto» (vale a dire al corso ufficiale deciso, tanto sulle fiere che sulle diverse piazze, in base alla valutazione operata dai maggiori operatori di fiera per consentire ai creditori un utile conveniente), che si formava durante il terzo giorno di ognuna delle quattro fiere trimestrali di Bisenzio (dell'Apparizione, dal primo febbraio; di

Pasqua, dal due maggio; di agosto, dal primo agosto; e di Ognissanti, dal due novembre), che duravano in genere una settimana.

La possibilità di registrare un tasso d'interesse – inteso nel suo senso contemporaneo – direttamente sulla singola operazione si traduce immediatamente nella possibilità di calcolare oggi il rendimento atteso di un'operazione e quindi di poter muovere valori nel tempo, aprendo al contempo alla finanziarizzazione del rapporto debito-credito, a fenomeni di carattere speculativo e alla distrazione delle risorse dall'investimento più schiettamente produttivo. Come si trova a notare Bernardo Davanzati, alle fiere di Bisenzona non ci vanno più «i popoli», ma appena «cinquanta o sessanta cambiatori con un quaderno di fogli», per registrare le lettere di cambio e dalla fiera trarre sulle piazze «con gli interessi che quivi convengono, non da altro regolati che dal far in modo che la taccola possa durare». Questi interessi, peraltro, per buona parte «sono arbitri, rivolture e girandole, non vivi debiti o crediti effettivi» (Davanzati, 1804, pp. 61-62).

Che le pratiche invalse a Bisenzona fossero effettivamente sempre più piegate a servire un discorso speculativo, lo si può riscontrare anche dalla diffusione del contratto di ricorso (Mandich, 1953, pp. 12-22; Marsilio, 2012, pp. 75-86) un accordo tra due parti per una serie di cambi e ricambi tra la fiera e una piazza, per consentire l'accumulazione degli interessi tenendo la somma «continuata sopra i cambi», di modo che gli interessi crescessero fiera per fiera. Bernardino Giustiniani, abate genovese, nota in proposito con attenta preoccupazione come la pervasività del contratto di ricorso rappresenti un pregiudizio rispetto agli affari ordinari, distraendo risorse dai flussi commerciali.

La trasformazione delle fiere genovesi da meccanismo di pagamento a meccanismo di anticipazione è poi a un tempo causa ed effetto della loro assoluta centralità nel sistema finanziario dell'Impero spagnolo; trasformandosi da strumento monetario a strumento finanziario, gli incontri di Bisenzona sono in grado di raccogliere ingenti capitali, soprattutto dalla penisola italiana, e sostenere così i sempre crescenti bisogni di denaro della corona spagnola, attraverso il gioco degli *asientos* (Lapeyre, 1953; Marsilio, 2012, pp. 9, 95 e 102-105; Felloni, 1999a), che coniuga cambio, prestito, prelievi fiscali e trasferimenti materiali di monete. I genovesi riescono a mobilitare tutto il credito dei banchieri della fiera, una base «ben più solida di quella del capitale di una banca» (Ehrenberg, 1955, p. 319). Parallelamente, le fiere consentivano ai genovesi non solo di finanziare il re di Spagna e il suo sforzo bellico nelle Fiandre, ma anche di gestire la liquidità e gli squilibri che questo creava: a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento, le fiere di cambio di

Bisenzio diventano un nodo fondamentale nel flusso europeo di metallo prezioso, facendo sì che l'oro potesse raggiungere le Fiandre attraverso la via del Reno, e fosse coperto con l'argento americano che arrivava in fiera via Siviglia, dirottato invece verso Venezia e il commercio levantino.

Le fiere di Bisenzio diventano così uno strumento del sistema finanziario spagnolo e del flusso di moneta sonante nel Continente (Da Silva, 1969, p. 151 e p. 169; Braudel, 2010, pp. 512-518, 520-521). Grazie al patto di ricorso gli operatori genovesi di fiera prendono denaro in prestito dai risparmiatori di tutte le piazze italiane, radunano somme ingenti e le prestano alla corona di Spagna e ai suoi domini italiani, guadagnando la differenza tra l'interesse pagato agli investitori e quello ottenuto dal mutuatario. Il giro d'affari delle riunioni piacentine cresce impetuosamente dopo il 1580, e raggiunge un massimo negli anni 1596-1610, quando le fiere trattano un volume di cambiali pari a 20-25 milioni di scudi d'oro per ogni fiera, vale a dire 80-100 ogni anno: una cifra che equivale alle entrate annuali complessive di Spagna, Francia, Inghilterra e stati italiani (Felloni, 2008, p. 114).

Del resto «tenere il denaro sopra i cambi» rappresentava allora per chi disponeva di capitali liquidi da investire uno degli affari sicuramente più vantaggiosi e meno impegnativi, come dimostra per quegli stessi anni il caso della piazza milanese, dove sono le donne a essere le principali protagoniste di questo mercato.

Nel gennaio del 1581 il banchiere ambrosiano Cesare Negrolo aveva ricevuto da Geronima Panigarola 856 scudi da 120 soldi «per tenere sopra i cambi tra qui e le fiere di Bisenzio a suo utile o danno»;¹¹ e quando, dopo quattro fiere, la nobile vedova milanese ne aveva richiesto la liquidazione, il Negrolo le aveva potuto solo riconoscere che, detratte le sue provvigioni, erano «cresciuti» a 934 scudi, e obbligarsi a pagarli entro due mesi, visto che «hora non ho denari contanti per causa di altri prestiti fatti in fiera».¹²

Dopo una lunga fase di elevata redditività, le differenze tra i corsi di andata e ritorno tra Milano e Piacenza raggiungeranno, nel 1607, anno in cui Filippo III decreta la sua prima sospensione dei pagamenti, la contrazione più marcata e il minimo potere di attrazione. Le difficoltà spagnole iniziano a fare vacillare la straordinaria costruzione finanziaria che si reggeva proprio sulla relazione privilegiata con l'interlocutore politico e con la sua macchina amministrativa.

¹¹ Confessio di Cesare Negrolo del 26 gennaio 1581 rogata da Giovanni Paolo Pellizzari, in ASM, fondo Notarile, cart. 17577.

¹² Obligatio di Cesare Negrolo del 18 dicembre 1582 rogata da Giovanni Paolo Pellizzari, in ASM, fondo Notarile, cart. 17578.

4. LA SOLITA FINE O LA FINE DELLA SOLITA STORIA?

Dopo una breve pausa di riflessione tra sovrastanti forze depressive, intorno al 1620-25 le fiere di Bisenzio incominciano la loro parabola discendente, che conclude il grande ciclo delle fiere genovesi: le ragioni sono rappresentate essenzialmente dalla cessazione dei finanziamenti genovesi alla Spagna, il cui bilancio pubblico è sempre più ingovernabile, e dalla diffusione nelle altre piazze della girata cambiaria, grazie alla quale il beneficiario può trasferire la cambiale a terzi e riscuoterne il prezzo nel luogo stesso in cui abita (Felloni, 2008, p. 114).

Il cambiamento del paradigma monetario tra Lione e Bisenzio è indicativo di quanto un medesimo impianto, come quello delle fiere, potesse essere sostanzialmente alterato nella sua funzione. Da meccanismo di pagamento a strumento speculativo, la fiera perde la sua funzione di regolamento dei pagamenti internazionali, diventando invece un mercato dei capitali molto poco trasparente a servizio degli interessi di una ristretta minoranza di mercantibanchieri, con un ruolo peraltro sempre più preponderante della corona spagnola. La fiera era nata per superare il limite delle valute nazionali e rispondere alla necessità di una divisa internazionale alla cui definizione partecipavano gli stessi portatori di interesse. Con Bisenzio, pur continuando a svolgere questa funzione di pagamento, la moneta di fiera diventa un oggetto di speculazione, che permette nuove e ardite pratiche di valorizzazione del capitale, mentre la fiera stessa perde la sua autonomia, diventando, nei fatti, un elemento nel più ampio gioco finanziario dei genovesi, al servizio della corona di Spagna.

Se le criptovalute sopravvivranno come funzione di mezzo di pagamento o diventeranno una curiosità finanziaria come lo scudo di marche, che per primo aveva incarnato la necessità di una valuta internazionale non sottoposta a un'autorità centrale e indipendente dal valore delle divise domestiche, non sta a noi e alla storia predirlo. Potrebbero evolvere in monete complementari o sostenere sistemi di compensazione, che possono affiancarsi al sistema ufficiale per agevolare l'economia reale; sicuramente la comparsa di *bitcoin* è stata una provocazione che ha invitato a riflettere sui difetti delle architetture monetarie attuali, facili prede delle speculazioni finanziarie.

Più scandali e crisi legati alle valute alternative e alla prevalenza della loro funzione finanziaria ci saranno, più l'intera impresa e le sue aspirazioni di poter essere un valido mezzo di pagamento saranno contaminate. Il fascino dell'innovazione finanziaria non significa nulla se gli utenti (e soprattutto gli investitori) temono che il loro denaro scompaia nel nulla.

Affinché la solita fine si trasformi nella fine della solita storia (vale a dire nella scomparsa delle bolle finanziarie), la storia economica deve contribuire ad aumentare la corretta conoscenza e la consapevolezza finanziaria della società, incidendo concretamente sul lato della domanda più che fornendo esempi (inattuali e pericolosi) sul lato di quanto fatto sul lato dell'offerta (vale a dire prevalentemente, sul lato regolativo). Uno dei modi più efficaci di rivolgersi alla storiografia economica può essere, quindi, di intenderla come una disciplina in grado di testare le ipotesi convenzionali, soprattutto quelle che sono usate per creare opportunità di mercato a interessi di parte, attribuendogli sia eccessiva fiducia sia immotivato discredito. Nel mondo del denaro pensare in modo convenzionale e troppo confidente costituisce da sempre «a prime-rose path to perdition» (James, 2012, p. 1025).

BIBLIOGRAFIA

- Aaramonte S., Huang W. and Schrimpf A. (2021). *DeFi and the decentralisation illusion*. In: «Bank of International Settlements Quarterly Review», December 2021: 21-36.
- Amato M. (2008). *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*. Milano: Bruno Mondadori.
- Id. (2016). *L'enigma della moneta e l'inizio dell'economia*. Napoli: Orthotes.
- Auer R. and Tercero-Lucas D. (2022). *Distrust or speculation? The socioeconomic drivers of U.S. cryptocurrency investments*. In: «Journal of Financial Stability», 62.
- Bakas D., Magjonis G. and Young Oh E. (2002). *What Drives Volatility in Bitcoin market?*. In: «Finance Research Letters», 50: 1-8.
- Blandin A., Pieters G.C., Wu Y., Dek A., Eisermann T., Njoki D. and Taylor S. (2020). *3rd Global cryptoasset benchmarking study*. Cambridge: Centre for Alternative Finance, September 24.
- Bloch M. (1954). *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*. Paris: Armand Colin (Cahiers des Annales, n. 9).
- Id. (1981). *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, a cura di Febvre L. e Braudel F. Torino: Einaudi.
- Boyer-Xambeu M-T., Deleplace G. et Gillard L. (1986). *Monnaie privée et pouvoir des princes*. Paris: CNRS.
- Braudel F. (2010). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll. Torino, Einaudi.
- Brollo T. (2019). *Money as a political institution in the commentaries of Albert the Great and Thomas Aquinas to Aristotle's "Ethica Nicomachea"*. In: «History of Economic Thought and Policy», 2/2019: 35-61.

- Id. (2021). *Money in the debt relationship: notes on the medieval conceptualisation of money in Accursius and Bartolus of Sassoferrato*. In: «The European Journal of the History of Economic Thought», 28(5): 787-810.
- D'Ercole M.C. e Romani M., a cura di (2019). *Moneta. Storia non lineare di un oggetto istituzionale*. Numero monografico di «Cheiron», n. 1-2.
- Da Silva J.-G. (1964). *Au XVIIe siècle: la stratégie du capital florentin*. In: «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 19(3): 480-491.
- Id. (1969a). *Banque et crédit en Italie au XVII siècle*, 2 voll. Paris: Klincksieck.
- Id. (1969b). «Bisenzone», *Ferías de Cambios de los Genoveses, siglos XVI-XVIII*. In: «Revista de Economía y Estadística», 13: 109-132.
- Davanzati B. (1804). *Notizia de' cambi* [1638]. In: *Economisti Classici Italiani*. Milano: Destefanis.
- Davies G. (2002). *A History of Money*. Cardiff: University of Wales Press.
- De Luca G. (1996). *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*. Milano: Il Polifilo.
- De Maddalena A. e Kellenbenz H., a cura di (1986). *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*. Bologna: il Mulino, 1986.
- Denzel M.A. (2008). *The European bill of exchange: its development from the Middle Ages to 1914*. In: Chauduri S. and Denzel M.A. (ed.), *Cashless payments and transactions from the antiquity to 1914*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 153-194.
- Ehrenberg R. (1955). *Le siècle des Fugger* [1896]. Paris: SEVPEN.
- Eichengreen B. (2019). *Globalizing capital. A history of the international monetary system*. Princeton: University Press.
- Fantacci L. (2005). *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*. Venezia: Marsilio.
- Felloni G. (1999a). *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*. In: *Scritti di storia economica*, I vol. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 511-536.
- Id. (1999b). *Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de changes génoises, XVIe-XVIIIe siècle*. In: *Scritti di storia economica*, I vol. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 569-582.
- Id. (2008). *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana dal Medioevo alla prima età moderna*. In: Cova A., La Francesca S., Moioli A. e Bermond C. (a cura di), *La Banca*, Annale 23, Storia d'Italia. Torino: Einaudi, 93-149.
- Fornasari M. (2024). *Puzzle. Una storia del denaro*. Torino: Giappichelli.
- Galbraith J.K. (2018). *Soldi. Da dove vengono, dove vanno*. Milano: BUR.
- Gallersdörfer U., Klaaßen L. and Stoll C. (2020). *Energy consumption of cryptocurrencies beyond bitcoin*. In: «Joule», 4(9): 1843-1846.
- Gioffrè D. (1960). *Gènes et les foires de change: de Lyon à Besançon*. Paris: SEVPEN.
- Ingham G.K. (2016). *La natura della moneta*. Roma: Fazi.
- Id. (1996). *Money is a social relation*. In: «Review of Social Economy», vol. 4, n. 54: 507-529.

- James H. (2012). *Finance is History!*. In: «European Review of History», 19, 6: 1021-1026.
- Krause M.J. and Tolaymat T. (2018). *Quantification of energy and carbon costs for mining cryptocurrencies*. In: «Nature Sustainability», 1: 711-718.
- Lapeyre H. (1953). *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II*. Paris: Armand Colin.
- Lorenzini M., Zulberti M. e Imbrosciano C., a cura di (2023). *Criptovalute. Profili storico-economici e giuridici*. Torino: Giappichelli.
- Mandich G. (1939). *Delle genovesi di cambi particolarmente studiate come mercati periodici del credito*. In: «Rivista di storia economica», IV, 1939: 275.
- Ead. (1953). *Le Pacte de Ricorse et le marché italien des changes au XVIIIe siècle*. Paris: EHESS.
- Marsilio C. (2007). *Le fiere di cambio nel XVI e XVII secolo. Piacenza nel cuore della finanza internazionale*. In: «Bollettino Storico Piacentino», 102(2), 251-269.
- Id. (2008). *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*. Novi Ligure: Città del silenzio edizioni.
- Id. (2012). *“O dinheiro morreu. Paz à sua alma danada”*. *Gli operatori finanziari del XVII secolo tra investimenti e speculazioni*. Palermo: Mediterranea (Ricerche storiche).
- Marx K. (1970). *A contribution to the critique of political economy*. New York: International Publishers.
- Nishibe M. (2016). *The Enigma of Money: Gold, Central Banknotes, and Bitcoin*. Singapore: Springer.
- Pezzolo L. and Tattara G. (2008). *“Una fiera senza luogo”: Was Bisenzone an international capital market in Sixteenth-century Italy?*. In: «The Journal of Economic History», 68(4): 1098-1122.
- Pilkington M. (2002). *From Libra 1.0 to Libra 2.0 (Diem): Between programmed failure and renewed relevance for political economy*. In: «Revue d'Economie Politique», vol. 132(3): 397-420.
- Piron S. (2010). *Albert le Grand et le concept de valeur*. In: *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale*, a cura di Lambertini R. e Sileo L. Porto: FIDEM, 2010, 131-156.
- Polanyi K. (1968). *Semantica degli impieghi della moneta [1957]*. In: Id., *Economie primitive arcaiche e moderne*, a cura di Dalton G. Torino: Einaudi.
- Pupolizio I. (2022). *Le metamorfosi del denaro. Dal tesoro alla moneta elettronica*. In: «Sociologia del diritto», n. 2: 9-43.
- Saleh F. (2021). *Blockchain without waste: Proof-of-stake*, in «The Review of Financial Studies», 34 (3): 1156-1190.
- Seaford R. (2004). *Money and the early Greek mind: Homer, philosophy, tragedy*. Cambridge: University Press.
- Todeschini G. (1992). *Quantum valet? Alle origini di un'economia della povertà*. In: «Bollettino dell'Istituto storico per il Medioevo», 98: 173-234.
- Vilar P. (1976). *A history of gold and money 1450-1920*. London: Verso.

Mundus furiosus

Giulio Tremonti*¹

SUNTO – La riflessione di questo contributo prende le mosse dai parallelismi tra il Cinquecento e l’inizio del XXI secolo, identificando entrambe le epoche come periodi di “salto d’epoca” e di crisi globale. Nel Cinquecento, la scoperta dell’America, l’invenzione della stampa, le turbolenze finanziarie e le minacce dall’Est hanno trasformato politica, economia e cultura. Oggi, fenomeni analoghi – l’ascesa della Cina, la rivoluzione digitale, le sfide della finanza globale e i conflitti contemporanei – segnano cambiamenti rapidi e ancora più concentrati. Il presente scritto propone una riflessione sul presente e sulle prospettive future, mostrando come l’analisi del passato aiuti a comprendere le tensioni attuali e le sfide della globalizzazione, tra rischi di conflitto e possibilità di ordine.

PAROLE CHIAVE – Crisi globale; Globalizzazione; Rivoluzione digitale; Finanza; Prospettive future.

ABSTRACT – This contribution’s reflection begins with the parallels between the sixteenth century and the early twenty-first century, identifying both periods as times of “epochal change” and global crisis. In the sixteenth century, the discovery of America, the invention of the printing press, financial upheavals, and threats from the East transformed politics, economy, and culture. Today, similar phenomena – the rise of China, the digital revolution, challenges of global finance, and contemporary conflicts – are driving rapid and concentrated change. The contribution offers a reflection on the present and future prospects, showing how analyzing the past helps understand current tensions and the challenges of globalization, amid risks of conflict and opportunities for order.

KEYWORDS – Global crisis; Globalization; Digital revolution; Finance; Future prospects.

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Membro effettivo). Presidente della Commissione Affari esteri e comunitari della Camera dei deputati. E-mail: tremonti@tremontipartners.com. Relazione tenuta il 17 ottobre 2024.

Viviamo e vediamo oggi, al principio di questo millennio, un tempo drammatico, un tempo non diverso da quello che pure drammaticamente è stato vissuto e visto alla metà del passato millennio, nel Cinquecento.

Come è stato nel Cinquecento, così oggi viviamo e vediamo infatti un «salto d'epoca», un salto simile a quello per cui Shakespeare fa dire ad Amleto: «The time is out of joint», il tempo si è scardinato.

Ed è proprio per questo che riflettere su quello che è stato allora ci può aiutare a capire quello che sta accadendo ora. In effetti, nel corso del Cinquecento sono stati vissuti e visti, e vissuti e visti tutti insieme, gli effetti di quattro fatti «rivoluzionari»: la scoperta dell'America, l'invenzione della stampa, il primo caos finanziario globale e infine, da Est, l'attacco mussulmano all'Europa. Vediamoli più in dettaglio:

1. Con la scoperta dell'America, l'asse geopolitico dell'Occidente cominciò a ruotare, dal Mediterraneo all'Atlantico. E in quel periodo, non per caso, si consolidarono nuovi Stati-Nazione: il Portogallo, la Spagna, la Francia, il Regno Unito. E poi nuove religioni, quelle protestanti, molto più *business friendly* rispetto alla cattolica romana, e dunque più adatte allo sfruttamento mercantile del Nuovo Mondo. Simmetricamente, e per conseguenza, ebbe inizio il progressivo declino economico e politico delle vecchie e gloriose Repubbliche italiane: Venezia, Genova e Firenze.
2. Con l'invenzione della stampa si liberò il sapere. Nel corso del Medioevo, ma a lungo anche dopo, il sapere, tramandato dall'antichità, era stato custodito, e qualche volta manipolato, all'interno dei monasteri (Eco, 1980). Proprio come raccontato nel *Nome della rosa!* Fu con la stampa che da Aristotele e Tolomeo si passò a Copernico e Galileo. E fu soprattutto con la stampa che il sapere cessò di essere una misteriosa fonte di potere per divenire fonte rivoluzionaria di nuova civiltà e ricchezza. Il *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico è del 1543, e non per caso nella *Montagna incantata* (Mann, 1924) il gesuita Naphta racconta come tutto nel suo mondo fosse cambiato proprio con il radicale passaggio da Tolomeo a Copernico. Soprattutto, è stato con il *cogito ergo sum* di Cartesio che la scienza moderna ha iniziato il suo sviluppo rivoluzionario.
3. L'importazione dalle Americhe di enormi masse d'oro e di argento, masse che venivano immesse all'interno di economie che al vertice erano già finanziariamente molto sofisticate, ma che alla base erano ancora rurali e

arcaiche, fu la causa del primo caos finanziario globale. Per avere un'idea di tutto questo: per sei volte consecutive andò in *default* il Regno di Spagna, un Regno che importava dalle Americhe crescenti quantità di oro e argento e con queste tentava di pagare, via via che i galeoni arrivavano dal Nuovo Mondo, gli interessi sui mega debiti che inesorabili maturavano a suo carico.

4. Dopo la conquista di Costantinopoli¹ il primo assedio di Vienna avvenne già nel 1529. E questa fu la ragione dell'allarme lanciato da Martin Lutero e da Erasmo da Rotterdam per il drammatico rischio che, per via dell'invasione musulmana, correva l'intera cristianità, la civiltà allora dominante in Europa. E comunque, e non per caso, è stato proprio nel Cinquecento che la parola «Europa» si è diffusa nel linguaggio comune.

Nell'insieme, tutto questo ebbe a generare un *Mundus furiosus*.² Oggi è più o meno lo stesso, con la storia che doveva essere finita con l'avvento della globalizzazione e che invece è tornata, per effetto di quattro fenomeni parallelamente rivoluzionari.

1. La «scoperta» dell'Asia e soprattutto della Cina. Scoperta prima economica ma poi anche politica. Al principio della globalizzazione si usava dire che la Cina si sarebbe messa in cammino verso la prosperità e verso la democrazia. Verso la prosperità, sicuro. Verso la democrazia... non proprio!
2. L'avvento della rete, oggi la base di un nuovo e rivoluzionario *digito ergo sum*. E in specie, se oggi vediamo che la globalizzazione è entrata in crisi come utopia economica e politica, vediamo però che non è entrata in crisi nella sua dimensione tecnica. Ed è così che oggi, «navigando» in Rete come una volta si navigava nell'incognito degli oceani, ci stiamo spingendo dentro una dimensione della modernità artificiale ma esistenziale, per tanti versi ancora ignota e quasi folle.

¹ Costantinopoli, la capitale dell'Impero Romano d'Oriente, fu conquistata per mano dei turchi ottomani guidati da Maometto II nel 1453.

² L'espressione fu coniata in quegli anni dal cartografo olandese Johannes Janssonius, proprio per definire l'Europa (Janssonius, 1597).

3. Sulle antiche monete era impressa la testa della pecora, l'animale che allora era il simbolo della ricchezza. Ed è proprio per questo che ancora oggi si usano i termini «pecuniario» e «capitalismo», termini tratti appunto da *pecus* e da *caput*. È stato solo dopo che è venuta la cartamoneta che hanno iniziato a essere stampati simboli politici: prima le teste dei sovrani, poi le teste dei presidenti. Oggi sugli euro sono simbolicamente impresse immagini iconografiche di edifici e monumenti. E tuttavia sembra che oggi i «sovrani» della moneta, le nuove «pecore», abbiamo perso la testa, impazziti nel loro vagare senza tregua nella massa globale e iperbolica della finanza e dei debiti. Una massa che, per effetto della continua produzione digitale di segni monetari, di segni paramonetari, di segni neomonetari, ormai non si conta più in *billion* ma in *trillion*, e neppure più solo così! Un vagare senza tregua, tra algoritmi e bitcoin, tra arbitraggi speculativi e *trader robot*, che nell'insieme genera il rischio reale e non marginale che si ripeta una crisi finanziaria simile a quella del 2008. Infatti, come allora il debito non è un problema... finché non lo diventa.

4. Dal Baltico al Mar Nero, dal Medio Oriente al Mar Rosso, è tornata la guerra. Non due guerre, ma un'unica guerra, da Nord a Sud, e tutta proveniente da Est. Guerra da Nord: un tempo, forte dell'ideologia comunista, Stalin usava dire: «La Russia confina con chi vuole». Oggi Putin, muovendo a ritroso nella storia della Russia, ci fa sapere che il suo futuro è nel suo passato, e coincide con la sua tradizione, con la sua religione, con la sua anima e – appunto - con i suoi antichi confini. A partire, oggi, dall'Ucraina!
Più a Sud, dal Medio Oriente al Mar Rosso, non diversamente la guerra fatta dal mondo mussulmano è in difesa delle sue tradizioni, contro l'empietà blasfema dei costumi occidentali. Una guerra in realtà iniziata già l'11 settembre 2001, con l'attentato a New York contro le Torri Gemelle. Con tutti i grattacieli che ci sono a Manhattan, queste non furono colpite per caso, ma proprio perché erano il simbolo del *world trade*!

Certo, dopo il Cinquecento la storia non si è fermata: sono venuti altri secoli e ciascuno con una sua particolare «cifra» di novità. È venuto il Seicento, il secolo del Barocco, della Controriforma opposta alla Riforma, il secolo dell'armonia e del contrappunto, e questo non solo nelle arti: prima con la Guerra dei trent'anni e poi con la pace di Vestfalia. È venuto il Settecento, l'età dei Lumi e delle nuove grandi idee politiche: *liberté, égalité, fraternité*. E con queste il secolo politico delle Assemblee nazionali. Poi ancora

è venuto l'Ottocento, il secolo degli Stati borghesi e dell'industria, ma anche il secolo del Romanticismo. Infine è venuto il Novecento, il secolo prima delle Guerre mondiali e poi delle ideologie globali: prima il comunismo e poi il consumismo globale. Il primo, un'ideologia che ha perso perché ha perso. Il secondo, un'ideologia che ha perso perché ha vinto, ma vinto troppo e troppo in fretta: dal suo principio alla sua crisi sono infatti passati solo trenta anni.

Ed è dunque così che oggi, seguendo a ritroso il corso dei secoli, i corsi e i ricorsi della storia, è così che il flusso del tempo oggi ci riporta proprio al Cinquecento, al punto di ripartenza della nostra storia. Tuttavia, con una differenza: i fatti che nel Cinquecento hanno rivoluzionato il mondo – l'America e la stampa, i collassi finanziari e l'invasione musulmana dell'Europa da Est – si sono sviluppati lungo l'arco di un intero secolo.

Quelli che oggi drammaticamente marcano il presente sono invece concentrati in un tempo che storicamente si può dire minimo: nel trentennio in cui l'utopia della globalizzazione è iniziata ed è entrata in crisi. E questo è tra l'altro un tempo tanto prossimo e breve da essere compreso nella vita di molti di noi!

Nell'insieme è comunque così che oggi, come allora, siamo a vivere in un *Mundus furiosus*.³ Nella *Tempesta* di William Shakespeare è del resto scritto che il passato contiene il futuro: «What's past is prologue!».

È così, dunque, ed è proprio per questo che oggi, davanti alle macerie della globalizzazione, per capire cosa è stato e soprattutto cosa potrà essere, qui dobbiamo cominciare andando un po' indietro nel tempo, ma non troppo.

Quella iniziale, a proposito del Cinquecento, è stata infatti solo una suggestione. Per lo sviluppo di questo libro basta in realtà una modica quantità di passato, diciamo che basta più o meno un trentennio.

Qui di seguito non parleremo comunque solo del passato, e neppure solo del presente, ma anche del futuro, e in particolare dell'alternativa che oggi nel mondo è venuta a realizzarsi tra la guerra e la pace. Un'alternativa su cui si può e si deve cominciare a ragionare, anche in positivo, perché: «Sopravverranno le catastrofi e le rovine; trionferà il caos, ma di tanto in tanto verrà anche l'ordine» (Yourcenar, 1989).

Spesso sono i letterati, gli artisti, che «sentono» la realtà a venire e, visionari, la anticipano. È stato così con Georges Simenon, l'autore di *Europa 33*,

³ *Mundus furiosus* è il titolo di un libro che ho scritto quasi dieci anni fa, nel 2016. Perché questo titolo? Per due ragioni: perché usarlo allora era davvero, per così dire, euristico; e perché, dopo mezzo millennio... era ormai estinto il relativo diritto d'autore di Janssonius!

un libro scritto proprio nel 1933 ma che, nel titolo, richiamava anche il «dica 33» del dottore che ausculta il malato. Un libro che ausculta un'Europa «che sonnecchia sotto la neve e che, come chi dorme male, è scossa da bruschi e terrificanti sussulti» (Simenon, 2020). Ed è stato così che, dopo il 1933, è venuto... il 1939!

Oggi è così in *Occupied*, la serie televisiva iniziata nel 2015 prefigurando il dominio della Russia sulla Norvegia e da qui sul Baltico. Ed è così ancora in *Fauda* (in arabo: “caos”), la serie televisiva che già nel 2015 si sviluppava sul conflitto tra israeliani e palestinesi, così che oggi a stupire è solo il fatto che la guerra sia venuta tanto tardi!

Una capacità che è invece platealmente mancata agli statisti che, ancora nell'ottobre 2021, partecipando al G20 di Roma, su invito della presidenza italiana si mettevano in posa per gettare monetine nella fontana di Trevi, un rituale propiziatorio formulato perché si realizzasse il «progetto» globalista che era proprio di quel G20: «People, Planet, Prosperity». Quello che oggi si direbbe... un vasto programma!

Ma in realtà statisti tanto poco accorti da non accorgersi che a gettare le monetine nella fontana erano in 18 e non in 20. Mancavano infatti nel loro gruppo i rappresentanti della Russia e della Cina!

E così, dunque, turisti della storia. Una storia che appena quattro mesi dopo, nel febbraio 2022, avrebbe portato la guerra in Ucraina! Eppure già allora non era necessario essere statisti, era sufficiente essere realisti per avvertire le scosse che venivano da un mondo che da tante parti, e in tante forme, già si presentava come *furioso* (Tremonti, 2016). E tutto questo già poteva essere sufficiente per dubitare della metafisica ortodossia della globalizzazione che invece ancora veniva sintetizzata nella formula magica «People, Planet, Prosperity».

Chi scrive ha per la verità sempre pensato che non potesse essere così: «Tremonti has always expressed deep suspicions about the benefits of globalization, and a rather eclectic economic philosophy».⁴ Questo è il messaggio che il 30 ottobre del 2008 è stato inviato dall'ambasciata USA di Roma al dipartimento di Stato a Washington. In effetti, posso confermarlo.

Ricordo in particolare di aver scritto un saggio intitolato *Il fantasma della povertà*,⁵ e di averlo scritto proprio nel 1994, nell'anno in cui con il WTO, l'Organizzazione mondiale del Commercio, iniziava la globalizzazione.

⁴ Wikileaks, 30 ottobre 2008

⁵ Il mio saggio ha dato il titolo a un volume collettaneo pubblicato da Mondadori nel 1995.

In specie era un libro sul *dark side*, sul lato oscuro della globalizzazione: «L'Occidente oggi esporta capitali, ma un giorno importerà povertà» (Luttwak, Tremonti e Pelanda, 1995).

E poi nel 2005, specificamente sull'Europa: *Rischi fatali. L'Europa vecchia, la Cina, il mercatismo suicida* (Tremonti, 2005). E poi, scritto nel 2007, pubblicato nel 2008, prevedendo la crisi finanziaria globale: *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla* (Tremonti, 2008). E ancora altro, sempre su questa linea (Tremonti, 2012; 2014; 2022).

E oggi davvero non ci vuole molto per capire che se la globalizzazione continua sulla Rete, e così nella sua dimensione tecnica, con la quasi universale corsa del suo *digito ergo sum*, viene invece a terminare nella sua dimensione politica, svanendo via via l'utopia che all'inizio l'aveva caratterizzata per effetto di un cosmico eccesso di fiducia nel mercato, pensato e creduto come matrice di un mondo nuovo che proprio dal mercato doveva essere unificato e pacificato.

E le elezioni presidenziali americane del novembre scorso ne forniscono la prova politica: non è stato infatti solo un voto per un partito o per l'altro, è stato anche un voto contro gli eccessi della globalizzazione. In specie, un voto contro gli esperimenti di futurismo politico che erano in corso, mirati alla creazione di un «uomo nuovo» in un «mondo nuovo», un uomo che non ha passato, ma ha solo futuro.

Molti, nel mondo occidentale e soprattutto all'interno delle sue *élite*, in effetti avevano pensato che il vecchio e glorioso «liberté, égalité, fraternité» potesse essere sostituito da un nuovo e salvifico «globalité, marché, monnaie».

E invece la storia, la storia che doveva essere finita per sempre, sta tornando con il carico degli interessi arretrati e accompagnata dalla geografia. E sta tornando su luoghi dove la storia è da sempre inevitabile.

BIBLIOGRAFIA

- Eco U. (1980). *Il nome della rosa*. Milano: Bompiani.
- Janssonius J. (1597). *Mundus furiosus: sive, Narratio rerum a mense Aprile, anni 1596 usque ad autumnum anni 1597 tota Europa gestarum, libris tribus comprehensa*. Coloniae: Apud Ger. Grevenbruch.
- Luttwak E., Tremonti G. e Pelanda C. (1995). *Il fantasma della povertà*. Milano: Mondadori.
- Mann T. (1924). *Der Zauberberg*. Berlin: S. Fischer Verlag.

- Simenon G. (2020). *Europa 33*. Milano: Adelphi.
- Yourcenar M. (1989), *Memorie di Adriano*. Milano: Mondadori.
- Tremonti G. (2005). *Rischi fatali. L'Europa vecchia, la Cina, il mercatismo suicida: come reagire*. Milano: Mondadori.
- Id. (2008). *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*. Milano: Mondadori.
- Id. (2012). *Uscita di sicurezza*. Milano: Rizzoli.
- Id. (2014). *Bugie e verità*. Milano: Mondadori.
- Id. (2016). *Mundus furiosus*. Milano: Mondadori.
- Id. (2022). *Globalizzazione. Le piaghe e la cura possibile*. Milano: Solferino.

Il metodo della scienza economica e il ruolo dell'economista: il contributo di Ferdinando di Fenizio

Giovanni Pavanelli*¹

SUNTO – Il saggio analizza il contributo di Ferdinando di Fenizio con particolare riferimento al dibattito sul metodo della scienza economica e ai compiti dell'economista nelle società contemporanee. Dopo aver delineato i principali aspetti della biografia scientifica e professionale del nostro autore, il lavoro si sofferma su tre nuclei tematici: il metodo dell'economia politica, il principio di autonomia della macroeconomia e la rilevanza dei giudizi di valore nella ricerca economica. In ambito metodologico, viene messa in luce la concezione dell'economia quale scienza empirica, basata sulla elaborazione di "ipotesi-guida" e sulla verifica sperimentale delle stesse, in dialogo critico con il pensiero di Oskar Morgenstern e di Karl Popper. Il contributo approfondisce quindi la posizione di di Fenizio a favore dell'autonomia della macroeconomia in contrapposizione alla c.d. "microfondazione" dei fenomeni macroeconomici. Viene sottolineato inoltre il suo riconoscimento della validità euristica della *General theory* di J.M. Keynes e in particolare della teoria keynesiana del consumo di breve periodo, in quanto suscettibile di verifica empirica. Infine, il saggio esamina la critica di di Fenizio alla pretesa di neutralità della scienza economica, la sua proposta di una esplicita dichiarazione delle premesse di valore e il suo richiamo alla complessità del ruolo dell'economista contemporaneo quale studioso, docente, *advisor* e "mediatore di valori".

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Socio corrispondente non residente). Professore ordinario di Storia del pensiero economico presso l'Università di Torino, Dipartimento di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche ESOMAS. E-mail: giovanni.pavanelli@unito.it. Ringrazio Renata Targetti Lenti, Silvio Beretta e Teodoro D. Togati per aver letto e commentato le varie versioni di questo testo, nonché i partecipanti all'Adunanza ordinaria del 7 novembre 2024 per le loro osservazioni. Ogni eventuale lacuna o imprecisione va naturalmente attribuita allo scrivente.

PAROLE CHIAVE – Ferdinando di Fenizio; Metodo della scienza economica; Epistemologia economica; Giudizi di valore; Macroeconomia keynesiana; Modello walrasiano; Ruolo dell'economista.

ABSTRACT – This essay examines the contribution of Ferdinando di Fenizio, with particular reference to the debate on the methodology of economics and the role of the economist in contemporary societies. After outlining the principal features of the author's scientific and professional biography, it focuses on three central themes: the method of political economy, the principle of the autonomy of macroeconomics, and the relevance of value judgements in economic research. With regard to methodology, it highlights di Fenizio's view of economics as an empirical science, grounded in the formulation of “guiding hypotheses” and their experimental verification, developed in critical dialogue with the thought of Oskar Morgenstern and Karl Popper. The essay then explores di Fenizio's defence of the autonomy of macroeconomics in opposition to the so-called “microfoundations” of macroeconomic phenomena. It further emphasises his recognition of the heuristic validity of J.M. Keynes' *General theory* and in particular of the Keynesian short-run theory of consumption, as it is susceptible of empirical testing. Finally, the essay examines di Fenizio's critique of the alleged value neutrality of economics, his proposal for an explicit declaration of underlying value premises and his emphasis on the complexity of the contemporary economist's role as scholar, teacher, adviser and “mediator of values”.

KEYWORDS – Ferdinando di Fenizio; Methodology of economics; Economic epistemology; Value judgements; Keynesian macroeconomics; Walrasian model; Role of the economist.

1. ASPETTI DELLA BIOGRAFIA SCIENTIFICA E PROFESSIONALE

Ferdinando di Fenizio è stato senza dubbio uno dei più innovativi e autorevoli economisti italiani della seconda metà del Novecento.¹ Nato nel 1906 da una famiglia di antiche tradizioni piemontesi,² aveva compiuto gli studi liceali ad Alessandria. Conseguita la maturità, difficoltà economiche familiari lo indussero a iniziare a lavorare, ancora diciottenne, presso la sede di Biella della Banca commerciale italiana. Nel 1928 ottenne quindi il trasferimento presso la sede centrale della BCI a Milano, per passare l'anno successivo all'Ufficio studi.

¹ Sul contributo scientifico e professionale di Ferdinando di Fenizio (Torino, 1906-Milano, 1974) si vedano: Talamona (1975); Lenti (1976).

² La madre, Cecilia Sella, era sorella dell'economista Emanuele Sella.

Contestualmente all'impegno lavorativo, indubbiamente gravoso, egli portò a termine con ottimi risultati gli studi universitari. Iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza di Genova, presso la quale insegnava lo zio Emanuele Sella, si laureò con lode nel novembre del 1928. Due anni più tardi conseguì quindi una seconda laurea in Scienze politiche. In questo periodo, così rilevante per la sua formazione intellettuale, furono cruciali i collegamenti con gli economisti della "Scuola di Torino": in particolare Luigi Einaudi e Attilio Cabiati.

Nel 1933, grazie anche all'interessamento di Einaudi, iniziava a collaborare come assistente volontario presso l'Istituto di statistica dell'Università "Luigi Bocconi", all'epoca diretto da Giorgio Mortara e, successivamente, sempre alla Bocconi, presso l'Istituto di Economia. A Milano di Fenizio stabilì ben presto un vero e proprio sodalizio intellettuale con altri giovani studiosi di scienze economiche (tra questi, in particolare, Libero Lenti e Carlo Pagni) e con Roberto Tremelloni, pubblicista critico del fascismo nonché animatore instancabile di iniziative editoriali, tramite la casa editrice Aracne, da lui fondata. Tra queste, «Borsa», quindicinale di informazione sui mercati finanziari e «L'Industria Lombarda», un settimanale politico-industriale. Di Fenizio collaborò attivamente a entrambe le riviste; prese parte inoltre, sempre con Libero Lenti e Tremelloni, al "Gruppo amici della razionalizzazione" un'iniziativa "eterodossa" che raccolse giovani di diverse convinzioni «che anelavano a una maggiore libertà di espressione» (Lenti, 1976, p. 4).³ A partire dal 1931, inoltre, aveva iniziato a pubblicare a ritmi serrati recensioni e articoli, aventi per oggetto inizialmente tematiche monetarie e creditizie, su alcune tra le più qualificate riviste scientifiche italiane.

Nel febbraio 1935 venne quindi chiamato presso l'Ufficio studi della Montecatini. L'evoluzione della sua attività professionale influì anche sulla sua attività di ricerca, che si andò focalizzando nella seconda metà degli anni Trenta sull'analisi delle tematiche di economia industriale – con particolare riferimento al comparto chimico – e di microeconomia teorica e applicata, nonché sullo studio delle varie tipologie di economia "regolata". Su questi temi egli pubblicò nella seconda metà anni Trenta diversi saggi e monografie caratterizzati da notevole originalità e spessore analitico.

Questa intensa attività scientifica gli consentì una rapida progressione in ambito accademico: dopo la libera docenza in Scienza bancaria conseguita del dicembre del 1934, nel dicembre del 1939 veniva nominato professore straordinario di economia politica corporativa presso l'Università di

³ Sull'attività intellettuale e scientifica di di Fenizio a Milano presso l'Università Bocconi cfr. Romani (2023).

Palermo. Nel novembre 1941 ottenne quindi il trasferimento alla cattedra nella stessa disciplina presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Ferrara. Fu successivamente docente, dopo una breve permanenza a Parma, presso l'ateneo di Pavia, dove insegnò dal 1944 al 1957. Nel 1958 venne chiamato alla cattedra di politica economica dell'Università Bocconi di Milano, dove rimase fino al dicembre 1964, quando si trasferì alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università statale di Milano, presso la quale insegnò fino al 1974.⁴

Nel secondo dopoguerra di Fenizio assunse la direzione de «L'Industria», che divenne sotto la sua guida uno dei più autorevoli periodici di economia in Italia, nonché importante canale di trasmissione dei più recenti dibattiti teorici e metodologici svoltisi in ambito internazionale.⁵ Fu tra i fondatori del quotidiano economico «24 Ore» – insieme con Piero Colombi, Libero Lenti e Roberto Tremelloni – e di «Mondo Economico» (Bairati e Carrubba, 1990). Negli anni '50 e '60 svolse inoltre una importante funzione di divulgatore economico e di *opinion maker* commentando fatti economici e problematiche di *policy* su «La Stampa» e nell'ambito di trasmissioni radiofoniche che ebbero largo seguito.

A partire dagli anni '40 assunse importanti incarichi pubblici: nel 1945 fu segretario della Commissione economica del CLN Alta Italia; negli anni '50 contribuì alla nascita dell'ISCO, di cui fu anche presidente, e collaborò attivamente alle politiche di programmazione in Italia. Fu membro effettivo dell'Accademia Nazionale dei Lincei, nonché socio corrispondente (dal 1961 membro effettivo) dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere.

A questa impegnativa attività accademica e istituzionale egli affiancò costantemente una complessa riflessione teorica: fu tra i primi a diffondere in Italia la conoscenza delle teorie keynesiane, in relazione alla sua attività di direttore de «L'Industria» e attraverso varie pubblicazioni (di Fenizio, 1948; Id., 1949b); si occupò in modo approfondito, come si vedrà in seguito, di metodologia della scienza economica e di epistemologia, promuovendo tra l'altro la traduzione e la pubblicazione, presso la casa editrice della rivista da lui diretta, di alcune tra le opere principali di Karl Popper; analizzò i

⁴ Presso l'Università statale di Milano di Fenizio insegnò per un triennio Scienza delle finanze per poi riprendere nel 1968 l'insegnamento dell'Economia politica. Cfr. Brosio e Pignone (2023).

⁵ Su questo punto si veda in particolare: Bagella (1986); Talamona (1987); Masini (2023), pp. 78-81.

presupposti teorici degli interventi di politica economica e i problemi strutturali dei sistemi economici, con particolare riferimento al caso italiano.

Di Fenizio è stato dunque un autore caratterizzato da rilevante originalità e pluralità di interessi: la sua riflessione teorica affronta aspetti centrali del dibattito contemporaneo e il suo contributo di *policy* si confronta con tematiche di fondo dell'economia e della società italiana del Novecento. Non sorprende dunque che, sia pure in modo non sistematico, sia stato oggetto in questi anni di diversi studi. Basti menzionare i lavori di Giuseppe Garofalo, Michele Bagella e Mario Talamona sull'indirizzo editoriale de «L'Industria» sotto la direzione del nostro autore e sulle tematiche innovative veicolate dalla stessa, a iniziare dal dibattito keynesiano e da questioni epistemologiche (Garofalo, 1984; Bagella, 1986; Talamona, 1987); di Giorgio Lunghini e Renata Targetti Lenti sul ruolo svolto da di Fenizio nella trasmissione del contributo teorico di Keynes in Italia (Lunghini e Targetti Lenti, 2004) di Tiziana Foresti sulla partecipazione dello stesso alla *Commissione nazionale per la programmazione economica* nella prima metà anni '60 (Foresti, 2008).

Di recente, un importante stimolo a nuove ricerche è derivato dalla messa a disposizione presso l'Archivio della Fondazione L. Einaudi di Torino, a seguito di donazione da parte della famiglia, di un'ampia raccolta di carte e di corrispondenza inedita di di Fenizio che fa riferimento all'attività scientifica e professionale del nostro autore.

Le ricerche rese possibili anche sulla base di questa documentazione hanno trovato un primo sbocco nel 2023 in un numero monografico de «Il Pensiero Economico Italiano» dal titolo *Programmazione economica e dibattito keynesiano in Italia: Ferdinando di Fenizio*, con diversi contributi (Pavanelli, a cura di, 2023).⁶

In questa sede ci soffermeremo in sintesi su tre tematiche, tra loro strettamente legate, centrali nella riflessione del nostro autore: il metodo dell'economia politica; il principio di autonomia della macroeconomia; la rilevanza dei giudizi di valore nella scienza economica e il ruolo dell'economista.

⁶ Il numero monografico contiene saggi di Fabio C. Bagliano, Silvio Beretta, Fabrizio Bientinesi, Giorgio Brosio, Fabio Masini, Fiorenzo Mornati, Giovanni Pavanelli, Stefano Piperno, Marzio Achille Romani, Alberto Sdrulevich, Renata Targetti Lenti, Pietro Terna e Teodoro D. Togati.

2. IL METODO DELL'ECONOMIA POLITICA

La riflessione di di Fenizio sul metodo della scienza economica, pur sviluppandosi soprattutto negli anni della maturità, è presente, con spunti a tratti originali, già nei primi scritti degli anni '30 dedicati alle problematiche microeconomiche, con particolare riferimento alle forme di mercato “intermedie” tra concorrenza perfetta e monopolio. In essi si percepisce la tensione del nostro autore tra l'aspirazione a elaborare, utilizzando un metodo prevalentemente deduttivo, costruzioni logicamente rigorose e l'esigenza di tener conto dell'osservazione empirica circa l'effettivo funzionamento dei mercati al fine di colmare le lacune delle costruzioni teoriche, migliorandole così in modo sostanziale (di Fenizio, 1942).⁷

Per una prima trattazione d'insieme occorre tuttavia attendere il manuale *Economia politica*, la cui prima edizione viene data alle stampe nel 1949 (di Fenizio, 1949b). In quest'opera, l'impostazione metodologica alla quale fa riferimento di Fenizio è, prevalentemente, quella logico-deduttiva elaborata da Carl Menger e ripresa da vari autori di orientamento austriaco, nonché da Lionel Robbins. Compito dell'economista, scriveva di Fenizio, era quello di elaborare, mediante l'osservazione e la classificazione, determinati “tipi” (ad esempio l'impresa rappresentativa) e di individuarne i caratteri essenziali. A questo punto:

costru[iti] pazientemente [...] i “tipi” economici e introdotte le ipotesi sul comportamento degli stessi, l'economista, procedendo per deduzione, giunge a scoprire uniformità economiche che prima ignorava. In questa fase del suo processo mentale l'economista, che ha avuto occhio per la realtà mentre creava i suoi simboli e mentre avanzava le sue ipotesi, procede senza preoccuparsi troppo dei fenomeni empirici. Suo scopo in sostanza è individuare quali altre leggi o uniformità siano applicabili [...] Per solito, le leggi applicate sono quelle del ragionamento logico-deduttivo, in senso cartesiano (ivi, pp. 23-24).

A partire dai primi anni '50, il pensiero di di Fenizio sul tema si viene tuttavia articolando e approfondendo, in particolare a seguito di un'attenta riflessione critica del punto di vista del *Wiener Kreis* e, contestualmente, dei

⁷ Su questo punto si veda anche Bientinesi e Pavanelli (2023), in particolare pp. 30-31.

contributi di due tra i maggiori studiosi di epistemologia a lui coevi: Oskar Morgenstern e Karl Popper.⁸

Economista austriaco rifugiatosi dopo il 1938 a Princeton, Morgenstern è noto soprattutto quale coautore, insieme con John Neumann, di *Theory of games and economic behavior* (1944). Diversi e pionieristici sono stati tuttavia anche i suoi studi sul metodo. Ed è a questi che di Fenizio ha dedicato un ampio saggio pubblicato nel 1952 in due fascicoli successivi de «L'Industria» (di Fenizio, 1952).

Morgenstern, ricorda dunque di Fenizio, pur avendo collaborato con autori della Scuola austriaca, considerava l'economia una scienza empirica, in contrapposizione a Ludwig von Mises, che la riconduceva a una branca della logica, una disciplina le cui proposizioni in quanto tali non erano soggette a verifica o falsificazione. Non solo: pur ritenendo che ogni scienza fosse caratterizzata da un proprio metodo di ricerca e non contestando di per sé la partizione tra scienze della natura e scienze sociali, Morgenstern riteneva cruciale, ricorda di Fenizio, «non precludere all'economista la possibilità (negando l'opportunità) di ampi studi epistemologici e metodologici riguardanti altri rami del sapere» (ivi, p. 43). Un passo, questo, significativo in quanto prefigura per certi aspetti il complesso lavoro di ricerca svolto negli anni successivi dallo stesso di Fenizio e sfociato nel 1958 ne *Il metodo dell'economia politica e della politica economica* (primo volume de *Le leggi dell'economia*: di Fenizio, 1958). In esso, infatti, le prime “lezioni” sono dedicate al metodo della fisica e a quello della biologia.

Nel saggio del '52 di Fenizio condivide punti centrali dell'analisi dello studioso austriaco, in particolare la sua concezione dell'economia come scienza empirica. Con riferimento ad altri aspetti indubbiamente centrali, come i rapporti metodologici tra scienze naturali e sociali, di Fenizio preferisce peraltro lasciare sospeso il giudizio; un indicatore del fatto che la sua riflessione su queste tematiche era ancora in pieno svolgimento.⁹

⁸ A di Fenizio va riconosciuto inoltre il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi italiani, sempre tramite la rivista da lui diretta, sul contributo di Felix Kaufmann, filosofo del diritto e sostenitore, tra l'altro, della tesi che le scienze sociali dovessero essere incluse tra le scienze empiriche. Cfr. di Fenizio (1951a). Il saggio include la traduzione delle tesi conclusive esposte da Kaufmann nella sua opera principale, *Methodology of the social sciences* (1944), accompagnate da ampi commenti e note esplicative dello stesso di Fenizio.

⁹ In particolare, di Fenizio osservava che «la questione dei rapporti metodologici fra scienze naturali e scienze sociali [era] piuttosto accantonata che risolta dal Morgenstern». E

Nello stesso saggio non mancano i riferimenti a Popper. In particolare, di Fenizio richiama, condividendolo, il suggerimento, espresso da quest'ultimo in *The poverty of historicism*, circa l'opportunità di servirsi nell'attività di ricerca delle analogie tra il metodo delle scienze naturali e quello delle scienze sociali, almeno fino a quando tale procedura si fosse rivelata utile, «senza lasciarsi scoraggiare dal fatto che [la stessa avesse] condotto fuori strada alcuni ricercatori» (ivi, p. 43).

L'attenzione nei confronti di Popper è confermata del resto dal fatto che, come si è accennato, di Fenizio promosse la traduzione e la pubblicazione, di alcune tra le opere principali del filosofo ed epistemologo austriaco, un'iniziativa documentata anche da un interessante scambio epistolare tra il nostro economista e lo stesso Popper svoltosi nei primi mesi del '52.¹⁰ Tra le opere tradotte e messe a disposizione degli studiosi italiani ricordiamo in primo luogo *The poverty of historicism*, uscito originariamente su «Economica» nel 1944-1945 e di cui una versione, rivista dallo stesso autore, comparve in traduzione presso «L'Industria» nei primi tre fascicoli del 1953 e, in forma monografica, l'anno successivo per i tipi della casa editrice della

concludeva rilevando che ogni costruzione metodologica «solleva[va] dubbi» e che quella di Morgenstern non costituiva un'eccezione (di Fenizio, 1952, p. 225).

¹⁰ «Since some time», scriveva di Fenizio a Popper nel febbraio del 1952, «our review has undertaken the task of divulging the methodology by Wiener Kreis [...]. I should now like to divulgate your scientific work, in the field of economic methodology. It would be my intention to translate your article *The poverty of historicism* which appeared in *Economica* [...] and to publish it on the review *L'Industria*». Nella stessa lettera di Fenizio chiedeva al filosofo austriaco un elenco completo dei suoi scritti: «I fear I missed many of your works published on philosophical reviews» (Fondazione L. Einaudi, Archivio F. di Fenizio, f. 7, lettera di F. di Fenizio a K. Popper, Milano, 27 febbraio 1952). In una missiva del 29 marzo, a sua volta, Popper accoglieva senz'altro la proposta di pubblicazione e comunicava nel contempo allo stesso di Fenizio di aver letto «as well as I could» i saggi di quest'ultimo su Morgenstern e Kaufmann (che evidentemente gli erano stati trasmessi dal nostro) e di ritenerli «very interesting» (ivi, lettera di K. Popper a F. di Fenizio, London, 29 marzo 1952). In una successiva missiva, sempre di Fenizio confermava la prossima pubblicazione sulla sua rivista di *The poverty*, un lavoro che riteneva senza dubbio «of great interest to Italian scholars» e, nel confermare di aver ricevuto la lista degli scritti popperiani, comunicava di essere molto interessato all'articolo *Prediction and prophecy* (ivi, lettera di F. di Fenizio a K. Popper, Milano, 8 aprile 1952).

stessa rivista (Popper, 1952-1953; 1954).¹¹ Nel 1957, sempre su «L'Industria», usciva *Predizione e profezia nelle scienze sociali*, la versione in italiano di una relazione presentata da Popper presso in X Congresso internazionale di filosofia svoltosi ad Amsterdam nel 1948 (Popper, 1957); l'anno successivo la stessa ospitava *Tre concezioni della scienza umana*, pubblicato poco prima in un volume collettaneo in inglese (Popper, 1958).¹² Infine, nel 1964, era la volta di *Sulle fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, la versione in italiano di una *lecture* tenuta qualche anno prima da Popper presso la British Academy (Popper, 1964).

Come accennato, il punto di arrivo della riflessione di di Fenizio in ambito metodologico è costituito indubbiamente da *Il Metodo dell'economia politica e della politica economica* del 1958. Esso appare l'esito di un progetto di ricerca di ampio respiro, basato su un attento confronto tra il metodo delle scienze naturali e quello dell'economia e delle scienze sociali al fine di individuare i molti punti di contatto tra le stesse, senza negare specificità e differenze. Il primo passo in questa direzione è costituito da un ordinamento non gerarchico¹³ delle discipline scientifiche in base all'oggetto della loro indagine: in primo luogo la fisica, la chimica l'astronomia e la geologia, che avevano quale loro oggetto di studio la natura "inanimata"; seguivano la biologia e le discipline affini (anatomia, fisiologia, zoologia) dirette all'analisi dei fenomeni legati alla "vita"; una terza classe era costituita dalla psicologia e dalle scienze sociali. Una quarta infine comprendeva la logica e la matematica, scienze formali fondate su «relazioni tra proposizioni» (di Fenizio,

¹¹ Nell'introdurre l'opera di Popper, di Fenizio scriveva: «Il positivista Carlo Popper, chiaro docente presso la *London School of Economics*, uno dei più illustri studiosi di metodologia delle scienze sociali, pubblicò nel '44 sulla rivista «Economica» un lungo studio intitolato *La povertà dello storicismo*. Questo ponderoso lavoro fu assai poco letto in Italia, poiché in quel torno di tempo i periodici inglesi non giungevano [...]. Siamo dunque lieti di iniziare in questo numero la traduzione in lingua italiana di quel saggio magistrale: avvertendo che in occasione di questa versione l'A. accondiscende cortesemente a rivedere il testo inglese, apportandovi quelle correzioni, anche ampie, che la sua più matura meditazione suggeriva. Il testo italiano è dunque, in certa misura, inedito» (Popper, 1953, p. 285).

¹² Si tratta della versione in italiano di *Three views concerning human knowledge* (1956). Nella versione italiana su «L'Industria» il saggio è corredato da una bibliografia degli scritti di Popper.

¹³ Di Fenizio critica esplicitamente, da questo punto di vista, l'impostazione del filosofo positivista August Comte, fautore di una classificazione gerarchica delle scienze (al vertice della quale collocava la sociologia).

1958, pp. 14-15). Le prime tre classi avevano in comune l'analisi della realtà ed erano da considerarsi «scienze empiriche». Loro obiettivo era di «spiegare e predire gli avvenimenti» al fine – riprendendo un concetto già espresso da Menger nelle sue *Untersuchungen* – di «dominarli». ¹⁴ La matematica e la logica facevano invece riferimento a «ciò che è postulato dal pensiero» e non si occupavano della verifica empirica dei propri enunciati.

Stabilita questa rete concettuale, di Fenizio, richiamandosi a Morgenstern, non ha dubbi nel ricomprendere l'economia politica tra le scienze empiriche. Da questo punto di vista, la contrapposizione con Mises è netta. Più precisamente, scrive di Fenizio, l'economia politica era da considerarsi una «scienza empirica positiva»; il suo obiettivo era di analizzare la realtà «quale cade sotto i nostri sensi». Essa era affiancata dalla politica economica quale «scienza empirica normativa» (di Fenizio, 1958, p. 20).

In contrapposizione con la Scuola storica tedesca e richiamandosi su questo punto a Popper, di Fenizio ritiene che, pur tenendo conto delle specificità delle varie discipline, sia individuabile una sostanziale unità di metodo tra le varie scienze empiriche e, citando esplicitamente *The poverty of historicism*, lo riconduce al “metodo delle ipotesi”: «spiegazione causale, previsione, sperimentazione» (ivi, p. 21). ¹⁵

Da qui l'opportunità per l'economista di conoscere, almeno nelle linee essenziali, il metodo di analisi delle scienze della natura. Non a caso, è questo l'oggetto dei primi capitoli del volume del 1958, a iniziare dal metodo della fisica (*Lezioni 2 e 3*). E appare significativo che, nell'aprire la trattazione, di Fenizio menzioni un punto che verrà ripreso con riferimento ai giudizi di valore: nessuno scienziato, in quanto essere umano, è indifferente di fronte alla realtà. Ne segue che nessuna scienza, nemmeno la fisica, può essere considerata neutrale di fronte al suo oggetto (ivi, p. 28). Un ruolo cruciale, afferma di Fenizio, veniva svolto, in tale ambito, dai cosiddetti “protopostulati”, ovvero «ipotesi molto generali che il ricercatore tacitamente assume senza neppure specificarle, prima di formulare il suo problema», in quanto ritiene che siano accettate dalla generalità degli studiosi (ivi, p. 170).

Tra gli aspetti della ricerca nelle scienze della natura che possono essere utili per l'economista, di Fenizio richiama il fatto che in esse ogni indagine

¹⁴ Il concetto di dominio delle scienze sulla realtà, chiarisce peraltro di Fenizio, aveva carattere prevalentemente intellettuale e non implicava necessariamente la possibilità di modificare gli eventi (di Fenizio, 1958, p. 16).

¹⁵ Di Fenizio ricorda a tale proposito come anche Alfred Marshall nei suoi *Principi* fosse sostenitore del metodo sperimentale.

doveva partire da “ipotesi-guida” in grado di sorreggere e alimentare le indagini. Tali ipotesi, a loro volta, dovevano essere verificabili. Solo a questo punto assumeva rilevanza la fase di raccolta e di esame dei “fatti”.

In fisica era certamente possibile effettuare esperimenti “controllati” e, nel caso in cui l’ipotesi avesse superato il *test*, essa veniva accolta, sia pure provvisoriamente, nel “tessuto della scienza”. Una singola falsificazione avrebbe dovuto portare ad abbandonare l’ipotesi teorica ma, ricorda di Fenizio, anche in fisica difficilmente questo avveniva: gli studiosi di scienze naturali (non solo gli economisti, dunque!) erano «conservatori» e tendevano a mettere in atto strategie di difesa (ivi, pp. 52-53).

Per quanto ardue, le problematiche delle scienze inanimate appaiono a di Fenizio meno complesse di quelle affrontate dalla biologia, disciplina che analizzava strutture o gruppi di strutture viventi caratterizzate dalla «complessità organizzata» (ivi, p. 94). Da questo punto di vista, analogamente a Marshall, egli riteneva che essa presentasse molti punti di contatto con la sociologia e l’economia politica.

Una volta delineate le peculiarità metodologiche delle discipline di maggiore interesse per l’economista, chiarisce tuttavia di Fenizio, sarebbe stata «impresa vana e sconsiderata» applicare *tout court* il metodo della fisica all’economia», così come sarebbe stato sbagliato sperare di pervenire a scoperte rivoluzionarie servendosi di «dubbe analogie biologiche» (ivi, p. 121).

Tra le ragioni di tale *caveat*, la più importante, per di Fenizio, aveva a che fare con l’ipotesi di invarianza della realtà studiata: «L’ipotesi di invarianza della realtà economica non regge se non a breve periodo; e qualche volta si hanno anche entro brevi periodi di tempo mutamenti così profondi della realtà empirica da richiedere la formulazione di nuove proposizioni universali sintetiche» (ivi, p. 115).

E ancora: «L’economia politica accoglie uniformità a validità più o meno limitata nel tempo e nello spazio. E poiché l’economia politica è una scienza che rivolge la sua attenzione a una “realtà” mutevole, ne discende che, inevitabilmente, la maggior parte delle leggi proposte e verificate dall’economista sarà soggetta a mutamenti» (ivi, p. 268).

Nell’economia, dunque, le sole uniformità che potevano essere oggetto di indagine scientifica e di verifica a livello empirico erano quelle che avevano luogo nel breve periodo.¹⁶ In altri termini, in contrapposizione con quanto

¹⁶ Di Fenizio richiama a tale proposito l’analogia tra l’economia e la biologia: anche in quest’ultima disciplina l’ipotesi di invarianza della realtà non poteva essere avanzata se non in via provvisoria.

sostenuto dalla Scuola classica inglese, di Fenizio riteneva che, con riferimento alla scienza economica, non fosse possibile individuare leggi universali valide in ogni tempo e spazio. Era quanto sostenuto anche dagli autori della Scuola storica tedesca, in particolare da Roscher e da Schmoller; ed è interessante notare che, pur molto lontano dall'impostazione metodologica di tale gruppo, su questo punto particolare di Fenizio dia ragione a questi ultimi (*ibidem*).

Di Fenizio respinge invece con decisione, ritenendole, analogamente a Popper, prive di scientificità, le pretese di individuare “leggi evolutive della società” avanzate dalla stessa Scuola storica. Con riferimento alle correnti di pensiero tra fine Ottocento e inizio Novecento, egli condivide in larga misura la concezione dell'economia propria di Alfred Marshall e John Neville Keynes.¹⁷

Analogamente alle scienze naturali, anche in economia assumevano un ruolo importante i “protopostulati”, ipotesi implicite adottate dagli studiosi alle quali si è fatto riferimento in precedenza. Tra queste, vi era l'ipotesi della massimizzazione, elaborata tra i primi da Carl Menger. Sul fatto che tale “protopostulato” fosse realistico, scrive di Fenizio, si poteva decidere solo mediante verifiche sperimentali (ivi, p. 172).

Il problema, lamenta di Fenizio, era che molte costruzioni economiche erano ancorate in modo insufficiente ai fatti e risultavano prive di verifica empirica: «molti studiosi di economia non si curano affatto di sottoporre a verifica le loro leggi ipotetiche» (ivi, p. 198).

Questa lacuna non era casuale: molti tra gli economisti ritenevano che le leggi economiche non dovessero o, in alternativa, non potessero essere oggetto di verifica. Nel capitolo ottavo del suo volume sul metodo, di Fenizio sottopone a critica serrata queste argomentazioni. In particolare richiama, negandola, la pretesa dei deduttivisti che la scienza economica “pura” non avesse bisogno di verifica in quanto disciplina affine alla logica. Critica contestualmente anche la tesi che i fenomeni economici fossero retti da rapporti di interdipendenza e non si prestassero dunque a relazioni causali, neppure di tipo probabilistico, nonché la tesi che le leggi economiche

¹⁷ Di Fenizio, in particolare, apprezza e condivide la definizione data da Marshall all'economia politica quale “studio del genere umano negli affari ordinari della vita”: «Intesa in questo modo», scriveva, «l'economia politica può bene svilupparsi come *scienza di ciò che è*, come scienza *positiva*» (di Fenizio, 1958, p. 141).

dovessero in via prioritaria “spiegare” la realtà e solo in via subordinata svolgere una funzione previsiva.¹⁸

Anche la difficoltà e, in qualche caso, l'impossibilità pratica di condurre esperimenti nei quali mantenere sotto controllo i possibili elementi perturbatori, non inficiava, sempre secondo di Fenizio, il fatto che verifiche sperimentali potessero comunque essere effettuate: «astronomia e geologia», osservava, «non compiono esperimenti “controllati”; e pur tuttavia verificano le loro leggi» (ivi, p. 210).¹⁹

In conclusione, l'economista, come ogni altro scienziato, doveva «industrializzarsi a verificare le leggi che egli stesso propone[va] o che altri [avessero] sottoposte al suo vaglio critico (di Fenizio, 1960b, p. 10).

3. LA RIFLESSIONE SUL PRINCIPIO DI AUTONOMIA DELLA MACROECONOMIA

Vi è un ampio consenso fra gli studiosi sul fatto che la *General theory* di John Maynard Keynes (1936) ponga le basi della macroeconomia quale disciplina autonoma rispetto alla microeconomia.

Nella teoria macroeconomica *mainstream* (in particolare nell'ambito della riflessione teorica dei “Nuovi economisti classici”, tuttavia, la specificità della macroeconomia viene negata. Quello che viene proposto è di “microfondare” i fenomeni aggregati, riconducendoli al comportamento e alle scelte di individui “rappresentativi”, guidati da criteri di ottimizzazione.²⁰

Questo processo di “svuotamento” del principio di autonomia della macroeconomia ha avuto inizio, di fatto, già a partire dalla fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 con la c.d. “Sintesi neoclassica”, il paradigma

¹⁸ È erroneo, scrive di Fenizio, ritenere che l'atto di “spiegare” sia molto diverso dall'atto di “prevedere”: «Chi sa spiegare quali connessioni causali uniscano certi avvenimenti, sa anche prevedere alcuni di essi, accadendo i primi» (ivi, p. 204).

¹⁹ Il fatto che un grande economista come Keynes esponesse nei propri scritti “leggi psicologiche” senza verificarle (è il caso della funzione del consumo) non poteva essere portato come esempio: «Questo modo di procedere del Keynes è proprio degli scienziati geniali; che s'affrettano a manifestare le loro “intuizioni” ben di rado attendendosi a verificarle. Ciò che tuttavia è concesso a un genio (ammonisce un motto latino) non è concesso all'uomo comune [...] E poiché nella stragrande maggioranza gli economisti sono uomini comuni, vale quanto si disse nella nostra metodologia: cioè, che essi devono attendersi a verificare le leggi ipotetiche da loro proposte» (di Fenizio, 1960c, pp. 24-25, nota 3).

²⁰ Cfr., tra gli altri, Lucas e Sargent (1979).

che si propose di riconciliare il contributo di Keynes con la tradizione teorica pre-keynesiana e che ha avuto tra i suoi rappresentanti più autorevoli John Hicks, Franco Modigliani e Paul Samuelson. Come richiamato di recente, è questo l'approccio seguito da Samuelson nel suo famoso e influente manuale *Economics*, la cui prima edizione venne pubblicata nel 1948 (Samuelson, 1948).²¹ In esso, infatti, l'economista statunitense attribuisce al modello di equilibrio economico generale walrasiano (EEG) la funzione di *benchmark*, di strumento concettuale essenziale per «fornire una descrizione del funzionamento “normale” di un'economia» (Togati, 2023, p. 48).

Al contrario, di Fenizio, pur ritenendo il modello EEG uno strumento concettuale stimolante a livello teorico, lo considera poco utile per comprendere l'effettivo funzionamento dei sistemi economici contemporanei, caratterizzati da *imperfect competition*, istituzioni finanziarie e monetarie complesse, ruolo cruciale del settore pubblico. Esso in particolare era troppo astratto per poter essere sottoposto a verifica empirica e non poteva certamente essere alla base di interventi di politica economica.

Inoltre, di Fenizio condivideva i rilievi di Keynes con riferimento alle *fallacies of composition*, le problematiche derivanti da un'applicazione acritica degli schemi concettuali propri della microeconomia al funzionamento dell'economia nel suo complesso (con particolare riferimento al c.d. “paradosso del risparmio” nonché agli effetti a livello aggregato del tesoreggiamento) (Beretta e Targetti Lenti, 2023).

Queste considerazioni inducono il nostro autore a non includere la trattazione del modello EEG nel suo manuale, già citato, *Economia politica* (I ed. 1949b, II ed. 1951): «Dopo il 1870 i sistemi economici concreti si sono profondamente modificati, distanziandosi sempre più da quella struttura atomistica che può coonestare l'ipotesi della “libera concorrenza universale”. Ne segue che la teoria dell'EEG ha perduto ancora terreno come strumento conoscitivo» (di Fenizio, 1949b)²²

In contrapposizione con il modello walrasiano, di Fenizio sottolinea la validità euristica della *General theory* di Keynes quale contributo di economia “positiva”: in essa vengono proposte leggi teoriche di breve periodo, quali la funzione del consumo, che, a causa della ipotesi di non invarianza dei sistemi economici nel tempo, sono per il nostro autore, come si è visto, le uniche suscettibili di verifica a livello empirico.

²¹ Cfr. su questo punto l'analisi di Togati (2023).

²² Si cita dalla seconda ed. del 1951, p. 447.

Su questo punto, invero cruciale, la posizione di di Fenizio si distingueva nettamente dalla teoria *mainstream* a lui contemporanea, che al contrario poneva l'accento su leggi empiriche di lungo periodo.

È in questo quadro che vanno lette le critiche puntuali di di Fenizio nei confronti della teoria del consumo basata sull'ipotesi di "reddito permanente" (un concetto di lungo periodo) esposta da Milton Friedman in *A theory of the consumption function*, la sua monografia sul tema pubblicata nel 1957. Scriveva di Fenizio:

Quando discutevamo, nel primo volume di questa serie, di questioni metodologiche, abbiamo avuto modo, ben spesso, di riferirci a "teorie vuote"; oppure "camminate in aria". Le ipotesi del Friedman possono esemplificare, almeno per quanto ne sappiamo finora, quel giudizio. Non si hanno osservazioni empiriche che possano contraddire il suo modello. Come infatti determinare, nell'ambito del "reddito misurato", la cosiddetta "componente permanente" e la "componente transitoria", globalmente considerata? Come può stabilirsi il valore dei "servizi" dei beni durevoli, da aggiungere ai beni di consumo non durevoli? Sappiamo poi che – ignoti i procedimenti per individuare questi correlati empirici – il modello proposto non può essere verificato; e il suo valore euristico è piuttosto ridotto (di Fenizio, 1960b, p. 95).²³

4. IL RUOLO DEI GIUDIZI DI VALORE E I COMPITI DELL'ECONOMISTA

Come si è già accennato, per di Fenizio nessuna scienza empirica, compresa la fisica, può essere considerata *value-neutral*. Ogni scienziato, infatti, osserva il nostro, esprime proprie valutazioni rispetto alla realtà ed è caratterizzato da un proprio insieme di norme e da un «individuale sistema di ideali», di regola, anche se non sempre, connesso con gli ideali della collettività alla quale appartiene (di Fenizio, 1958, p. 29).

Nelle scienze, inclusa la fisica, afferma di Fenizio, le valutazioni degli scienziati influivano sia sulla scelta dei problemi da affrontare sia sulla individuazione delle ipotesi-guida adottate (definite, nella letteratura epistemologica contemporanea, "bordering research activities"). In diversi casi, si inserivano anche all'interno del processo di ricerca (ivi, p. 162).

²³ Sull'analisi della funzione aggregata di consumo da parte di di Fenizio cfr. Bagliano (2023).

Questa tematica si applica a maggior ragione all'economia politica: «I fatti che studia l'economia non sono, per solito, eventi privi di valore. Sono valutazioni» (ivi, p. 156). Su molte questioni gli economisti erano divisi non soltanto perché «avanza[vano] previsioni differenti» ma perché «parti[vano] da differenti premesse generali di valore» (ivi, p. 158). Anche in questo ambito un ruolo cruciale viene svolto dai cd. “protopostulati”: ad esempio l'ipotesi di massimizzazione o quella di razionalità.

Come nelle scienze naturali, i giudizi di valore, peraltro, non influenzavano solo le ipotesi-guida dell'economista e la scelta dei problemi da studiare: spesso entravano anche all'interno delle varie fasi del processo di investigazione scientifica.²⁴

Quale dunque l'approccio corretto? Diversi autori e in particolare Milton Friedman, fautore di una scienza economica rigorosamente “positiva”, aderivano, ricorda di Fenizio, al precetto metodologico di escludere *a priori* ogni tipo di *value judgement* da parte dello scienziato (Friedman, 1953).

L'aspirazione a una scienza *value-neutral*, ricorda di Fenizio, era in effetti molto diffusa tra gli studiosi negli anni '20 e '30 del Novecento: «Gli economisti appartenenti alla mia generazione furono educati a concepire l'economia politica come scienza “neutrale”; come scienza di mezzi e non di fini; tale da potersi coltivare, in certo modo, allontanandosi parecchio dalla realtà corrente, quasi dal mondo dei vivi» (di Fenizio, 1960a, p. 583).

Ora, è un fatto che in un contesto di sistemi di governo dittatoriali o totalitari, la rivendicazione della neutralità della scienza può essere considerata (e ha svolto in effetti questo ruolo soprattutto negli anni tra le due guerre) come una “strategia difensiva” da parte degli studiosi, volta a preservare il “core” della scienza da ingerenze e “invasioni di campo” da parte del potere politico.²⁵

²⁴ «Le preferenze di valore non abbandonano il fisico mentre svolge le sue investigazioni; non abbandonano il biologo; perché mai si dovrebbe esigere che abbandonino l'economista; proprio l'economista che volgendo la sua attenzione a relazioni fra eventi umani è in più forte tentazione d'esprimere a loro riguardo giudizi di valore?» (di Fenizio, 1958, pp. 162-163).

²⁵ Cfr. anche quanto richiamato da Libero Lenti nella sua commemorazione dell'amico e collega presso l'Accademia dei Lincei: «Non c'era altro da fare in quel momento che *cultiver notre jardin* e di coltivarlo con un tecnicismo che lasciasse scarse possibilità alle incursioni dei politici» (Lenti, 1976, p. 4). Si veda anche quanto osservato di recente con riferimento alle posizioni assunte dagli studiosi del Circolo di Vienna: «In the social turmoil of the first half of the twentieth century, the Vienna Circle hoped that science could be a refuge for objective

Il “precetto di neutralità” appare tuttavia a di Fenizio – che su questo punto fa esplicito riferimento al noto filosofo statunitense Morris R. Cohen – «irraggiungibile e dannoso» (di Fenizio, 1958, p. 158):²⁶ irraggiungibile in quanto ogni scienziato, essendo un essere umano, ha le proprie preferenze; dannoso in quanto induce gli studiosi a «mascherare» le proprie premesse di valore utilizzando termini ambigui, con il risultato di favorire la diffusione di giudizi impliciti e non sottoposti a critica.

La soluzione, dunque, sostiene con forza di Fenizio, era quella di percorrere «la via opposta», suggerita anche dall'economista svedese Gunnar Myrdal (Myrdal, 1953): quella non solo di consentire, bensì di «raccomandare» all'economista di manifestare, prima di iniziare la propria indagine scientifica, le proprie «premesse di valore; quelle che [avevano] presieduto alla “scelta” del problema da investigare» (di Fenizio, 1958, p. 160).²⁷

In questo modo, scrive sempre di Fenizio, l'economia non avrebbe visto compromesso il proprio carattere di scienza “positiva”: in misura non maggiore, in ogni caso, di quanto accadeva alla biologia o alla fisica in analoghe circostanze. D'altra parte, sarebbe risultato facilitato il controllo, da parte degli altri studiosi, della procedura seguita e dei risultati ottenuti, a tutto vantaggio della ricerca scientifica, intesa come «attività essenzialmente collettiva» (ivi, p. 160).

Una volta manifestate apertamente le proprie premesse di valore, comunque, gli studiosi erano tenuti a sottoporre le leggi individuate all'onere della verifica empirica, rendendo note le tappe seguite nel processo di investigazione. Il punto cruciale era quello di permettere ad altri studiosi che non condividevano determinate premesse di «esercitare il più ampio e aperto controllo» delle costruzioni teoriche proposte (ivi, p. 163).

Scrivendo di Fenizio: «L'eliminazione dei valori dalle costruzioni scientifiche per l'economia politica non avviene formulando propositi di “obiettività” che riuscirebbero vani, quivi come altrove. I valori come “principio di scelta” del problema sono inevitabili, e possono influenzare il successivo processo d'investigazione» (*ibidem*).

Tra i compiti dell'economista non vi era naturalmente solo l'attività di ricerca, nella quale, come si è visto, questi era tenuto a rendere nota, in via

thinking that seemed impossible in other arenas at a time of great social conflict» (Boumans e Davis, 2010, p. 183).

²⁶ Di Fenizio cita a tale proposito a più riprese Cohen (1948).

²⁷ Ciò posto, l'economista avrebbe dovuto quindi volgere la sua ricerca «ai fenomeni economici quali essi sono; e non quali egli ritiene o spera o si augura dovrebbero essere».

preliminare e con onestà intellettuale, la propria “visione”. Non meno importante era l’attività di docente nelle aule universitarie, una funzione che lo studioso era tenuto ad assolvere «nell’interesse della società» e che presupponeva una non facile «corrispondenza di intelletto e di intenti fra docenti e allievi» (di Fenizio, 1949b, p. 32).²⁸ Tale attività implicava l’esigenza di impegnarsi a redigere, o ad aggiornare almeno una volta ogni decennio, trattati sistematici, in sostituzione di quelli ereditati dal passato. L’obiettivo in ogni caso non doveva essere quello di esporre in forma monografica la sintesi delle proprie ricerche più originali ma di offrire un quadro aggiornato della disciplina. Questo impegno, certamente gravoso in considerazione della crescente complessità della scienza economica, non poteva essere sostituito dall’adozione da parte del docente di uno dei pur ottimi manuali pubblicati all’estero. Ogni sistema economico infatti, scriveva di Fenizio, presentava problematiche specifiche, tali da richiedere trattazioni differenziate e adattamenti al contesto nel quale gli allievi avrebbero dovuto operare.²⁹ La centralità dell’attività di insegnamento per il nostro autore è del resto comprovata dalle testimonianze dei suoi allievi (tra questi Mario Monti, Alberto Sdralovich e Francesco Forte) che hanno documentato l’efficacia e, anche, il fascino delle sue lezioni, nonché la sua capacità di trasmettere in modo chiaro e coinvolgente nozioni complesse e strumenti interpretativi fondanti (Cfr. Beretta e Targetti Lenti, 2023, p. 148).³⁰

In un denso scritto redatto quale discorso inaugurale per l’a.a. 1960-1961 presso l’Università Bocconi, e pubblicato sul «Giornale degli Economisti», di Fenizio ritornava quindi sul tema a lui caro della rilevanza dei valori per

²⁸ I brani citati sono tratti da un’appendice inserita al termine del capitolo introduttivo (pp. 31-40). Essa riprende il testo di una prolusione presentata dallo stesso di Fenizio presso l’Università di Palermo e pubblicata nel 1949: di Fenizio (1949a).

²⁹ L’inclusione, ad esempio, nell’ambito di una trattazione di sintesi della teoria del ristagno di Hansen, scriveva di Fenizio, era appropriata al contesto statunitense. In Italia sarebbe stata ben poco utile per gli allievi «destinati a operare, nella maggior parte dei casi, nel sistema economico che li circonda» (di Fenizio, 1949b, p. 34).

³⁰ Un’interessante testimonianza dell’attività svolta da di Fenizio quale docente di economia presso l’Università statale di Milano è costituita da un articolo pubblicato dallo stesso su «L’Industria» nel 1969 (di Fenizio, 1969). In esso il nostro autore ricordava come il corso di cui era titolare comprendesse non solo lezioni istituzionali tenute in aula (ben ottanta, nel corso dell’intero anno accademico) ma anche insegnamenti complementari a carattere monografico destinati a gruppi più ristretti di allievi. I testi di riferimento erano costituiti dai primi tre tomi del suo trattato (Id. 1958; 1968a e 1968b).

l'economista, sottolineando come questi non riflettessero solo convinzioni individuali ma fossero «parte integrante di una determinata cultura». Lo studioso poteva dunque svolgere una importante funzione di «mediatore fra divergenti premesse di valore» provenienti dai gruppi sociali (di Fenizio, 1960a, p. 584).

In tale ambito, il suo compito era molteplice. In primo luogo, si trattava di effettuare analisi di tipo semantico e sintattico al fine di verificare se alcune valutazioni fossero solo «apparentemente antinomiche; in realtà concordanti» (ivi, p. 587); ciò avrebbe consentito di sgombrare il campo da questioni legate a formulazioni inappropriate o ambigue.

In aggiunta a questo, poteva risultare molto utile dimostrare che alcuni obiettivi perseguiti da un dato gruppo sociale non fossero tra loro compatibili; o, anche, che non fossero compatibili con «premesse di valore» accettate dal gruppo stesso (*ibidem*).

Si trattava certo di un lavoro gravoso, che lo studioso doveva condurre evitando forzature e che poteva anche comportare «severe delusioni» per chi si impegnava in esso (ivi, 589). In una “società aperta”, del resto, l'economista era tenuto a procedere attraverso la persuasione, nella direzione di un maggiore consenso sociale.

Un altro punto chiave della riflessione di di Fenizio è indubbiamente l'opportunità e necessità di cooperazione tra i cultori delle scienze sociali. Con riferimento a complessi problemi di politica sociale, l'economista doveva procedere d'intesa con sociologi, politologi, psicologi sociali e giuristi. In tale ambito il suo compito era quello di chiarire in primo luogo a livello logico e di definire quindi in termini quantitativi, gli obiettivi proposti. Il tutto utilizzando le leggi dell'economia positiva ma anche provvedendo a colmare, attraverso nuove ricerche, le eventuali lacune che fossero emerse.

L'elaborazione teorica e l'attività di docente, pur prioritarie, non esaurivano dunque i compiti dello studioso di scienze economiche: non meno importanti erano i suoi compiti, a seconda dei casi, di mediatore di valori tra gruppi sociali e di *economic advisor* per conto del governo o di movimenti politici.

Nel suo eventuale ruolo di *advisor*, in ogni caso, l'economista, non doveva limitarsi a svolgere funzioni di puro “tecnico”: se riteneva che gli obiettivi proposti dal governo o dal partito di maggioranza non fossero compatibili

con i suoi “sistemi di valori”, era tenuto a rinunciare all’incarico (di Fenizio, 1958, p. 312).³¹

Il libro sul *Metodo della scienza economica* e la prolusione presso l’Università Bocconi possono essere considerati il punto di arrivo della complessa riflessione di Fenizio su obiettivi e limiti della scienza economica e sul ruolo dell’economista nella società contemporanea. Questa riflessione, che abbiamo ripercorso in sintesi, costituisce, come si è visto, l’esito di un *iter* intellettuale complesso che ha portato il nostro autore a misurarsi in modo critico con i maggiori cultori di metodo della scienza economica e di filosofia della scienza del suo tempo; tra questi, in particolare, Oskar Morgenstern e Karl Popper.

Sulla base di un attento confronto con il metodo delle scienze naturali e delle altre scienze sociali, di Fenizio non ha dubbi nell’includere l’economia tra le scienze empiriche. A differenza della fisica, caratterizzata da invarianza della realtà oggetto di studio, tuttavia, in economia tale ipotesi non era applicabile, se non nel breve periodo. Questa considerazione, unita al rilievo che il modello walrasiano di equilibrio economico generale era troppo astratto per essere sottoposto a verifica empirica, è alla base della condivisione intellettuale da parte di Fenizio dell’impostazione di Keynes; e, in tale ambito, della teoria del consumo di breve periodo di quest’ultimo, quale contributo di economia positiva, suscettibile di verifica empirica.

In contrapposizione a Friedman e alla Scuola di Chicago, di Fenizio non ritiene invece affatto che l’economia, come del resto la fisica e le altre discipline scientifiche potesse essere *value-neutral*. La soluzione proposta, in analogia con quanto sostenuto da Gunnar Myrdal, è quella di raccomandare allo studioso di manifestare fin dall’inizio il proprio punto di vista e di consentire il controllo, da parte della comunità degli studiosi, dei risultati ottenuti.

Il compito dell’economista contemporaneo, peraltro, non si esauriva in quello, pur fondamentale, dell’elaborazione teorica.³² Non meno importanti

³¹ Con riferimento in particolare a quest’ultimo punto, si può affermare che di Fenizio tragga ispirazione, almeno idealmente, dalla riflessione di Luigi Einaudi. Questi, in uno dei suoi ultimi scritti, elaborato nel 1961, criticava con forza la presunta neutralità dello studioso di economia: «L’economista non ha il diritto di essere neutrale e di farsi schermo di una distinzione inesistente fra mezzi e fini. Egli deve prendere parte per quello tra i fini, al quale si trova più vicino. E deve dare da dimostrazione del suo assunto» (Einaudi, 1962, p. 251).

³² «Quell’economista il quale si proponesse di non pronunciare mai, in tutta la sua vita, un solo precetto di politica economica, tradirebbe le ultime finalità della sua scienza» (di Fenizio, 1958, p. 304).

erano, da un lato, il suo ruolo di docente nelle aule universitarie, finalizzato a trasmettere nozioni, strumenti conoscitivi e, come si è visto, valori; dall'altro, la sua azione quale *economic advisor* e promotore di misure di *policy*, nonché di "mediatore di valori" tra gruppi sociali. A tal fine, era cruciale la sua collaborazione, senza pretese di egemonia, con i cultori di altre discipline sociali affini all'economia con l'obiettivo di elaborare proposte e soluzioni il più possibile condivise e compatibili con società "aperte" fondate sul consenso.

BIBLIOGRAFIA

- Bagella M. (1986). «L'Industria»: 1946-1986. Da rivista di economia politica a rivista di economia industriale. In: «L'Industria», n.s., a. 7, n. 3, luglio-settembre: 459-480.
- Bagliano F.C. (2023). La funzione aggregata del consumo: teoria e analisi empirica nell'opera di Ferdinando di Fenizio. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 87-111.
- Bairati P. e Carrubba S. (1990). *La trasparenza difficile. Storia di due giornali economici: «Il Sole» e «24 Ore»*. Palermo: Sellerio.
- Beretta S. e Targetti Lenti R. (2023). *Il Keynes di Ferdinando di Fenizio: dai precursori al sistema economico come sistema integrato*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 135-164.
- Bientinesi F. e Pavanelli G. (2023). *Moneta, produzione, scelte di politica economica: il contributo di Ferdinando di Fenizio dagli anni Trenta al secondo conflitto mondiale*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 19-41.
- Boumans M. and Davis J.B. (2010). *Economic methodology. Understanding economics as science*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Brosio G. e Piperno S. (2023). *Ferdinando di Fenizio e la scienza delle finanze*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 165-183.
- Cohen M.R. (1948). *Introduzione alla logica*. Milano: Longanesi.
- di Fenizio F. (1942). *Economia dell'impresa ed economia aziendale*. In: «Giornale degli economisti e Annali di economia», n.s., a. 4, 7/8 (luglio-agosto): 373-379.
- Id. (1948). *Studi keynesiani*. Milano: Editrice L'Industria.
- Id. (1949a), *Attorno ai compiti dell'economista contemporaneo*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Università di Palermo, III, 1: 47-62.
- Id. (1949b). *Economia politica*. Milano: Hoepli (seconda edizione 1951).
- Id. (1951a), *Le conclusioni di Felice Kaufmann intorno alla metodologia delle scienze sociali*, «L'Industria», n. 3: 432-451.
- Id. (1951b). *O. Morgenstern sull'accuratezza delle statistiche economiche*. In: «L'Industria», n. 2: 252-261.

- Id. (1952). *La metodologia di Oskar Morgenstern*. In: «L'Industria», n. 1: 36-61; n. 2: 207-230.
- Id. (1958). *Le leggi dell'economia*, I vol., *Il metodo dell'economia politica e della politica economica*. Milano: Editrice L'Industria (seconda edizione ampliata).
- Id. (1960a). *L'economista come mediatore fra opposte premesse di valore*. In: «Giornale degli economisti e Annali di economia», n.s., 19, set.-ott.: 583-602.
- Id. (1960b). *Le leggi dell'economia*, vol. III., *La funzione del consumo*. Milano: Editrice L'Industria (seconda edizione).
- Id. (1968a). *Le leggi dell'economia*, vol. II/1, *Famiglie, imprese e mercati*. Milano: Editrice L'Industria (quarta edizione).
- Id. (1968b). *Le leggi dell'economia*, vol. II/2, *Il sistema economico*. Milano: Editrice L'Industria (quarta edizione).
- Id. (1969). *L'insegnamento dell'economia politica nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università Statale di Milano*. In: «L'Industria», n. 1: 78-83.
- Einaudi L. (1962). *Politici ed economisti*. In: «Il Politico», 27, 2, giugno: 239-251.
- Foresti T. (2008). *The national committee for economic planning (1962-1964): Ferdinando di Fenizio's participation*. In: «History of Economic Ideas», vol. 16, n. 1-2: 171-184.
- Friedman M. (1953). *The methodology of positive economics*. In: Id., *Essays in positive economics*. Chicago: University of Chicago Press, 3-43.
- Id. (1957). *A theory of the consumption function*. Princeton: PUP.
- Garofalo G. (1984). *Un canale di penetrazione della teoria keynesiana in Italia: «L'Industria» 1945-1952*. In: *Keynes in Italia*. Milano: Ipsoa.
- Kaufmann F. (1944). *Methodology of the social sciences*. London: Oxford University Press.
- Lenti L. (1976). *Ferdinando di Fenizio. Discorso commemorativo pronunciato nella Seduta ordinaria del 13 dicembre 1975*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Lucas R.E. and Sargent T.J. (1979). *After Keynesian macroeconomics*. In: «Federal Reserve of Minneapolis Quarterly Review», 3 (Spring): 1-16.
- Lunghini G. e Targetti Lenti R. (2004). *Di Fenizio e l'economia politica di Keynes*. In: Garofalo G. e Graziani A., a cura di (2004), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*. Bologna: il Mulino, 155-181.
- Marshall A. (1920). *Principi di economia*, traduzione di Campolongo A. Torino: UTET.
- Masini F. (2023). *Ferdinando di Fenizio e la cultura economico in Italia nel dopoguerra*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 71-86.
- Myrdal G. (1953). *The political element in the development of economic theory*. London: Routledge.
- Pavanelli G., a cura di (2023), *Programmazione economica e dibattito keynesiano in Italia: Ferdinando di Fenizio*, numero monografico de «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2.
- Popper K. (1952-1953). *La povertà dello storicismo*, traduzione di Roatta C. In: «L'Industria», 1952, 1: 285-307; 1953, 1: 69-93; 2: 283-307; 3: 451-491.

- Id. (1954). *La povertà dello storicismo*. Milano: Editrice L'Industria.
- Id. (1957). *Predizione e profezia nelle scienze sociali*. In: «L'Industria», 3, 461-473.
- Id. (1958). *Tre concezioni della scienza umana*. In: «L'Industria», 1: 60-73; 2: 183-201.
- Id. (1964). *Sulle fonti della conoscenza e dell'ignoranza*. In: «L'Industria», 1964, 2, 219-236; 3, 337-354.
- Romani A.M. (2023). «*Il mio occhio destro è molto più carino del sinistro*»: di Fenizio alla Bocconi (1933-1965). In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 185-196.
- Samuelson P.A. (1948). *Economics. An introductory analysis*. New York: McGraw Hill (first edition).
- Talamona M. (1975). *Ferdinando di Fenizio, economista contemporaneo (con una nota bibliografica)*. In: «Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Parte generale e Atti ufficiali», v. 109.
- Id. (1987). *Un trentennio di evoluzione metodologica e teorica dell'economia politica ne «L'Industria» diretta da Ferdinando di Fenizio*. In: «L'Industria», n.s., a. 8, 2, aprile-giugno: 157-168.
- Togati T.D. (2023). *Due strategie alternative per affermare il principio dell'autonomia della macroeconomia alla fine degli anni '40: Ferdinando di Fenizio vs. Paul Samuelson*. In: «Il Pensiero economico italiano», a. 31, 2: 43-70.

*Medico, poeta, soldato e patriota.
Vita spericolata di Serafino Maffei, 1767-1812*

Antonino De Francesco*¹

SUNTO – Il saggio traccia la vita di uno sconosciuto rivoluzionario, che negli anni napoleonici tentò di tenere assieme scienza, lettere e politica sotto il segno della piena adesione al nuovo ordine di Francia. La sua vita fu però costellata di fallimenti: il suo impegno per il rinnovamento della scienza medica andò presto frustrato, la sua pur numerosa produzione poetica passò pressoché inosservata e il suo impegno per la costruzione di una nuova identità nazionale venne disatteso. Da qui la carriera delle armi, che lo avrebbe portato a incontrare la morte nel corso della campagna di Russia. Dalla ricostruzione dei molti fallimenti di Serafino Maffei, che gli impedirono un riconoscimento scientifico e culturale e lo obbligarono alla carriera delle armi, traspare un quadro della stagione napoleonica sotto il segno di antiche e nuove diseguaglianze che ne offuscano il profilo modernizzatore.

PAROLE CHIAVE – Maffei Serafino (1767-1812); Età napoleonica; Letteratura italiana; Scienza medica italiana; Identità nazionale italiana; Esercito italiano.

ABSTRACT – The essay traces the life of an unknown revolutionary who, during the Napoleonic years, attempted to bring together science, literature and politics under the banner of full adherence to the new order in France. However, his life was marked by failure: his commitment to the renewal of medical science was soon frustrated, his numerous poetic works went almost unnoticed, and his efforts to build a new national identity were disregarded. This led to a career in the army, which would bring him to his death during the campaign in Russia. From the reconstruction of Serafino Maffei's many failures, which

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Socio corrispondente residente). Già Professore ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano. E-mail: antonino.defrancesco@unimi.it. Relazione tenuta il 21 novembre 2024. Queste note sono in ricordo di William Spaggiari, gran conoscitore delle lettere in età napoleonica, che aveva guardato con simpatia alla mia ricerca.

Rendiconti 158.3/2025, Doi 10.3280/rndoa2025oa22302

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

prevented him from gaining scientific and cultural recognition and forced him into a military career, a picture emerges of the Napoleonic season marked by old and new inequalities that obscure its modernization profile.

KEYWORDS – Maffei Serafino (1767-1812); Napoleonic age; Italian literature; Italian medical science; Italian national identity; Italian army.

Queste poche pagine sono il primo risultato di una ricerca, neppur conclusa, per tanti archivi – Milano, Parigi, Massa, Lucca, Pisa, Livorno, Brescia, Firenze, Roma – alla ricerca di notizie su un individuo vissuto a cavaliere tra XVIII e XIX secolo, pressoché sconosciuto: può sembrare, a seconda dei punti di vista, un *divertissement*, oppure una fuga dalle preoccupazioni storiografiche del tempo presente. Il tema è minuscolo e il dispendio di energie, sulle prime almeno, del tutto sproporzionato agli obiettivi. Eppure la ricerca è affascinante, perché costituisce un esercizio di riflessione senza pari: si tratta di lavorare pressoché nel vuoto, senza punti di riferimento, ma anche senza condizionamenti, dove ogni piccolo tassello recuperato della biografia dell'individuo obbliga a tornare sui convincimenti precedenti, permette di interrogare se stessi sul metodo usato e sul procedimento indiziario prescelto, impone fin troppo spesso di muovere a ritroso e di rovesciare il quadro che pur ci si era nel frattempo dati. Insomma, una ricerca siffatta implica un'opera di revisione e di ricostruzione, che permette di avere sempre con sé il salutare dubbio non soltanto di che cosa si stia facendo, ma di come si pensi possibile, con i dati volta a volta resi disponibili, costruire un plausibile percorso interpretativo. È quanto mi è più e più volte capitato, cercando di costruire il profilo biografico di un uomo della stagione rivoluzionaria – vissuto tra la Toscana e la Lombardia tra XVIII e XIX secolo – che ha lasciato di sé tracce molto labili, e tuttavia sufficienti per offrire l'idea di una vita avventurosa, nella quale fanno intreccio idealità e preoccupazioni di una generazione già provata dalle angustie dell'antico regime e che d'improvviso era chiamata a confrontarsi con il suo crollo.

Angelo Francesco Serafino Maffei, questo il suo nome, ma detto Serafino soltanto, era nato a Pisa da Bartolomeo e Anna Lucrezia Albini il 3 ottobre 1767² e morì nell'ospedale militare di Kaunas, in Lituania tra la fine del

² Archivio diocesano di Pisa, Registro battesimi, anno 1767, n. 111.

1812 e gli inizi del 1813, nel corso della drammatica ritirata di Russia.³ Di lui, che si sentiva poeta, abbiamo giusto due testimonianze, di noti e apprezzati letterati che grazie alle loro opere hanno invece vinto il tempo. Il primo è Ippolito Pindemonte, che nel suo epistolario d'inizio Ottocento, a chi gli poneva il quesito se lo conoscesse sotto il profilo poetico, era a dir poco lapidario: «Quel Seraphin Maffei, poeta italiano, m'è affatto ignoto» (Cimmino, 1968, p. 349); l'altro è Ugo Foscolo, che invece gli era amico e lo ricorda in due lettere dell'aprile 1808 all'amica Marzia Martinengo Cesaresco di Brescia con parole affettuose, anche se talvolta ineleganti. Nella prima sono grandi lodi per Serafino Maffei:

Voi mi avete accusato, mia bella amica, ch'io stimo poche persone e ch'io ne lodo pochissime – eccovi una giustificazione; questa lettera vi sarà presentata da un uomo ch'io stimo assai assai, e ch'io lodo sempre. E alla stima si aggiunge l'amore, perch'egli fu mio compagno quand'io cavalcava con scimitarra al fianco e con grossi stivaloni che m'imprigionavano le gambe e con una divisa che mi strozzava la gola. Accoglietelo col sorriso e con la bontà tutta vostra – fatelo conoscere ad Arrivabene giudice piccolino e di gran gnucca; parleranno insieme di poesia e di letteratura – con voi parlerà – parlerà di tutto quello che vorrete voi.

Ma di lì a qualche giorno appena Foscolo, che aveva conosciuto Maffei nel burò topografico del Ministero della guerra prima che si ritrovassero assieme in Normandia al seguito del generale Teulié, sarebbe tornato a descriverlo ben diversamente alla donna come un «ufficiale del nuovo reggimento di cacciatori, uomo coltissimo e buonissimo, benché poco brillante» (Foscolo, 1952, pp. 421-422).

Tuttavia Maffei non era soltanto un letterato e neppure un soldato, perché aveva fatto studi scientifici ed era infatti un medico fisico. Con questa espressione si indicava al tempo un laureato che non poteva esercitare la chirurgia, ma solo osservare i segni della malattia e prescrivere dei farmaci. Probabilmente, sin dalla metà degli anni Novanta, in cerca di un lavoro che gli consentisse di mantenersi, si era portato a Livorno, dove alle nuove di Francia si sarebbe presto politicizzato. Data al 1792, al momento della nascita della repubblica in Francia, uno scambio epistolare di grande interesse, a metà tra il culturale e il politico, con Giovanni Fantoni, il poeta Labindo,

³ «Il Colonnello Moroni, il Comandante Bastida gravemente malati, il comandante Maffei mortalmente ferito, furono dai veliti custoditi, e l'ultimo trasportato fino a Kowno ove peri in seguito delle sue ferite» (de Laugier, 1827, p. 317).

che testimonia di una comune passione rivoluzionaria, destinata a costare a Maffei, dopo l'arrivo di Bonaparte in Italia, una precipitosa fuga da Livorno alla volta di Milano.

L'uomo non avrebbe più esercitato la professione medica, perché qui trova un impiego al ministero della guerra. Poi, nel 1799, quando i francesi occupano la Toscana vi fa ritorno e diviene il segretario particolare del ministro francese Reinhard, che segue di lì a breve in Francia quando l'insurrezione dei "Viva Maria" restituisce il granducato alla casa di Lorena. A Parigi vive di stenti, tra sussidi e prove letterarie e si decide a tornare a Milano, ma non subito dopo Marengo come quasi tutti gli altri esuli (evidentemente pensava a un futuro a Parigi). Riprende così l'impiego che aveva lasciato nel 1799. Grazie a qualche conoscenza – tra le quali proprio quella di Ugo Foscolo – otterrà la possibilità di entrare nell'esercito, tuttavia nel corpo degli zappatori: e poi, sempre grazie a buone conoscenze nel campo patriottico – tutte contratte all'interno del Ministero della guerra che è il bastione della causa unitaria – ottiene un prestito per comprarsi un cavallo da combattimento e divenire quindi ufficiale di cavalleria, dove tra campagne di guerra ed encomi militari, continua nell'attività poetica: la sua ultima fatica è un sonetto dedicato all'incendio di Mosca, che vedrà la luce postumo, perché nel frattempo l'uomo è caduto in battaglia.

Così riassunta per sommi capi, la vicenda umana di Serafino Maffei già anticipa come fosse un irregolare, un uomo in costante conflitto non *col* suo tempo – perché visse pienamente la modernità rappresentata dalla rivoluzione – ma *nel* suo tempo, perché l'adesione al nuovo ordine non gli valse il riconoscimento delle sue competenze e della sua professionalità e fu costretto a cercare sui campi di battaglia quanto la vita civile, prima con la medicina e poi con le lettere, non gli avrebbe dato. E qui sta il fascino della sua vicenda personale, che la politica rivoluzionaria avrebbe in qualche modo traviato, perché fece sì che la passione per la scienza medica e l'impegno per i malati bisognosi – Maffei si definiva un medico di questo tipo – cedesse il posto all'idea di una palingenesi sociale totalizzante, destinata però, per via dell'involuzione del processo rivoluzionario, a tradursi in una passione per la vita militare da condurre in un modo che è già propriamente romantico.

Un uomo rovinato dalla rivoluzione, insomma, che aveva vissuto i tempi del rinnovamento culturale di tardo secolo XVIII, aveva sofferto – come vedremo – le molte esclusioni che la società d'antico regime puntualmente riservava agli *hommes nouveaux*, ma che l'entusiasmo per la repubblica democratica, anziché promuovere, avrebbe portato a fare naufragio e indotto a

una disordinata esistenza, dove tuttavia non è difficile trovare un'altra spia dei due secoli l'un contro l'altro armati.

Ma andiamo con ordine: Maffei si era iscritto all'Università di Pisa nel corso del 1784, da dove nel mese di maggio 1786, dopo un periodo di studi all'ospedale Santa Chiara, si era trasferito a Firenze con una borsa di studio di 50 scudi per perfezionarsi nella medicina presso la scuola di Santa Maria Nuova. Tornato a Pisa sul finire di quello stesso anno, aveva poi chiesto di anticipare l'esame finale di quattro mesi e aveva concluso gli studi agli inizi del 1788. Alla fine dell'anno successivo era però ancora a Firenze, dove si abilitava all'esercizio della professione in data 8 novembre 1789, dopo aver presentato il certificato rilasciatogli dall'Università di Pisa ed essere stato sottoposto a un esame, scritto e orale, che superò con quattro voti a favore e uno contrario.⁴ L'abilitazione valeva senza limitazioni in tutto il territorio granducale e questo spiega perché Maffei si spostasse da Pisa a Livorno, anche se con la città natale mantenne uno stretto contatto di cui fa prova l'amicizia contratta, negli anni di studio universitario, con Lazzaro Papi, oggi conosciuto come uno storico ben conservatore della rivoluzione francese, ma in gioventù appassionato del pari di Maffei delle lettere e traduttore dall'inglese.⁵

Maffei iniziò giovanissimo a frequentare i circoli culturali cittadini, perché sin dal 1790 lo troviamo componente dell'Accademia Pisana dei Polentofagi, grazie alla quale dava alle stampe una breve ode dedicata al cantante Vincenzo Maffoli, una delle figure di maggior successo del tempo, reduce non a caso da una fortunata tournée che aveva toccato anche Pisa (Maffei, 1790, p. XXIV). L'accademia si proponeva di promuovere un rinnovamento letterario che tenesse conto degli sviluppi della poesia in ambito europeo (Mangio, 1991, p. 81). e lungo questa direttrice si deve leggere la passione di Maffei per le lingue, che lo avrebbe portato a dominare, oltre al francese, anche l'inglese e il tedesco. Questo intreccio di sentimentalismo e di melancolia, secondo l'uso che proprio allora si stava cominciando ad affermare

⁴ Le vicende universitarie di Maffei ho ricostruito grazie alla documentazione d'archivio: si veda Archivio di stato di Pisa, Ospedali Riuniti, b. 147, dove sono le istanze di Maffei per portarsi a Firenze; in Archivio di stato di Firenze, Ospedale Santa Maria Nuova, Affari spediti (1786), b. 1319, fasc. 36, è invece traccia del suo semestre di studio, mentre per l'abilitazione si veda Università degli Studi di Firenze, Biblioteca biomedica, Registro del collegio medico, 1785-1792, f. 41rv. Un grande grazie a Francesco Baldanzi, impeccabile guida negli archivi fiorentini.

⁵ Ceccarelli (1958), dove sono anche esempi delle rime di Lazzaro Papi.

pure in Italia, troviamo nei versi che avrebbe consegnato all'amico Lazzaro Papi, perché l'altro li pubblicasse all'interno di una tragedia, il *Clearco*, che il suo stesso autore avrebbe presto ripudiato come un testo giovanile per nulla riuscito (Papi, 1791).⁶

E quindi, sin dall'inizio per Maffei la professione medica incrocia quella del letterato, quasi che i due aspetti siano complementari e niente affatto distinti: rinnovamento delle lettere e rinnovamento delle scienze vanno di pari passo e lo dimostra una sua sfortunatissima impresa editoriale dell'aprile 1791, tra Pisa e Livorno, dove lanciò un foglio mensile di divulgazione scientifica che per mancanza di associati durò due numeri soltanto.⁷ L'iniziativa merita una breve sosta, perché consente di verificare il motivo del dissenso di Maffei dalla scienza del tempo. In un dialogo immaginario con un associato, egli esorta infatti all'uso dell'osservazione pratica qual metodo nella medicina, ricorda come l'anatomia e la fisica ancora non consentano spiegazioni ragionevoli per le origini e gli sviluppi delle principali malattie, sottolinea come la coscienza delle molte cose ancora ignote dovrebbe accompagnare l'operato dei medici, che invece continuano con false ricette e vietati convincimenti a intervenire in modo maldestro sui malati, mentre i chimici, da parte loro, possono esser di scarso aiuto, perché «se sapessero veramente decomporre saprebbero anche veramente comporre» (Maffei, 1791, pp. 66-72).

Il foglio, che si prefiggeva di rendere noti i progressi della scienza a livello europeo tramite brani tratti dagli atti delle migliori accademie scientifiche d'Europa, nonché mediante opportune recensioni dei lavori recentemente dati alle stampe, andò incontro – come si diceva – a un clamoroso insuccesso, ma questo non demoralizzò poi troppo Maffei, che aveva come proprio punto di riferimento il profilo del medico tedesco Johann Clemens Tode (1736-1806), allora nel pieno della vita professionale, che non a caso era anche filantropo e poeta, avrebbe fondato diverse società di discussione medica, tradotto numerosi scritti di medicina e pubblicato per gli specialisti come per un più largo pubblico (Eriksen, 2017).

⁶ I versi di Maffei in risposta a quelli di Papi sono alle pp. 101-2.

⁷ «Ritratto dei progressi delle scienze fisiche in Europa» (Livorno, Tommaso Masi, 1791). La responsabilità di Maffei si legge nell'*Avviso* al primo numero: «Quelli che vorranno, quando vi sia luogo, farvi inserire qualche cosa, potranno indirizzar i loro involti e lettere, il tutto franco, al signor dottor S.M., medico e anatomico a Pisa, presso Sebastiano Nistri libraio in detta città» (Maffei, 1791).

Tuttavia, il contributo più significativo di Tode alla scienza medica risiede nella tesi, avanzata nel 1774, che la gonorrea fosse malattia venerea diversa dalla sifilide, il contrario, cioè, di quanto era opinione diffusa all'epoca. Maffei rimase molto impressionato da quella proposta e sicuramente approfondì l'argomento tramite la lettura di un manuale medico dello scozzese Benjamin Bell, che nel 1793 riprese e sviluppò le tesi del medico tedesco, incontrando non di meno insinuazioni di plagio, nonché serrate critiche degli ambienti scientifici tradizionali.⁸ Anticipando l'uscita della traduzione dell'opera di Bell – una iniziativa che non andò mai in porto, a conferma che il velleitarismo editoriale era purtroppo una puntuale cifra dell'esistenza di Maffei – questi nel 1794 pubblicò, sempre a Livorno, un opuscolo dove dimostrava, sulla base della lezione di Tode e di Bell, che la gonorrea era distinguibile dalla lue (Maffei, 1794). Apriti cielo! Sempre a Livorno un altro medico, sotto il velo dell'anonimato, corse a dare alle stampe una puntuale risposta, dove, smontando meticolosamente le sue considerazioni, sempre in ossequio al rispetto di una tradizione medica che Maffei inutilmente denigrava, aveva cura di indicare come non fosse opportuno che Bell avesse seguaci in Italia (Anonimo, 1795).

Lo sconforto dovette prendere Maffei, perché in una lettera inviata all'amico poeta Giovanni Fantoni nel giugno del 1795 annunciava che non avrebbe proseguito nella carriera medica:

La maniera con cui io faccio ed ho fatto il medico, l'onestà che ho sempre messo in questo esercizio, l'attenzione che ho sempre avuto ad aiutare vieppiù i poveri, dopo averli guariti, la difficoltà, l'impossibilità in cui la mancanza d'impostura mi ha posto di avvicinarmi ai ricchi, non mi danno alcuna apparenza di poter ritrarre da questa professione neppure quanto basta per soddisfare ai miei bisogni di prima necessità, neppur quanto è necessario per vivere [...]. Relativamente poi alla consolazione che mi può fornire l'esercizio della medicina io non intendo di privarmene. Qualunque sia lo stato che abbracci per non essere a carico a nessuno, sarò sempre medico di quei che non avranno da pagarne uno, e se non potrò guarirli, se non potrò dar loro un aiuto forse più necessario, troveranno almeno in me tutto il conforto dell'attenzione, e del sentimento.

Io dirò anzi che questo piacere potrò procurarmelo assai più agevolmente quando non sarò più sulla lista dei medici che adesso. Non sai fin dove si estende la gelosia dei miei confratelli, e quanto adoprino d'intrigo per rendere inaccessibili anche le

⁸ Si veda Bell (1793). Circa le accuse nei suoi confronti, il rinvio è a Macintyre (2011). Sui rapporti tra Tode e Bell si veda Osis (2017), pp. 84-85.

strade le più comuni, e meno ricercate. Sospettosi all'eccesso, mirando sempre al vile interesse, temono in altri un nome che potrebbe col tempo diminuire i lor furti.⁹

Insomma, traspare l'amarezza di un uomo che riteneva di disporre delle qualità per eccellere e che le angustie dell'antico regime, la ristrettezza della dimensione corporativa della società del tempo, *maxime* nelle professioni liberali, costringeva in una realtà resa asfittica, perché dominata da interessi consolidati e apparentemente inattaccabili. Non a caso, sempre di quel periodo è la stampa della sua prima corposa fatica poetica, un'elegia di più di 600 endecasillabi sciolti, alle volte molto faticosi per lessico arduo e costrutti elaborati, che nell'insieme sono un esempio di poesia sentimentale, con echi di Ossian, Pindemonte, Monti, oltre che del dedicatario Fantoni, e con precisi nessi alla letteratura europea, dal romanzo inglese del Settecento a Goethe (del quale, in pratica, riscrive in versi la scena finale del *Werther*) ([Maffei], 1795). E quindi, i fallimenti professionali e una delusione amorosa, cui fa cenno nelle lettere a Fantoni,¹⁰ spingono Maffei lontano dal mondo nel quale pure era cresciuto, lo rafforzano nella passione per le lettere, che – come è noto – potevano però essere esercitate in tutta tranquillità solo dall'amico, nobiletto della Lunigiana, o dall'erudito Giuseppe Micali, figlio del più ricco commerciante di Livorno.

Sovrastava Maffei il problema di come guadagnarsi da vivere e per l'occasione tentò pure di avvicinarsi al potere politico del tempo: senza data, ma riconducibile ai primi del 1796 sono le ottave che avrebbe dedicato a Francesco Spannocchi Piccolomini, appena nominato dal granduca governatore civile e militare di Livorno (Maffei, s.d.a). Non sembra che l'iniziativa gli giovasse poi molto: per questo motivo, persa o solo esclusa la possibilità di esercitare la professione medica restavano la penna e la passione politica per

⁹ Archivio di stato di Massa, Fondo Fantoni, inc. Maffei, lettera datata Livorno, 6 maggio 1795.

¹⁰ «Cosa è il mondo quando la natura ci ha dato un'anima onesta che l'alito impuro della società non ha potuto corrompere? quanto più siamo lontani dall'agire sugli altri in certe date maniere, tanto più siamo sensibili a queste maniere quando gli altri le adoprano con noi. Io sono agitato da quello che ho sofferto, da quello che soffro, e da quello che dovrò soffrire. Deluso dall'amicizia, ingannato dall'amore, battuto vivamente dalle circostanze civili sento in una volta il dolore d'essermi ingannato, e quello di non averlo meritato, vorrei perder la memoria, e mi [s'accorda] maggiormente, mi guardo intorno, e mi trovo stretto dalle braccia dell'oppressione, e dallo scoraggiamento». Archivio di stato di Massa, *Fondo Fantoni*, inc. Maffei, lettera datata Livorno, 3 giugno 1793.

le nuove di Bonaparte in Italia, che potevano fare incrocio nella forma del lavoro per conto delle autorità francesi presenti a Livorno. Non è certo casuale che sin dalla primavera del 1794 Maffei fosse sospettato dalle autorità granducali di esser tra quelli «geniali per la costituzione francese» e venisse indicato tra i probabili confidenti del console francese in città (Mangio, 1991, p. 74). Le cose vennero allo scoperto nel 1796: il console francese Lacheze, in una corrispondenza con il ministero degli esteri a Parigi, lo indicava quale uomo di grande erudizione, sul quale faceva conto per disporre delle necessarie informazioni circa il quadro politico locale.¹¹ E forse non è un caso, che Maffei pensasse di tradurre le informazioni date al console francese in una pubblicazione per un pubblico consumo: sulla «Gazzetta Universale» uscì infatti l'annuncio tipografico che dava per il mese d'agosto 1796 la stampa di due volumi a sua cura dal titolo *Quadro di Livorno*, dove ci si riprometteva di trattare non solo «dell'origine e dello stato primitivo della città, ma ancora dello stato presente di essa e singolarmente di ciò che vi ha di più notevole rapporto al commercio ai costumi e ai privilegi de' suoi abitanti».¹²

Anche in questo caso l'opera non avrebbe mai visto la luce, forse perché nel mese di luglio, dai torchi della stamperia dell'esercito francese, usciva anonimo un opuscolo incendiario che invitava i corsi a ribellarsi alla presenza inglese nella prospiciente isola (Anonimo, [1796]). Si dice fosse una traduzione dal francese, ma un religioso livornese, l'abate Giovanni Talamini, non aveva dubbi sulla paternità del testo: «Sono state pubblicate due infami lettere scritte dai corsi di Livorno rifugiati ai loro confratelli di Corsica animandoli alla rivoluzione. L'estensore della seconda si dice essere stato il conte Fantoni e della prima un certo dottore Maffei. Secondo me meriterebbero che il granduca li facesse impiccare».¹³

¹¹ Archives nationales, Paris, série AF III/88, Copie d'une lettre du citoyen Lacheze consul général de la République française à Gênes, f. 2rv: «Slop était l'ami d'un jeune médecin fort lettré à Livourne nommé Maffei que je connaissais assez particulièrement à cette époque des troubles de Livourne nous donna souvent à Belleville et à moi des renseignements utiles sur ce qui se passait».

¹² «Gazzetta Universale», n. 43, 28 maggio 1796, p. 344.

¹³ Archivio di stato di Firenze, *Acquisti e doni*, b. 156, lettera di Giovanni Talamini a Monsignor Antonio Baldovinetti, Livorno, 2 settembre 1796. Il testo di cui si accusa Giovanni Fantoni è *Seconda lettera de' corsi repubblicani rifugiati in Francia ai loro compatriotti in Corsica dall'Armata d'Italia Livorno i 12 fruttidor anno quarto della repubblica francese una e indivisibile (29 agosto 1796)* (Anonimo [1796]).

Il tono rifletteva l'exasperazione dei circoli di potere toscani a fronte della minaccia francese e, per evitare una repressione, che infatti avrebbe colpito altri della cerchia giacobina, Maffei si decise ad abbandonare la Toscana. Su questo passaggio non si hanno allo stato attuale notizie precise, ma è certo che tra la primavera e l'estate del 1798 egli era a Milano.¹⁴ Non è da escludere che la sua partenza sia da porre in relazione allo sfortunato tentativo dei patrioti di Massa, sostenuti da reparti dell'esercito cisalpino, di rovesciare la Repubblica di Lucca, oppure al fallimento della cospirazione messa a punto a Firenze dal cisalpino (ma originario di Napoli) Orazio De Attellis, che si prefiggeva di repubblicanizzare la Toscana intera.¹⁵

In ogni caso, per Maffei si apriva una nuova stagione professionale e politica, di cui fa prova il tentativo, già nel settembre del 1798, di dare alle stampe un foglio, del quale sarebbe stato il principale estensore, che – sul modello di Francia – si proponeva come una sorta di organo ufficiale dell'attività dell'esercito cisalpino.¹⁶ Anche in questo caso, nonostante il prospetto desse per certa l'uscita del primo numero per la fine del mese di settembre, l'iniziativa non sembra aver mai preso avvio. In ogni caso, la circostanza che lo stampatore dovesse essere il rifugiato meridionale Raffaele Netti, presso il quale uscirono molte delle pubblicazioni di impostazione radicale nella Milano del Triennio, tutto dice di quale fosse il *milieu* politico-culturale nel quale Maffei si era inserito. Di lì a breve, tuttavia, per l'uomo si dischiudevano le strade del ritorno a casa: nel marzo del 1799 l'occupazione francese lo restituiva in patria, stavolta a Firenze, dove svolgeva le funzioni di segretario particolare dell'ambasciatore francese Reinhard, per l'occasione divenuto nella sostanza governatore della Toscana occupata.¹⁷ Breve la sua permanenza: l'insurrezione dei *Viva Maria* lo avrebbe presto costretto a seguire

¹⁴ Nella documentazione inerente agli impiegati nel Ministero della Guerra cisalpino ancora agli inizi di marzo 1798 il nome di Maffei risulta infatti assente. Si veda Archivio di stato di Milano, Uffici Regi, P.M., b. 510.

¹⁵ Sul punto, circa le iniziative espansionistiche della Repubblica Cisalpina nel corso del 1798, mi permetto di rinviare al mio De Francesco (1996), pp. 29-50.

¹⁶ Si veda il prospetto del «Giornale militare e politico della repubblica cisalpina», dove sono indicati propositi e obiettivi in Istituto per la storia del risorgimento italiano. Archivio. Documenti staccati. Documenti sulla repubblica cisalpina, segn. 351/296.42.

¹⁷ Si veda la sua partecipazione alla cerimonia funebre svoltasi a Firenze in ricordo dei delegati francesi assassinati a Rastadt, di cui dà conto il «Monitore fiorentino», n. 67, 23 pratile anno VII (11 giugno 1799), p. 275: «Un pezzo di musica militare composizione del

il ministro nella fuga in Francia (Baronne de Wimpffen, 1901, p. 67), dove, sempre contando sul sostegno di Reinhard, divenuto per un breve periodo ministro degli esteri, avrebbe avuto la responsabilità della distribuzione dei sussidi tra i patrioti della penisola rifugiatisi nella capitale a seguito della tragedia, da Nord a Sud, del 1799 (Rao, 1992).

Poi la presa del potere di Bonaparte, che non suggerì tuttavia a Maffei un pronto ritorno nella penisola al seguito della Legione italiana: egli rimase invece a Parigi, alla ricerca di una gloria letteraria che tentò di costruire nella capitale francese. Così, d'un lato avrebbe partecipato alle prove di poesia patriottica raccolte col titolo di «Parnasso democratico», dove son riunite tutte le migliori penne (di parte democratica) di lingua italiana del momento (Tongiorgi, 2005; Lavezzi, 2006), ma dall'altro avrebbe tentato la via delle lettere in Francia, frequentando il Portique Républicain, un'associazione di letterati che avrebbe manifestato qualche perplessità di fronte all'ascesa di Bonaparte, senza dimenticare, più in generale, i cenacoli dei poeti (Chappey, 2004). A Parigi avrebbe scritto versi in italiano e in francese (Maffei, 1800; Id., senza data b e c)¹⁸ tradotto alcune favole in versi di Adine Joliveau, che aveva adattato alla poesia il genere favolistico di Lafontaine (Joliveau, 1801)¹⁹ e avrebbe sperimentato traduzioni in italiano dello scienziato e poeta Pierre Noël Famin (Pierre-Noel Famin, [1801]).²⁰ In ogni caso, è curioso come non si decidesse a fare ritorno in Italia: motivi personali, auspici di una

Citt. Carlo Domenichini non ha fatto che dipingere d'avvantaggio l'azione sempre mai memoranda, e abominevole di Rastadt. La tacita malinconia, che ispirò, fu scossa dal canto in pieno coro di alcune strofe del Citt. Serafino Maffei. Erano state distribuite in stampa, e non poteano giammai essere accompagnate da una musica più espressiva, e interessante». I versi di Maffei sono poi riprodotti ivi, n. 69, 25 pratile anno VII (13 giugno 1799), p. 282. Circa le sue funzioni di segretario particolare di Reinhard, si vedano i dispacci inviati a firma dello stesso con la calligrafia non di meno di Maffei in Archivio di stato di Firenze, presidenza del Buongoverno, f. 220, a titolo d'esempio dispacci n. 43 del 28 pratile anno VII e il n. 57 del 21 germinale stesso anno.

¹⁸ In francese, si vedano a titolo d'esempio i versi pubblicati nel «Journal de Paris», 25 brumaire an IX, 16 novembre 1800, p. 331: «Sur le bruit qui court que la Venus de Medicis va arriver à Paris: Venus, à ce qu'on dit, change de residence. / De ce changement-là je ne suis point surpris; / en effet, mes amis, quand Mars est à Paris / Le moyen que Venus puisse vivre à Florence?» par le citoyen Séraphin Maffei. Ma vedi anche altri suoi versi (Maffei, 1802).

¹⁹ Le traduzioni di Maffei sono alle pp. 208-217.

²⁰ I versi in italiano di Maffei alle pp. 15-16.

carriera poetica internazionale, dissenso nei confronti del nuovo ordine bonapartista, non è dato sapere perché un uomo che pure si era così esposto al tempo della prima stagione rivoluzionaria in Francia rimanesse in disparte sino al 1802, quando faceva infine ritorno a Milano e tentava la via di qualche appoggio politico per vedersi riconosciuto il grado militare che aveva avuto nell'organizzazione della Guardia nazionale in Toscana al tempo del 1799. Il giurì avrebbe respinto la sua richiesta e a nulla sarebbero valse le sue proteste (e i suoi ricorsi) se non fosse intervenuto il generale Mazzucchelli, che ottenne venisse almeno riconfermato nell'incarico amministrativo che pure aveva lasciato nel 1799 per raggiungere Firenze.²¹

Iniziava per Serafino Maffei un'altra stagione ancora, stavolta all'insegna della vita militare, perché del lavoro di ufficio – condiviso tra gli altri con Ugo Foscolo – non avrebbe presto più voluto sentir parlare: così chiese di essere trasferito a incarico operativo nei reparti dell'esercito e nell'ottobre del 1803 otteneva di essere inserito nel corpo degli zappatori con il grado di tenente. L'uomo tuttavia aveva già 36 anni, un'età decisamente avanzata per intraprendere il mestiere delle armi, anche se, con tutta probabilità, non vedeva altra strada per coltivare le lettere senza i morsi della fame, che dovevano da qualche tempo angustiarlo. Appena preso servizio otteneva infatti che l'ispettore generale del genio, il generale Bianchi d'Adda scrivesse al ministro della guerra ricordandogli «che la tenuità de' suoi mezzi pecuniari lo mettono nell'impossibilità assoluta di potersi vestire con quella decenza

²¹ Archivio di stato di Milano, Ministero della guerra, b. 385: Il giurì incaricato di valutare i reclami aveva scritto in data 3 nevosio anno X (24 dicembre 1801) al ministro della Guerra che «il capo battaglione Maffei non ha prestato alcun servizio nelle truppe cisalpine. Senza questi titoli, i soli che il giurì abbia ammessi in tutti gli esami finora fatti, non si può far luogo alla sua domanda, cioè di essere riconosciuto capo battaglione al servizio cisalpino». In data 18 piovoso anno X (7 febbraio 1802) il generale Mazzucchelli perorava la causa di Maffei ricordando che è «uomo dotato d'insigni talenti, di moralità distinta, e vittima di sentimenti repubblicani [e] ricerca per mio mezzo la lettera di riforma di capo battaglione grado di cui era decorato quando le truppe toscane militavano sotto i vessilli repubblicani». Il risultato finale dei lavori del giurì è sempre ivi, *Stato di tutti gli ufficiali di grado indeciso giudicati dalla prima e dalla seconda commissione con distinzione dei rispettivi gradi, patria e dimora*: Maffei è indicato essere toscano, capo-battaglione, con domicilio a Milano e nelle note è stabilita l'assegnazione al burò topografico. Si veda pure ivi, b. 1086, *Ruolo degli impiegati presso il Ministero della Guerra ... pel mese di marzo 1802*: Serafino Maffei è nella II Divisione, assunto in via provvisoria col numero di matricola 4663.

che richiede il grado ch'è passato a occupare». ²² Le ristrettezze finanziarie del momento nascevano anche dall'impegno di spesa di certo assunto da Maffei per dare alle stampe un poemetto in ottave, con il quale si prefiggeva di dimostrare la superiorità dell'arma bianca nei combattimenti del tempo. La sua era una scelta patriottica – nell'introduzione ricordava le benemeritenze nell'uso di quelle armi da parte degli antichi italiani ed esortava i contemporanei a tornare su quell'esempio – ma era anche una via per aprirsi a una celebrità, magari come poeta ufficiale dell'esercito nazionale, che mai gli sarebbe invece arrivata. ²³ L'omaggio di un esemplare dell'opera al ministro della guerra Alessandro Trivulzio non sortì infatti effetto alcuno. Nel frattempo, sul finire del 1803, Maffei partiva alla volta della Normandia, aggregato al corpo di spedizione del generale Teulié che avrebbe dovuto partecipare all'invasione dell'Inghilterra. Da qui il tentativo di vedersi assegnato, con la qualifica d'interprete dall'inglese, allo stato maggiore del corpo d'armata italiano e i molti attestati di stima che proprio il comandante della truppa italiana Pietro Teulié non avrebbe mancato di riservargli nella corrispondenza con il ministro della guerra. ²⁴ Quella conoscenza fu decisiva perché venisse aggregato allo stato maggiore del corpo di spedizione e perché potesse dare forma ai suoi più vivi desideri. Il 25 agosto 1805, da Calais, prendeva carta e penna e si rivolgeva al sott'ispettore alle rassegne:

Non è mio desiderio d'invecchiare negli stati maggiori dove se è bene che un militare stia qualche tempo non è conveniente che getti l'ancora se non vuole illanguidirsi; e io amo la vita agitata, anco d'essere ufficiale di truppa e se stesse in mia mano la scelta e che potessi fare a norma de' miei desideri e di quanto chiedono i miei esercizi e i miei studi eleggerei d'essere posto in un corpo di cavalleria o d'artiglieria. ²⁵

²² Archivio di stato di Milano, Ministero della Guerra, b. 1638, lettera del generale Bianchi d'Adda al ministro della guerra in data 16 ottobre 1803.

²³ Maffei (1803). Esemplare l'avvertimento a p. 4 dedicato *Ai veri italiani*: «L'armi da ferir da presso, ossia l'armi bianche son l'armi de' coraggiosi, e posson, viemeglio delle altre, contribuire a ridar all'Italia l'antico suo lustro e potere».

²⁴ Archivio di stato di Milano, Ministero della guerra, b. 2027 *bis*, lettera da Valenciennes del generale Pietro Teulié al ministro della guerra Trivulzio: «Le divisioni francesi hanno presso di loro degli interpreti per la lingua inglese. Sarebbe onorevole per la divisione italiana il suo ne' suoi ranghi istessi. Queste funzioni potrebbero essere adempite dal tenente in seconda de' zappatori cittadino Maffei. Egli è un ufficiale distinto, che ha tutti i numeri per essere ufficiale di stato maggiore».

²⁵ Ivi, b. 2490, lettera di Serafino Maffei al sott'ispettore Parma del 25 agosto 1805.

Già, grazie a una premialità riconosciutagli dal ministro della guerra Pino, nell'aprile del 1805 aveva acquistato un cavallo²⁶ e nel 1806 ottenne l'agognato trasferimento: nominato capitano di cavalleria dal 25 novembre 1806, veniva assegnato al reggimento cacciatori principe reale a partire dal 26 ottobre 1807 e arrivava al reparto il 18 aprile 1808 dove di lì a qualche giorno era promosso capitano di prima classe.²⁷

Maffei era ormai un cavalleggero, pronto alle più audaci imprese: senza mai abbandonare la lira – non è qui possibile entrare nei dettagli della sua produzione – avrebbe tenuto assieme attività militare e principi patriottici, frequentando circoli letterari e logge massoniche,²⁸ senza rinunciare a nessuna delle principali operazioni militari in tutta Europa: sarebbe stato con Teulí anche in Pomerania, dove lo sfortunato generale rimase ucciso e avrebbe poi partecipato alla guerra in Tirolo sino a farsi volontario per la spedizione di Russia. Le sue ultime fatiche datano appunto ai giorni di permanenza a Mosca, prima di affrontare la drammatica ritirata, che lo avrebbe visto ferito e trasferito all'ospedale di Kaunas, dove spirò. Sembra che la sua ultima poesia, dedicata all'incendio di Mosca, arrivasse in Italia grazie a un commilitone, il tenente Filippo Iouy, che la fece stampare poi a Venezia nel 1813.²⁹ Camillo Ugoni avrebbe tentato, all'indomani della sua morte, di scrivere la biografia dell'amico:

Il mio cuore regola la mia penna e io non posso resistergli. Mi sono studiato di scrivere gli altri articoli per soddisfare al pubblico, mi si conceda di scrivere questo per soddisfare a me stesso. Mi perdoni il lettore se io qui pogo il nome di un valoroso e di un amico in mezzo agli scrittori italiani della seconda metà del secolo XVIII. Non ebbe vita bastante per pubblicare le sue opere militari, ma coltivò sempre le lettere anche in mezzo alle armi e la bellezza eminente del suo carattere morale, la profonda impressione che ha lasciato nel mio cuore e nella mia memoria esige che io tributi qui un omaggio a un uomo che amava tanto la sua patria alla quale se non lasciò una più durevole eredità di gloria fu colpa unicamente del suo gran coraggio che gli fece

²⁶ Ivi, lettera di Maffei al ministro Pino del 23 aprile 1805: «Ho l'onore, eccellenza, di farvi i miei più vivi ringraziamenti per l'indennità che vi siete compiaciuta d'accordarmi per la compra d'un cavallo».

²⁷ Ivi, b. 462, *Reggimento Cacciatori Principe Reale. Stato nominativo dei signori capitani e tenenti*, anno 1808.

²⁸ Si veda per i rapporti intellettuali Petroboni Cancarini (1974-1978), II vol., pp. 39 e 72-76. Circa l'affiliazione alla massoneria, Guerrini (1923), p. 58.

²⁹ Maffei (1813).

incontrare nella campagna di Russia una morte tormentosa funesta alla patria, funestissima agli amici suoi. Per quante indagini noi abbiamo fatto non ci fu possibile di ricavare maggiori particolarità della vita di S. M. di quelle che egli stesso ci comunicò. Nacque in Pisa di

Qui il manoscritto, però, si interrompe e Camillo Ugoni non vi sarebbe mai più ritornato.³⁰

Sicché questo intervento ha in una piccola parte colmato questo vuoto, lungo una direttrice, non di meno, molto diversa da quella che avrebbe voluto sottolineare l'amico e mancato biografo di Maffei. Qui sono altri i motivi di riflessione che una vita tanto avventurosa quanto sfortunata possono indicare. In primo luogo, la dimensione di *déraciné* di Maffei, di un uomo cioè che vive la modernità del proprio tempo, ma non riesce a farsene riconoscere come un interprete; quindi la figura di medico spiantato – all'epoca molto più diffusa di quanto si creda – e quella dello scienziato disprezzato da un pubblico sostanzialmente ancora tradizionale, che gli muove guerra disdegnando le sue iniziative editoriali e confutando le sue tesi che – sia detto per inciso – erano invece corrette; e ancora: la sua partecipazione agli avvenimenti rivoluzionari, che gli riserva drammatiche difficoltà (la prova dell'esilio), ma non gli dà riconoscimento alcuno neppur quando le armi napoleoniche sembrano trionfare in tutta la penisola; e poi l'esperienza del soggiorno in Francia, dove la frequentazione dei circoli letterari non gli apre – a differenza di altri connazionali – nessuno spazio, trasformandolo da esule a emigrato fallito; il ritorno in Italia e il desiderio di trasformare una vita che gli sembra oscura cogliendo il lato avventuroso e cavalleresco dell'epopea napoleonica (ma l'ordine della Corona di ferro, per il quale pure era stato ripetutamente segnalato, non sembra che gli sia mai stato conferito);³¹ e poi le prove letterarie, fino all'ultimo tenendo assieme armi, nazione e versi, senza che quell'impegno gli venisse mai riconosciuto, a conferma di come il mondo delle lettere, nonostante la rivoluzione, restasse in larga misura dominato da personalità presenti sulla scena da tempo.

³⁰ Archivio di stato di Brescia, carteggio Ugoni, cart. 34.

³¹ Si veda Archivio di stato di Milano, Ministero della guerra, b. 31: *Stato nominativo degl'individui della detta Divisione per i quali si è richiesta la decorazione che nuovamente si richiede e non ancora accordata*, 4 ottobre 1807, a firma del generale di divisione Domenico Pino.

Insomma, nella sua figura sono un insieme di conflitti irrisolti – o per meglio dire risoltisi sempre a suo sfavore – che ci riportano alla considerazione iniziale: Maffei qual uomo del suo tempo, il tempo rivoluzionario, e tuttavia a disagio nello stesso, del quale sperimenta su di sé quanto la stagione napoleonica introducesse nuove disequaglianze e ne confermasse altre di più antica data. Un uomo rovinato dal credo rivoluzionario, dalla fiducia in una modernità che avrebbe tenuto assieme, sotto il medesimo segno culturale, scienza, lettere e politica: non sarebbe stato l'unico, certo, anzi avrebbe aperto la strada a molti altri, ai quali la fede in un futuro migliore dischiudeva invece la porta della discesa agli inferi.

BIBLIOGRAFIA

- Anonimo (1795). *Lettera a un amico in cui si esaminano i principali argomenti coi quali in una lettera scritta dal dottor Serafino Maffei si pretende di dimostrare che la gonorrea virulenta non riconosce lo stesso contagio da cui ha origine il mal venereo*. Livorno: s.n.t.
- Anonimo [1796a]. *Lettera de' corsi repubblicani rifugiati in Francia ai loro compatriotti in Corsica dall'Armata d'Italia i 16 luglio 1796, 23 messidor anno quarto della repubblica francese una e indivisibile*. S.l.: Stamperia dell'Armata d'Italia all'Insegna della verità s.d. [ma 1796].
- Anonimo [1796b]. *Seconda lettera de' corsi repubblicani rifugiati in Francia ai loro compatriotti in Corsica dall'Armata d'Italia Livorno i 12 fruttidor anno quarto della repubblica francese una e indivisibile (29 agosto 1796)*. S.l.: nella Stamperia dell'Armata d'Italia all'Insegna della verità s.d. [ma 1796].
- Bell D. (1793). *Treatise on Gonorrhoea Virulenta, and Lues Venerea*. Edinburgh: Watson.
- Ceccarelli U. (1958). *Lazzaro Papi chirurgo e i suoi scritti di medicina*. Pisa: Giardini.
- Chappey J-L. (2004). *Le Portique républicain et les enjeux de la mobilisation des arts autour de brumaire an VIII*. In: Bourdin P. et Loubinoux G. (dir.), *Les arts de la scène et la Révolution française*. Clermont-Ferrand: Presses universitaires Biais Pascal, 487-508.
- Cimmino N.F. (1968). *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II vol. Roma: Abete.
- De Francesco A. (1996). *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica*. Napoli: Esi.
- Eriksen A. (2017). *The medical periodicals of J.C. Tode and the idea of public health*. In: «Scandinavian Journal of History», a. 42, n. 1: 28-45.
- Famin P.-N. [1801]. *Carmen pacis. Le Chant de la paix. Odes latines et françaises, suivies de trois autres traductions en vers français et italiens, par différents auteurs, et précédées d'une anecdote en forme de préface*. Paris: Desenne.

- Foscolo U. (1952). *Epistolario*, a cura di Carli P., II vol. (luglio 1804-dicembre 1808). Firenze: Le Monnier.
- Guerrini P. (1923). *I cospiratori bresciani del '21. Memorie biografiche e documenti inediti*. Brescia: Scuola tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata.
- Joliveau A. (1801). *Fables nouvelles en vers ... suivies de quelques poésies*. Paris: Cordier et Legras.
- de Laugier C. (1827). *Gli italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano*, IV vol. Italia: s.n.t.
- Lavezzi G. (2006). *Muse democraticamente (ma poco) ispirate: il Parnasso democratico*. In: Colombo A. (a cura di), *Vincenzo Monti e la Francia*. Atti del convegno internazionale di studi (Parigi, 24-25 febbraio 2006). Parigi: Istituto Italiano di Cultura, 201-223.
- Macintyre I.M. (2011). *Scientific surgeon of the Enlightenment or "plagiarist in everything": a reappraisal of Benjamin Bell (1749-1806)*. In: «The Journal of the Royal College of Physicians of Edinburgh», a. 41, n. 2: 174-181.
- Maffei S. (1790). *A Silvia*. In Id., *Componimenti poetici consacrati al distinto merito dei signori Michel-Agiolo [sic] Neri, Anna Andreozzi e Vincenzo Maffoli i quali con ammirazione e applauso universale hanno eseguite le prime parti nell'opera sacra intitolata Debora e Sisara [...]*. Pisa: Pieraccini.
- Id. (1794). *Lettera a un amico in cui si dimostra che la gonorrea non è una malattia venerea*. Livorno: Società tipografica.
- [Id.] (1795). *Lo svegliarsi di Dermino. Elegia*. Livorno: Tommaso Masi.
- Id. (1800). *A Francesco II imperatore. Ode*. Parigi: Camus.
- Id. (1802). *Almanach littéraire ou Etrennes d'Apollon*. Paris: Laurens.
- Id. (1803). *L'armi da ferir da presso*. Milano: Nuova Stamperia in Santa Margherita.
- Id. (1813). *La battaglia della Mosckwa o di Mogeaysk. Ode*. Venezia: Pietro Bernardi.
- Id. (s.d.a). *Al nobilissimo uomo il signor Francesco Spannocchi Piccolomini, cavaliere dell'Ordine sacro e militare di Santo Stefano ... Ottave*. S.l.: s.n.t.
- Id. (s.d.b.). *Alla fortuna. Ode*. Parigi: Porthmann.
- Id. (s.d.c.). *All'Italia. Ode*. Parigi: Camus.
- Mangio C. (1991). *I patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e Restaurazione*. Firenze: Olschki.
- Osis F. (2017). *The venereal poison: A historic and genetic analysis of categories of sexually transmitted diseases, 1718-1850*. PhD thesis, University of Glasgow.
- Papi L. (1791). *Clearco. Tragedia*. Pisa: Pieraccini.
- Petroboni Cancarini M. (1974-1978). *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano. Epistolario (1805-1817)*, Milano: Sugarco.
- Rao A.M. (1992). *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*. Napoli: Guida, *ad nomen*.

- Tongiorgi D. (2005). *Il Parnasso democratico nella Milano di Melzi*. In: Levati S. (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*. Milano: Guerini, 97-118.
- de Wimpffen (Baronne) (1901). *Une femme de diplomate. Lettres de Madame Reinhard à sa mère, 1798-1815*. Paris: Picard.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, e tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

I link attivi e gli eventuali QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità su link e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

I «Rendiconti» sono pubblicati con il contributo di: Università degli Studi di Milano, Politecnico di Milano, Università degli Studi di Pavia, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Università degli Studi dell'Insubria di Varese, Università Commerciale L. Bocconi di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Università degli Studi di Brescia, Università degli Studi di Bergamo.

Redazione - amministrazione - distribuzione: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano. Tel. +39.02.2837141, e-mail: riviste@francoangeli.it.
Coordinamento editoriale di Anna Buccinotti.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 5504 del 10-01-1961 – quadrimestrale.
Direttrice responsabile: Rita Pezzola.
Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano.

III quadrimestre 2025 – Data di prima pubblicazione: maggio 2026.

FrancoAngeli srl
V.le Monza 106
20127 Milano

III quadrimestre 2025

Edizione fuori commercio
R9506.2025.3